

PROGETTO NONANTOLA

Insegnamento di Archeologia Medievale – Dipartimento di Studi Umanistici
Università Ca' Foscari di Venezia

Amministrazione Comunale di Nonantola

Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna

Curia Arcivescovile di Modena – Nonantola

Fondazione Cassa di Risparmio di Modena

in collaborazione con

Archeoclub d'Italia – Sede di Nonantola

Archivio Abbaziale – Museo Benedettino Nonantolano e Diocesano
di Arte Sacra

NONANTOLA 4

L'abbazia e le sue chiese

a cura di Sauro Gelichi e Mauro Librenti

con contributi di

*Gianmarco Congiu, Francesco Dall'Armi, Sauro Gelichi,
Stefano Leardi, Mauro Librenti, Ester Zanichelli*



All'Insegna del Giglio

Referenze iconografiche: le illustrazioni si devono agli autori, salvo dove diversamente indicato.

In copertina: Ricostruzione del cantiere per l'edificazione dell'abbazia di Nonantola (disegno di Riccardo Merlo).

ISBN 978-88-7814-578-8

© 2013 – All'Insegna del Giglio s.a.s.

Stampato a Firenze nel giugno 2013

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s.
via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)
tel. +39 055 8450 216; *fax* +39 055 8453 188
e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it
sito web www.edigiglio.it

La stampa del quarto quaderno archeologico giunge in un momento storico di particolare difficoltà dei monumenti nonantolani; una fase in cui, in seguito al sisma che ha colpito anche il nostro territorio nel maggio dello scorso anno, vede i principali monumenti (l'Abbazia, la Torre dei Modenesi, la Torre dei Bolognesi) chiusi perché inagibili.

La pubblicazione raccoglie gli studi e i risultati di approfondite analisi inerenti alle fasi costruttive dell'Abbazia e della Pieve di San Michele. Questo volume si pone come un ulteriore tassello di conoscenza dell'importante patrimonio culturale nonantolano, dopo le pubblicazioni riguardanti le ricerche archeologiche condotte sul borgo nonantolano, sul cimitero bassomedievale rinvenuto in Piazza Liberazione e sui risultati delle ricognizioni archeologiche compiute sul territorio, in attesa dei risultati sugli scavi svolti nel monastero.

Uno studio minuzioso e approfondito per il quale non possiamo che ringraziare l'Università Ca' Foscari di Venezia e in particolare tutto il gruppo di lavoro di archeologi coordinato dal prof. Sauro Gelichi e dal dott. Mauro Librenti.

Anche questa ultima pubblicazione, come i tre quaderni precedenti, nasce da una ricerca puntuale e approfondita e da scavi scientifici condotti sul nostro territorio dalla squadra dell'Università Ca' Foscari per ben nove anni.

Il ringraziamento di tutta l'Amministrazione Comunale va anche alla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, partner prestigioso e importante di molti progetti e istituzione sensibile agli sviluppi culturali del nostro territorio.

Questa pubblicazione rappresenta al tempo stesso la volontà di continuare a sostenere lo sviluppo di un percorso didattico-museale cominciato diversi anni fa e l'intenzione di proseguire il lavoro di approfondimento, di divulgazione, di valorizzazione e di promozione della storia e del patrimonio del nostro territorio.

La consapevolezza del valore culturale e identitario del nostro patrimonio monumentale impegna questa Amministrazione a lavorare in sinergia con le altre istituzioni culturali e non del nostro territorio, affinché il patrimonio nonantolano leso dal sisma, ritorni visitabile e fruibile il prima possibile.

STEFANIA GRENZI
Assessore alla Cultura
del Comune di Nonantola

«È attraverso la condivisione di documenti e di tradizioni che si costituisce un 'noi'. Ed è proprio per questo motivo che la società si è dotata così presto di scritture e di archivi: per far sì che lo spirito possa manifestarsi e diventare conoscibile, acquisendo visibilità e permanenza temporale».

Così scrive il filosofo Maurizio Ferraris a proposito delle comunità e del modo che hanno di costruire la loro identità: non solo attraverso leggi, costumi, tradizioni ma anche con la conservazione della storia comune in quei depositi della memoria che sono gli archivi e le biblioteche.

Da questo punto di vista i Quaderni dedicati alle campagne archeologiche nel territorio di Nonantola, voluti dalla locale amministrazione, rappresentano un contributo significativo alla storia di una comunità che porta ancora oggi, pressoché intatti, i segni del suo grande passato medievale.

Il presente quaderno – Nonantola 4. L'Abbazia e le sue chiese – è l'ultimo di una serie che documenta il lavoro di ricerca svolto tra il 2001 e il 2009 sotto il coordinamento scientifico del prof. Sauro Gelichi, docente di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Un'opera alla quale la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena ha dato il suo convinto sostegno, garantendone la continuità.

ANDREA LANDI

Presidente della Fondazione
Cassa di Risparmio di Modena

È con particolare soddisfazione che vedo dare alle stampe questo ulteriore importante frutto del Progetto Nonantola, predisposto dall'università Ca' Foscari di Venezia in un approccio di "archeologia globale" allo studio del territorio modenese orientale. Molta letteratura è naturalmente disponibile sul complesso abbaziale nonantolano, così famoso ed importante, ma questo quarto volume continua a restituirci anche per l'abbazia benedettina e per il territorio comunale, spaziando tra la Basilica abbaziale di San Silvestro e la Pieve di San Michele Arcangelo, quello che giustamente Mauro Librenti ha definito "Il romanico degli archeologi", facendo risaltare ancora una volta come l'approccio archeologico possa risultare complementare ed innovativo rispetto al tradizionale studio architettonico, determinando un concreto avanzamento della ricerca ed un radicale allargamento dell'evidenza documentaria. Va detto che proprio l'esperienza del terremoto ha reso evidente come il modo particolare degli archeologi di guardare a stratigrafie murarie, crolli e rovine risulti particolarmente utile per mettere a disposizione metodologie collaudate di intervento e registrazione dei dati oltre a rilievi precisi delle murature anche in situazioni di drammatica emergenza.

La metodica e puntuale edizione dei dati scientifici in una forma comunque agile e comprensibile costituisce sia un necessario strumento di coinvolgimento di un'opinione pubblica sempre più attenta ed interessata, sia anche un indispensabile elemento per il rilancio delle ricerche e della progettazione di iniziative di valorizzazione e fruizione pubblica del patrimonio archeologico di questo angolo dell'Emilia così strategico e ricco di storia.

La sempre intensa collaborazione e sinergia tra Soprintendenza, Università, Enti Locali, Fondazioni, volontari ed associazioni benemerite come ArcheoNonantola, rappresenta in effetti una garanzia non solo dell'ottimizzazione delle risorse anche in periodi di oggettiva difficoltà di reperimento ma soprattutto della concreta traduzione in risposte rapide e ben calate nella realtà territoriali dei risultati delle ricerche e degli studi: a tutti va il ringraziamento dell'Ufficio e mio personale per l'ottimo livello d'intesa raggiunto, che si confida di mantenere e consolidare ulteriormente.

FILIPPO M. GAMBARI
Soprintendente per i Beni Archeologici
dell'Emilia Romagna

INTRODUZIONE

Questo che si pubblica è il quarto volume della serie su Nonantola, il penultimo previsto. È un volume che continua il progetto di dare alle stampe progressivamente i lavori che, nel tempo, l'Università Ca' Foscari ha realizzato in collaborazione con il Comune di Nonantola e in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna.

Un volume che unisce nuovi e recenti lavori e risarcisce qualche vecchio debito.

I lavori nuovi riguardano essenzialmente la chiesa di San Silvestro, monumento cardine del romanico padano (non foss'altro per lo splendido protiro scolpito), che sopporta evidenti le ferite del tempo, per quanto mimeticamente nascoste dai restauri che l'hanno interessata. Opera studiata e attentamente analizzata da quasi tutti coloro che si sono occupati, nel secolo trascorso, di architettura ed arte medievale; ma opera che parla ancora un linguaggio difficile nella monotona apparecchiatura in mattoni, in cui le diverse fasi costruttive si avvicendano in un fazzoletto di anni. Per questo abbiamo pensato, forse un po' fideisticamente, che solo un'analisi stratigrafica degli alzati avrebbe chiarito tutti quei problemi, e sono ancora tanti, che riguardano la sua genesi e la sua evoluzione nei secoli centrali del Medioevo.

La chiesa di San Silvestro non era mai stata mai analizzata stratigraficamente. Dunque la prima delle ricerche che si pubblicano in questo volume riguarda proprio lo studio analitico degli alzati della chiesa abbaziale, a suo tempo oggetto di una tesi di laurea di Francesco Dall'Armi. Seguono poi un articolo sui reimpieghi di epoca romana, uno sui graffiti estemporanei incisi sulle absidi (insieme a quelli della chiesa di San Michele Arcangelo), un vecchio mio lavoro (inedito) sulle ceramiche distaccate e, infine, un breve resoconto dei restauri sulla chiesa. In sostanza, una sorta di sintetica 'summa' sull'edificio più rappresentativo, forse anche perché il meglio conservato, dell'antico complesso monastico. Molti dei problemi che riguardavano questa fabbrica sono rimasti, purtroppo, insoluti, anche perché la sua analisi, per quanto attenta e precisa, non è stata in grado di raggiungere quelle certezze, soprattutto cronologiche, che

rappresentano da tempo il vero punto dolente del dibattito scientifico sul monumento (molto ben contestualizzato in un sintetico contributo finale di Mauro Librenti). In sostanza, la scomposizione analitica del monumento ci restituisce una più precisa sequenza relativa delle attività, ma non ci aiuta a precisare meglio la loro cronologia, se non forse per quella parte absidale dove le ceramiche architettoniche, a suo tempo distaccate, offrono un importante terminus ad quem verso la metà/seconda metà del secolo XII. Una fabbrica, però, che ha rilevato una serrata sequenza di attività tra XI e XII secolo (disgiunte dal terremoto del 1117?), momento cruciale della storia del monastero prima del suo definitivo declinare.

Il vecchio debito, a cui facevo riferimento, riguarda invece una migliore e più dettagliata edizione di uno scavo che verso la fine degli anni '80 del secolo ebbi la ventura di seguire proprio a Nonantola. Lo scavo aveva rivelato i resti di una chiesa altomedievale, quella che aveva fatto costruire l'abate Teodorico durante il periodo del suo abbaziato. Pubblicata la sequenza in forma molto sintetica e soprattutto dedicata a discutere la chiesa più antica, negli anni successivi non ci fu più occasione, né tempo, per recuperare e dare alle stampe anche il resto. L'opportunità di pubblicare un volume espressamente dedicato all'abbaziale di San Silvestro mi ha consigliato di riprendere e, nelle forme in cui è possibile a distanza di tanti anni, dare alle stampe una versione meno sintetica di quello scavo.

Come al solito, mi è gradito esprimere tutto il mio ringraziamento all'Amministrazione Comunale di Nonantola, che da anni ci è compagna in questa ricerca, alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, che fin dagli inizi ha seguito con attenzione e con disponibilità la nostra ricerca, alla Curia Arcivescovile di Modena e alla Direzione dell'Archivio e Museo Nonantolano, per tutto l'aiuto e la collaborazione prestata nel corso di tutti questi anni; e, infine, alla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, che ha voluto anche in questa circostanza aiutarci a portare a compimento la nostra fatica.

SAURO GELICHI,
Venezia, giugno 2013

I. IL “PROGETTO NONANTOLA”. LE INDAGINI SULL’EDILIZIA MEDIEVALE

1. Introduzione

L’attività condotta, nell’ambito del progetto Nonantola, dall’Università Ca’ Foscari di Venezia ha avuto il chiaro obbiettivo di analizzare ogni possibile aspetto archeologicamente rilevante del sito. Già al momento della presentazione del progetto, nel 2005 (GELICHI, LIBRENTI 2005b) si sono evidenziati chiaramente gli obiettivi di un lavoro che intendeva progressivamente investire la globalità dell’evidenza archeologica in ogni suo aspetto, sia operando direttamente sull’area occupata dall’abbazia, sia lavorando sugli spazi esterni al cenobio (ma ad esso strettamente collegati, come il Borgo) fino ad arrivare al territorio di stretta dipendenza. Mentre procedevano le indagini di scavo (quelle sull’area abbaziale, che saranno pubblicate prossimamente e quelle sul Borgo, già edite: vari contributi in GELICHI, LIBRENTI 2005a; BERTOLDI, LIBRENTI 2007), si sono indagati estesamente gli ambiti territoriali (LIBRENTI, CIANCIOSI 2011), i contesti paleoantropologici disponibili (BERTOLDI, LIBRENTI 2007) e le strutture in alzato.

Per quanto concerne il nucleo storico di Nonantola, come evidenziato sin dall’inizio del progetto, esso rappresenta un contesto archeologico di particolare rilievo non solo per i depositi sepolti, ma anche per la presenza di un cospicuo numero di edifici conservati in alzato, edifici che coprono un arco cronologico piuttosto ampio. Tale patrimonio sopravvissuto dell’abitato costituisce un contesto di valore anomalo, dal punto di vista edilizio, tra i centri minori della regione e riguarda essenzialmente due principali categorie di oggetti funzionali: l’edilizia di tipo difensivo-militare e quella di tipo religioso. Il patrimonio dell’edilizia civile, invece, pur conservato almeno in parte, ci è arrivato in forme tali da essere difficilmente analizzabile secondo gli strumenti dell’archeologia (fig. 1).

2. I contesti difensivo-militari

Le indagini hanno già avuto modo di analizzare e discutere estesamente le fortificazioni dell’abitato (GELICHI, LIBRENTI 2005a), che sono composte da una serie di strutture di natura difensiva riferibili prevalentemente ai lavori condotti dal comune di Bologna verso gli inizi del Trecento; interventi piuttosto precoci per cronologia, quindi, e ben databili dalle fonti archivistiche. Da un punto di vista topografico, l’iniziativa bolognese rappresenta un passaggio determinante nell’evoluzione topografica dell’abitato, in quanto comporta una gerarchizzazione radicale delle sue parti.

Infatti, l’abitato progettato da Gotescalco nella seconda metà del secolo XI, e che l’archeologia ha dimostrato non essere mai stato racchiuso veramente da fortificazioni in muratura (come parevano invece asserire le fonti archivistiche), venne allora frazionato in due parti, definite *castrum novum* e *castrum vetus* (GELICHI, LIBRENTI 2007, pp. 339-340). Questo intervento, ad opera dei Bolognesi e da collocarsi verso gli inizi del XIV secolo, non mancò di inglobare i resti di una struttura precedente, cioè quella torre-porta, detta dei Modenesi, che aveva rappresentato uno dei pochi edifici in muratura della cinta di XI secolo. Naturalmente tale integrazione comportò alcune radicali trasformazioni di quella fabbrica per adeguarle alle nuove funzioni.

Le analisi stratigrafiche condotte dunque su queste principali ‘emergenze’ architettoniche dell’abitato nonantolano sono state in grado di evidenziare e caratterizzare la loro origine, funzione ed evoluzione nel tempo. Vediamo in sintesi i dati essenziali:

– La Torre dei Modenesi (fig. 2) rappresenta ciò che resta di un manufatto dalla genesi piuttosto complessa. L’edificio originario (una torre-porta) venne costruito verso la metà circa del secolo XI da quelle stesse maestranze emiliane che lavorarono anche, nel medesimo periodo, al Refettorio abbaziale, noto innanzitutto per i suoi affreschi. Nel 1261, ad opera del Comune modenese, la porta venne chiusa e la torre ricostruita secondo le forme che ha mantenuto fino ad oggi (CHIMIENTI *et al.* 2005).

– La Torre dei Bolognesi (fig. 3), sorta sul fianco meridionale delle aree di pertinenza abbaziale, è un edificio che rappresenta il nucleo principale di una vera e propria rocca murata con rivellini, ancora in parte conservata (GABRIELLI, LIBRENTI 2005). Si tratta di un esempio precoce, tra quelli finora individuati, di un’opera difensiva di età basso medievale, finalizzata al controllo dei varchi lungo i perimetri difensivi dei siti fortificati.

– Una serie di letture degli alzati, infine, sono state condotte sul rivellino posto nell’angolo nord-occidentale delle mura (fig. 4), che hanno messo in luce la struttura trecentesca ampiamente conservata al di sotto dei rifacimenti d’età moderna.

L’indagine sulle stratigrafie murarie si è quindi sviluppata fino a coprire pressoché interamente i contesti fortificati, strutture prevalentemente tardo medievali e, se vogliamo, di minore notorietà (e complessità) rispetto a quelle, ben più note, di ambito religioso, in particolare l’edificio abbaziale.

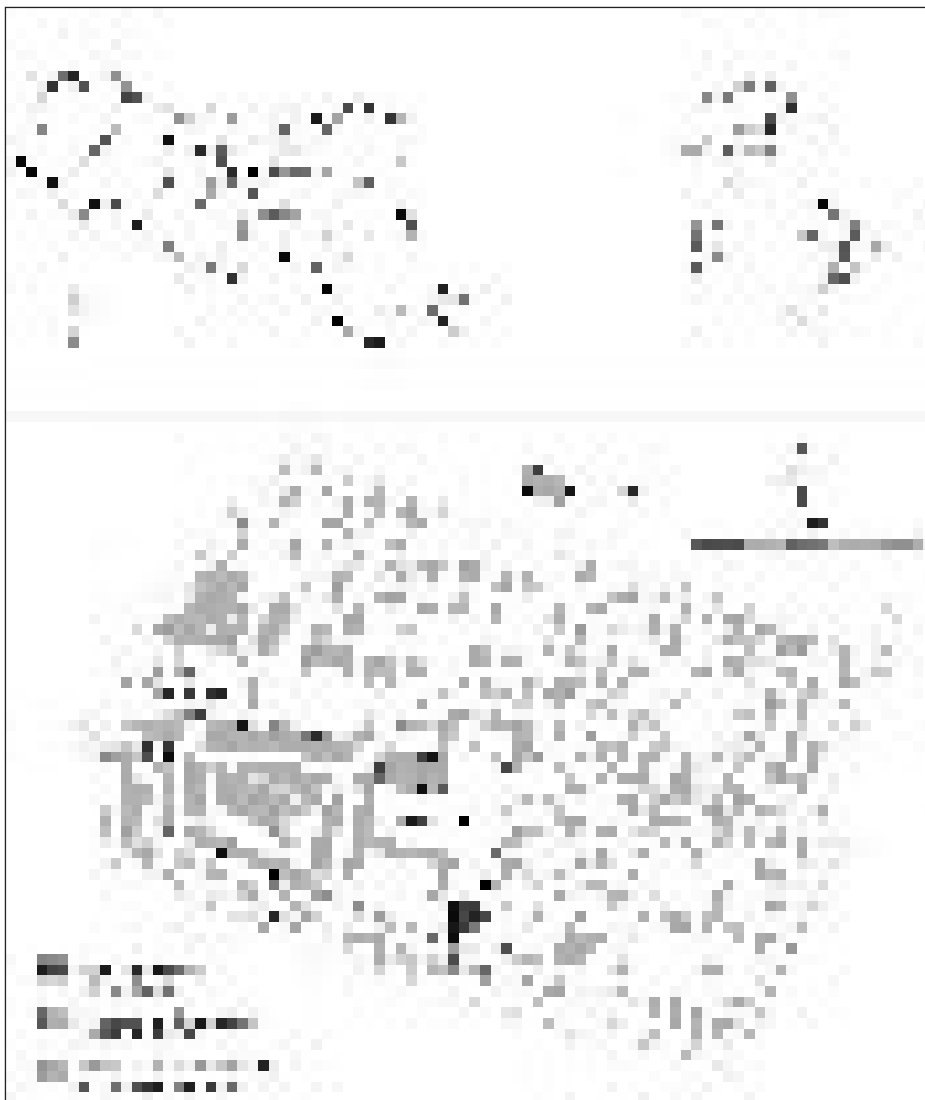


fig. 1 – Localizzazione dei principali contesti difensivi e religiosi di Nonantola.

3. I contesti religiosi

Gli edifici ecclesiastici ricordati dalle fonti a Nonantola in età medievale sono quattro. Oltre all'abbazia ed alla pieve, infatti, sono attestate le chiese parrocchiali di San Lorenzo e di Santa Maria: la prima, completamente scomparsa ma individuata dalle indagini di scavo, era localizzata all'interno del *castrum novum*, mentre la seconda, completamente trasformata in età moderna, si trovava nell'area del *castrum vetus* (FALLA, LIBRENTI 2007). Si tratta, quindi, di strutture che sono a differenza delle altre due illeggibili nelle loro fasi edilizie di età medievale.

– La pieve, edificio di fondazione abbaziale d'età tardo carolingia, è stato indagato archeologicamente nella seconda metà degli anni '80 del secolo scorso da uno degli scriventi. Gli scavi hanno messo in luce non solo i resti della chiesa altomedievale ma anche ciò che rimaneva della cripta romana interrata (vd. Gelichi, cap. 8, in questo volume). Dell'alzato dell'edificio, databile con tutta probabilità al secolo XI (vd. ancora Gelichi, cap. 8, in questo volume),

ma ampiamente compromesso in età moderna, era sinora edito preliminarmente il solo prospetto della parte orientale (GELICHI, LIBRENTI, GABRIELLI 2004, p. 93).

– Sostanzialmente escluso dai materiali sinora prodotti restava l'edificio considerato più significativo nel panorama, pur notevole, dell'edilizia nonantolana, e cioè l'edificio abbaziale. A quest'ultimo, la critica di natura storico-artistica ha dedicato nel tempo considerevoli attenzioni, soprattutto per il significato che il monumento riveste nell'ambito dell'evoluzione dell'architettura romanica di area padana. Ciò ha prodotto un complesso dibattito scientifico, non sempre facile da seguire, che si è tentato di riassumere nelle tavole sinottiche pubblicate in appendice al contributo di Dall'Armi, in questo volume (vd. Librenti, Dall'Armi, cap. 3, in questo volume). Occorre rilevare che non abbiamo alcun indizio circa l'ubicazione della chiesa altomedievale e dunque non si possiedono informazioni circa la sua ampiezza e i suoi caratteri strutturali. Si può tuttavia escludere che quanto rimane conservato in alzato nella fabbrica attuale non contenga resti della chiesa abbaziale anteriore al secolo XI.

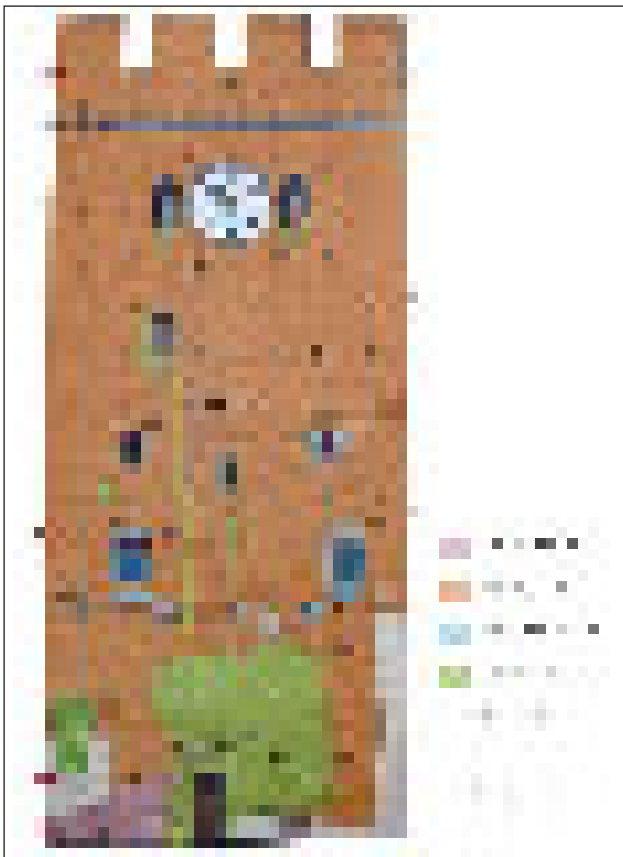


fig. 2 – Analisi stratigrafica della Torre dei Modenesi (da GELICHI, LIBRENTI 2005a).

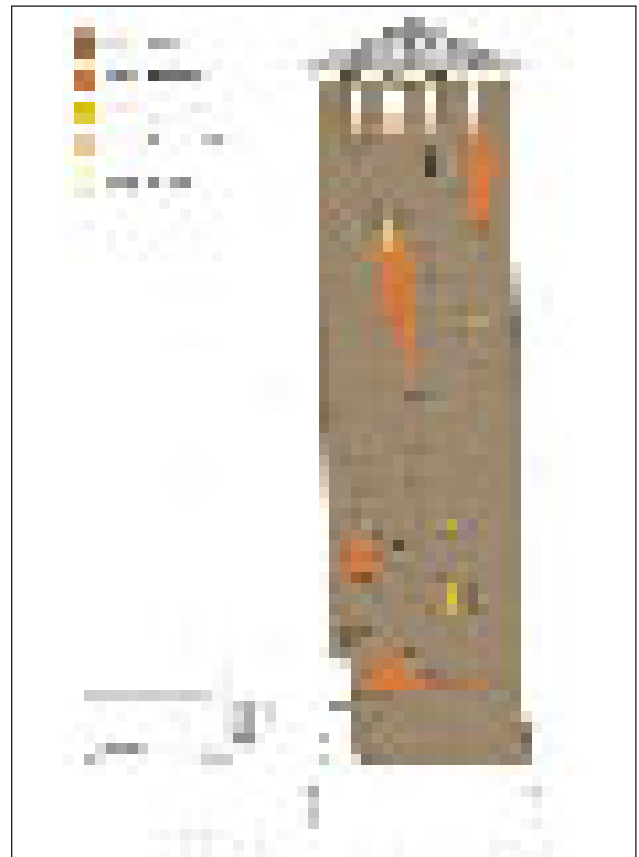


fig. 3 – Analisi stratigrafica della Torre dei Bolognesi (da GELICHI, LIBRENTI 2005a).

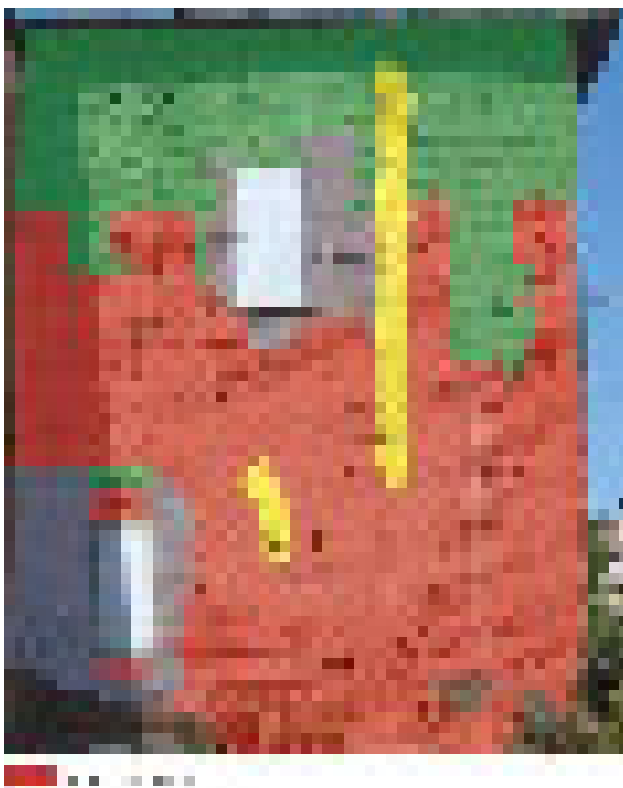


fig. 4 – Il rivellino posto all'angolo nord occidentale delle mura.

4. *Nonantola: storia delle architetture e archeologia degli elevati*

Nonostante si sia tentato di operare sulle fabbriche ancora esistenti nel tessuto urbanistico nonantolano fin dagli inizi di questo progetto, e con la prospettiva di ricavarne informazioni utili per la storia dell'abitato e per la storia delle maestranze che nel tempo si sono alternate in questi spazi (e del loro modo di costruire), il risultato non può che apparire parzialmente deludente (almeno per chi avesse riposto in questo tipo di approccio un'eccessiva fideistica assegnazione). Degli edifici in muratura altomedievali, e dovevano comunque esserne sia all'esterno, ma soprattutto all'interno del perimetro strettamente abbaziale, non è rimasta alcuna traccia negli alzati. Le strutture più antiche rinvenute appartengono, infatti, a quel secolo XI che comunque sembra costituire un momento di grande rinnovamento edilizio, e di grande fervore costruttivo nella storia di Nonantola. Tale delusione (ma può davvero dirsi tale?) viene compensata dalla possibilità che, sulle fabbriche esistenti, un'analisi stratigrafica attenta abbia potuto costruire sequenze relative finalmente attendibili, sulle quale far agire, in maniera meno generica del passato, le molte variabili interpretative che la critica nel tempo ha saputo argomentare sui vari monumenti (meglio sul monumento cardine del plesso nonantolano, che resta nonostante tutto la chiesa abbaziale di San Silvestro). Alcune di queste ca-

dono automaticamente, altre perdono molto del loro 'peso specifico', altre ancora permangono senza che ad esse sia possibile attribuire una specifica preferenza. È il prezzo di un metodo e di un approccio che solo gli ingenui possono aver pensato costituire strumento infallibile di analisi storico-critica. Tutto questo non per costruire un'architettura degli archeologi e una degli storici dell'arte (o, se si preferisce, visto il range cronologico prevalente delle fabbriche che qui si discutono, un romanico degli archeologi e uno degli storici dell'arte); ma, invece, per offrire un 'testo' (o un 'contesto') comune sul quale produrre letture interpretative e soluzioni critiche anche diverse e contrapposte, ma che solo all'interno di quelle 'forche caudine' possono trovare una loro piena legittimità.

Se lo studio di ciò che resta del passato nonantolano non ci ha ricondotto a quell'alto-medioevo che rimane ancora, e nonostante tutto, il periodo meno noto della storia di questa abbazia (e che solo gli scavi nel cortile del cenobio hanno permesso in parte di rivelare), esso ci ha tuttavia chiarito diversi aspetti della storia nonantolana del pieno medioevo. Nel complesso, la prima componente che emerge con chiarezza anche da questo lavoro, e al di là della natura di questi contesti, è l'indubbia concentrazione di investimenti edilizi progressivamente riconoscibili a Nonantola, soprattutto a partire dal secolo XI. È un momento questo che vede ricostruite in forme nuove le due chiese principali del plesso insediativo. Una ricostruzione che avviene, almeno nel caso della pieve di San Michele (ma supponiamo anche della chiesa abbaziale, per quanto non se ne abbia la certezza) in termini di una maggiore monumentalità dimensionale e di una maggiore complessità architettonica (si pensi solo all'inserimento di queste grandi cripte ad oratorio e all'impatto che dovettero avere anche solo in termini spaziali). Mentre nella chiesa di San Michele l'attività costruttiva sembra però esaurirsi in tempi relativamente brevi, e comunque realizzarsi in un'unitarietà di progetto e di esecuzione, la chiesa abbaziale appare tormentata da prolungate azioni edificatorie (per quanto poi riconducibili ad una tempistica piuttosto ravvicinata). Anche per questo motivo ci si è appoggiati (forse eccessivamente) alla rassicurante epigrafe in facciata che, per quanto in forme sibilline, sembra far riferimento alla furia devastante di un evento sismico. Un terremoto, dunque, che ha rappresentato (e continua a rappresentare, devo dire anche per noi) un discrimine cronologico che giustifica tutti quei ripensamenti (e quelle ricostruzioni) che è stato possibile registrare sulle cortine murarie. Tuttavia viene da chiedersi per quale motivo tale evento non abbia fatto sentire il suo peso nell'altro edificio nonantolano oggi analizzabile, e cioè la pieve di San Michele, di incerta cronologia anch'essa ma che sembra comunque ricostruita prima del 1117.

Due storie simili, dunque, per una certa coincidenza cronologica nell'esecuzione e anche per alcuni aspetti di carattere tecnico-costruttivo rilevabili in ambedue gli edifici (si vedano ad esempio le fondazioni in ciottoli nelle fabbriche romaniche). Ma, per gli stessi motivi, anche due storie diverse, ad esempio nel loro rapporto con gli *spolia* antichi e nella loro diversa formulazione tipologica.

Non è facile determinare quali siano state le maestranze che nel tempo si sono alternate sui cantieri nonantolani tra XI e XII secolo e se queste maestranze avessero una medesima origine. Per la fabbrica di San Silvestro, però, meglio indagabile che non quella di San Michele, non sarà inopportuno sottolineare quella comunanza con l'ambiente bolognese, più che modenese, che bene peraltro si giustifica sul piano meramente storico politico (e che solo l'imponenza della fabbrica lanfranchiana, e le relazioni che con essa si sono istituite, può avere in qualche modo offuscato).

Infine, l'evidenza archeologica negli elevati racconta molto bene un progressivo spostamento di funzioni, che trova una sua spiegazione nel diverso ruolo, dapprima prettamente religioso ed insediativo, in seguito militare, che il sito ricopre in età medievale. In termini archeologici, il valore informativo di questi contesti edilizi ha già svolto un ruolo determinante per l'interpretazione dello sviluppo della topografia dell'abitato e, per quanto riguarda l'edificio abbaziale, la sua analisi è destinata in futuro ad una lettura integrata con i risultati forniti delle indagini di scavo, che interagiscono e in modo determinante con quelli relativi alle strutture ancora in alzato.

Bibliografia

- BERTOLDI F., LIBRENTI M. (a cura di) 2007, *Nonantola 2. Il cimitero basso medievale della chiesa di San Lorenzo nel Borgo di Nonantola*, Firenze.
- CHIMIENTI *et al.* 2005 = CHIMIENTI M., CIANCIOSI A., FERRI M., LIBRENTI M., PAZIENZA A., *La torre dei Modenesi*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI (a cura di), *Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, Firenze, pp. 29-57.
- FALLA C., LIBRENTI M. 2007, *Note sulla topografia dei cimiteri nonantolani*, in F. BERTOLDI, M. LIBRENTI (a cura di), *Nonantola 2. Il cimitero bassomedievale della chiesa di San Lorenzo nel Borgo di Nonantola*, Firenze, pp. 15-18.
- GABRIELLI R., LIBRENTI M. 2005, *La torre dei Bolognesi*, in GELICHI, LIBRENTI 2005a, pp. 59-66.
- GELICHI S., LIBRENTI M. (a cura di) 2005a, *Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M. (a cura di) 2005b, *Il Progetto archeologico per Nonantola: finalità, tempi e strategie*, in GELICHI, LIBRENTI 2005a, pp. 9-15.
- GELICHI S., LIBRENTI M. 2007, *Ricerche archeologiche su una grande abbazia medievale: San Silvestro di Nonantola*, in J. LÓPEZ QUIROGA, A.M. MARTÍNEZ TEJERA, J. MORÍN DE PABLOS (a cura di), *Monasteria et territoria. Elites, edilicia y territorio en el Mediterraneo medieval (siglos V-XI)*, III Encuentro Internacional e Interdisciplinar sobre la alta Edad Media en la Península Ibérica (Alcalá de Henares, 18/20 dicembre 2006), Madrid, pp. 337-348.
- GELICHI S., LIBRENTI M., GABRIELLI R. 2004, *Il progetto Nonantola: primi risultati dopo due anni di indagini archeologiche*, in A. ZACCARIA RUGGIU (a cura di), *Le missioni archeologiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia*, IV Giornata di Studio, Venezia, pp. 89-95.
- LIBRENTI M., CIANCIOSI A. 2011 (a cura di), *Nonantola 3, Le terre dell'Abate. Il Nonantolano tra Tardantichità e Medioevo*, Firenze.

2. STORIA DEGLI STUDI E DEI RESTAURI SULLA CHIESA ABBAZIALE

1. Introduzione

Il monastero di Nonantola e il ricco sistema delle sue proprietà sono, senza dubbio, un tema ampiamente dibattuto dalla storiografia da ormai diversi secoli. Anche selezionando dalla corposa bibliografia nonantolana i titoli relativi alla sola chiesa abbaziale, il numero di testi da considerare resta molto elevato.

Si può dire che l'interesse per la storia del complesso sia proceduto di pari passo con il recupero ed il restauro delle strutture che hanno spesso e volentieri complicato il già difficile quadro della situazione giungendo a delineare quella che, giustamente, Arturo Calzona ha definito la «intricata questione nonantolana»¹. Molto spesso, inoltre, le ipotesi sviluppate dai diversi studiosi divergevano proprio sul modo di interpretare lacerti di murature o decorazioni individuati dagli scavi o riemersi durante i lavori.

Il presente contributo si propone di trattare congiuntamente questi due temi nel tentativo di districare questo complicato intreccio e fornire al lettore un basilare strumento di comprensione per le parti successive.

2. Tiraboschi e la «scoperta» del monastero di Nonantola

L'origine dell'interesse per il complesso monastico nonantolano può essere fatto risalire al 1724, anno in cui il cardinale Alessandro Albani si insediò come nuovo abate commendatario dell'Abbazia². Si trattava di un incarico senza dubbio prestigioso ma, dal punto di vista economico, costituiva un interrogativo, essendo la sede sicuramente decaduta. La stessa stabilità delle strutture della chiesa, in particolar modo le condizioni delle coperture lignee, dovevano destare non poche perplessità. Già un inventario del 1708, conservato presso l'Archivio Abbaziale, infatti, parla di un intervento al tetto da «resarcire», nonostante lavori fossero stati effettuati solo pochi anni prima (1688)³.

Per chiarire la situazione il porporato incaricò l'architetto bolognese Pullari di verificare lo stato dell'Abbazia. Il documento prodotto, la «Relazione sullo stato dei beni

dell'Abbazia di Nonantola»⁴, costituisce pertanto una prima descrizione minuziosa degli ambienti del monastero.

Per ovviare alla generale situazione di degrado e di abbandono il nuovo abate commendatario diede quindi avvio ad una cospicua serie di interventi edilizi. Per prima cosa, nel 1774, l'Albani dispose la ricostruzione del tetto attraverso l'abbassamento delle falde della parte centrale alla quota d'imposta dei salienti laterali⁵, eliminando in questo modo la probabile precedente copertura a quattro spioventi⁶. La facciata, inoltre, fu completamente rinnovata, intonacata e decorata con cornici in stucco a gola molto pronunciata (fig. 1). Tali lavori, per i quali non si dispone di documentazione, sono attestati da un'epigrafe sulla fronte del protiro che recita: ALEXANDER/ F. ALBANUS / PROTODIAC. CARDIN ABBAS / AN MDCCLXXVII SUA IMPENSA / RESTAURAVIT ET EXORNAVIT⁷.

Negli stessi anni fu realizzata anche la prima pianta completa del monastero nella quale, però, la chiesa è raffigurata in modo più sommario rispetto al resto delle strutture del complesso⁸.

Fu il successivo abate commendatario, il cardinale Francesco Maria d'Este, nominato nel 1780, a dare avvio agli studi sul monastero, promuovendo la realizzazione della *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro* del Tiraboschi. L'opera, assai nota, fu il frutto di un lavoro di stesura eccezionalmente rapido, iniziato ai primi del 1781 e praticamente concluso il 10 gennaio 1784. Furono però necessari altri tre anni per la messa a punto, soprattutto per la realizzazione dei disegni, dei rami e della carta geografica. Con la diffusione del testo, iniziata con le spedizioni, il primo marzo 1787⁹, l'Abbazia di Nonantola e la sua storia vennero portate all'attenzione

⁴ Si tratta della descrizione minuziosa degli ambienti del monastero. Contemporanea alla Relazione è una pianta.

⁵ Si veda la riproduzione della facciata della chiesa abbaziale in un disegno successivo al 1777, riportato in MONARI 1984, p. 83.

⁶ Visibile, ad esempio, nel quadro *San Silvestro invoca la Vergine*, conservato nella sagrestia dell'Abbazia e databile alla metà del XVIII secolo; si veda SERCHIA 1984, p. 10.

⁷ L'epigrafe, oggi conservata nel Lapidario dell'Abbazia è stata trascritta da A. Crespellani.

⁸ La pianta, di datazione incerta (sicuramente tra il 1770 e il 1799) è conservata nell'Archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio per le province di Bologna Modena e Reggio Emilia, e riportata in SERCHIA 1984, pp. 6-7.

⁹ Sulle fortune immediate dell'opera e le politiche di diffusione da parte dell'autore e del suo protettore si veda l'interessantissimo saggio di P. Golinelli (GOLINELLI 1997).

¹ Si veda CALZONA 1984, p. 706.

² Egli mantenne questo ruolo fino alla morte, avvenuta l'11 dicembre 1779.

³ Si veda SERCHIA 1984, p. 10.



fig. 1 – La facciata nel 1777, dopo gli interventi del cardinale Albani, Nonantola, raccolta Barani (da MONARI 1984, p. 83).

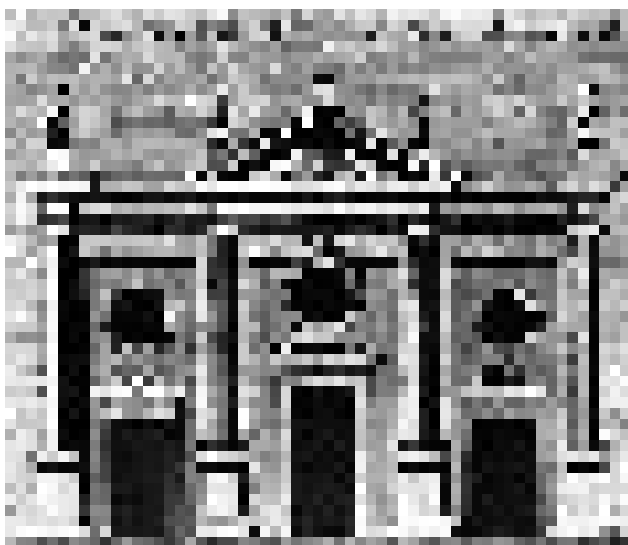


fig. 2 – Giovanni Mussati, Secondo progetto per una nuova facciata dell'Abbazia, 1783, Reggio Emilia, Archivio Arcivescovile (da SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984b, p. 693).

di un pubblico più vasto. Allegata alla *Storia* del Tiraboschi si trova anche un progetto di radicale rifacimento della facciata della chiesa, commissionato dal cardinale d'Este ma mai realizzato (fig. 2).

3. I restauri tra Ottocento e Novecento

L'assetto dato alla chiesa abbaziale dagli interventi dell'Albani rimase sostanzialmente inalterato fino alla fine del XIX secolo quando le condizioni precarie delle coperture lignee del tetto resero necessario un nuovo intervento. Ciò era dovuto al materiale scadente e di recupero utilizzato nei lavori

settecenteschi, alla mancanza di abbaini e alla scomodità di lavorare sui coppi direttamente dal sottotetto ribassato che aveva impedito una corretta manutenzione.

Nel 1885 il Genio Civile di Modena elaborò un progetto di consolidamento strutturale, che prevedeva la sostituzione sia delle capriate sia dell'orditura minore di terzere e correntini¹⁰. L'idea trovò l'opposizione di Raffaele Faccioli, Delegato Regionale per i Monumenti dell'Emilia, che propose una soluzione alternativa (1888) con il recupero parziale delle capriate ed il mantenimento della struttura a tre monaci al posto della prevista conformazione ad un unico monaco. Accogliendo le considerazioni del Faccioli il Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti fece modificare il progetto originale del Genio Civile. All'inizio dei lavori, nel luglio 1890, ci si accorse tuttavia che le capriate in rovere erano marce e ne fu decisa la rimozione. Furono, inoltre, creati dei lievi rialzi in corrispondenza della navata centrale, e furono realizzate strutture trasversali al fine di incanalare l'acqua dalle falde superiori direttamente nei pluviali delle grondaie.

Proprio durante lo scoperchiamento del tetto del 1891, Arsenio Crespellani (1828-1900), Direttore del Museo Civico di Modena, storico locale e appassionato di archeologia, allora Ispettore Onorario alle Antichità del Modenese¹¹, notò, al di sotto della linea d'attacco delle capriate, «una fascia di color rosso scuro» interpretandola come l'attacco di una copertura precedente, a capriate lignee, o a soffitto piano¹².

Lo studioso, di formazione profondamente positivista, effettuò il 22 giugno 1892 un sopralluogo all'Abbazia con l'ausilio del fotografo Gaetano Sorgato¹³, al fine di ricercarne e documentarne le parti più interessanti. Il resoconto della sua visita, affidato ad una nota manoscritta, dal titolo di *Gita a Nonantola*, costituisce, anche, uno dei primi contributi scientifici per la ricostruzione della storia del San Silvestro. Crespellani si rammaricava che l'originaria facciata romanica fosse ormai definitivamente obliterata da quella «barocca»¹⁴.

Da *Gita a Nonantola* apprendiamo che lo studioso, il 27 giugno 1891, discese nella cripta trovandola quasi totalmente impraticabile. Con l'aiuto di un muratore liberò le colonnette e gli undici capitelli che fece poi fotografare da Sorgato, producendone anche dei calchi¹⁵. A questi manufatti, sulla scorta di considerazioni stilistiche, assegnò datazioni diverse, dall'VIII al IX secolo¹⁶.

¹⁰ SERCHIA 1984, p. 11.

¹¹ Al Crespellani, interessato anche all'area romanica, si devono altri sopralluoghi in edifici religiosi dell'area modenese quali, ad esempio, la pieve di Rubbiano presso Montefiorino, l'oratorio di San Michele di Levizzano e la pieve di Denzano. Si veda *ibid.*, p. 77.

¹² Vd. *ibid.*, p. 12.

¹³ Titolare di uno dei primi studi fotografici modenesi e che già lo aveva accompagnato in altre occasioni; si veda *ibid.*, p. 18.

¹⁴ Si veda MONARI 1984, p. 80.

¹⁵ Le fotografie originali di Gaetano Sorgato sono tuttora conservate nel Fondo «Arsenio Crespellani» della Biblioteca Estense di Modena; i calchi dei capitelli, invece, furono inviati al Museo Civico modenese come parte di un ampio repertorio delle testimonianze architettoniche del territorio.

¹⁶ SERCHIA 1984, p. 18.

Questi primi interessanti dati emersi dalle indagini e, soprattutto, il crescente interesse verso un restauro integrale della chiesa spinsero, a cavallo dei due secoli, ad una serie di ricerche documentarie e sul campo per meglio definire i limiti che avrebbe dovuto avere il futuro intervento. Ad esempio, tra il 1897 e il 1898, Faccioli fece eseguire dei saggi di scoperta lungo le pareti delle navate¹⁷, mettendone in luce il paramento.

Un altro passo fondamentale verso una migliore conoscenza del complesso nonantolano fu, senza dubbio, la pubblicazione, nel 1901 da parte di Carlo Cesari del libro *Nonantola: saggio storico artistico*¹⁸, nel quale egli riportò una serie di documenti importanti per la ricostruzione della storia dell'Abbazia, tra i quali quelli relativi all'interdizione al culto della cripta nel 1444 a seguito del trasporto della cassa con le reliquie di San Silvestro al piano superiore (1425) e della definitiva chiusura (con probabile interrimento) nel 1466 con il rifacimento massiccio dei muri delle absidi e del fianco settentrionale¹⁹. Un'altra serie di documenti rinvenuti dallo studioso e databili al 1215, invece, parlano dell'acquisto di pietre «pro murare ecclesiam»²⁰.

Cesari si espresse anche sulle forme più antiche dell'edificio, avanzando la teoria di una sua ricostruzione solo parziale dopo il sisma del 1117²¹ e ipotizzando per la fase post-1121 una chiesa a tre navate con facciata a quattro spioventi suddivisa da due semicolonne, con una bifora e l'ingresso con lunetta posti al centro. In corrispondenza delle navate minori, si sarebbero avuti due semplici paraste con un fregio orizzontale di archetti²².

Secondo lo studioso poi, contestualmente alla chiusura della cripta, si costruirono le volte di copertura delle navate, si alzò il piano della chiesa e vennero aggiunte delle finestre circolari sui fianchi e sulla facciata e la bifora centrale nell'abside maggiore. Apparterrebbero a quel periodo anche i capitelli di macigno con gli stemmi estensi delle semicolonne volte verso la navata maggiore.

Nel 1901 l'Arcivescovo di Modena incaricò l'architetto Barberi, che già si era occupato dei restauri nel Duomo, dei lavori di risistemazione della chiesa abbaziale di Nonantola. Questi si interrogò a lungo sulla possibilità di determinare e ricreare l'aspetto più antico della chiesa sulla base dei dati archeologici e dei documenti disponibili. Tuttavia, ritenendo insufficienti gli elementi sicuri, concluse che i lavori avrebbero comportato modifiche arbitrarie e richiesto un costo troppo elevato. Barbieri, quindi, ideò un progetto più limitato che mirava alla risistemazione dell'edificio con semplici interventi di consolidamento e riparazione delle parti deteriorate. Tra le opere proposte vi era anche il rialzo di un gradino della pavimentazione interna.

Non avendo potuto visitare le parti nascoste dell'Abbazia, egli si limitò a presentare una perizia di spesa e una breve relazione (maggio 1901). Faccioli, in totale disaccordo con

lui sulla tipologia di restauro da effettuare²³, restituì gli elaborati (settembre 1901), chiedendo numerose modifiche²⁴ e la presentazione di un progetto completo.

Il Barbieri, tuttavia, in polemica con Faccioli e il suo successore Germano, nel suo secondo progetto del 1905, ribadì, data l'impossibilità di un ripristino filologico, l'idea di «restaurare» solamente la chiesa con pochi interventi mirati, soprattutto nelle navate e nel presbiterio, anche per adattarla alle moderne esigenze di culto. A supporto delle sue considerazioni, questa volta, l'architetto poteva portare i dati emersi da alcuni sterri fatti da lui eseguire all'interno dell'edificio che fornito maggiori elementi sull'impianto primitivo²⁵.

Data la natura diametralmente opposta rispetto a quanto auspicato dall'Ufficio Regionale, il progetto di Barbieri fu nuovamente respinto e, solo dopo lunghe dilazioni e contrasti²⁶, il 16 luglio 1907 la Commissione Conservatrice lo approvò pur imponendo sostanziali modifiche²⁷. Questi eventi portarono Barbieri a dimettersi dall'incarico e indussero il Capitolo Abbaziale a rinunciare per alcuni anni ad intervenire sulla chiesa.

Nella primavera 1909 furono eseguiti in facciata varie riparazioni, il consolidamento dei pinnacoli²⁸ e del protiro (in quest'ultimo caso fu puntellato l'arco, smontate le parti marmoree e vennero demoliti i piedistalli per rifarne le fondamenta) (*fig. 3*). Al momento della ricostruzione essi furono rialzati con l'aggiunta di pietra di macigno lavorata. Vennero anche restaurati i leoni stilofori anche se non si ha documentazione relativa a questo intervento²⁹.

I lavori prospettati dal Barbieri iniziarono, infine, il 28 dicembre 1910³⁰: furono eseguiti saggi di scavo per portare alla luce la pavimentazione originaria e le volte della cripta, si rappezzò il pavimento in cotto esistente, si demolirono e riedificarono alcuni paramenti murari della navata centrale e delle arcate³¹; anche alcuni pilastri furono rielaborati, sia per quel che riguarda le semicolonne che i capitelli; vennero chiuse le finestre circolari allora esistenti lungo le pareti perimetrali (attribuite a trasformazioni quattrocentesche) e ripristinate quattro delle primitive monofore. Le integrazioni furono attuate con mattoni di reimpiego, provenienti da Imola e dal demolito Baluardo di San Pietro dell'antica cinta muraria di Modena³² fattore che, oggi, rende assai difficile distinguere questi rifacimenti dalle parti originali.

²³ Il Delegato Regionale per i Monumenti dell'Emilia era favorevole ad un restauro integrativo di maggiore impatto.

²⁴ Tra queste l'abbassamento del piano della chiesa per riscoprire la cripta e il ripristino del paramento in mattoni piuttosto che la sua reintonacatura.

²⁵ SERCHIA 1984, p. 20.

²⁶ Nel 1906, il Canonico Monari, stanco della lentezza con cui veniva analizzata la pratica, richiese addirittura indietro gli elaborati consegnati.

²⁷ *Ibid.*, p. 22.

²⁸ Demoliti e ricostruiti con cemento e «materiale nuovo», si veda MONARI 1984, p. 86.

²⁹ È probabile che essi fossero consolidati con mastici di malta e colla, come fatto con i leoni del protiro del Duomo di Modena (vd. *ibid.*).

³⁰ La prima serie di lavori terminò il 25 febbraio 1911; la seconda, avviata grazie ad un successivo stanziamento, fu terminata entro il marzo del 1912.

³¹ Tutte le arcate furono toccate da rifacimenti parziali.

¹⁷ SERCHIA 1984, p. 19.

¹⁸ CESARI 1901.

¹⁹ SERCHIA 1984 p. 18.

²⁰ CALZONA 1984, p. 708.

²¹ MONARI 1984, p. 80.

²² *Ibid.*



fig. 3 – La facciata dopo il consolidamento del 1909, fotografia Orlandini (da MONARI 1984, p. 87).



fig. 4 – La navata centrale, fotografia Orlandini, antecedente il 1913 (da SERCHIA 1984, p. 13).

Come si può vedere, quindi, fino a questo punto, gli interventi furono sempre sporadici, parziali e resi necessari da precise ragioni strutturali. Una svolta si ebbe, invece, a partire dal maggio 1913, quando Natale Bruni, Arcivescovo di Modena, incaricò il Canonico Ferdinando Manzini di riportare la chiesa al «suo antico splendore»³³.

³² Archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio per le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia, 20/12/1910-2/10/1911.

Manzini, che aveva già completamente ricostruito la Pieve di Trebbio nell'Appennino modenese³⁴, si gettò con entusiasmo nell'impresa, progettando una serie massiccia di interventi e ripristini, atti a riportare, a suo avviso, la chiesa al primitivo aspetto romanico. Il suo progetto, tuttavia, mancante di disegni e rilievi, considerato scarsamente dettagliato ed arbitrario in alcune parti, venne valutato a lungo e modificato dallo stesso autore prima che, infine, il

³³ SERCHIA 1984, p. 28.

29 settembre 1913, la Soprintendenza lo autorizzasse ad iniziare i lavori, prescrivendogli, però, di attenersi a metodi archeologici.

Illuminante per un inquadramento dei restauri è il giudizio che sul Manzini dà Luciano Serchia: lo studioso, parlando del Canonico, lo definisce “dilettante entusiasta” e dice che «affrontò il restauro della chiesa abbaziale senza una precisa cognizione critica e metodologica; il suo intervento oscillò, infatti, tra i due poli estremi del ripristino stilistico e del restauro archeologico; criterio imposto, se così si può dire, dall’addensamento sul testo monumentale di numerose fasi costruttive e di trasformazione. Neanche per un momento il Canonico dubitò della necessità di rimuovere le aggiunte successive, quali le volte e il campanile, estranee alla purezza dell’edificio romanico»³⁵.

Anche allora un simile approccio non poté che scatenare polemiche, prima fra tutti quella tra Giulio Bariola, direttore della Galleria Estense di Modena ed i commissari del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti sulla demolizione delle volte³⁶. Manzini, per nulla persuaso dalle critiche ricevute e forte dell’appoggio di altri studiosi, proseguì ugualmente i lavori eritenne imprescindibile l’edificazione di un cleristorio finestrato. Ciò rese necessaria la sopraelevazione della navata centrale, la cui nuova quota fu stabilita sulla base della presenza di cinque mensole di archetti pensili conservate nel lato nord in prossimità dell’abside maggiore. In breve tempo furono demolite le volte e la torre campanaria seicentesca³⁷ e si procedette alla sopraelevazione dei muri della navata centrale e all’edificazione del nuovo tetto³⁸.

In facciata Manzini, prima dell’inizio dei lavori, fece eseguire una serie di saggi di scopertura e sulla base di alcune tracce rinvenute – purtroppo scarsamente documentate nei carteggi d’archivio – realizzò il paramento costituito dalle paraste, dalle lesene, dalle grandi arcate cieche e dalle cornici di archetti pensili che è possibile osservare oggi. Fece, inoltre, tamponare le aperture del XV e del XVIII secolo, completare le semicolonne maggiori con l’inserimento di capitelli in tufo, e sopra il protiro, concluse con capitelli in muratura. Nelle navate laterali, furono invece tamponate le finestre circolari e realizzate le monofore. Furono demoliti tutti gli edifici adiacenti alla chiesa sui lati settentrionali, meridionali e quelli addossati alle absidi fino all’altezza delle finestre del presbiterio.

In un secondo momento il canonico fece modificare le finestre quadrangolari presenti nell’abside maggiore (risalenti al XVII secolo), impostando le nuove monofore sulle tracce degli archivolti visibili sulla muratura. Non furono invece ricostruiti i risalti negli strombi presenti, invece, nelle finestre delle absidi minori.

³⁴ Nella Pieve di Trebbio, dove fu arciprete tra il 1897 e il 1913, attuò i restauri dell’edificio, abbattendo le volte ed eliminando gli intonachi e gli stucchi barocchi.

³⁵ SERCHIA 1984, p. 34.

³⁶ *Ibid.*, p. 36.

³⁷ Allora esistente sull’abside maggiore. Per quanto riguarda la torre campanaria, Manzini progettò di sostituirla con una «cornacchia» (campanile a vela simile a quello seicentesco). Il progetto, tuttavia, per l’opposizione dell’allora Soprintendente Corsini, non fu realizzato.

Una cornice di coronamento analoga a quella dell’abside centrale fu realizzata in facciata e sui fianchi della navata maggiore, individuando sopra gli archetti pensili un motivo a dente di sega e, più in alto, una modanatura a tre risalti³⁹. Manzini, per alleggerire la cornice, non ripropose tale modello anche nei salienti al di sopra delle absidi laterali.

Tra l’autunno del 1913 e l’inizio del 1914 Manzini fece rimuovere i detriti restanti dalla cripta e si accinse a ripristinare anche quel settore della chiesa. Per drenare le parti del sotterraneo allagate il Canonico fece realizzare una canalizzazione attorno alle absidi.

Per la ricostruzione della cripta egli poteva basarsi, per l’articolazione interna e la copertura, su dati certi provenienti dagli sterri di inizio secolo e dai suoi stessi rilievi. Pur essendo chiaro il sistema di collegamento con le navate laterali tramite due accessi laterali, restavano dubbi sulla presenza e la forma di un accesso dalla navata centrale e della scala del presbiterio. Proprio su questo punto il primo progetto di ripristino di Manzini (maggio 1914), che prevedeva una scalinata per la salita larga quanto l’intera navata e due accessi alla cripta dalle navate laterali, fu oggetto di una lunga e complesso dibattito con il Soprintendente Corsini ed il Ministero che non riuscivano ad accordarsi sulla soluzione più indicata⁴⁰.

Nel luglio del 1915 si optò infine per una soluzione di compromesso, pur non rigorosamente “archeologica” nella sua ricostruzione: la realizzazione di una scala centrale più piccola (2,70 m) affiancata da due sole aperture ad arco per la discesa nella cripta.

Durante i lavori, iniziati subito dopo, Manzini reimpiegò tredici capitelli di varia origine⁴¹ oltre agli undici osservati *in situ* da Crespellani, ordinando anche 46 nuove colonnette oltre alle 18 originali conservate.

Con la sistemazione della cripta, i lavori di restauro si potevano dire in buona parte conclusi. Restava da definire la nuova sistemazione dell’altare maggiore con il ciborio ed il parapetto a protezione dell’avancorpo della cripta, lavori per i quali il Canonico presentò un progetto già nel novembre del 1915. Anche in questo caso le soluzioni da lui prospettate non furono condivise dagli organismi di tutela, dando avvio ad un fitto dibattito che ci concluse con un nulla di fatto e la sospensione dei lavori nel luglio del 1918⁴². Il ciborio fu, infine e definitivamente, rimosso nel 1935 perché ritenuto responsabile di lesioni ai sostegni della sottostante cripta⁴³.

Il dibattito sulla chiesa

Come si è detto l’opera del Tiraboschi può considerarsi come l’inizio degli studi sulla chiesa di San Silvestro. In

³⁸ L’elenco delle operazioni effettuate da Manzini di seguito riportata è riassunta da SERCHIA 1984 e SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984b.

³⁹ Nelle navate minori è assente il motivo a denti di sega.

⁴⁰ Su questa intricata vicenda si veda l’esauriente resoconto di L. Serchia (SERCHIA 1984, pp. 37-70).

⁴¹ Probabilmente originali, ma di provenienze varie seppur, in vario modo, riconducibili ai cantieri nonantolani; si veda *ibid.*, p. 46.

⁴² Su questa intricata vicenda che interessa marginalmente l’assetto strutturale della chiesa si preferisce sorvolare. Si rimanda a SERCHIA 1984, pp. 71-76.

⁴³ *Ibid.*, p. 76.

seguito, anche sulla base dei dati emersi in fase di restauro, si sviluppò un acceso dibattito critico sull'abbaziale avente come punti focali della discussione l'entità dei lavori di ricostruzione dell'edificio dopo il terremoto del 1117 (soprattutto nel loro rapporto con le preesistenze), il rapporto tra strutture murarie ed arredo scultoreo e l'inserimento della chiesa nel panorama romanico padano. Vera pietra dello scandalo fu, poi, l'epigrafe in facciata e la sua interpretazione⁴⁴.

Il primo ad occuparsi in modo analitico della chiesa abbaziale e a cimentarsi nell'individuazione di fasi differenti, fu Arthur Kingsley Porter nel suo *Lombard Architecture* del 1917⁴⁵. Dalla sua analisi, profondamente incentrata sullo studio stilistico dei reperti scultorei, lo studioso americano indicò tre distinte fabbriche. Alla prima, che collegava all'operato dell'abate Anselmo (752), ricondusse alcuni frammenti conservati in archivio (quali un capitello con abaco di supporto per una bifora, con caratteri stilistici "bizantini") e, soprattutto, i capitelli della cripta⁴⁶, sulla base della loro analisi stilistica e delle loro analogie con quelli del ciborio di San Giorgio di Valpolicella e con quelli della Cattedrale di Verona (datati al VIII secolo)⁴⁷.

Sempre per la chiesa anteriore al terremoto il Porter, osservando la sezione dei pilastri attualmente visibili (quadrilobati in corrispondenza delle navate, trilobati nel coro), ipotizzò un sistema composito di coperture con volte a botte in corrispondenza del coro e ad archi trasversi nelle navate⁴⁸.

Lo studioso americano sostenne la completa ricostruzione della chiesa dopo il terremoto del 1117, riconducendo a questa fase la muratura esterna della navata meridionale e delle campate a ovest del paramento esterno della navata settentrionale con laterizi posti in opera in corsi non perfettamente lineari, di dimensioni variabili e privi di scalfitture a linee parallele nella faccia esterna⁴⁹. Il nuovo edificio, secondo il Porter, si presentava su due livelli con archi trasversi sul modello di quelli esistenti a Modena, con coro voltato a botte⁵⁰.

Dato a questa fase di ricostruzione, sulla base dell'analisi stilistica dei leoni stilofori e delle sculture, anche il protiro ed il portale che attribuì a maestranze diverse da quelle che lavorarono al Duomo di Modena. Fece invece risalire ad un'epoca successiva le sculture della lunetta⁵¹.

Sempre in questo periodo, secondo Porter, furono realizzate le volte a crociera nella cripta, sulla base dell'analisi della morfologia e dei materiali della colonna e dell'arco in parte visibile tra l'abside centrale e l'abside meridionale (vengono

ricondotti al XII secolo i laterizi posti in opera in corsi non perfettamente lineari, di dimensioni variabili e privi della lavorazione superficiale a linee parallele, carattere associato ai laterizi di XV secolo).

Sulla base di diversi documenti riportati dal Cesari, Porter individuò tra il 1461 e il 1466 una terza importante fase edilizia durante la quale, all'interno della chiesa, sarebbero state edificate le volte a crociera e si sarebbero avuti la ricostruzione parziale dei pilastri del presbiterio, l'innalzamento del piano pavimentale e la realizzazione dei capitelli con gli stemmi estensi posti sui pilastri interni⁵². Nello stesso periodo sarebbe avvenuta la ricostruzione di ampie porzioni della muratura esterna della navata settentrionale⁵³ e del paramento murario absidale esterno. Sempre per il XV secolo, poi, ipotizzò la chiusura al culto della cripta e il consolidamento delle volte⁵⁴.

Infine, secondo lo studioso americano, tra il 1774 e il 1777, la facciata della chiesa abbaziale sarebbe stata rielaborata in stile "barocco"⁵⁵.

Non direttamente collegato alla chiesa abbaziale ma comunque destinato ad avere un impatto notevole su questi studi fu il testo del 1931 di Lidia Bianchi sulla vicina pieve⁵⁶, in particolar modo per quanto riguarda la datazione della cripta e dei capitelli del San Silvestro che la studiosa divide in due gruppi (al IX-X secolo il primo, all'inizio del XI secolo il secondo).

L'inizio di una nuova intensa fase di dibattito sull'abbaziale nonantolana si può, invece, trovare in un intervento di C.A. Quintavalle del 1964⁵⁷. Lo studioso, riprendendo le fasi delineate da Porter, affermò, infatti, che l'edificio, pur avendo subito intensi lavori dopo il sisma del 1117, non sarebbe stato totalmente ricostruito⁵⁸. L'abbazia di San Silvestro sarebbe, quindi, precedente alla riedificazione del Duomo di Modena⁵⁹ e avrebbe fornito spunti per quel cantiere, essendo, inoltre, direttamente collegato alla politica culturale di Matilde di Canossa e Gregorio VII.

Per Quintavalle il tetto, prima dell'edificazione delle volte quattrocentesche, era sostenuto da capriate a vista sia nella navata centrale che in quelle laterali, con un sistema di archi trasversi, disposti alternativamente alle semicolonne addossate ai pilastri che salivano fino all'altezza delle capriate.

R. Salvini, intervenendo sulla questione nel 1966⁶⁰, sostenne (come già Porter) la totale ricostruzione della chiesa

⁴⁴ Il testo dell'epigrafe è il seguente:

*Silvestri celsi ceciderunt culmina templi.
Mille redentoris lapis vertigine solis
Annus centenis septem nec non quoque denis
Quod refici magnos cepit post quatuor annos.*

⁴⁵ PORTER 1917.

⁴⁶ Che Porter faceva risalire al 753 ed agli anni immediatamente successivi.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 101.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 100-105.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 105. Lo studioso si basa sull'esame dei documenti riportati in CESARI 1901, p. 55 e sgg.

⁵⁰ CALZONA 1984, p. 718.

⁵¹ Vd. PORTER 1917, pp. 102-105.

⁵² PORTER 1917, p. 100. Lo studioso si basa su documenti riportati in CESARI 1901, p. 55 e sgg. Porter parla anche della realizzazione dei capitelli con gli stemmi estensi posti sui pilastri interni, vd. PORTER 1917, pp. 102-105.

⁵³ Sulla base dei documenti riportati da Cesari (CESARI 1901, pp. 55), Porter data al 1461-1466 la ricostruzione di ampie porzioni della muratura esterna della navata settentrionale (PORTER 1917, p. 100).

⁵⁴ *Ibid.*, documenti riportati in CESARI 1901, p. 55.

⁵⁵ Documenti riportati in *ibid.*, p. 59.

⁵⁶ BIANCHI 1937.

⁵⁷ QUINTAVALLE 1964.

⁵⁸ Quintavalle interpreta l'iscrizione in facciata come la testimonianza del crollo delle parti alte della chiesa «*culmina templi*», in particolare nell'area absidale. Si veda in merito quanto riporta da A. Calzona (CALZONA 1984, p. 720).

⁵⁹ Cantiere da lui considerato chiuso entro il 1115; secondo altri studiosi entro il 1130; su dibattito si veda *ibid.*, p. 701.

⁶⁰ SALVINI 1966, pp. 172-184.

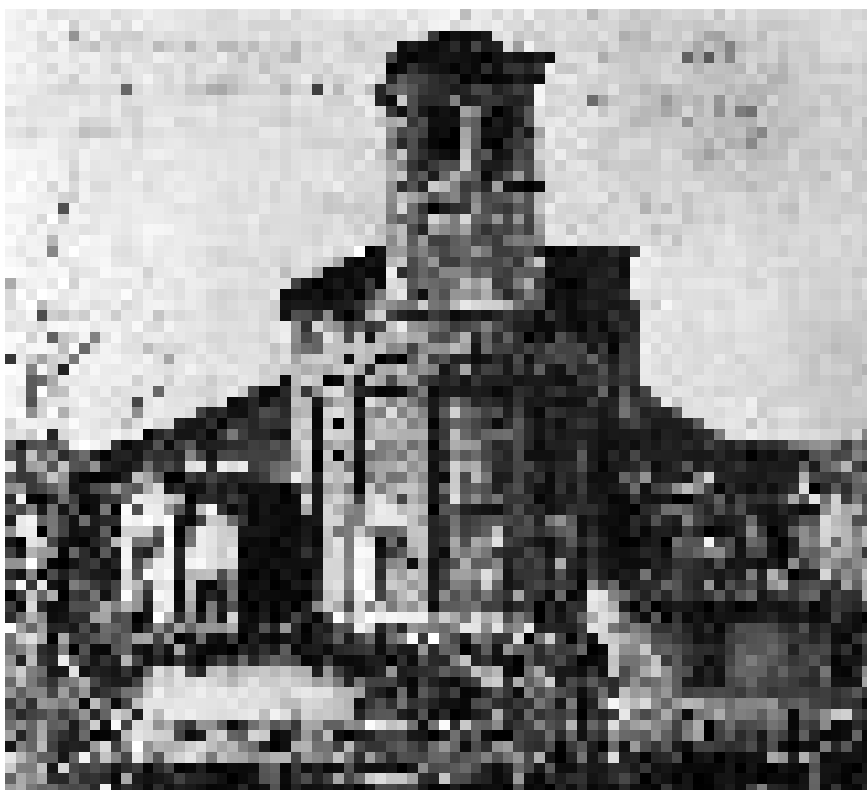


fig. 5 – Le absidi, fotografia Orlandini precedente il 1913 (da SERCHIA 1984, p. 38).



fig. 6 – Il fianco meridionale, fotografia Orlandini, 1913 (da SERCHIA 1984, p. 34).



fig. 7 – Le absidi dopo i restauri del Canonico Manzini, fotografia Castelli, 1914 (da SERCHIA 1984, p. 23).

abbaziale, collocando in epoca successiva al 1121 anche le sculture del portale e il portale stesso, osservando che la scritta è eseguita direttamente sull'architrave e non su una lapide⁶¹. A suo avviso il terremoto avrebbe fornito un'occasione per la sostituzione del precedente edificio di culto che, anche se solo parzialmente crollato, sarebbe stato totalmente riedificato. Anche lui, come Quintavalle, notò la somiglianza tra le absidi nonantolane e quella di Modena arrivando, però, anche grazie ad una durata maggiore attribuita al cantiere del Duomo, ad una conclusione diametralmente opposta. A suo avviso, infatti l'abbaziale sarebbe stata ricostruita in queste forme dopo il terremoto del 1117⁶² seguendo il modello modenese e non viceversa.

Salvini ricondusse alla fabbrica antecedente il terremoto del 1117 la sola la cripta sulla base dell'analisi stilistica dei capitelli che divide in due differenti tipologie, una risalente all'inizio o alla metà X secolo ed una, più recente, risalente ai primi anni dell'XI. Questa sarebbe stata l'unica parte uscita indenne dal sisma pur dovendo sopportare il crollo delle strutture sovrastanti.

L'accesso dalla navata al presbiterio sarebbe avvenuto, secondo Salvini, mediante una sola scala centrale⁶³.

Quintavalle, nel 1969⁶⁴, tornò su questo punto specifico, affermando che nel San Silvestro, analogamente a quanto avveniva a Modena, si accedeva al presbiterio mediante due scalinate laterali.

La tesi della totale ricostruzione della chiesa dopo il terremoto fu condivisa anche da F. Gandolfo che, nel 1973, intervenne nel dibattito, accettando la cronologia proposta da Salvini⁶⁵. Basandosi sull'analisi architettonica del San Michele, da lui considerato, in accordo con le datazioni di Salvini, Porter e Quintavalle, edificato tra la seconda metà del XI e gli inizi del XII secolo, lo studioso ipotizzò che a San Silvestro si fosse ripreso il modello della Pieve. A suo avviso, sulla base di confronti con quelle di Acqui e del San Silvestro di Gravedona, ambedue le cripte nonantolane risalirebbero ai primi anni del XII secolo, contemporanee a quelle di Modena e Parma⁶⁶.

Inserì, poi, tra la fase del 1121 e quella seicentesca la totale ricostruzione dell'area absidale basandosi sul fatto che, a suo avviso, le semicolonne delle absidi siano addossate e non immorsate alla parete e che le basi con foglie paraspigoli siano forzatamente inserite nel basamento di marmo.

Infine, discutendo la tesi del Quintavalle sulla copertura della chiesa, non esclude che in origine essa, almeno per le navate laterali, avesse una copertura a volte.

Nel 1974 Quintavalle, scrivendo sulla cattedrale di Parma, ebbe occasione di occuparsi nuovamente di Nonantola, confutando le conclusioni di Gandolfo sulle absidi: a suo avviso il basamento in cotto sarebbe moderno e la discontinuità di quello di pietra e marmo sarebbe dovuta al restauro

⁶¹ La sicurezza delle forme epigrafiche e l'uso attestato dai portali modenesi, con architrave decorato, farebbero inoltre escludere l'ipotesi che l'epigrafe sia stata incisa sul pezzo già in opera.

⁶² SALVINI 1966, pp. 175-177.

⁶³ *Ibid.*, p. 182.

⁶⁴ QUINTAVALLE 1969, pp. 33-47.

⁶⁵ GANDOLFO 1973.

⁶⁶ Come nota A. Calzona in realtà, quelle di Parma e Modena sono più antiche di circa 30 anni (anni 90 del XI secolo) (CALZONA 1984, p. 702.

1913-1917. Le semicolonne sarebbero, quindi, riferibili al più antico edificio.

Quintavalle, poi, individuò una discontinuità orizzontale nelle murature absidali, immediatamente sotto le monofore dell'abside maggiore e sopra le aperture di quelle minori a livello del presbiterio, al di sopra della quale i laterizi presentano una superficie lustrata, caratteristica non riscontrata invece nei laterizi delle murature inferiori⁶⁷. Per lo studioso ciò dimostrerebbe che solo le porzioni superiori delle murature absidali furono ricostruite in epoca successiva al sisma del 1117.

In quell'articolo lo studioso ebbe anche modo anche di occuparsi dei capitelli della cripta della chiesa abbaziale affermando, per quelli più recenti, una datazione alla fine del XI secolo, dimostrando una maggiore continuità tra cripta e resto della chiesa.

Per l'interno, a differenza di quanto affermato da Gandolfo, ipotizzò invece che l'edificio romanico dovesse essere coperto a capriate⁶⁸.

Quintavalle, infine, ipotizzò per primo che la chiesa precedente il terremoto fosse in realtà un edificio non finito a causa del sisma⁶⁹.

Nel 1976 Gandolfo⁷⁰ riprese la questione con un dettagliato studio sui capitelli del San Silvestro nel quale individuò tre gruppi antecedenti al terremoto (che collocò, per lo stretto rapporto con quelli della pieve, seguendo Porter, all'inizio del XII secolo) e un quarto, nell'abside centrale e minore destro della cripta, appartenente alla ricostruzione della chiesa. Lo studioso affermò, coniugando la sua datazione per la cripta dell'abbaziale (1121) con quella di Porter per quella della Pieve (prima del sinodo del 1101), che in ambedue gli edifici avessero lavorato le stesse maestranze: quindi l'edificio sarebbe stato costruito negli ultimissimi anni del XI secolo.

Nel 1984, Quintavalle, ritornò sull'argomento e, notando l'analogia con il leone simbolo di San Marco del pulpito del Duomo di Modena (ora fissato sulla parte alta della facciata), considerato opera dello stesso Wiligelmo, attribui i leoni stilofori del protiro del San Silvestro a maestranze wiligelliche che operarono a Nonantola nel primo decennio del XII secolo.

Sempre nel 1984 Gandolfo trattò ancora dell'Abbaziale, assieme a P. Rossi, riprendendo le tesi già espresse nel 1973 (insistendo, ad esempio, sulla ricostruzione della chiesa post 1117⁷¹).

Gandolfo e Rossi, basandosi sulla presenza di discontinuità verticali sui perimetrali settentrionali e meridionali, ipotizzarono l'esistenza nel progetto originario di un transetto e di un tiburio con cupola, trovando conferma alla loro teoria nel modellino della chiesa scolpito nello stipite del portale (fig. 8). In questa fase la chiesa, secondo Gandolfo e Rossi, avrebbe avuto una copertura a crociera per le navate laterali e a botte per quella centrale. I due studiosi ritennero però che il progetto originale non venne mai completato. Tra XIII e XIV secolo, eliminato il transetto, si suddivise il «quadrato di incrocio» in due campate con l'introduzione di

⁶⁷ QUINTAVALLE 1974, p. 107.

⁶⁸ CALZONA 1984, p. 718.

⁶⁹ QUINTAVALLE 1974, p. 105.

⁷⁰ GANDOLFO 1976; CALZONA 1984, pp. 702-703.

⁷¹ GANDOLFO, ROSSI 1984.



fig. 8 – Stipite del portale, probabile raffigurazione della chiesa abbaziale, XII sec. (?) (foto F. Dall'Armi).

una coppia di pilastri e si continuarono le volte già presenti nelle navate minori, ai lati del presbiterio. All'esterno, gli archetti più grandi visibili nella muratura di quella parte della chiesa sarebbero stati inseriti proprio in questa fase.

Come si può capire da quanto finora esposto, per una migliore comprensione dell'evoluzione dell'edificio, si rendeva auspicabile una ragionata ricostruzione dei restauri di inizio secolo. Tale necessità, da tempo chiara agli studiosi, trovò risposta in un volume dedicato del 1984 a cura di L. Serchia, P. Monari e C. Giudici⁷².

In quel testo Serchia, proprio grazie all'attento riesame della documentazione relativa ai lavori, oltre che ricostruire una dettagliata storia degli interventi di restauro subiti dall'edificio, ebbe modo di ritornare sulla sequenza della chiesa facendo alcune precisazioni. Ad esempio si soffermò sulla cripta puntualizzando che il fronte, in corrispondenza della navata maggiore, era, nell'edificio di fine XI secolo, privo di aperture, che vennero poi realizzate successivamente al terremoto scalpellando la cortina muraria⁷³.

Per quanto riguarda l'area absidale ritenne appartenenti alla fabbrica di fine XI secolo il paramento murario por-

⁷² SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984a; per un testo più breve si veda ID. 1984b.

⁷³ SERCHIA 1984, p. 45; egli arriva a questa conclusione analizzando i rilievi Scarpari del 1914 e il materiale fotografico conservato nell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio dell'Emilia a Bologna, nei quali individua i segni di rottura nei laterizi posti ai lati dei pilastri nella navata centrale. Lo studioso riconduce le aperture alla fine del XII secolo, in analogia col modello "campionesse" realizzato nel Duomo di Modena.

tante⁷⁴, mentre considerò frutto di interventi post-1117 le lesene e le semicolonne presenti esternamente.

Serchia, osservando la discontinuità verticale individuabile nella muratura e nella cornice ad archetti pensili del fianco della navata settentrionale nella cortina muraria esterna con l'ultimo pilastro ovest all'interno del presbiterio, ricondusse tale anomalia a lavori di ricostruzione successivi al sisma del 1117⁷⁵.

Ipotizzò per la fase successiva al terremoto una rielaborazione dell'area presbiteriale mediante la soppressione di due campate sostituite da due sole arcate di dimensioni differenti, e la realizzazione delle riseghe di raccordo tra le absidi maggiore e minori con la conseguente estensione verso l'interno delle intersezioni murarie absidali⁷⁶.

Analizzando la documentazione relativa ai saggi compiuti dal Barberi nel 1905, che avevano portato all'individuazione nella cripta delle tracce di quattro pilastri interposti agli attuali, lo studioso ipotizzò infine la presenza, nella fabbrica ante-1117, di una terza campata nell'area presbiteriale.

In secondo luogo, la parziale sovrapposizione della spalla dell'arco absidale su una preesistente monofora nella parete nord del presbiterio venne ricondotta dall'autore all'incremento della concavità dei catini absidali mediante l'edificazione di riseghe di raccordo.

Nello stesso anno, l'uscita di un volume sul Duomo di Modena permise agli stessi autori la possibilità di ripubblicare in forma più sintetica il proprio lavoro⁷⁷.

Nel medesimo testo è inoltre presente un intervento di Arturo Calzona⁷⁸ che, colse in quella sede l'occasione per tracciare una storia degli studi sull'abbaziale nonantolana ed ebbe anche modo di fornire un suo contributo innovativo al dibattito⁷⁹.

Rianalizzando alcuni documenti sull'abbazia pubblicati dal Tiraboschi, Calzona ipotizzò una fase edilizia nel complesso nonantolano successiva all'assedio da parte di Matilde di Canossa (1088) e precedente al 1103 (anno in cui Matilde stessa sarebbe stata presente a Nonantola, come attesta una donazione al capitolo di Pisa in occasione dell'erezione del Duomo)⁸⁰.

Lo studioso riconosceva nella chiesa non tanto il modello modenese quanto quello lombardo⁸¹, ipotizzando che il progetto originale del 1093 prevedesse una copertura a volte e, forse, anche un tiburio⁸². Questa soluzione, però, non sarebbe mai stata completata in quanto non gradita a Matilde di Canossa, dal 1097 nuovamente egemone nell'area e maggiormente orientata verso modelli cluniacensi. La

⁷⁴ Considerazioni svolte sulla base della derivazione dal modello della absidi del Duomo di Modena, cantiere concluso entro il 1106, e riferimento all'epigrafe trascritta dallo Spaccini e riportata in CESARI 1901, p. 55; SERCHIA 1984, p. 40.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*, p. 22.

⁷⁷ SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984b.

⁷⁸ CALZONA 1984, p. 703.

⁷⁹ Il suo *status quaestionis*, pur con i dovuti aggiornamenti bibliografici, risulta ancora oggi valido.

⁸⁰ Come si è visto anche Quintavalle era arrivato alla stessa conclusione.

⁸¹ CALZONA 1984, p. 723.

⁸² *Ibid.*, p. 728.

comitissa avrebbe costretto ad attuare una radicale modifica: una navata centrale più alta coperta, probabilmente da capriate lignee⁸³. Al posto del tiburio inizialmente previsto, probabilmente, ne fu realizzato uno a cupola.

Dopo il terremoto del 1117, secondo lo studioso, si sarebbe scelto di non ricostruire il tiburio crollato. La caduta delle macerie, secondo Calzona, avrebbe anche causato ingenti danni alla cripta, soprattutto nell'area prossima alle absidi, richiedendo interventi di riparazione.

Calzona, ricondusse all'XI secolo l'ambiente ipogeo sotto la sagrestia, al quale si accede anche dalla cripta. Questa considerazione, unita all'analisi in pianta dei disassamenti della chiesa, lo portò ad ipotizzare la ricostruzione del perimetrale nord verso la facciata sui resti delle strutture della chiesa più antica⁸⁴. Le absidi, inoltre, sarebbero state totalmente ricostruite inglobando, però, quanto ancora restava delle strutture precedenti⁸⁵.

4. I restauri più recenti

I lavori di restauro più moderni subiti dal complesso abbaziale sono stati analizzati nel dettaglio da un recente volume ad opera degli architetti Franco Serafini ed Emilio Montessori⁸⁶, gli stessi che hanno eseguito molti degli ultimi interventi sulla struttura.

Nel complesso si può notare come si sia trattato di azioni su aspetti marginali, non strutturali, quali, ad esempio, la sistemazione dell'Arca di San Silvestro.

Gli ultimi ingenti lavori all'interno della chiesa abbaziale ebbero luogo nel 1984 con il completo riassetto strutturale del complesso cripta-presbiterio⁸⁷.

Nei due anni successivi (1985-1986), infatti, dietro progetto dell'Ing. Giorgio Serafini furono eseguiti dei lavori di consolidamento del presbiterio che comportarono, anche, lo smontaggio delle lastre pavimentali della cripta e la posa delle tubazioni per l'impianto di riscaldamento stessa.

Al termine di questi restauri Montessori e Serafini si occuparono della risistemazione dell'intero spazio presbiteriale, occupandosi, tra l'altro del restauro dell'Arca di San Silvestro, del suo riassetto e della ricollocazione in posizione centrale con funzione di altare⁸⁸. Inoltre fu disegnato ed allestito un nuovo ed ampio coro ligneo da posizionarvi⁸⁹.

Gli stessi progettisti, nel 1986, furono incaricati dall'Arcidiocesi di Modena-Nonantola di redigere un progetto generale di riqualificazione per l'intero complesso abbaziale (comprendente, ad esempio la conversione del palazzo abbaziale in museo, archivio e biblioteca abbaziale).

Nel 1989 venne infine realizzato il sistema di riscaldamento per la cripta, il cui impianto era stato posato tre anni prima⁹⁰.

Oltre tale data gli interventi all'interno della chiesa hanno interessato solo l'impiantistica. Nel 1992, ad esempio, a seguito di una donazione di un privato, fu rinnovato l'impianto audio. Nel 1998-2000, con fondi per il Giubileo, fu possibile dotare la Chiesa e la sagrestia di un impianto elettrico per l'illuminazione e la difesa antieffrazione⁹¹.

L'unico lavoro strutturale attuato dopo il 1989 è stato, invece, effettuato all'esterno, con il consolidamento statico del loggiato presente sul lato meridionale dell'edificio, eseguito nel 1998 dietro progetto dell'Ingegnere Augusto Gambuzzi⁹².

Bibliografia

- AA.VV. 1997, *Nonantola e la Bassa Modenese*, Studi in onore di Mons. Francesco Gavioli, Nonantola.
- BIANCHI L. 1937, *La pieve di S. Michele Arcangelo in Nonantola*, Città del Vaticano.
- CALZONA A. 1984, *Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 701-732.
- CESARI C. 1901, *Nonantola: saggio storico artistico*, Modena.
- GANDOLFO F. 1973, *Precisazione sull'architettura monastica di Nonantola in epoca romanica*, in *Commentarii*, III, pp.131-147.
- GANDOLFO F. 1974/1975-1975/1976, *I capitelli della cripta Abbaziale di Nonantola*, «Annuario dell'Istituto di Storia dell'Arte - Roma», p. 22.
- GOLINELLI P. 1997 *Un inedito elenco dei destinatari della Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, in AA.VV. 1997, pp. 251-272.
- Lanfranco e Wiligelmo* 1984 = E. CASTELNUOVO, A. PERONI, S. SETTIS, V. FUMAGALLI (a cura di), *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Catalogo della mostra (Modena 1984), Modena.
- MONARI P. 1984, *La facciata*, in SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984a, pp. 80-95.
- MONTESSORI E., SERAFINI G. 2006, *Il restauro delle chiese di Nonantola. 1980-2004*, Modena.
- PORTER A.K. 1917, *Lombard Architecture*, New Haven-London-Oxford, vol. III, pp. 85-105.
- QUINTAVALLE C.A. 1964, *La Cattedrale di Modena. Problemi di Romanico Emiliano*, Modena.
- QUINTAVALLE C.A. 1974, *La cattedrale di Parma e il Romanico Europeo*, Parma, p. 107.
- ROSSI P., GANDOLFO F. 1982, *Archeologia e storia costruttiva di un monumento Romanico: l'Abbazia di Nonantola*, in *L'Arte sacra nei ducati estensi*, Atti della II Settimana dei Beni storico-artistici della chiesa nazionale negli antichi Ducati Estensi (Ferrara, 13-18 settembre 1982), Ferrara, pp. 135-164.
- SALVINI R. 1966, *Il Duomo di Modena e il romanico nel modenese*, Modena, pp.172-184.
- SERCHIA L. 1984, *Le trasformazioni architettoniche*, in SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984a, Modena, pp. 10-79.
- SERCHIA L., MONARI P., GIUDICI C. 1984a, *Nonantola i restauri dell'Abbazia*, Modena.
- SERCHIA L., MONARI P., GIUDICI C. 1984b, *Note sui restauri di San Silvestro a Nonantola*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 687-696.

⁸³ CALZONA 1984, p. 728.

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 710-711.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 720.

⁸⁶ MONTESSORI, SERAFINI 2006.

⁸⁷ *Ibid.*, pp. 13-21.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 21-25.

⁸⁹ *Ibid.* 2006, pp. 25-27.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 27.

⁹¹ MONTESSORI, SERAFINI 2006, pp. 27-29.

⁹² *Ibid.* 2006, p. 29.

3. ANALISI STRATIGRAFICA DEGLI ALZATI DELLA CHIESA DI SAN SILVESTRO

1. Metodologia d'indagine

La ricerca nell'ambito della stratigrafia degli elevati ha portato alla diffusione di numerosi esempi applicativi. I principi metodologici di base sono sostanzialmente codificati, anche se è possibile distinguere continue variazioni procedurali e nuove chiavi di lettura. In questo caso la scelta tra un approccio microstratigrafico e un'indagine connessa con le sole porzioni più significative dell'edificio è naturalmente dettata dall'oggetto dello studio, dalla complessità strutturale ed eventualmente dalle dimensioni¹. Per gestire la totalità delle unità stratigrafiche identificate sono stati introdotti dei riferimenti di scala maggiore, al fine di scomporre la fabbrica in sottoinsiemi che raggruppano i diversi elementi costruttivi². L'unità edilizia di riferimento è definita da un insieme di elementi contigui e omogenei tra loro, risultato di una fase unitaria. In alcuni contributi editi, accanto alla tradizionale suddivisione delle murature in USM, è stato redatto un *matrix* basato sull'insieme delle unità edilizie, ciascuna delle quali viene descritta in una scheda di rilevamento in base ai parametri noti, la morfologia, i materiali utilizzati, la tecnica esecutiva³. La catalogazione precede la fase di definizione dei rapporti stratigrafici, dalla contiguità fisica alla correlazione di unità edilizie omogenee anche se non in contatto diretto. Le unità omogenee per materiali, decorazioni, tecnica edilizia, ma non contigue, costituiscono un'unità di fase, un intervento architettonico organico, reso frammentario da demolizioni, restauri, rifacimenti funzionali, degrado. L'indicazione delle unità di fase all'interno dell'analisi dell'intero complesso architettonico porta alla definizione di una lettura critica dell'edificio, non precisa fino ad un minimo livello di dettaglio ma in grado di evidenziare in un quadro analitico le differenti azioni costruttive effettuate in epoche diverse.

La connessione tra il rilievo puntuale delle singole unità stratigrafiche murarie e l'elaborazione delle unità edilizie con l'indicazione di fase è risultata particolarmente adeguata nello studio della chiesa abbaziale di San Silvestro, che presenta stratificazioni databili dall'XI secolo fino ai restauri del secolo scorso.

I rilievi vettoriali dei prospetti e della planimetria dell'edificio, forniti dal Comune di Nonantola, hanno permesso

di effettuare, in un primo momento, una ricostruzione macroscopica della stratificazione delle murature. La successiva documentazione ha compreso la redazione di *schede di archiviazione veloce* (S.A.V.), di *unità stratigrafica muraria*, di *elemento architettonico*, nonché un'accurata campagna fotografica⁴.

Nelle S.A.V. sono state indicate le sole unità di riferimento e USM, i rapporti stratigrafici, infine una breve nota descrittiva. Non sono invece state impiegate le schede di USM precedentemente in uso, sostituite da schede elaborate nell'ambito dell'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Cà Foscari, correlate ad un sistema di informatizzazione sistematica dei dati provenienti da più complessi architettonici, analizzati nei diversi progetti di scavo. La scheda è divisa in diverse sezioni, ciascuna costituita da una molteplicità di campi. Una prima sezione riguarda le informazioni generali dell'unità stratigrafica, il progetto di studio, l'edificio, l'indicazione del numero di foto e rilievi effettuati, la funzione statica della muratura (perimetrale, divisorio, tamponamento, portante). Sono poi presenti campi nei quali si indica l'estensione del paramento rispetto alla totalità del prospetto e l'eventuale rivestimento (intonaco monocromo o policromo, rinzaffo). Ulteriori sezioni sono connesse con l'analisi puntuale dei materiali individuabili: mattoni, materiale lapideo e malte. Rispetto alle precedenti schede, i campi permettono di includere informazioni più accurate e meglio organizzate. Nell'esame dei laterizi, oltre alle misure medie e le variazioni massime di lunghezza, larghezza e spessore, sono stati inseriti i dati relativi alle pezzature dei mattoni (interi, spezzati, spaccati in facciata), al colore, agli inclusi (sabbia, ghiaia, *chamotte*), alla lavorazione superficiale, alla *texture*. Campi analoghi riguardano i materiali lapidei, con l'indicazione del tipo di pietra (arenaria, calcari, ciottoli, marmo, tufo, travertino), della lavorazione (blocchi erratici, sbazzati, spaccati, squadrati) e della finitura (bugnato, bocciardato, levigato, spianato a gradina, a punta o a scalpello). Della malta, oltre all'osservazione della consistenza e dell'aderenza, si specificano legante (calce, cemento, argilla, pozzolana), inerti (sabbie di dimensioni variabili o frammenti di pietra) e additivi (*chamotte*, pozzolana, paglia).

Alla descrizione delle componenti e della messa in opera si aggiungono le misure medie e le variazioni dei giunti, dei letti di posa e di un modulo di cinque corsi di mattoni. Infine si segnalano i rapporti stratigrafici individuati. Eventuali

¹ Sulla metodologia d'indagine stratigrafica si veda, a titolo esemplificativo: FRANCOVICH, PARENTI 1988; BROGIOLO 1988; MANNONI 1994; DOGLIONI 1997; TOSCO 2003.

² BROGIOLO 1988, pp. 13-18.

³ TOSCO 2003, pp. 17-27.

⁴ Si fa riferimento alla metodologia codificata in BROGIOLO 1988, pp. 40 e seguenti; PARENTI 1985, pp. 63-65.

note per la datazione sono specificabili nell'ultima sezione della scheda USM.

Anche per quanto concerne le aperture è stata utilizzata una scheda funzionale all'eventuale inserimento dei dati in un database. Analoghi alla scheda USM sono i campi che contestualizzano l'apertura, la cui posizione nel complesso architettonico viene poi puntualizzata; in relazione al vano vengono rilevate l'altezza e la larghezza, le caratteristiche dei laterizi che lo costituiscono (numero di mattoni nel cordolo e nell'arco e relativa misurazione, lavorazione superficiale, infine misure e consistenza dei giunti), la tipologia dell'eventuale arco (numero e posa in opera delle ghiera, dimensione della corda e della freccia, individuazione del cordolo e della chiave).

Sono state redatte alcune schede di muratura connesse non con una singola unità stratigrafica, ma con un insieme di USM anche non contigue, appartenenti ad una fase edilizia omogenea per materiali e tecnica costruttiva. Vi sono stati raggruppati anche elementi diversi, quali aperture o archetti, comunque legati ad una singola attività costruttiva sulla base dei parametri analizzati nelle schede di USM.

I rilievi grafici della stratigrafia, inizialmente effettuati manualmente sulla base dei prospetti vettoriali forniti dal Comune, sono stati poi realizzati utilizzando fotopiani digitali ottenuti grazie all'impiego della stazione totale.

L'individuazione delle unità stratigrafiche risulta più precisa e immediata, l'immagine fotografica raddrizzata è in scala, dunque non vengono alterate nei rilievi le proporzioni dell'edificio e della relativa stratigrafia⁵.

Questo procedimento ha permesso ulteriori elaborazioni, dalla retinatura delle USM per palesare le varie unità edilizie, alla rappresentazione in ogni prospetto dei rapporti stratigrafici relativi.

La stazione totale è stata utilizzata in relazione alla facciata e al fianco settentrionale della chiesa abbaziale, mentre non è stato possibile realizzare fotoraddrizzamenti del lato sud (notevoli limiti di visibilità sono dovuti alla presenza di alberi) e delle absidi, la cui curvatura rende sostanzialmente inefficace il procedimento fotogrammetrico; sono stati realizzati comunque degli pseudo-fotopiani impostati sui rilievi comunali in scala, questo per poter disporre di una documentazione fotografica omogenea per l'edificio abbaziale⁶.

Restituzioni fotogrammetriche sono state effettuate anche per lo studio di alcuni prospetti particolari, quali i contrafforti absidali, che presentano una stratificazione piuttosto complessa, o ancora la eterogenea muratura di

fondazione nel fianco meridionale della chiesa all'interno del portico. Fotografie raddrizzate e in scala sono state impiegate per rappresentare più chiaramente alcuni campioni significativi di un metro quadro di muratura, in precedenza direttamente analizzati e schedati⁷.

Ad ogni rilievo su base fotogrammetrica sono stati associati rilievi CAD vettoriali sui quali sono stati segnati i rapporti stratigrafici e, mediante retinatura, evidenziate le diverse fasi edilizie individuate.

2. Prospetto Ovest

Lo studio delle murature (*fig. 1*) porta ad individuare, nella facciata della chiesa abbaziale, discontinuità piuttosto evidenti. Diversi sono i fattori discriminanti: le dimensioni, il colore e la qualità dei mattoni, la composizione e la lavorazione della malta d'allettamento, la posa in opera.

Periodo 1

La fase edilizia più antica (Periodo 1) si caratterizza per la sostanziale uniformità della tessitura muraria, pur nell'ambito di un sistematico riuso di materiale più antico: i mattoni sono posti in opera in corsi regolari; le dimensioni dei giunti, dei letti di posa e del modulo di cinque corsi di mattoni sono costanti. I laterizi sono di colorazione variabile dall'arancio chiaro al rosso scuro (sono stati rilevati rari mattoni di colore verde scuro). L'analisi dimensionale dello spessore dei laterizi del paramento (*fig. 2*) ha portato a identificare tre diversi moduli: ad una prima tipologia appartengono mattoni di spessore 5,5-5,9 cm, alla seconda tipologia mattoni spessi 6,7-7 cm, alla terza tipologia mattoni dallo spessore variabile da 7,5 a 7,8 cm⁸. Lo spessore sembra essere l'unico parametro dimensionale attendibile: il paramento murario in esame è costituito prevalentemente da mattoni spezzati (le dimensioni della lunghezza dei mattoni rilevati sono eterogenee, inoltre la non integrità dei laterizi è percepibile osservandone il profilo irregolare). Sono stati individuati alcuni mattoni interi: la lunghezza rilevata è 42-43 cm, mentre la larghezza sembra essere compresa tra 28,5-31,4 cm⁹. I materiali però, non paiono utilizzati in maniera caotica, ma sembrano frequentemente il risultato di una sommaria rilavorazione del pezzo originale, nel tentativo di ottenere misure non troppo dissimili, come evidenzia nel diagramma il picco nelle lunghezze comprese tra 14 e 17 cm.

La malta di connessione è stesa in giunti regolari e ben riempiti: non presenta disomogeneità o alterazioni evidenti, quantomeno fino alla quota direttamente rilevabile.

⁷ Non è stato necessario l'uso della stazione totale, dal momento che per porzioni di muratura di dimensioni ridotte, e comunque accessibili, è possibile impiegare software di fotoretifica che richiedono esclusivamente la misurazione delle reciproche distanze di quattro punti segnalati sulla muratura e visibili nell'immagine fotografica.

⁸ Nelle murature del Periodo 1 i mattoni che costituiscono un singolo filare sono nella maggior parte dei casi di spessore analogo.

⁹ In alcuni casi non è chiaro se il mattone sia integro, dunque non si può stabilire se si tratti di un mattone intero posto in opera di testa o di un mattone spezzato posto di fascia.

⁵ I rilievi fotogrammetrici sono stati compilati comunque sulla base dei limiti stratigrafici determinati in cantiere, per evitare di perdere informazioni non percepibili attraverso la presa fotografica.

⁶ Il fotoraddrizzamento mediante stazione totale richiede l'impiego di vari software, da quello per l'acquisizione dei punti rilevati con la stazione, all'elaborazione successiva con programmi CAD e MSR Rollei o analoghi. Per i prospetti est e sud si sono invece modificate diverse immagini fotografiche in modo tale da farle coincidere col rilievo fornito dall'Ufficio Tecnico Comunale. È evidente che questo procedimento presenta delle imprecisioni, per questo ad ogni rilievo su base fotografica è stato comunque associato lo studio stratigrafico vettoriale eseguito manualmente sui rilievi comunali in scala.



fig. 1 – Analisi stratigrafica e ricostruzione delle fasi esecutive della facciata dell'edificio.

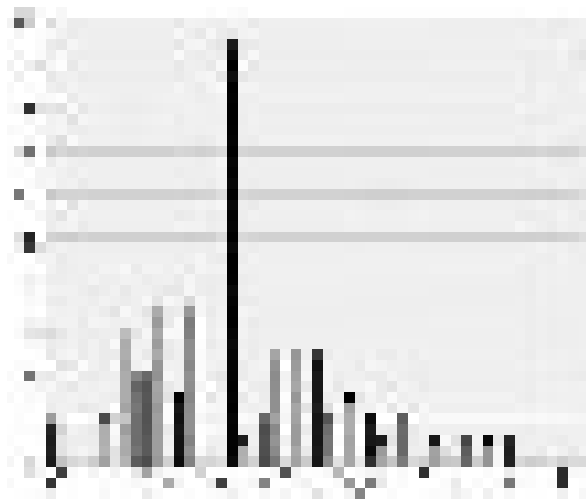
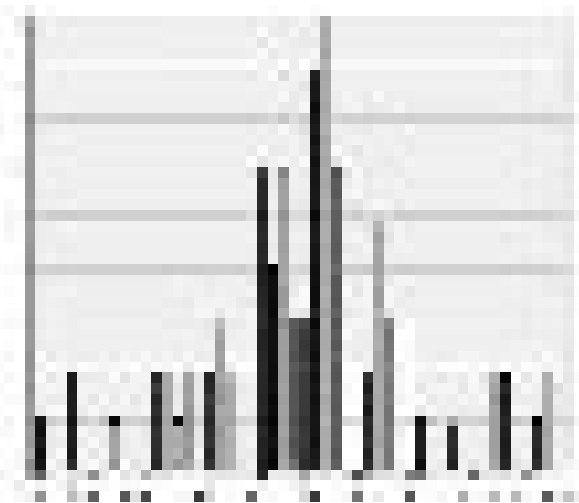


fig. 2 – Diagrammi delle misure dei laterizi di spolio riscontrate per il Periodo 1. A sinistra, i dati relativi alla lunghezza (± 2 mm). A destra quelli per l'altezza.

La superficie dei laterizi del Periodo 1 mostra lievi scalfitture, all'interno delle quali sono state rilevate tracce di intonaco: probabilmente si tratta dello strato di rivestimento ancora in opera agli inizi del Novecento, rimosso nell'ambito dei restauri del 1913-1917.

In facciata, le murature del Periodo 1 sono individuabili in corrispondenza della navata nord (USM 1, 6), nelle semicolonne maggiori che dividono la navata maggiore dalle minori (USM 19, 43, 86, 72), nella navata sud (USM 69, 80, 84), nella muratura portante della navata maggiore (USM 11, 12, 44, 98) e nelle paraste su cui si imposta il protiro (USM 64, 66).

La fase costruttiva identificata come Periodo 1 è probabilmente collocabile nell'XI secolo, o comunque in epoca precedente il terremoto del 1117¹⁰ (in seguito si tornerà ad affrontare in modo approfondito la cronologia della prima fase edilizia).

Periodo 2

In stretta successione con le murature del Periodo 1 è presente in corrispondenza della navata centrale un paramento che doveva interessare tutta la parte superiore della facciata (USM 44, 46, 98), la cui cronologia possiamo solo ipotizzare, ma che pare riferibile ad un rifacimento esteso dell'edificio ancora secondo i canoni del periodo precedente. Lo dimostra la sostanziale ripresa degli elementi architettonici sopra il protiro (USM 92, 96). Pur disponendo di dati puntuali riteniamo che si tratti di un intervento che va collocarsi nell'ambito del Periodo 2.

¹⁰ La muratura del Periodo 1 della chiesa abbaziale presenta caratteri dimensionali e di messa in opera analoghi a quella della fase edilizia più antica rilevata nella Pieve di San Michele (i paramenti sono visibili all'esterno dell'abside maggiore e nella zona centrale dell'abside sinistra). L'epoca della ricostruzione della pieve sembra essere attribuibile agli anni immediatamente successivi al 1011, quando il pontefice Sergio IV approva con una Bolla un provvedimento dell'abate Rodolfo relativo al pagamento delle decime. È ipotizzabile che tale disposizione abbia aumentato gli introiti della pieve, favorendo i successivi interventi architettonici. DEBBIA 1990, pp. 27, 55; GELICHI 2003, pp. 92-94.

Periodo 3

La muratura dell'USM 16, nella quale sono stati individuati mattoni di modulo basso medievale, è databile in un'epoca compresa tra il XIV secolo e la prima metà del XV secolo¹¹. Il profilo dell'USM 16 porta a ipotizzare che si tratti di una muratura di tamponamento di una finestra, realizzata prima della metà del 1400, epoca nella quale vengono edificate le aperture circolari nelle navate laterali¹²: l'analisi dell'andamento dell'interfaccia T 9 posta tra le tamponature USM 16 e USM 10 permette di affermare che l'apertura della finestra circolare, anch'essa successivamente chiusa, sia stata attuata quando erano già state poste in opera le murature dell'USM 16. In corrispondenza della navata destra è osservabile una discontinuità di profilo del tutto analogo a quello analizzato nelle USM 8, 10 e 16; non è tuttavia presente la muratura del Periodo 3: nella navata destra la grande tamponatura rettangolare posta a sinistra della lesena (USM 82) è costituita esclusivamente da laterizi del Periodo 5, probabilmente posti in opera in seguito alla rimozione della muratura di tamponamento più antica.

Periodo 5

Nella facciata dell'edificio è individuabile un'ulteriore fase edilizia (Periodo 5), costituita sia da paramenti murari di mattoni sia da elementi architettonici di diverse tipologie. Le unità stratigrafiche legate a questa fase costruttiva sono costituite da laterizi di colore omogeneo rosa chiaro-arancio chiaro, privi di lavorazione superficiale o di tracce di usura; i mattoni sono utilizzati sia interi che spezzati: la lunghezza media dei mattoni interi è 26,8-27 cm, la larghezza 13,5

¹¹ In relazione alla mensiocronologia si è fatto riferimento in particolare a BONORA 1979, pp. 229-238; FOSSATI 1985, pp. 731-736; MANNONI, MILANESE 1988, pp. 383-402; GABRIELLI 1999.

¹² CESARI 1901, p. 56. La cronologia delle aperture circolari nelle navate laterali è ritenuta contestuale all'edificazione delle volte nel 1461-1466 in MONARI 1984, p. 81; CORRADI 1921, p. 7 ipotizza una datazione più tarda, riferibile al XVI secolo.

cm; sono stati individuati almeno due diversi moduli in relazione allo spessore (misure medie: 5 cm e 7 cm). I mattoni sono posti in opera per teste e fasce, i giunti e i letti di posa risultano ben riempiti e di dimensioni omogenee (il legante impiegato è malta cementizia molto compatta e aderente). In corrispondenza delle navate laterali sono riconducibili a tale fase costruttiva murature di tamponamento di porte e finestre (USM 2, 5, 8, 10 nella navata nord; USM 77, 79, 82, 83 nella navata sud), le paraste che dividono in due le navate (EA 3, 41), le cornici orizzontali di archetti pensili impostate sulle paraste (EA 4, 42), le superfici murarie poste sopra le cornici di archetti (USM 18, 85), la cornice degli spioventi, costituita da archetti e da quattro modanature, una delle quali a dente di sega (EA 7, 8, 9, 81, 82, 83), la muratura dei contrafforti angolari (EA 2, 44). In corrispondenza della navata centrale le murature riconducibili al Periodo 5 sono presenti oltre la quota di imposta dei salienti delle navate minori (USM 51, 60, 61, 62, 63, 68, 69), nella muratura di tamponamento sotto la bifora (USM 50), nelle parti superiori delle semicolonne maggiori (USM 90, 93) e nelle parti superiori delle semicolonne minori (EA 50, 51). Alla stessa fase edilizia appartengono alcuni elementi architettonici decorativi: le doppie lesene sulle quali sono impostati i fregi di archetti pensili e i tre arconi ciechi (EA 52, 53, 54); la cornice degli spioventi, composta da archetti pensili e quattro modanature, analoga a quella osservabile nelle navate minori (EA 34, 35, 36); i capitelli sospesi posti sopra le semicolonne minori e i capitelli delle semicolonne che dividono le navate (EA 32, 33). Contestuale a questa fase edilizia sono infine la bifora (EA 24), la fronte del protiro (USM 91) e le basi delle semicolonne poste al di sopra del protiro stesso.

In corrispondenza delle discontinuità i laterizi del Periodo 5 risultano interi, mentre risultano spezzati i laterizi del Periodo 1 (si vedano i tagli T 3, 4, 15, 49, 74, 76, 78) e del Periodo 3 (T 9); inoltre la malta di allettamento delle murature del Periodo 5 prosegue dai letti di posa e forma i giunti verticali in corrispondenza delle discontinuità, adattandosi ai mattoni degli strati opposti e provandone dunque la preesistenza. In corrispondenza dell'interfaccia rilevata tra le murature del Periodo 1, 2A, 2B e 5 (T 15, USM 6-16) sono stati individuati mattoni spezzati nell'USM 6, mentre i laterizi dell'USM 16 risultano integri; il giunto verticale dell'interfaccia è formato dalla malta dell'USM 16.

Le unità stratigrafiche del Periodo 5 sono attribuibili alla rielaborazione della facciata della chiesa abbaziale avvenuta nell'ambito dei restauri del 1913-1917. In facciata i laterizi del XX secolo presentano pezzature e posa in opera simili ai laterizi della fase edilizia più antica, mentre in altre aree dell'edificio i mattoni dello stesso periodo si presentano interi e la tessitura risulta molto più omogenea: è ipotizzabile che si sia voluto attuare un restauro mimetico dei paramenti murari¹³.

I restauri del Novecento hanno riguardato la muratura superficiale dei contrafforti angolari, la tamponatura delle

porte e delle finestre circolari nelle navate laterali, la chiusura del rosone centrale, l'eliminazione delle cornici decorative in stucco poste sotto gli spioventi e nel timpano, l'apertura della bifora e la sopraelevazione di circa 320 cm della navata centrale. In seguito a quest'ultimo intervento si rese evidentemente necessario il completamento sino alla nuova quota delle semicolonne addossate: quelle maggiori furono innalzate sino alla copertura e dotate di capitelli in tufo, quelle minori furono concluse con capitelli in laterizio e lasciate sospese. Anche le doppie lesene furono integrate mediante l'edificazione di tre arconi e di un fregio di archetti pensili. Nelle navate laterali, in seguito alla tamponatura delle aperture, si realizzarono le paraste centrali collegate ad un fregio di archetti analogo a quello posto nella navata maggiore.

Un ulteriore intervento fu l'edificazione della cornice modanata degli spioventi, al di sotto della quale furono impostati anche in questo caso gli archetti sospesi.

I consistenti rifacimenti del XX secolo¹⁴ riguardarono anche il protiro, che ha subito un lieve rialzo della cuspide e l'eliminazione degli stucchi della fronte, sostituiti con i laterizi del Periodo 5. Le basi modanate delle semicolonne sovrastanti il protiro furono modificate, mediante l'eliminazione del rivestimento in stucco sostituito da laterizi e conci lapidei squadrate¹⁵.

Interventi localizzati di sostituzione del paramento laterizio sono stati effettuati su entrambe le semicolonne ai lati della navata maggiore (USM 42, 71), probabilmente in seguito alla rimozione di un alto basamento¹⁶.

La morfologia delle diverse fabbriche dell'edificio è ricostruibile solo parzialmente. Le manomissioni del XVIII secolo e l'edificazione delle paraste, degli archetti pensili e della muratura posta sopra la cornice ad archetti nell'ambito dei restauri del secolo scorso hanno coperto eventuali stratificazioni nelle murature. Dell'intero apparato costituito dalle paraste e dalle lesene addossate alla facciata, sono riconducibili alla fase edilizia anteriore al 1117 solo le paraste ai lati del portale, fino alla quota del protiro. L'analisi stratigrafica non permette di formulare ipotesi relative all'originaria modalità di raccordo delle lesene nei registri superiori della facciata.

In relazione ai già citati rifacimenti del XV-XVI, durante i quali fu eliminata la bifora centrale, sostituita col rosone, e si aprirono le due finestre rotonde nelle navate laterali ancora presenti agli inizi del Novecento, sono attualmente visibili le sole tracce delle tamponature del XX secolo. Ad una fase edilizia precedente è riconducibile la muratura dell'USM 16, connessa probabilmente con la chiusura di una finestra piuttosto ampia, relativamente alla quale non è stato riscontrato alcun riferimento nella documentazione storica.

¹⁴ Nel 1909 fu portato a termine un primo intervento di consolidamento del protiro. Bologna, Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio.

¹⁵ La morfologia delle basi delle semicolonne minori è ricostruibile analizzando le fotografie precedenti il 1913. Si veda ad esempio una fotografia di Orlandini del 1909, Nonantola, Archivio Storico Comunale (vd. Leardi, cap. 2, fig. 3, in questo volume).

¹⁶ Le basi delle semicolonne maggiori erano ancora in opera agli inizi del XX secolo: si fa anche in questo caso riferimento ad una fotografia di Orlandini del 1909.

¹³ In MANNONI, MILANESE 1988, p. 388, si fa riferimento alla consuetudine dei restauratori tra la fine del secolo XIX e gli inizi del XX di imitare mattoni antichi. La distinzione in tal caso si basa sulle differenze di composizione, di finitura delle superfici e dello stato di degrado.

Sono solo in parte leggibili, dal punto di vista stratigrafico, i radicali interventi attuati dal Cardinale Albani tra il 1774 e il 1779¹⁷: delle porte edificate nelle navate laterali e delle cornici in aggetto sono individuabili le murature di tamponamento novecentesche, mentre alla quota della bifora nella navata centrale è visibile una discontinuità evidentemente connessa con la rimozione della cornice settecentesca che costituiva lo pseudo-timpano della facciata (T 93). La sopraelevazione della navata maggiore, avvenuta nel 1913, ha eliminato eventuali segni dell'abbassamento della navata centrale alla quota dei salienti laterali, una modifica legata anch'essa ai restauri del XVIII secolo. Analogamente non sono visibili strati riconducibili al progetto del Faccioli, Delegato Regionale per i Monumenti dell'Emilia, che portò nel 1890 ad un leggero rialzo delle falde della copertura della navata centrale¹⁸.

Nella muratura più antica sono state individuate le tracce di un ulteriore intervento dell'Albani: la stesura di uno strato di intonaco di rivestimento, parzialmente osservabile nelle scalfitture superficiali dei laterizi del Periodo 1¹⁹.

3. *Prospetto sud – Il loggiato*

Nel fianco meridionale della chiesa abbaziale di San Silvestro è presente un loggiato che sovrasta un porticato costituito da dodici arcate addossato alla navata (fig. 3). Esso collega l'abside destra con i corpi di fabbrica situati ad ovest.

Periodo 3

Nel paramento murario esterno del portico sono state rilevate discontinuità verticali (T 525, 529) nella tessitura dei laterizi. La muratura compresa tra la settima e l'undicesima arcata da ovest (USM 526, 528) è realizzata con mattoni posti in opera in corsi non perfettamente lineari; i laterizi sono di diversi colori: arancio chiaro, rosso scuro, grigio-verde scuro e risultano esclusivamente spezzati. Le dimensioni delle pezzature variano tra 8 e 28 cm, con concentrazioni intorno ai 13 cm. Non è possibile stabilire con certezza se all'interno del paramento siano stati utilizzati laterizi interi, a causa della presenza di un consistente strato di malta che riveste il profilo dei mattoni, impedendone l'analisi. La misura dello spessore dei laterizi indica la presenza di almeno due differenti moduli: una prima tipologia ha dimensioni variabili da 4,8 a 5,5 cm; i mattoni della seconda tipologia hanno spessore compreso tra 6,5-7 cm. Le misure non sono millimetriche per la presenza del rivestimento di malta stilata che copre parzialmente i letti di posa.

¹⁷ CESARI 1901, p. 59.

¹⁸ Il progetto del Faccioli riguarda sia la copertura dell'edificio, sia il recupero delle capriate all'interno. Il lieve rialzo della copertura lungo i divisori della navata centrale diminuì l'impatto dell'acqua piovana, deviata nei pluviali delle grondaie mediante canalette trasversali. Della riforma della copertura voluta dal Faccioli esistono vari rilievi, illustrati da L. Serchia, in SERCHIA 1984, pp. 11-12.

¹⁹ I restauri si conclusero nel 1917 con la pulitura dei paramenti murari mediante sabbiatura.

La cronologia delle murature delle USM 526 e 528 è collocabile in epoca tardo-medievale: la presenza di mattoni di spessore inferiore ai 5 cm, con caratteri simili a quelli osservati in relazione all'USM 16, porta a datare le murature non prima del secolo XIV.

Periodo 5

I paramenti murari individuabili in corrispondenza delle prime cinque e dell'ultima arcata del portico (USM 524, 530) sono costituite da laterizi sia integri che spezzati, posti in opera prevalentemente di fascia; il colore risulta omogeneo (rosa-arancio chiaro); la dimensione media della lunghezza è di 27 cm circa, mentre in relazione allo spessore sono stati osservati almeno due moduli: 5 cm e 6,5-7 cm.

Analizzando i mattoni delle arcate del portico, la discontinuità tra le due tipologie murarie risulta evidente: i laterizi delle USM 526-528 risultano prevalentemente spezzati e in alcuni casi spaccati superficialmente; in corrispondenza delle USM 524-530 i laterizi sono integri e non presentano tracce di degrado superficiale.

La malta dell'allettamento nelle murature del portico sembra essere riconducibile ad una sola tipologia: si tratta di una calce idraulica che ha subito un intervento di stilatura dei giunti e dei letti di posa per tutta l'estensione del portico. Sulla base dei rilievi dimensionali e tipologici, i paramenti murari delle USM 524-530 sono riconducibili agli interventi di restauro novecentesco. I laterizi sono analoghi a quelli individuati nel Periodo 5 della facciata dell'edificio: la principale distinzione tra le murature del XX secolo nei prospetti sud e ovest è la messa in opera: nel portico i laterizi sono sistemati quasi esclusivamente di fascia, mentre in facciata (in particolare nelle murature di tamponamento) è stata rilevata una regolare alternanza di teste e fasce²⁰.

La documentazione storica, così come l'analisi stratigrafica degli elevati, non permette di ricostruire una cronologia più precisa: nel XVIII secolo sono documentate due fasi costruttive, riferibili al cardinale Tanari nel 1714 che provvide ad un rimaneggiamento dei corpi di fabbrica a sud della chiesa e al cardinale Albani tra il 1774 e il 1777, che condusse consistenti lavori nella chiesa (cui si farà più preciso riferimento in seguito). Una cronologia legata alle rielaborazioni del XVIII secolo per il loggiato sud non è ipotizzabile con sicurezza²¹, ma è possibile che si tratti di una rielaborazione delle murature originarie utilizzando laterizi di reimpiego.

²⁰ Si è già accennato all'ipotesi che nella facciata della chiesa la posa in opera dei laterizi riconducibili ai restauri del 1900 sia connessa con la volontà di non produrre fratture troppo evidenti nel paramento murario. L'esigenza di attuare un'integrazione mimetica delle murature probabilmente è stata sentita in misura minore nel prospetto sud, meno "visibile" della facciata.

²¹ La datazione del porticato al 1700 sui resti di strutture precedenti è ipotizzata in SERCHIA 1984, p. 6.

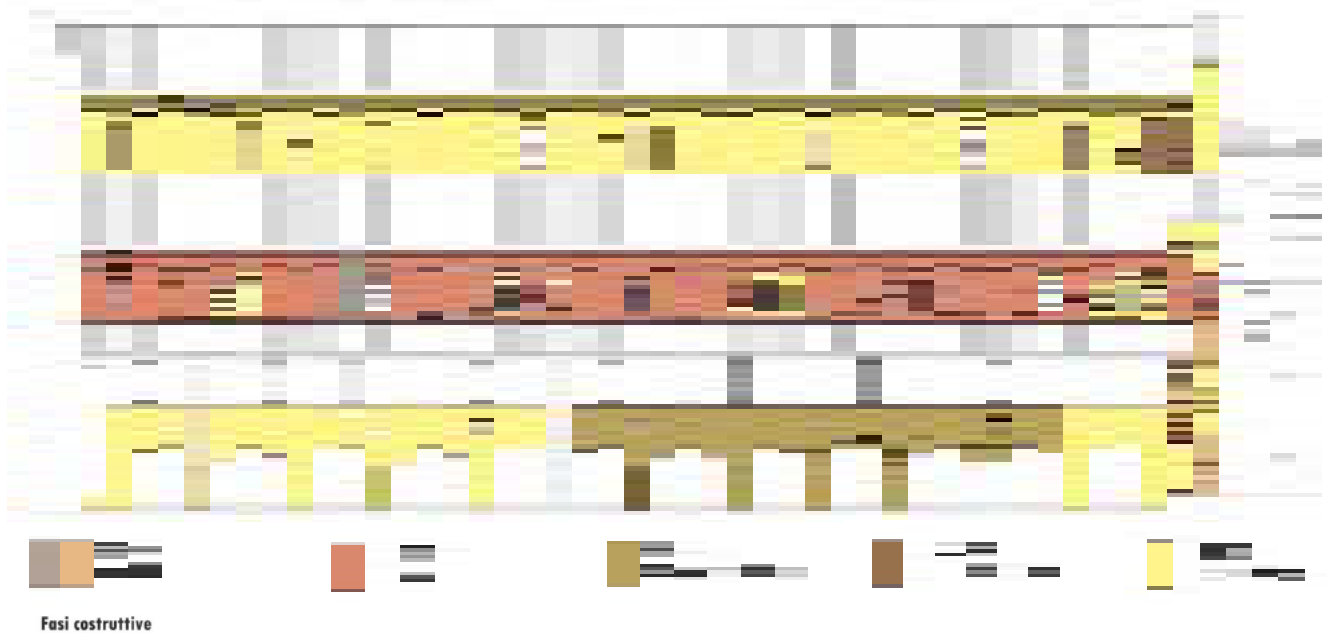


fig. 3 – Analisi stratigrafica su fotopiano del prospetto sud dell'edificio.

4. Prospetto sud – Navata

La muratura della navata meridionale all'interno del loggiato e nel registro centrale presenta tre fasi costruttive.

Periodo 2A

I paramenti murari portanti (USM 507, 517) appartengono al Periodo 2, mentre le tamponature di andamento circolare (USM 509, 513, 515, 519, 521, 523) corrispondenza delle monofore (EA 162, 164, 166, 168, 169) sono riconducibili ad una successiva attività edilizia. Infine sono visibili i segni dei rifacimenti della muratura in corrispondenza dell'innesto della copertura del loggiato (USM 580), posteriori alle tamponature circolari²². Non è stato possibile

²² La cronologia relativa è legata all'osservazione dell'andamento dei giunti di malta e delle pezzature dei laterizi in corrispondenza delle discontinuità, mediante immagini fotografiche digitali ad alta risoluzione.

effettuare l'analisi diretta del paramento murario posto sopra l'innesto del loggiato a causa dell'altezza delle strutture; un'analisi macroscopica è stata condotta attraverso fotografie digitali ad elevata risoluzione.

La muratura delle USM 507-517 è costituita da laterizi spezzati, con pezzature di dimensioni variabili; i mattoni sono di colore rosa-arancio chiaro, omogeneo su tutta l'estensione del paramento, e sono messi in opera in corsi perfettamente lineari. I giunti e i letti di posa sono stati stilati come nelle murature esterne al portico (USM 524, 526, 528, 530): è ipotizzabile che si tratti di un intervento di integrazione e lavorazione della malta avvenuto nel XX secolo²³.

La superficie dei laterizi è caratterizzata dall'incisione superficiale di una trama di linee parallele oblique: una

²³ Un'ulteriore carattere di analogia è rappresentato dal colore della malta: si tratta di rosa scuro osservabile anche nelle murature del portico.

lavorazione analoga è stata individuata e analizzata in dettaglio nelle murature esterne delle absidi e nei catini absidali interni, a livello del presbiterio e nella cripta. I laterizi con superficie incisa nelle murature della chiesa abbaziale risalgono probabilmente al secolo XII, in una fase di attività edilizia posteriore al sisma del 1117 (Periodo 2A). La cronologia verrà successivamente approfondita, in relazione allo studio stratigrafico delle murature della navata sud all'interno del portico.

Sulla cortina muraria è individuabile un gradino (USM 516) che prosegue nella sottostante muratura della navata all'interno del loggiato, e che corrisponde all'interno del portico ad un contrafforte (EA 173). Analizzando la planimetria della chiesa si osserva la simmetria tra il gradino e una discontinuità tra due murature nel prospetto nord (USM 402), cui corrisponde anche una differente quota di imposta degli archetti pensili della cornice: a tali discontinuità corrisponde un disassamento tra le pareti del presbiterio e quelle della navata²⁴.

I disassamenti planimetrici, il gradino e il giunto sulle murature sono probabilmente connessi con una fase di ricostruzione architettonica attuata utilizzando strutture parzialmente conservate appartenenti a fabbriche precedenti; dal punto di vista stratigrafico non trova alcun presupposto l'ipotesi che lega le discontinuità delle navate laterali all'abolizione di un transetto²⁵.

Periodo 4

Il paramento murario della navata centrale è legato alla sopraelevazione della chiesa abbaziale nell'ambito della ricostruzione del 1913-1917. La muratura è apparentemente analoga a quella impiegata nelle varie integrazioni analizzate in facciata e nel portico, anche se l'altezza del paramento impedisce un'osservazione puntuale dei materiali²⁶. Un limite di strato è stato rilevato a ridosso dell'abside centrale (USM 500): si tratta di un'unità stratigrafica costituita da laterizi di colore arancio scuro e verde, messi in opera prevalentemente di fascia; una muratura con caratteristiche analoghe è stata individuata nel prospetto nord della navata centrale (USM 402), ed è simmetrica rispetto all'USM 500. Si tratta di una porzione di muratura rimasta in opera nonostante i documentati interventi di abbassamento della copertura nel 1774-1777, e dunque riconducibile ad una precedente fase edilizia. Riteniamo si tratti del Periodo 4.

²⁴ Rilievo Cattabiani, in CALZONA 1984, p. 711.

²⁵ ROSSI, GANDOLFO 1982, p. 153. Nello stesso studio gli Autori, sulla base di alcune considerazioni sull'andamento del cantiere della cattedrale di Modena contenute in FRANKL 1927, spiegano la presenza del giunto nella navata nord e il gradino nella navata sud facendo riferimento ad uno sviluppo del cantiere che a Nonantola parta contemporaneamente dalle absidi e dalla facciata, incontrandosi all'inizio del presbiterio in corrispondenza delle discontinuità; tale cantiere sarebbe successivo al terremoto del 1117.

²⁶ Anche in questo caso la tessitura muraria e la tipologia dei mattoni sono state analizzate mediante foto realizzate con fotocamera digitale con zoom ottico ad alta risoluzione; non è stato possibile ricavare dati relativi alle dimensioni dei mattoni e alla composizione della malta.

Periodo 5

Le interfacce in corrispondenza delle USM 509, 513, 515, 519, 521, 523 sono di difficile individuazione: in primo luogo la malta stilata riveste omogeneamente tutte le murature della navata; inoltre i laterizi in corrispondenza delle discontinuità hanno pezzature simili a quanto si osserva nelle restanti parti del paramento. Criterio discriminante è rappresentato dalla lavorazione superficiale a linee oblique dei mattoni, assente nei laterizi delle unità stratigrafiche analizzate. Le murature utilizzate per formare la spalla delle monofore sono riconducibili ai restauri del XX secolo sulla base della tipologia dei laterizi e sulla relativa messa in opera. In alcune immagini fotografiche contemporanee ai restauri sono visibili, sul fianco meridionale, tre finestre circolari: tra il 1913 e il 1917 si tamponarono tali dunque tali aperture, sostituite con le attuali monofore²⁷. L'epoca durante la quale furono realizzate le finestre circolari è, come già sostenuto in relazione alla facciata dell'edificio abbaziale, piuttosto dubbia: non sono stati rinvenuti documenti che ne provino la contestualità con l'edificazione delle volte nel 1461²⁸.

Lungo tutta la navata, al livello della quota di imposta della copertura del loggiato, sono presenti alcuni corsi di mattoni parzialmente rivestiti da uno strato di malta con giunti stilati (USM 580): potrebbe trattarsi di un'interfaccia di consolidamento funzionale ad interventi sulla copertura del loggiato²⁹.

5. Le mura interne al portico

Periodo 1

È stato possibile condurre un'analisi di dettaglio nella muratura della navata meridionale all'interno del portico (fig. 4). Il paramento murario è stato realizzato impiegando materiali diversi: sono stati individuati laterizi di varie tipologie, ciottoli, blocchi lapidei con cristalli di quarzo e blocchi di pietra rosata. Lungo la cortina è presente uno scalino, a una quota media di 140 cm dal piano di calpestio, che si interrompe in corrispondenza del contrafforte EA 173. Tra la parete ovest e la porta che conduce all'interno della chiesa (EA 172) lo scalino è costituito da conci lapidei sbozzati (area A: USM 907), parzialmente integrati con mattoni posti di taglio e con uno strato consistente di malta (USM 909, 911); nella muratura a est della porta il gradino risulta realiz-

²⁷ Le fotografie di Orlandini del 1913 e di Castelli del 1914 (Nonantola, Archivio Storico Comunale), chiariscono la presenza delle murature del Periodo 5 nelle USM 524-530 del portico: a ovest è visibile un fabbricato addossato al fianco sud della chiesa, mentre a est il loggiato è privo dell'attuale ultima arcata; nei corso dei restauri l'edificio fu abbattuto, e il portico fu esteso fino al contrafforte absidale.

²⁸ La realizzazione delle aperture circolari nelle navate laterali e in facciata è ritenuta collocabile negli interventi del 1461-1466 in MONARI 1984, p. 81; CESARI 1901, p. 56; CORRADI 1921, data l'apertura delle finestre alla metà del XVI secolo.

²⁹ Interventi di rifacimenti della copertura del loggiato hanno avuto luogo tra il 1959 e il 1963; Archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio delle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

zato esclusivamente in mattoni, posti in opera di fascia (aree B: USM 945; area C: USM 961); sono inoltre individuabili alcuni mattoni inseriti in verticale (area B: USM 943-947): i mattoni risultano spezzati al fine di integrare precisamente la muratura: si tratta probabilmente di un'integrazione successiva, dovuta alla parziale perdita di laterizi.

Il gradino è probabilmente connesso ad una precedente quota del piano di calpestio: lo sterro del portico, con il conseguente abbassamento del piano pavimentale alla quota attuale, è stato portato a termine nell'ambito dei lavori di consolidamento del 1959-1963³⁰.

Nell'area a sinistra dell'ingresso, nella fascia sottostante lo scalino, è presente una muratura mista (Area A: USM 903, 904, 905, 906): nelle aree inferiori è costituita da ciottoli che non hanno subito alcun tipo di lavorazione (USM 903) alternati a laterizi spezzati posti in opera di testa o di taglio. Nei filari superiori sono presenti mattoni spezzati, con i profili irregolari e la facciata parzialmente spaccata³¹ (USM 904, 905, 906). I corsi di mattoni non seguono un andamento perfettamente lineare e sporgono rispetto al piano verticale; alcuni filari (USM 905) sono costituiti da laterizi di spessore ridotto (3,5-4 cm), probabilmente per la necessità di livellare corsi irregolari a causa dell'utilizzo di materiali di dimensioni variabili quali i ciottoli. La misura delle dimensioni dei mattoni ha portato ad individuare tre diversi moduli in relazione allo spessore: una prima tipologia è costituita da mattoni spessi 5,5-5,8 cm, una seconda tipologia da mattoni spessi 6,5-6,7 cm, una terza tipologia da mattoni spessi 7-7,5 cm. I mattoni di spessore compreso tra 6,5 e 6,7 cm sono presenti in numero maggiore (50% circa nei rilievi di un metro quadro di muratura). Sono stati rilevati un numero esiguo di mattoni apparentemente interi di dimensioni variabili da 28,5 a 29 cm, forse mattoni interi posti in opera di testa, dal momento che sono state misurate lunghezze maggiori di 32 cm.

La malta è friabile e abbastanza aderente, è di colore marrone chiaro e risulta stesa in giunti ben riempiti nei corsi superiori mentre i giunti dei filari inferiori sono dilavati o del tutto assenti.

Caratteristiche costruttive analoghe sono state rilevate nella muratura inferiore a est della porta d'ingresso (Area B: USM 940; Area C: USM 955; area D: USM 969): anche queste murature sono costituite da ciottoli grezzi alternati a mattoni spezzati e spaccati in facciata, posti in opera in corsi irregolari e sporgenti; nell'area D i ciottoli non sono individuabili: è ipotizzabile che si trovino ad una quota inferiore all'attuale piano di calpestio (questa considerazione è legata all'analisi dell'andamento dei corsi dei mattoni, che da ovest a est vengono gradualmente coperti dalla pavimentazione). Sopra a questa muratura sono individuabili blocchi squadriati in selenite (area B: USM 930; area C: USM 962-963; area D: USM 968), con la superficie spianata a scalpello; le dimensioni dei blocchi variano da una misura

minima di 27×36 cm ad un massimo di 70×55cm; la malta è tipologicamente analoga a quella rilevata nell'Area A; risulta piuttosto scarsa sia nei giunti verticali sia in corrispondenza dell'appoggio dei blocchi alla sottostante muratura. Il paramento in blocchi lapidei sembra coerente con le murature in ciottoli e laterizi: in alcuni casi, infatti, i laterizi sono stati ridimensionati per permettere un preciso innesto dei blocchi (si veda in particolare: area D, USM 967).

È ipotizzabile che i blocchi si estendessero fino al contrafforte EA 173, in analogia con i laterizi dei corsi sottostanti; la muratura interposta tra i blocchi di selenite e il contrafforte USM 961 è realizzata con i laterizi impiegati nei restauri interni della chiesa abbaziale dopo il 1910: i mattoni sono posti in opera di fascia in corsi regolari, presentano lunghezze variabili da 28 a 32 cm e spessori di 6,5 o 7,5 cm³². I blocchi potrebbero dunque essere stati rimossi e sostituiti con mattoni nuovi nel XX secolo.

Alla stessa fase costruttiva sono probabilmente riconducibili le USM 945, 957 e 959, individuate tra lo scalino in blocchi lapidei e costituite da laterizi analoghi a quelli analizzati nelle sottostanti USM 906, 932, 940.

I paramenti murari del fianco meridionale all'interno del portico fin qui analizzati sembrano riconducibili ad una struttura di fondazione più che a una muratura a vista³³; i mattoni delle murature sembrano analoghi a quelli attribuiti al Periodo 1 nel prospetto ovest: i moduli degli spessori (5,5-5,9 cm; 6,7-7 cm; 7,5-7,8 cm) e delle larghezze dei laterizi interi (28,5-29,5 cm) sono compatibili con le dimensioni osservate nelle murature più antiche della facciata. È osservabile come i mattoni della navata sud all'interno del portico siano decisamente più rovinati di quelli della facciata, sia in relazione alla superficie esterna che al profilo: questa differenza è riconducibile al maggior degrado cui sono stati sottoposti i laterizi del prospetto sud fino all'abbassamento del piano di calpestio. Le USM 903, 904, 905, 906, 930, 932, 940, 945, 955, 963, 967, 968, 969 all'interno del porticato sono dunque databili al Periodo 1.

Periodo 2

Un'ulteriore tipologia muraria è stata individuata nella parte orientale della muratura del portico, in corrispondenza della cripta (area D, USM 970; area E, USM 971; area F, USM 983). Il paramento è costituito da laterizi spezzati, con pezzature piuttosto variabili; lo spessore dei mattoni porta ad identificare tre moduli: 5,5 cm, 6,5 cm e 7,5 cm; i mattoni interi misurano 28,5-29 cm: è probabile che si tratti della misura della larghezza dal momento che sono stati rilevati mattoni spezzati di lunghezza maggiore di 31 cm. I mattoni sono posti in opera in corsi lineari; i giunti e i letti di posa sono omogenei e ben riempiti.

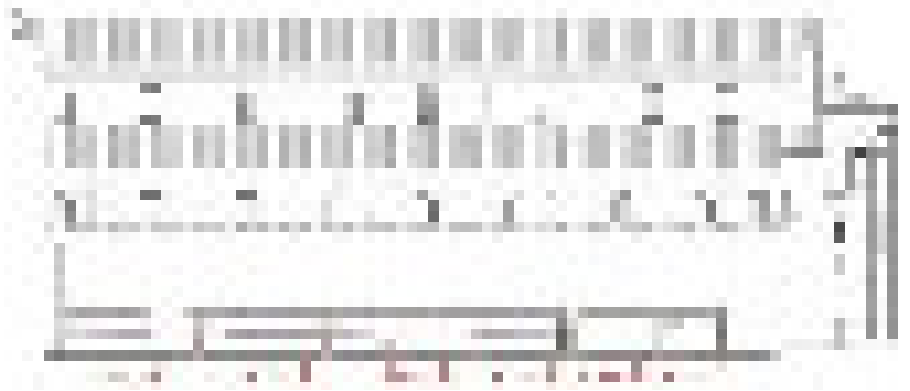
³² Tra il 2 ottobre e il 26 dicembre 1911 vengono portati a Nonantola mattoni provenienti dal bastione di San Pietro a Modena e circa 5000 mattoni nuovi: le misure dei mattoni nuovi sono 29,5×13,5×7,5 cm; 29,5×13,5×6,5 cm; 32×16×8 cm).

³³ L'attuale quota del piano di calpestio è come detto legata agli sterri effettuati nel XX secolo, dunque è ipotizzabile che in precedenza il livello della pavimentazione corrispondesse al gradino rilevato nelle aree A, B, C, D fino al contrafforte EA 173.

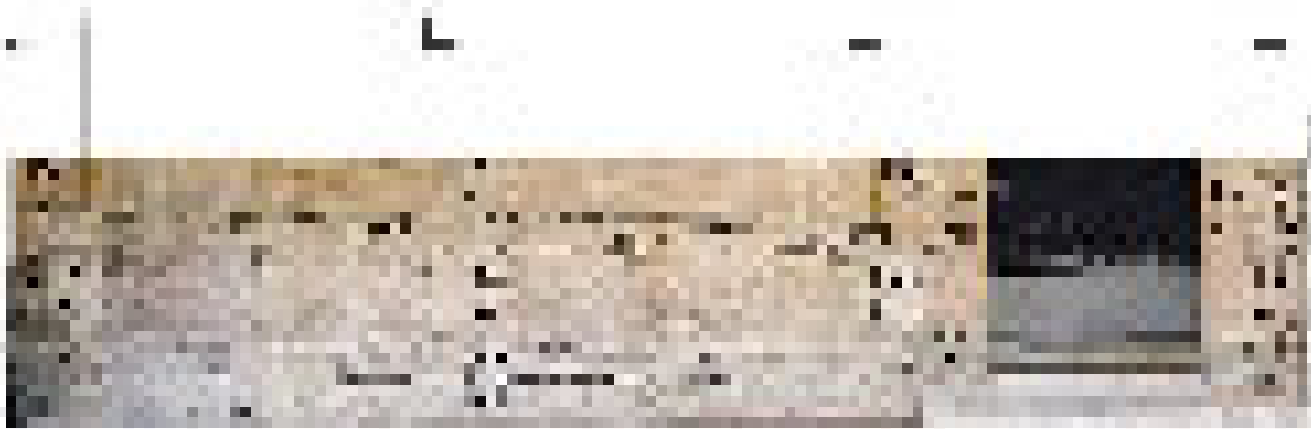
³⁰ Archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio per le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia. Giornale dei Lavori, 1965.

³¹ Il degrado dei laterizi è probabilmente causato dall'azione dell'umidità precedente allo sterro del XX secolo.

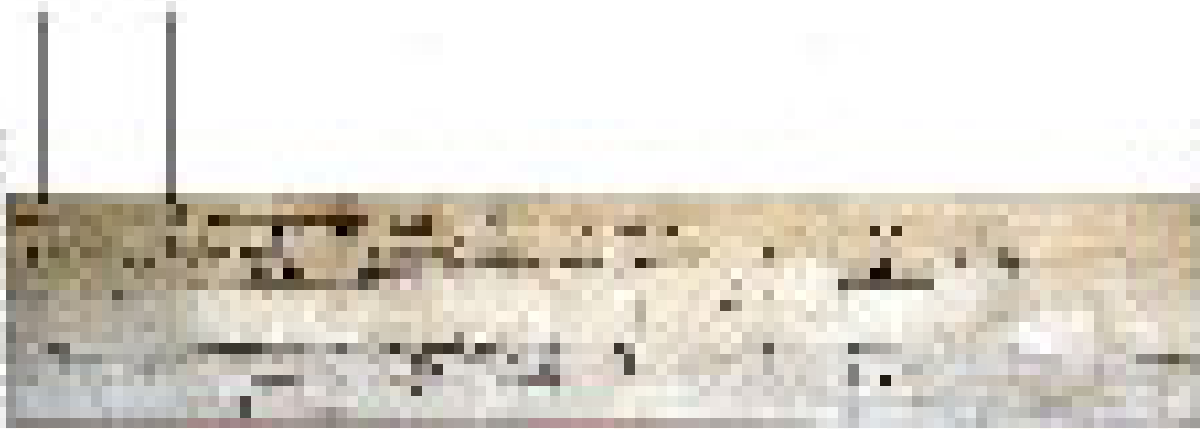
0000 0000



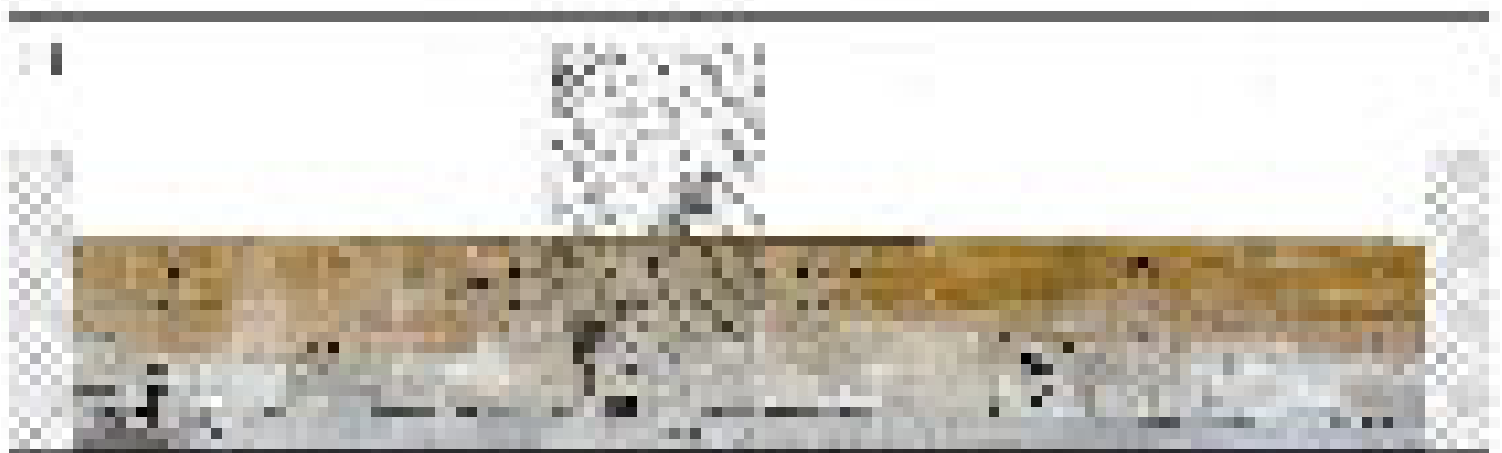
0000



0000



0000



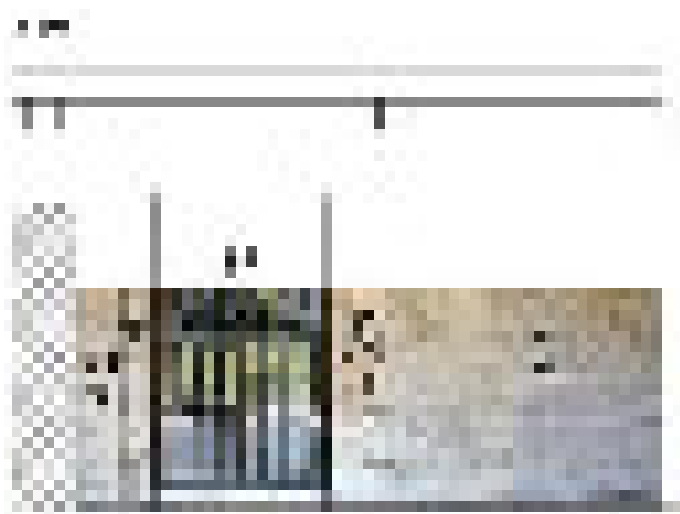
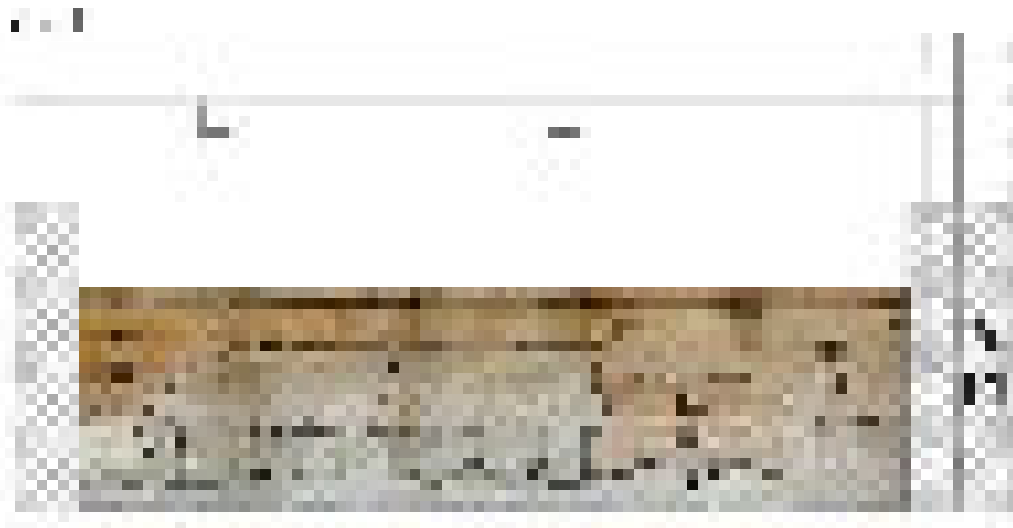


fig. 4 – (a fronte e sopra) Paramento murario della navata sud nella zona sotto il portico.

Sulla superficie dei mattoni sono visibili incisioni superficiali di linee parallele oblique, realizzate a freddo, in parte nascoste dai residui di uno strato di rivestimento; una lavorazione superficiale simile è stata rilevata in altri paramenti murari della chiesa abbaziale: i mattoni delle murature esterne delle absidi e dei catini absidali interni nel presbiterio e nella cripta hanno subito un identico trattamento della superficie.

Osservando la discontinuità orizzontale (T 990) che separa la muratura dell'USM 969 (datata al Periodo 1) da quella dell'USM 970 costituita dai laterizi incisi si desume la posteriorità di quest'ultima muratura: il giunto di malta orizzontale parzialmente visibile nella discontinuità appartiene alla muratura dell'USM 970. La datazione di questi paramenti murari sembra dunque essere collocabile almeno dopo la fine del secolo XI. Per ricostruire una cronologia più precisa si è fatto riferimento ad alcune iscrizioni graffite, di diversa tipologia, presenti sulla superficie di alcuni mattoni (in alcuni casi la lettura è complicata dalla presenza di tracce superficiali di malta, vd. Congiu, cap. 7, in questo volume, § 1 e § 2).

6. *Il contrafforte sud-est (fig. 5)*

L'analisi delle murature del contrafforte absidale sud-est ha portato ad identificare almeno quattro fasi costruttive.

Periodo 1

Alla fase edilizia più antica appartengono le USM 538, 539, 540 nel prospetto sud e le USM 606, 609, 615 nel prospetto est; il rapporto di anteriorità rispetto alle altre unità stratigrafiche è ipotizzabile sulla base dello studio delle interfacce di discontinuità (T 542, 544, 546, 587, 605): in corrispondenza dei limiti di strato i laterizi risultano spezzati irregolarmente, mentre la malta che forma il giunto verticale delle discontinuità è in tutti i casi riconducibile alle altre unità stratigrafiche del contrafforte (in alcune porzioni di muratura non è stato possibile osservare l'andamento delle malte nei giunti a causa di abbondanti integrazioni con cemento³⁴).

I mattoni delle USM 538, 539, 540, 606, 609, 615 sono di colore arancio chiaro, rosso o, in numero limitato, grigio-verde; sono posti in opera in corsi regolari, con giunti e letti di posa di dimensioni costanti (la malta è di colore marrone chiaro ed è piuttosto friabile). I mattoni risultano esclusivamente spezzati e in alcuni casi spaccati in facciata (USM 538): le pezzature variano da 15 a 25,5 cm, con una concentrazione attorno ai 16-18 cm; l'analisi dimensionale dello spessore ha portato a rilevare probabilmente tre moduli distinti: 5,3-5,5 cm; 6,2-6,5 cm; 6,9-7 cm.

Nelle murature più antiche del contrafforte i parametri relativi alla tessitura muraria, alle dimensioni e alla tipologia dei laterizi, e alla qualità e modalità di stesura del legante, portano

³⁴ Le USM 539 nel lato sud e 615 nel lato est hanno subito la totale risarcitura di giunti e letti di posa, realizzata con la stessa malta cementizia che è presente nelle USM 543 e 604. Si tratta di un intervento di consolidamento delle murature poste nelle aree inferiori del contrafforte probabilmente successivo allo sterro della metà del secolo scorso.

ad ipotizzarne la contemporaneità con le unità stratigrafiche attribuite al Periodo 1 nella facciata della chiesa (XI secolo, e comunque anteriore al 1117). L'unica differenza sostanziale è costituita dalle pezzature dei laterizi: in facciata si ha una concentrazione di mattoni spezzati di dimensione compresa tra 21 e 23 cm, mentre nelle murature del contrafforte la maggiore concentrazione si ha tra 16 e 18 cm.

Periodo 2A

Una successiva fase di attività edilizia è connessa con la muratura dell'USM 543 nel lato sud del contrafforte, sopra la quota della copertura del loggiato. L'USM 543 è costituita da laterizi di colore variabile dal rosa chiaro all'arancione, disposti in corsi regolari; non è stato possibile misurare le dimensioni dei laterizi a causa dell'altezza del paramento. Risulta comunque visibile la consistente integrazione della malta: i giunti sono stati stilati, in analogia con quanto osservato nelle murature esterne del portico e nelle USM 507 e 517 nel fianco sud della navata. Nei laterizi dell'USM 543 sono osservabili linee oblique incise sulla superficie: una lavorazione conforme con quella presente nei mattoni delle USM 911, 970, 971, 983 all'interno del portico, datati al Periodo 2A (1117-1130?). L'analisi del limite di strato T 587 conferma il rapporto di posteriorità dell'USM 543 rispetto al paramento murario USM 538: i mattoni della muratura superiore risultano interi, mentre i mattoni dello strato inferiore sono parzialmente spaccati. La malta non fornisce in questo caso ulteriori elementi datanti, dal momento che i letti di posa in corrispondenza della discontinuità sono dilavati o riempiti con malta cementizia stilata, riconducibile a interventi recenti.

Periodo 3

Le murature inferiori del contrafforte (USM 585 nel lato sud e USM 586 nel lato est) sono costituite da una decina di corsi di mattoni interi, di colore grigio, posti in opera esclusivamente di fascia; il legante è costituito da una malta cementizia. I letti di posa sono piuttosto ampi (media 2 cm): nel prospetto sud hanno subito un intervento di stilatura che non ha riguardato i giunti del prospetto est. I mattoni hanno lunghezze comprese tra 28,2 e 28,5 cm e spessore di 4,9-5,2 cm. L'analisi del legante in corrispondenza del limite di strato e la dimensione dei laterizi porta a datare le USM 585-586 ad un'epoca posteriore alle murature soprastanti: si tratta probabilmente di un intervento di sostituzione muraria operata come sostruzione, ossia demolizione del basamento e successiva riedificazione a raccordo, riconducibile ad un cantiere di XV secolo. L'interdizione al culto della cripta è probabilmente riferibile agli anni compresi tra il 1444 e il 1466, quando il piano pavimentale della chiesa fu innalzato a causa del forte degrado dovuto all'umidità³⁵; nella stessa fase si sarebbero attuati interventi non meglio

³⁵ CESARI 1901, p. 56 riporta le spese sostenute tra il 1444 e il 1466 per ricostruire parzialmente le murature delle absidi e del fianco nord, per l'edificazione delle volte e per l'innalzamento del livello della pavimentazione.

specificati sui perimetrali delle absidi e del fianco settentrionale. Il riferimento è compatibile con i risultati dell'indagine stratigrafica: lo stesso tipo di muratura di costruzione è presente in tutto il basamento delle absidi e nei corsi inferiori della navata settentrionale, cui si farà riferimento analizzando i prospetti est e nord.

Periodo 5

La fase edilizia più recente presente nel contrafforte è stata rilevata nello spigolo sud-est e nei corsi superiori del paramento murario (USM 531, 532, 533, 534, 535, 543 nel lato sud; USM 600, 601, 602, 603, 604 nel lato est), oltre che in alcuni localizzati interventi di sostituzione dei mattoni (USM 608, 612, 614). I mattoni risultano essere interi (lunghezza: 26-27 cm; larghezza: 12,6-13,6 cm³⁶; spessore: 5,5-6,5 cm); sono posti in opera esclusivamente di fascia in corsi regolari; le misure dei giunti e dei letti di posa sono omogenee. Le caratteristiche del paramento murario coincidono con quanto è emerso dallo studio delle murature datate al Periodo 5: gli interventi di ricostruzione del XX secolo riguardarono dunque anche le murature del contrafforte sud-est³⁷. In fase con le murature del Periodo 5 sono visibili sei corsi, alternati a due a due, di laterizi decorati (USM 532, 533, 534 nel lato sud; USM 601, 602, 603 nel lato est): la superficie è di colore bianco e presenta alcune bande diagonali rosse. Non è possibile osservare i materiali a distanza ravvicinata; la cronologia della messa in opera coincide con quella delle USM 535 e 604 all'interno delle quali sono disposti i laterizi decorati.

7. Prospetto nord

La navata nord della chiesa abbaziale presenta una stratificazione di murature piuttosto articolata (fig. 7).

Periodo 1

Iniziando l'analisi da ovest, tra il primo e il terzo contrafforte (EA 2 e 101) è stata individuata una muratura portante (USM 100, 116, 170, 171, 172, 173) costituita da mattoni di colore arancio chiaro, rosso scuro e in numero minore giallo-verde; i mattoni risultano esclusivamente spezzati: le pezzature variano da 9 a 24,5 cm, mentre sulla base delle dimensioni dello spessore i laterizi sono stati suddivisi in tre tipologie: 5,4-5,7 cm; 6,2-6,5 cm; 7,4-7,8 cm. I corsi sono regolari: i letti di posa sono di dimensioni costanti (1-1,4 cm circa) su tutta l'estensione della muratura; i giunti sono compresi tra 0,1 e 0,8 cm. La malta è di colore marrone

³⁶ I mattoni sono posti in opera di fascia: le dimensioni della larghezza sono state rilevate in corrispondenza dello spigolo sud-est del contrafforte.

³⁷ Sono stati individuati due distinti interventi riconducibili al Novecento: l'USM 589, costituita da laterizi recenti, è sicuramente successiva all'USM 535 presente nello spigolo e anch'essa risalente allo scorso secolo: la stilatura dei giunti, effettuata su tutta la muratura dell'USM 589, ha coperto parzialmente la malta dell'USM 535, che è dunque antecedente.

chiaro, è piuttosto friabile e contiene inerti sabbiosi; sono state rilevate massicce integrazioni con malta cementizia. Non sono presenti altri EA visibili.

Periodo 3

Nelle porzioni di muratura inferiori della cortina compresa tra il primo e il terzo contrafforte è visibile un'ulteriore tipologia muraria (USM 114, 131, 133): i mattoni sono di colore rosa-grigio chiaro; sulla superficie sono visibili le tracce dell'eliminazione di un rivestimento; sono stati osservati sia mattoni interi che spezzati: quelli utilizzati interi misurano 28,5×14×5 cm circa. I mattoni sono posti in opera in corsi non perfettamente lineari; i giunti e i letti di posa hanno dimensioni disomogenee (letti di posa: 0,5-2 cm, giunti 0,1-3 cm). La malta è di colore grigio chiaro, di consistenza tenace; tra gli inerti sono visibili frammenti millimetrici di pietra.

L'analisi della discontinuità tra le USM 114-131 e le soprastanti USM 170-173 porta a considerare le murature superiori come le più antiche: i giunti di malta sono legati stratigraficamente alla muratura sottostante; inoltre sono visibili scaglie di laterizio coerenti con il paramento inferiore. Questi dettagli costruttivi portano a considerare le murature inferiori il risultato di un intervento di sostituzione delle sole parti basse di una muratura, intervento legato al degrado connesso con l'azione dell'umidità e dei sali; nella stessa fase edilizia sono stati portati a termine interventi analoghi probabilmente anche nel basamento delle absidi: la posa in opera, le dimensioni e la tipologia dei mattoni sono sostanzialmente coincidenti; unico tratto distintivo è rappresentato dai giunti di malta, dilavati nel basamento absidale (forse in seguito ad ulteriore degrado)³⁸. Anche per le USM 114 e 131 si propone una datazione al XIV-XV secolo.

In relazione al paramento superiore (USM 100, 116, 171, 172, 173), l'analisi della tessitura muraria, dei parametri dimensionali dei mattoni e dei giunti, la qualità e la modalità di stesura del legante portano a ricondurre tali murature alla stessa tipologia delle unità stratigrafiche più antiche presenti in facciata e nel contrafforte absidale sud-est, per le quali si è proposta una datazione compresa tra il secolo XI e il 1117.

Il contrafforte EA 101 separa le murature del Periodo 1 da un paramento, posto a est del contrafforte, caratterizzato da una tecnica costruttiva differente (USM 158, 160, 200, 270, 271, 272, 273)³⁹: i mattoni della cortina sono spezzati, in parte spaccati superficialmente e presentano un profilo irregolare; il colore è decisamente eterogeneo: sono stati osservati mattoni rosa chiaro, arancio scuro, grigio, verde scuro; i rari mattoni interi rilevati sono di dimensioni apparentemente riconducibili a due categorie diverse: una tipologia attestata

³⁸ Le misure dei laterizi interi e la tessitura muraria coincidono con quanto osservato nelle murature alla base del contrafforte sud-est, cui si è fatto riferimento in precedenza.

³⁹ A est del contrafforte, nella parte superiore della navata, è visibile una muratura leggermente in aggetto (USM 142), all'interno della quale è presente una monofora (EA 105). I mattoni della muratura non sono stati indagati, a causa dello strato di malta bianca che ne ricopre quasi completamente la superficie.

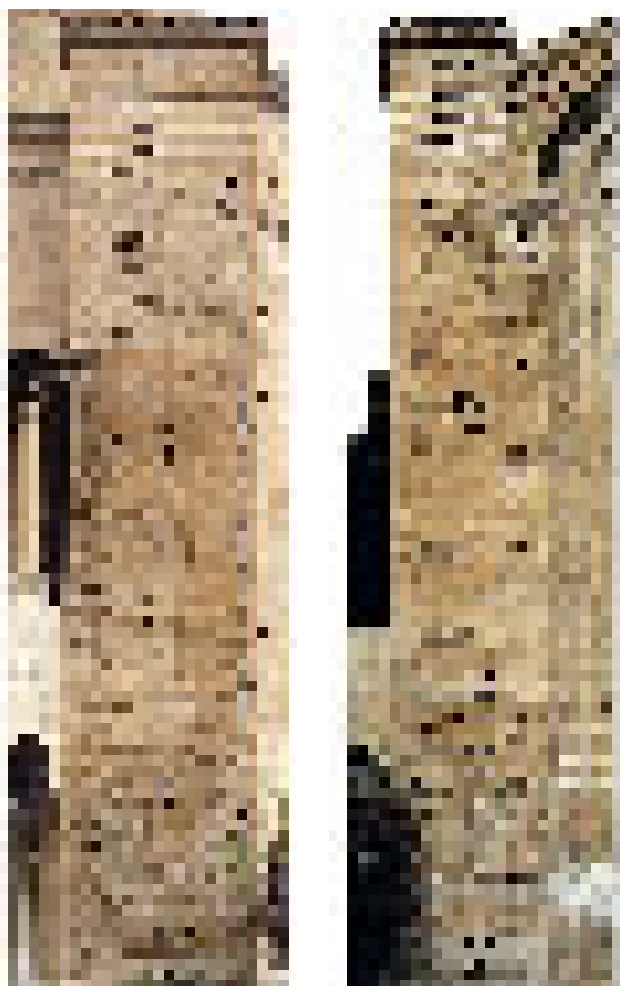


fig. 5 – Contrafforte sud-est. Lato sud, lato est.



fig. 6 – Contraffort nord-est. Lato est, lato nord.

in numero esiguo presenta lunghezza di 40-41 cm, larghezza 29-29,5, spessore 6,2-6,5 cm; le dimensioni della maggior parte dei mattoni interi rilevati sono invece 28,2-28,5 cm di lunghezza, 13,7-14 cm di larghezza (?), 4,5-5,1 cm di spessore. Il dubbio legato alla larghezza dei laterizi è connesso con la difficoltà di osservare i bordi dei mattoni a causa della malta che in parte ne ricopre la superficie: potrebbe trattarsi di mattoni spezzati, correlando la misura di 13-14 cm ad un picco nella concentrazione delle dimensioni delle pezzature; una considerazione simile si può riferire alle dimensioni della larghezza della prima categoria di mattoni. La muratura del paramento a est è in fase con gli archi di scarico (USM 158, 160) che si trovano sia in corrispondenza della scalinata che porta ad un ambiente contiguo alla cripta che nella muratura inferiore immediatamente a destra del contrafforte EA 103. I mattoni degli archi sono riconducibili, dal punto di vista dimensionale, alla seconda categoria precedentemente descritta: per questo tipo di laterizi si potrebbe proporre una cronologia relativamente tarda, quantomeno al secolo XIV; i mattoni esaminati sembrano analoghi a quelli presenti nei filari inferiori del fianco nord a est dell'EA 101 e nel basamento delle absidi e del contrafforte sud-est; se l'ipotesi è corretta, tutto il paramento murario delle USM 158, 160,

200, 270, 271, 272, 273 sarebbe da correlare al Periodo 3, in una fase edilizia quindi successiva al secolo XIV e precedente la realizzazione delle finestre circolari, la cui cronologia non è chiarita dalla documentazione⁴⁰.

Periodo 5

La superficie della navata è scandita da cinque contrafforti (EA 2, 100, 101, 102, 103): di tali contrafforti, tre sono a sezione quadrangolare, l'ultimo verso est presenta invece una sezione pentagonale. La muratura dei contrafforti è costituita dai mattoni attribuibili, per dimensioni, *texture* e posa in opera, ai rifacimenti del XX secolo. Le dimensioni dei mattoni portano ad identificare due moduli: 27×13,5×7 o 27×13,5×5. Nelle murature dei contrafforti del fianco nord i mattoni sono riconducibili esclusivamente a queste due tipologie. I laterizi sono disposti alternando regolar-

⁴⁰ La cronologia delle aperture circolari nelle navate laterali è ritenuta contestuale all'edificazione delle volte nel 1461-1466, in MONARI 1984, p. 81, le aperture circolari sono ritenute in fase con le volte del 1461-1466; CORRADI 1921, p. 7 ipotizza una datazione più tarda, riferibile alla metà del Cinquecento.

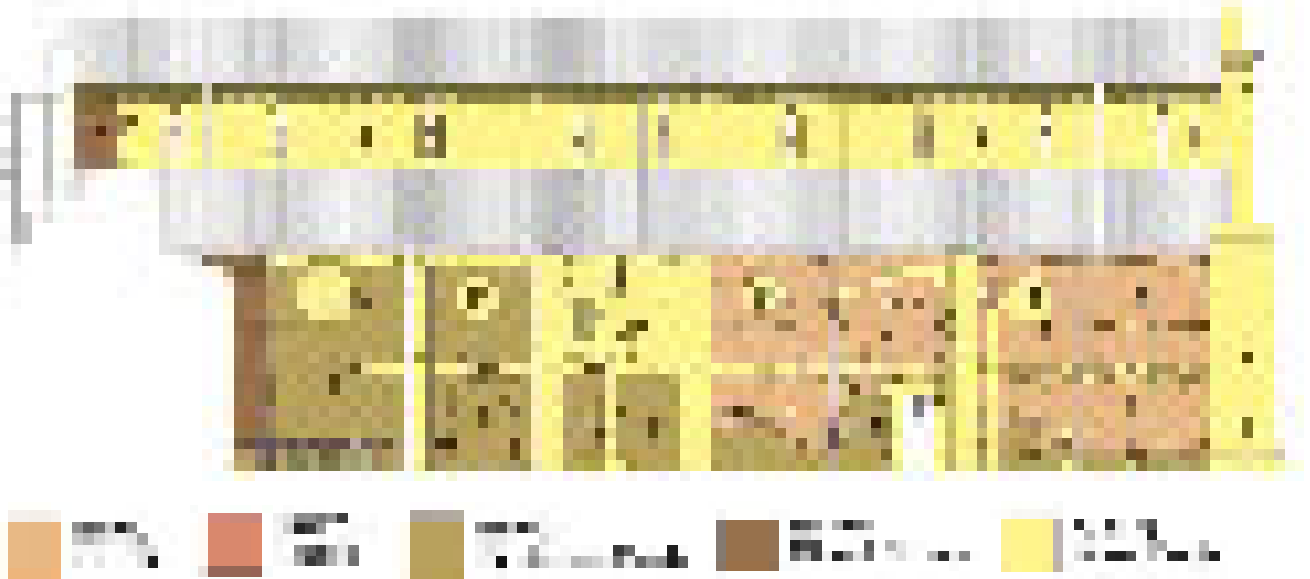


fig. 7 – Analisi stratigrafica su fotopiano del prospetto nord dell'edificio.

mente teste e fasce: l'omogeneità della posa in opera è, nei contrafforti, più evidente che nelle murature appartenenti al Periodo 5 rilevate in facciata⁴¹.

In corrispondenza dell'appoggio dei contrafforti alla muratura della navata sono peraltro visibili i limiti di un taglio accurato nel paramento laterizio: dunque non si tratta di semplice accostamento, ma di un collegamento con morse continue. La superficie d'appoggio, in sostanza, è stata modificata per favorire la concatenazione col contrafforte.

Nella navata nord sono state individuate altre unità stratigrafiche risalenti al secolo scorso (110, 112, 125, 127, 129, 132, 136). Le USM 110, 125, 150 e 163 hanno un'interfaccia di andamento circolare: si tratta di murature di tamponamento di finestre tonde, simili a quelle osservabili nella facciata della chiesa, e sulla cui cronologia si è già fatto riferimento.

⁴¹ Nelle tamponature della facciata sono stati utilizzati laterizi di riempimento, in parte spezzati, e con spessori simili a quelli delle murature più antiche, probabilmente per rendere l'integrazione meno percepibile.

Al Periodo 5 appartiene anche una fascia costituita da sei o sette filari di mattoni presente lungo tutto il fianco della navata (USM 112, 127, 140, 152, 165). Tale discontinuità è probabilmente la traccia della rimozione di alcuni edifici addossati al fianco della navata, tra i quali l'Oratorio della Santa Croce, attestato nella pianta del complesso monastico del 1770-1779⁴². Alle strutture dell'Oratorio sono presumibilmente connesse le USM 112 e 127, d'andamento verticale, e le USM 116 e 129, in corrispondenza delle quali erano innestate le falde della copertura dell'edificio⁴³.

⁴² PALAZZI, REGGIANI 1998, p. 167-168. La presenza di edifici addossati al fianco nord ancora in opera agli inizi del secolo scorso è testimoniata anche da alcune immagini fotografiche catalogate nell'archivio fotografico comunale di Nonantola.

⁴³ Nella pianta del XVIII secolo cui si è fatto riferimento non sono riportati edifici tra l'Oratorio della Santa Croce e la sagrestia, evidentemente edificati nel corso del XIX secolo. Tali edifici sono in parte visibili in alcune immagini fotografiche dei primi anni del 1900 (Nonantola, Archivio Comunale).

La porta EA 104 è posta all'interno di una muratura di Periodo 5 (USM 136): è probabile che contestualmente alla chiusura di un precedente ingresso sia stata formata la spalla della porta stessa. Alla chiusura di un accesso laterale è riconducibile anche l'USM 133, contigua all'USM 136: essa è evidentemente in fase con le USM 114 e 131, datate al Periodo 3 (metà XV secolo).

8. *L'estremità orientale del prospetto nord*

In prossimità del passaggio che conduce alla sagrestia è visibile una netta discontinuità nella cortina (T401), che costituisce l'interfaccia tra l'USM 273 e una muratura con caratteri costruttivi diversi (USM 400): è costituita esclusivamente da mattoni spezzati; le pezzature sono eterogenee: dimensioni decisamente ridotte sono state osservate in prossimità del contrafforte nord-est, in alternanza a mattoni di dimensioni maggiori, anche in questo caso apparentemente non interi. Nella muratura sono osservabili archi di scarico dal profilo irregolare, realizzati con frammenti di materiale laterizio e abbondante stesura di malta.

Alla discontinuità tra i paramenti murari corrisponde una differente tipologia degli archetti (*fig. 8*): quelli a sinistra (EA 130) si caratterizzano per l'arco, dal calibro di dimensioni maggiori, e per l'imposta delle mensole, sensibilmente più bassa rispetto a quella degli archetti contigui verso ovest (EA 106). Questi ultimi sono riconducibili ai restauri del Novecento⁴⁴: la discontinuità è comunque probabilmente preesistente al restauro, dal momento che nella muratura di appoggio non sono visibili tracce di impostazione di precedenti cornici.

Analizzando l'interfaccia tra le USM 400 e 273, si osserva che la malta nei giunti orizzontali a destra (USM 273) si arresta in corrispondenza del taglio, mentre la malta dell'USM 400 prosegue nella discontinuità verticale. È ipotizzabile di conseguenza la posteriorità dell'USM 400 rispetto all'USM 273.

In alcuni studi questo assetto delle murature esterne è stato messo in relazione con le trasformazioni dell'edificio successive al terremoto del 1117⁴⁵. Lo sfalsamento della quota d'imposta degli archetti potrebbe essere effettivamente correlato con fasi di rielaborazione dell'intera area absidale successive al sisma (ipotesi formulata sulla base del ritrovamento delle tracce di quattro pilastri durante alcuni saggi di scavo nella cripta⁴⁶). Tuttavia, le murature portanti sembrano essere, sulla base di criteri mensiocronologici, più tarde: in quest'ottica la discontinuità verticale tra le USM

⁴⁴ L'attribuzione degli archetti EA 106 ai rifacimenti progettati dal Manzini è dettata dall'analisi dei materiali impiegati, dalle dimensioni e dalla morfologia stessa degli archi, del tutto analoghi a quelli edificati ex-novo tra il 1913 e il 1917 in facciata e nella cornice della sopraelevata navata centrale.

⁴⁵ ROSSI, GANDOLFO 1982, pp. 152 e seguenti; SERCHIA 1984, pp. 25-30.

⁴⁶ *Secondo progetto Barberi*, 28 Settembre 1905; Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il paesaggio per le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

400 e 273 potrebbe essere legata alla presenza della sagrestia cinquecentesca⁴⁷ addossata alla navata nord in corrispondenza del giunto, e rimossa nel 1914.

Un'ulteriore considerazione relativa alla stratigrafia del prospetto nord dell'Abbazia è legata alla navata centrale, sopraelevata nei restauri del 1913-1917.

La muratura di restauro (USM 202) si appoggia ad un preesistente paramento (USM 402), conservatosi nonostante l'abbassamento della navata attuato tra il 1774 e il 1777 (*fig. 10*). Una muratura perfettamente simmetrica è stata individuata nel prospetto sud (USM 500). I materiali sono di qualità e posa in opera apparentemente simili a quelli analizzati nell'USM 400⁴⁸: i mattoni sono spezzati e spaccati in facciata; le dimensioni delle pezzature sembrano essere estremamente variabili; il colore dei laterizi è arancio chiaro, rosso scuro e in minor quantità grigio-verde scuro; la posa in opera è abbastanza regolare.

In fase con questa porzione muraria sono le cinque mensole per l'appoggio degli archetti (EA 131-135), di materiale diverso da quello impiegato nelle mensole e negli archetti di restauro. Nella relazione al progetto⁴⁹ il Manzini fece riferimento a questi elementi per motivare su base archeologica la quota della sopraelevazione della navata. La soprastante cornice fu invece edificata in analogia con quella presente nell'abside maggiore, con la riproposizione sopra agli archetti del motivo a dente di sega e della modanatura a tre risalti, dei quali quello intermedio sgusciato, il primo e l'ultimo a spigolo vivo.

9. *Prospetto est (fig. 11)*

Periodo 1

Analizzando il basamento in pietra d'Istria delle absidi sono visibili segni di rottura in corrispondenza delle semicolonne addossate⁵⁰ (*fig. 9*). La faccia esposta dei blocchi è irregolare: è possibile che al momento della messa in opera sporgessero oltre lo zoccolo basamentale in mattoni, poggiando su di un piano di calpestio posto ad una quota più alta dell'attuale. La scarpellatura superficiale è successiva, connessa forse con l'addossamento dei corpi di fabbrica attestati almeno dal XVIII secolo⁵¹. Le discontinuità rilevate nel basamento sono riconducibili a due diverse fasi edilizie: i blocchi posti sotto le basi delle semicolonne sono state inserite in epoca successiva

⁴⁷ Si veda ancora la pianta del complesso abbaziale, seconda metà sec. XVIII.

⁴⁸ L'USM 402 è stata analizzata solamente su base fotografica, mancano dunque riscontri dimensionali o qualitativi nello studio dei materiali.

⁴⁹ Manzini, 20 Maggio 1914; Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il paesaggio per le province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

⁵⁰ Le basi delle semicolonne sono in arenaria, mentre i blocchi posti sotto le basi sono in materiali diversi: trachite (EA 251), biancone (EA 250), vulcanite rossa (EA 253), quarzite (EA 256), pietra tenera (EA 254), gesso (EA 257). BERTOLANI 1984, pp. 697-698.

⁵¹ Si fa riferimento al disegno schematico conservato nell'Archivio Arcivescovile di Reggio Emilia, riportato in SERCHIA 1984, p. 39.

rispetto al resto del basamento. La cronologia di tale intervento verrà presa in esame in seguito.

Le murature portanti delle absidi risultano quasi esclusivamente costituite da laterizi impiegati sia interi che spezzati, di colore omogeneo rosa-arancio chiaro, disposti in corsi regolari; i giunti e i letti di posa sono piuttosto stretti e hanno dimensioni omogenee. La malta è di colore grigio chiaro, si caratterizza per una consistenza abbastanza tenace; gli inerti sembrano essere sabbie fini. Per quanto riguarda le dimensioni, sono stati individuati almeno quattro moduli distinti in relazione agli spessori: 5,2-5,5 cm; 6-6,2 cm; 6,5-6,7 cm; 7-7,4 cm. I laterizi posti in opera interi hanno dimensione variabile da 28,5 a 29 cm: la presenza di pezzature di dimensioni maggiori di 31 cm porta ad ipotizzare che i laterizi interi che misurano 28,5-29 cm siano posti in opera di testa.

Occorre rilevare, però, l'esistenza di significative differenziazioni che, pur nell'ambito di stratigrafie di dimensioni conservate molto differenti tra loro, impongono un'analisi puntuale. Nella parte bassa dell'abside minore meridionale, così pure come nel pilastro angolare, osserviamo lacerti murari con caratteristiche simili a quelle del Periodo 1, per l'uso di mattone reimpiiegato disposto regolarmente in filari omogenei. Si tratta di una stratigrafia (USM 629, 260) che si lega alle finestre EA 200-202 ed al cordolo basamentale in pietra, lasciando intuire un legame con la fase edilizia originaria dell'edificio.

Periodo 2A

Al di sopra, con caratteri che possiamo riferire al Periodo 2A, osserviamo un generalizzato rifacimento di tutte le strutture absidali. La caratteristica principale dei mattoni è connessa con la *texture*: sulla superficie sono state individuate linee parallele oblique, incise probabilmente a freddo; hanno subito questo tipo di lavorazione i laterizi delle murature portanti (USM 616, 621, 630, 638, 640, 642, 647, 651, 655, 660, 663). La tipologia della tessitura muraria e dei materiali rilevati nella muratura più antica delle absidi è analoga a quelle presente nel prospetto sud sia sul fianco della navata sud che nelle murature all'interno del portico (USM 507, 517, 911, 970, 971, 983), la cui cronologia è fissata attorno al 1130.

Periodo 2B

In un periodo ancora successivo (Periodo 2B), assistiamo ad un esteso rifacimento di tutta la parte superiore delle absidi (USM 639, 641, 643, 648, 652), momento nel quale possiamo probabilmente inserire anche gli interventi per la realizzazione delle lesene e delle semicolonne impostate sulle lesene (EA 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280). In alcuni contributi bibliografici le lesene e le semicolonne del paramento absidale sono state interpretate come successive alla realizzazione delle murature portanti⁵²: tale ipotetica ricostruzione della sequenza edilizia

è legata a due considerazioni: la presenza di discontinuità verticali in corrispondenza dell'innesco delle lesene e la parziale sovrapposizione delle lesene agli archi di coronamento delle finestre EA 204, 208 e 209 a livello della cripta. Le discontinuità verticali in corrispondenza dell'attacco delle lesene nella muratura sono riconducibili, dal punto di vista archeologico, ad interventi di sostituzione localizzata di un numero limitato di laterizi nella lesena e nella muratura (T622, 664), probabilmente connessa con un'operazione di consolidamento statico. Numerose sono anche le integrazioni di malta cementizia rilevate negli attacchi delle lesene al paramento absidale. Ma nelle porzioni di muratura più elevate, toccate in misura minore dai restauri del Novecento, le lesene appaiono concatenate e non appoggiate alla muratura sottostante. Ingiustificabile, se non sotto questa luce, sarebbe altrimenti il tamponamento di una finestra cruciforme della navata laterale Sud (USM 637), simile a quella della navata centrale (EA 226), chiaramente obliterata dalla sopraelevazione dell'abside su di un paramento che possiamo invece riferire al precedente Periodo 2A.

I laterizi della scala a chiocciola interna al paramento absidale sembrano a quelli del Periodo 2A nella parte inferiore, ma nella parte alta i loro caratteri mutano, con la scomparsa delle incisioni superficiali⁵³.

In conclusione l'analisi stratigrafica delle interfacce presenti tra il paramento murario portante e le lesene porta ad ipotizzarne l'appartenenza all'attività costruttiva legata al rialzamento delle absidi, che andò a rivisitare l'andamento di buona parte di questi corpi architettonici. Nella lettura dello sviluppo architettonico delle absidi, un importante elemento di cronologia assoluta è connesso con l'originaria presenza di ventidue ceramiche inserite in cavità ottenute attraverso la scalpellatura dei laterizi in opera: tali cavità sono visibili nel paramento murario portante intorno all'oculo centrale, nelle parti superiori delle lesene in corrispondenza dell'incontro delle arcate cieche, all'interno delle arcate sopra la cornice ad archetti pensili, infine nella muratura esterna alla torre che contiene la scala d'accesso alla sommità dell'abside maggiore. Di tale apparato decorativo restavano, nel 1989, solo tre bacini⁵⁴, dei quali la Soprintendenza Archeologica ha disposto il distacco e il successivo restauro. Le tre ceramiche, di produzione bizantina, risultano databili alla metà del XII secolo (vd. Gelichi, cap. 5, in questo volume): l'ipotesi di un rifacimento delle sole parti elevate delle absidi successivamente al 1117⁵⁵ trova quindi riscontri archeologici nella sostanziale differenza cronologica esistente tra la fase dei rifacimenti della navata (Periodo 2A) e la cronologia della parte alta con bacini di mezzo secolo posteriore (Periodo 2B). Il completamento delle absidi risulta dunque riconducibile ad un intervento conclusosi plausibilmente attorno alla metà del XII secolo; i restauri furono attuati mantenendo

⁵³ Fenomeno già osservato da Calzona in CALZONA 1984, p. 724.

⁵⁴ GELICHI 2003, pp. 94-95; il primo bacino è un piatto parzialmente ricomposto da dieci frammenti, ingobbato, monocromo, inciso e graffiato; il secondo bacino è un catino inciso e graffiato, dipinto, con macchie puntiformi di colore verde; il terzo è un catino ingobbato monocromo verde privo di decorazioni graffite.

⁵⁵ QUINTAVALLE 1974, p. 107.

⁵² SERCHIA 1984, p. 40; ROSSI, GANDOLFO 1982, p. 144; ZULIANI 1991, p. 14.

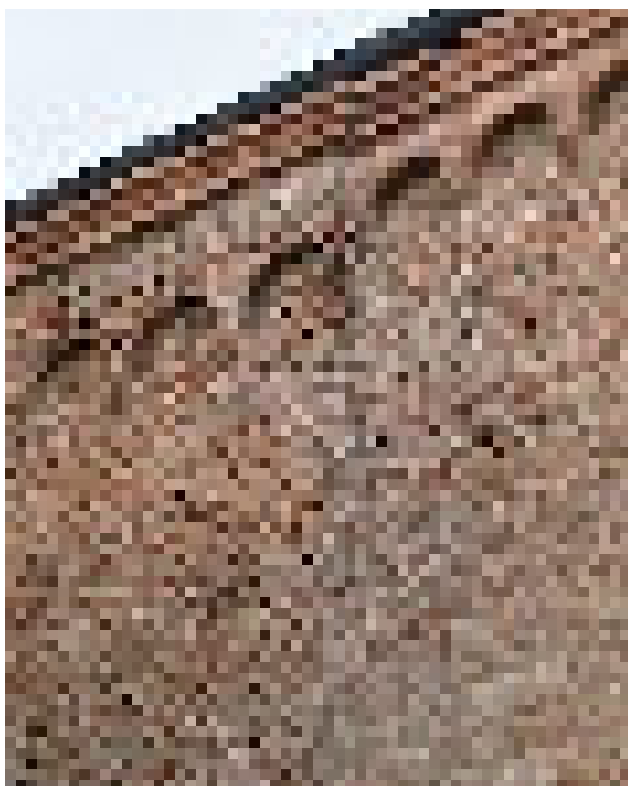


fig. 8 – La discontinuità della cornice di archetti pensili nel fianco della navata settentrionale (USM 273, 400).



fig. 9 – Particolare della base delle semicolonne e delle lesene del paramento absidale: sono visibili i segni di rottura dovuti all'innesco del blocco nel basamento in pietra d'Istria.



fig. 10 – Il paramento murario rimasto in opera nel corso degli interventi di demolizione della navata centrale nel XVIII secolo, nel fianco nord della navata (USM 402).

i perimetrali della fabbrica precedente (le murature risultano infatti impostate sullo zoccolo basamentale in Pietra d'Istria). I segni di rottura osservati nello zoccolo sarebbero dunque correlati con la necessità di porre in opera le basi cubiche per l'appoggio delle lesene. Questa ipotesi troverebbe un'ulteriore conferma nella sovrapposizione delle lesene absidali alle finestre del registro inferiore. Confermano l'ipotesi dell'impiego dei perimetrali preesistenti anche la presenza di porzioni di muratura del Periodo 1 nel paramento del contrafforte sud-est (USM 538, 539, 540, 606, 609), sulle quali si appoggiano le murature absidali.

Periodo 5

Nel tessuto murario absidale sono stati rilevati paramenti riconducibili al Periodo 5: i parametri che portano ad identificare tali murature sono anche in questo caso la dimensione e la *texture* dei laterizi, oltre alla composizione della malta di allettamento. Ai restauri del secolo scorso sono ricondotte le finestre EA 202 e 205 a livello della cripta: in corrispondenza del bordo degli strati l'ammorsamento appare accurato, lasciando integri quasi tutti i laterizi rimasti in opera.

Interventi di sostituzione localizzata di mattoni sono stati effettuati in corrispondenza delle aperture EA 201, 208, 209 e 210 a livello della cripta (in particolare i laterizi del Periodo 5 sono stati utilizzati per consolidare la spalla e l'arco di coronamento delle monofore).

Nella navata centrale sembrano completamente ricostruite le finestre al livello del presbiterio (EA 214, 217),

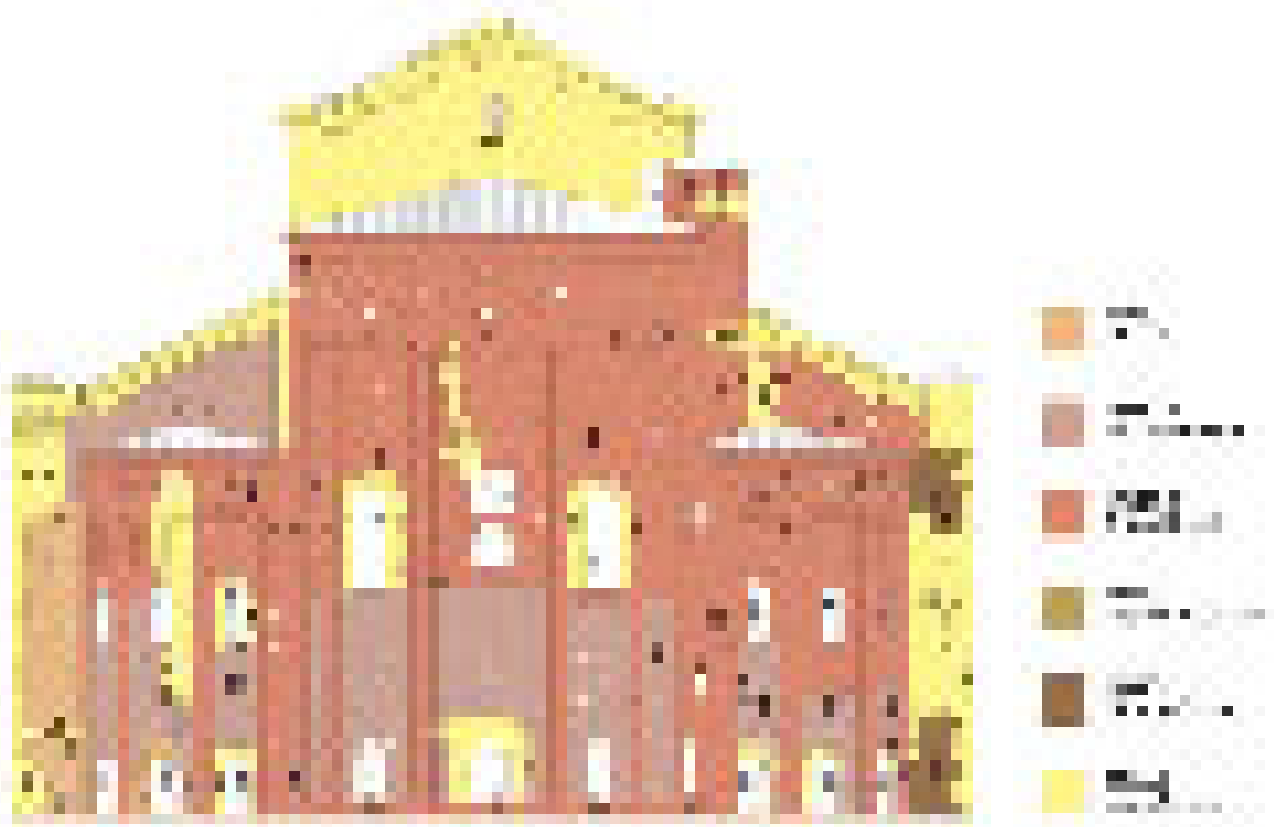


fig. 11 – Analisi stratigrafica e ricostruzione delle fasi esecutive del paramento absidale dell'edificio.

osservazione che trova peraltro conferma analizzando il paramento interno ai catini absidali. Nella ricostruzione del 1914 le monofore 214-217 sono state realizzate senza i risalti che compaiono invece nelle aperture delle navate laterali a livello del presbiterio. In una fotografia del 1891⁵⁶ le aperture superiori della navata maggiore sono quadrangolari, e si scorgono i segni degli archivolti delle preesistenti monofore sulla base dei quali sono state realizzate le attuali aperture; le rielaborazioni architettoniche del 1914 hanno completamente cancellato le tracce del precedente assetto delle aperture anche nella cortina interna.

Ai rifacimenti absidali del 1914 sono attribuiti anche i fornicati e parte degli archetti al centro dell'abside meridionale (USM 623)⁵⁷. Alla stessa fase appartengono anche le cornici modanate e gli archetti dei salienti delle navate laterali (EA 226, 227, 232, 233): sono osservabili i giunti di innesto nella sottostante muratura (USM 635, 668), che dunque sembra essere anteriore al XX secolo. Le stesse considerazioni valgono per le cornici degli spioventi della navata centrale: il paramento murario su cui appoggiano (USM 680) è stato analizzato in dettaglio, dal momento che l'area posta sopra la copertura dell'abside centrale è accessibile mediante una scala a chiocciola ricavata all'interno della muratura absidale. Si tratta prevalentemente di laterizi larghi 29,4-29,5 cm e spessi 6,5-6,9 cm. Una massiccia sostituzione di mattoni nell'ambito dei restauri del Novecento ha riguardato anche il contrafforte nord-est (fig. 6): risultano essere esclusivamente di restauro i laterizi del lato nord del contrafforte, mentre nel prospetto est sono state individuate due unità stratigrafiche (USM 699, 704) riconducibili a fasi costruttive d'epoca precedente: l'USM 699 è pressoché illeggibile a causa della presenza di uno strato di malta compatta che copre parzialmente i laterizi; per l'USM 704 non è stata effettuata la misura delle dimensioni dei mattoni e il prelievo di malta a causa della quota in cui si trova la muratura, che è stata osservata utilizzando immagini fotografiche ad alta risoluzione: l'analisi macroscopica del colore, della *texture* e delle pezzature dei laterizi potrebbe ricondurre l'USM 704 ad una fase costruttiva analoga a quella delle USM 500 a sud e USM 402 a nord, conservate in alzato nella navata centrale nonostante l'abbassamento della quota della copertura nel XVIII secolo e dunque antecedenti a questa epoca; si ipotizza dunque per il paramento murario USM 704 una collocazione cronologica nel Periodo 4.

10. Murature interne

Il 75% delle murature campionate all'interno della chiesa abbaziale di San Silvestro è costituito da mattoni interi, posti in opera prevalentemente di fascia in corsi regolari, legati con malta cementizia stesa in giunti ben riempiti e di dimensioni omogenee. L'analisi delle dimensioni dei mattoni ha portato all'identificazione di tre moduli diversi: 29,5×13,5×7,5 cm;

29,5×13,5×6,5 cm; 32×16×8 cm. Queste tipologie di laterizi sono state rilevate sia nelle murature perimetrali portanti che nei basamenti dei pilastri; le semicolonne dei pilastri sono prevalentemente costituite da mattoni a taglio concavo la cui posa in opera e *texture* è analoga a quella dei mattoni dei perimetrali, mentre le misure rilevate sono di 30-31 cm per la lunghezza e 7,5 cm per lo spessore.

Nella controfacciata tali caratteri costruttivi sono stati rilevati nelle murature di tamponamento delle due porte in corrispondenza delle navate laterali, e nelle tamponature delle finestre circolari e del rosone centrale⁵⁸. I mattoni sono dunque riconducibili ai restauri del XX secolo.

Le porzioni di muratura della controfacciata sfuggite ai restauri del secolo scorso sono realizzate con mattoni prevalentemente spezzati disposti in corsi regolari; la malta è di colore marrone chiaro, risulta piuttosto aderente; i giunti e i letti di posa sono ben riempiti e hanno dimensioni regolari (i giunti variano da 0,1 a 0,5 cm, i letti di posa da 0,8 a 1,7 cm).

L'analisi dimensionale porta ad identificare nello spessore dei mattoni l'unico parametro significativo: sono stati individuati tre moduli differenti: 5,6-5,8 cm; 6,6-7 cm; 7,5-7,7 cm. Attraverso l'analisi delle pezzature è stata identificata una notevole concentrazione di mattoni di dimensioni comprese tra 14 e 16 cm e tra 23 e 26 cm.

Parametri dimensionali e qualitativi analoghi sono stati rilevati in relazione ai mattoni delle murature dello zoccolo basamentale visibile nella controfacciata, nelle murature perimetrali delle navate e alla base dei pilastri della navata maggiore. I laterizi del basamento si differenziano da quelli dei registri superiori per il maggior degrado della superficie, evidentemente legato all'azione dell'umidità, dal momento che, fino ai restauri del XX secolo, il basamento si trovava sotto al piano di calpestio, successivamente abbassato alla quota attuale. Il degrado del basamento ha portato a consistenti integrazioni sia nel tessuto laterizio che in relazione alla malta di allettamento.

Nel paramento basamentale sono stati individuati blocchi quadrati di selenite, di dimensioni variabili (25-55 cm di altezza per 50-75 di larghezza): in corrispondenza della navata sud i blocchi sono presenti lungo tutta la muratura del fianco (con l'eccezione di circa due metri di muratura in corrispondenza con un affresco) e della controfacciata; per quanto riguarda la navata nord, i blocchi sono stati individuati a est dell'ingresso laterale fino alla muratura scanalata corrispondente al contrafforte EA 102, mentre sono assenti nel basamento della controfacciata e della muratura perimetrale fino all'ingresso EA 104.

I caratteri costruttivi del basamento interno della chiesa sono analoghi a quelli rilevati nelle murature di fondazione presenti all'interno del portico meridionale; nelle fondazioni interne all'edificio non sono stati rilevati i ciottoli tondeggianti, i corsi di laterizi di spessore ridotto (3,5-4 cm), e i mattoni posti in opera di taglio individuati nella parte inferiore della fondazione (USM 903, 904, 905, 932, 940). Più che a un differente assetto delle strutture di fondazione

⁵⁶ Fotografia Sorgato, 1891; Nonantola, archivio storico comunale.

⁵⁷ Nella fotografia del 1891 sopra citata, in corrispondenza dei fornicati e degli archetti al centro dell'abside meridionale è visibile una tamponatura rettangolare, plausibilmente legata alla chiusura di una preesistente finestra.

⁵⁸ L'analisi delle murature delle aree superiori, non rilevabili nel dettaglio, si è limitata all'osservazione macroscopica della tessitura e delle pezzature dei mattoni.

questa distinzione sembra legata all'andamento della quota della pavimentazione delle navate: in corrispondenza della controfacciata il basamento è alto 78 cm circa; l'altezza diminuisce gradualmente (45 cm in corrispondenza dell'EA 104) e in prossimità delle scale d'accesso al presbiterio il basamento risulta totalmente inglobato dalla pavimentazione. È ipotizzabile dunque che i filari costituiti da ciottoli e laterizi sottili si trovino ad una quota inferiore a quella dell'attuale piano di calpestio. Lo studio dell'apparato della fondazione all'interno del portico conferma questa ipotesi: i filari di ciottoli e laterizi sottili sono visibili dal limite occidentale del porticato per un'estensione di circa 23 m, oltre i quali vengono coperti dalla pavimentazione.

Le murature di fondazione rappresentano la fase costruttiva più antica rilevata all'interno della chiesa abbaziale di San Silvestro: l'epoca di tale attività edilizia è fissata tra il secolo XI e i primi anni del XII secolo, quindi ad un momento precedente il terremoto del 1117 (Periodo 1).

Alla stessa fase edilizia sembrano appartenere alcuni paramenti individuati all'interno della cripta: si tratta dei laterizi delle quattro semicolonne (e delle lesene su cui si impostano le semicolonne) che si trovano all'interno dell'abside maggiore, dei registri inferiori delle semicolonne e delle lesene poste ai lati delle porte che collegano la cripta alle navate⁵⁹, infine dei laterizi situati nei corsi inferiori della muratura dell'abside maggiore. Sono probabilmente riconducibili alla stessa fase gli archi e la colonna parzialmente visibili all'interno delle intersezioni murarie absidali, in relazione ai quali è stata effettuata un'analisi macroscopica (fig. 12)⁶⁰. La superficie dei mattoni è piuttosto deteriorata, a causa dell'usura dovuta all'umidità⁶¹; i letti di posa sono di dimensioni omogenee (0,6-1 cm); sotto ad uno strato di malta di consolidamento è stata osservata una malta marrone chiaro di consistenza sabbiosa. Lo studio degli spessori dei mattoni curvilinei delle semicolonne e di quelli delle lesene ha portato ad identificare quattro moduli: 5,5 cm; 6,5 cm; 7 cm e 7,5 cm. I mattoni spessi 6,5 cm e 7,5 cm sono presenti in numero maggiore (circa il 70% del totale). Sono stati rilevati alcuni laterizi squadrati interi sopra la mensola della semicolonna a destra del reliquiario nell'abside centrale: si tratta di mattoni spessi 6 cm; 6,5 cm e 7,5 cm, e larghi 28-28,5 cm. Le dimensioni di tali mattoni sono compatibili con quelle rilevate in relazione ai laterizi interi posti in opera di testa nelle murature del Periodo 1 della facciata e del prospetto nord: sembrerebbe dunque confermata l'attribuzione all'XI-inizi XII secolo delle semicolonne absidali e di quelle impostate sulla muratura che delimita la cripta.

⁵⁹ Le parti inferiori delle murature che delimitano a ovest la cripta furono individuati durante i saggi di scavo dell'architetto Barberi nel 1905. Sulla base di tali strutture furono poi realizzate le murature attuali nel corso dei restauri successivi al 1913. Archivio della soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio delle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

⁶⁰ Alla problematica della colonna inglobata nelle murature absidali si farà riferimento in seguito.

⁶¹ Nel 1425 il reliquiario di San Silvestro fu trasferito nel coro per le cattive condizioni della cripta; la prima interdizione al culto risale al 1444; nell'ambito dei lavori del 1461-1466 la cripta viene definitivamente chiusa e contestualmente fu rialzato il piano pavimentale della chiesa. CESARI 1901, p. 56.

Le lesene su cui si impostano le semicolonne all'interno del catino absidale sono state inglobate da una muratura posta in opera in un'epoca successiva, che costituisce il paramento murario portante dei catini absidali (sono rimaste parzialmente libere le lesene interne delle semicolonne centrali). Tale muratura è costituita da laterizi a taglio concavo, posti in opera prevalentemente di fascia; i giunti e i letti di posa sono di dimensioni regolari e risultano omogenei e ben riempiti con una malta aderente e di consistenza tenace. I mattoni hanno spessore riconducibile a quattro moduli: 5,5-5,6 cm; 6,5-6,7 cm; 7 cm; 7,4-7,5 cm. Per quanto riguarda gli altri parametri dimensionali il riconoscimento di eventuali laterizi interi risulta complesso, a causa dell'abbondante strato di malta nei giunti. Le lunghezze sono variabili da 19 a 31 cm: la maggior concentrazione è compresa tra 27,5 e 28,5 cm. La superficie dei laterizi è incisa con una fitta trama di linee parallele oblique, all'interno delle quali sono visibili tracce di un rivestimento successivamente rimosso; sono visibili anche le tracce delle scalpellature funzionali alla eliminazione dell'intonaco. Questa tipologia edilizia è stata rilevata anche nel paramento murario dei catini absidali in area presbiteriale, nelle riseghe di raccordo dei piedritti e delle arcate absidali e nelle semicolonne situate tra l'abside maggiore e quelle minori (fig. 13); paramenti analoghi sono stati rilevati anche in parte della superficie delle semicolonne dei pilastri quadrilobati sul piano della navata.

I parametri dimensionali, la tessitura muraria e in particolare la lavorazione della superficie dei mattoni portano ad attribuire questi paramenti murari alla stessa fase costruttiva delle murature portanti delle absidi e del fianco della navata sud, la cui datazione è stata fissata in un'epoca compresa tra il 1117 e la metà del XII secolo.

L'analisi stratigrafica delle murature interne delle absidi conferma l'ipotesi della ricostruzione dell'intero paramento absidale successivamente al sisma del 1117. Le absidi furono impostate su alcune strutture della fabbrica precedente rimaste in opera: le tracce di tali strutture sono tuttora individuabili all'interno della cripta nelle porzioni inferiori di muratura delle absidi e nelle semicolonne e nelle lesene dell'abside maggiore, e nel basamento in pietra all'esterno delle absidi riadattato dopo il 1117 per consentire l'innesto delle semicolonne che scandiscono il paramento absidale. All'interno della chiesa abbaziale la ricostruzione successiva al terremoto portò al prolungamento delle conche absidali verso l'interno: nel presbiterio sono riferibili a questi interventi le tre riseghe di raccordo dei piedritti e delle arcate absidali; nella cripta l'estensione delle intersezioni murarie delle absidi portò ad inglobare le colonne situate in prossimità delle absidi⁶².

⁶² Nei saggi di scavo del 1905 condotti all'interno della cripta l'architetto Barberi individuò i resti di quattro pilastri interposti a quelli attuali. SERCHIA 1984, pp. 25-26 li identifica come tracce di un impianto anteriore al terremoto. Successivamente al 1117 le due coppie di pilastri sarebbero state rimosse per edificare una sola coppia, con la conseguente eliminazione di una campata. Se la cronologia dei resti di pilastri è corretta, l'ipotesi troverebbe conferma nel prolungamento delle intersezioni murarie absidali ricondotte al dopo-terremoto. Non pare invece pertinente l'identificazione di questo intervento nelle discontinuità nel paramento esterno delle navate laterali in prossimità del presbiterio, cui si è fatto riferimento in precedenza.



fig. 12 – Lato sinistro dell'abside meridionale: particolare del capitello e dell'arco di una colonna situata all'interno del rivestimento murario; lato sud dell'abside maggiore: archi inglobati nei paramenti murari della cripta; abside centrale, prima semicolonna a sud: le lesene su cui si imposta la semicolonna sono state inglobate dal paramento murario costituito da mattoni con la superficie incisa a linee oblique; abside settentrionale: porzioni di muratura e di un arco all'interno del paramento murario portante.



fig. 13 – (a sinistra) Particolare della semicolonna situata tra l'abside centrale e l'abside meridionale a livello del presbiterio; sono visibili le linee parallele incise sulla superficie dei laterizi.

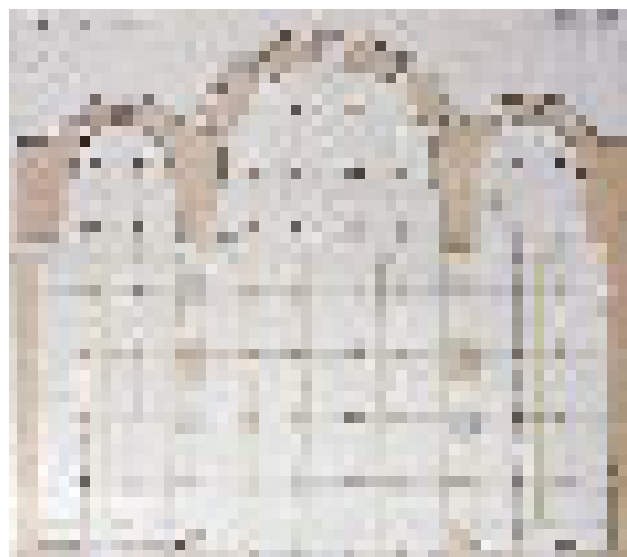


fig. 14 – (a destra) Bologna, Archivio della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici dell'Emilia, filze Nonantola, aa. 1913-1914.

11. Sintesi dei risultati dell'analisi stratigrafica

Periodo 1

Per la fase più antica è stata ipotizzata una cronologia anteriore al terremoto del 1117 unicamente sulla base dei rapporti stratigrafici che intercorrono tra le diverse unità edilizie. I paramenti murari riconducibili a questa fase costruttiva sono caratterizzati dalla presenza di mattoni quasi esclusivamente spezzati, con misure che variano da 10 a 33 cm e concentrazioni di valori nell'intervallo compreso tra 13 e 19 cm. L'analisi ha permesso di identificare la presenza di alcuni mattoni manubriati integri, contraddistinti da dimensioni riconducibili a diversi moduli. I dati mensiocronologici, pure disponibili, risultano, però, scarsamente utilizzabili per l'uso evidente di materiale eterogeneo che comprende certamente materiale romano di riuso e, di conseguenza, per la dubbia applicabilità di simili parametri puntuali ad aree così distanti.

Le murature del Periodo 1 sono state individuate in corrispondenza di tutti i prospetti della chiesa, in alzato o solamente in relazione ai livelli di fondazione. L'assetto dell'edificio precedente il 1117 doveva coincidere, dunque, con l'attuale, almeno dal punto di vista planimetrico. I dati restituiti dall'analisi, invece, permettono di escludere che la porzione orientale della navata minore a Nord possa essere riconducibile al Periodo 1, come supposto⁶³, in quanto la tessitura muraria comprende laterizi di età successiva.

L'indagine stratigrafica non ha potuto chiarire quale fosse l'assetto della facciata nella fabbrica in questa fase, in primo luogo a causa delle successive manomissioni di età moderna che hanno portato alla rimozione integrale delle murature superiori in corrispondenza della navata centrale. L'edificazione delle paraste, degli archetti pensili e della muratura posta sopra la cornice ad archetti nell'ambito dei restauri del secolo scorso ha coperto eventuali stratificazioni nelle pareti laterali. In un rilievo realizzato per i restauri del 1913 sono stati evidenziati alcune strutture rilevate nel corso di saggi effettuati nella muratura sottostante lo strato di intonaco settecentesco: si tratta delle basi e dei laterizi inferiori delle semicolonne poste tra la navata centrale e le navate laterali, delle paraste che bipartiscono la superficie delle navate minori, di parte delle semicolonne impostate sopra il protiro ed, infine, della bifora rinvenuta in corrispondenza della cornice orizzontale aggettante⁶⁴. Lo studio

⁶³ Sulla base delle caratteristiche degli archetti si è supposta una cronologia all'XI secolo per la muratura (CALZONA 1984, p. 710).

⁶⁴ Il disegno è conservato presso l'archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio delle province di Bologna, Modena e Reggio Emilia. La documentazione è piuttosto vaga, in quanto manca, ad esempio, un supporto fotografico ai rilievi. Nell'ambito dei restauri del 1913-1917 le paraste e gli archetti furono costruiti *ex novo*, non furono, cioè, rimesse in luce strutture antiche, come emerge dall'analisi archeologica. La parete centrale venne sopraelevata e, quindi, le soluzioni adottate dal Manzini nel raccordo delle semicolonne addossate a doppie lesene impostate al di sopra del protiro risultano arbitrarie, un assetto attuato in analogia col paramento absidale. Visto che la scansione della superficie delle murature absidali sembra essere riconducibile alla fabbrica posteriore al terremoto, l'attuale impianto della facciata sembra difficilmente riconducibile a quello della chiesa di XI secolo.

stratigrafico dell'apparato delle cornici, delle lesene e delle paraste porta a collocare alla prima fase edilizia solo le paraste situate ai lati del portale, fino alla quota della bifora, ma, dal punto di vista archeologico, non è possibile formulare alcuna ipotesi sul tipo di raccordo delle lesene nella parte superiore della facciata.

In questa fase era già presente una cripta che corrispondeva, però, ad uno sviluppo della navata piuttosto diverso da quello attuale, in quanto l'andamento dei pilastri polilobati si presentava più regolare dell'attuale, frutto degli interventi del Periodo successivo, mentre la sua superficie ed articolazione doveva essere sostanzialmente simile all'attuale (fig. 14). Tutto ciò, tra l'altro, ci induce a ritenere che gran parte della navata possa essere ascritta al periodo iniziale.

Periodo 2

L'indagine stratigrafica ha evidenziato piuttosto chiaramente che i lavori che dovettero interessare l'edificio nel XII secolo, verosimilmente riferibili ai rifacimenti successivi al terremoto del 1117, furono di entità consistente, tutt'altro che limitati ad alcune specifiche porzioni del fabbricato, anche se non si concretizzarono in un rifacimento radicale del complesso. Abbiamo suddiviso questi lavori in due distinti periodi, il primo dei quali (Periodo 2A) consiste in un'estesa ricostruzione, con significative implicazioni strutturali dell'area absidale e della porzione meridionale delle tre navate, mentre il Periodo 2B si concentrò sulla sola area absidale.

Il tratto caratteristico più evidente delle murature del Periodo 2A, oltre che per le relazioni stratigrafiche, sembra rappresentato dalla lavorazione superficiale dei mattoni, incisi con linee parallele oblique piuttosto fitte.

Il paramento absidale è costituito da laterizi di questo tipo per una fascia dell'altezza di circa 6,5 m nelle murature portanti e nelle lesene che ne scandiscono la superficie. Nella riedificazione delle absidi si mantennero in opera alcune strutture della fase precedente. Le tracce di tali murature hanno un andamento irregolare e sono state individuate nel paramento esterno dell'abside meridionale, all'interno della cripta, nel contrafforte sud-est e nel basamento in pietra immediatamente inferiore alle monofore della cripta. In quest'ultimo caso, in particolare, possiamo notare come le fratture del basamento ne attestano una probabilmente appartenenza alla fabbrica precedente e ne possiamo dedurre che, nel momento della seconda ricostruzione delle absidi (Periodo 2B), dovette rendersi necessario porre in opera dei blocchi che permettessero l'appoggio delle basi delle semicolonne absidali, operazione altrimenti inattuabile a causa della morfologia del basamento originario. È dunque ipotizzabile che nel primitivo impianto delle absidi non fossero presenti le lesene e, in questa ottica, si può spiegare la parziale sovrapposizione delle lesene agli archi di coronamento di tre monofore della cripta. Occorre anche notare che, se la nostra ipotesi è esatta, la cripta dovette mantenere, almeno in alcuni punti, la stessa scansione di finestrature concepite in precedenza e tutto questo potrebbe giustificare l'irregolare rapporto con le semicolonne tracciare con regolarità geometrica a scandire la superficie absidale.

L'intervento strutturale di questo periodo, però, si estende a tutta l'area del coro, coinvolgendo non solo la cripta, ma prolungandosi fino all'attacco con la facciata sul lato occidentale. L'aumento della profondità e delle dimensioni delle murature absidali si collegò al completo rifacimento delle ultime tre campate della navata, con l'eliminazione dei pilastri precedenti e la loro sostituzione con nuovi più distanti tra loro⁶⁵. I resti della prima cripta a contatto con le absidi furono inglobati nell'estensione dei muri absidali⁶⁶. La difficoltà a dare la medesima verticalità ai muri della ricostruzione, avviata da più punti su strutture di fondazione pertinenti alla fabbrica anteriore al terremoto, tra l'altro, dovette essere la causa del disassamento tra le murature che si osserva sulla parete tra la monofora 3 e 4.

La scala a chiocciola che porta sopra al catino absidale pare costruita in questo periodo e trasformata ulteriormente nel successivo Periodo 2-fase B. La sua effettiva funzionalità nel Periodo 2-fase A appare problematica, ma la parete di fondo della navata doveva essere del medesimo periodo ed appare difficile correlare una sua relazione con elementi architettonici ora scomparsi, come un tiburio.

Come già segnalato, nell'ambito dei risultati forniti dalle letture degli alzati abbiamo ritenuto fosse il caso di trattare autonomamente l'intervento che andò ad interessare le sole absidi e che dovette concretizzarsi con una sopraelevazione delle medesime con l'inserimento dell'apparato delle semicolonne (Periodo 2B). Si tratta della prima fase sinora riscontrabile databile con buona approssimazione: il principale *marker* cronologico è rappresentato dai bacini bizantini inseriti nella costruzione, ascrivibili alla metà del XII secolo (vd. Gelichi, cap. 5, in questo volume). Queste murature rappresentano un contesto uniforme quanto a tipologia di materiale utilizzato, contraddistinto peraltro dall'uso di laterizi che, seppure non campionabili correttamente, paiono simili a quelli della fase precedente, se non per la finitura, priva di solcature. Chiaramente visibile è il mutamento di trattamento del materiale nell'area della scala, coerente alla muratura del periodo⁶⁷.

Periodo 3

Il nuovo periodo è di complessa datazione: la presenza di mattoni interi di dimensioni medie di 28,5×4,5-5 cm porterebbe a datare la muratura almeno al XIV secolo, anche se manca un sicuro riscontro mensiocronologico. Gli interventi di questa fase sono in gran parte connessi con la sostituzione delle parti inferiori delle murature della facciata esterna, probabilmente compromesse dall'umidità: questo tipo di operazione è stato rilevato nel fianco della navata nord e lungo tutto il paramento absidale (contrafforti compresi) sotto il basamento in pietra d'Istria. Nella documentazione scritta si fa riferimento alle spese sostenute per rielaborare alcune porzioni di muratura nel lato nord e nelle absidi nella

⁶⁵ CALZONA 1984, p. 724.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 721-722.

⁶⁷ Il cambio nei caratteri delle murature nella scala è rilevata da Calzona (*ibid.*, pp. 728-729).

stessa fase che portò all'edificazione delle volte, tra il 1444 e il 1466: le murature del Periodo 3 potrebbero essere datate entro questo intervallo cronologico.

Periodo 4

Il quarto periodo è ascrivibile ad un'epoca successiva al XV secolo sulla base dell'analisi dei rapporti stratigrafici con le murature del Periodo 4 nel fianco della navata nord. Due paramenti murari riconducibili a questa fase sono stati individuati nella navata maggiore in corrispondenza dell'abside: tali murature restano in opera durante le operazioni di abbassamento della quota della copertura operato nel 1774.

La fase costruttiva sembra, di conseguenza, concludersi prima di tale intervento. Risalgono al Periodo 5 anche le murature della navata nord situate in prossimità dell'abside, e ricondotte in alcuni studi, cui si è in precedenza fatto riferimento, alle trasformazioni successive al 1117. La datazione tarda di tali paramenti trova conferma nell'analisi dei materiali: nei restauri successivi al sisma si impiegarono mattoni completamente diversi da quelli osservati nelle murature in esame, sia dal punto di vista dimensionale che per la lavorazione della superficie.

Periodo 5

La fase edilizia più recente risale ai restauri del XX secolo. Le murature risultano costituite da laterizi di diverse tipologie: sono stati rilevati mattoni interi posti in opera di fascia nei contrafforti della navata nord e dell'abside destra, e nelle cortine murarie interne alla chiesa; sono stati individuati laterizi di reimpiego nelle tamponature realizzate in corrispondenza dei paramenti murari portanti della facciata e, in misura minore, delle absidi (si tratta di mattoni prevalentemente spezzati e le cui pezzature sono simili a quelle rilevate nelle murature più antiche). L'utilizzo dei laterizi di reimpiego è probabilmente spiegabile con la volontà del Manzini di realizzare un'integrazione mimetica delle murature dei prospetti più significativi della chiesa.

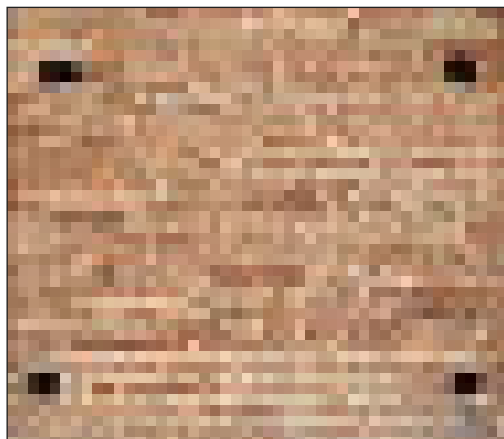
Bibliografia

- BERTOLANI M. 1984, *Notizie sulle pietre naturali dell'Abbazia di Nonantola*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 697-690.
- BONORA F. 1979, *Proposta metodologica per uno studio storico dei mattoni*, in *Il mattone di Venezia. Stato delle conoscenze tecnico-scientifiche*, Venezia, pp. 229-238.
- BROGIOLO G.P. 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como.
- CALZONA A. 1984, *Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 701-732.
- CESARI C. 1901, *Nonantola: saggio storico artistico*, Modena.
- CORRADI A. 1921, *Il seminario abbaziale di Nonantola. Storia e Documenti*, Modena.
- DEBBIA M. 1990, *La pieve nonantolana di San Michele nei secoli IX-XIII*, Nonantola.
- DOGLIONI F. 1997, *Stratigrafia e Restauro*, Trieste.
- FOSSATI S. 1985, *La datazione dei mattoni: una proposta di metodo*, «Archeologia Medievale», XII, pp. 731-736.

- FRANCOVICH R., PARENTI R. (a cura di) 1988, *Archeologia e restauro dei monumenti: I ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia* (Certosa di Pontignano [SI], 28 settembre-10 ottobre 1987), Firenze.
- FRANKL P. 1927, *Der Dom in Modena*, «Jahrbuch für Kunstwissenschaft», p. 52 e sgg.
- GABRIELLI R. 1999, *Prime analisi mensiocronologiche della città di Bologna*, «Archeologia dell'Architettura», IV, pp. 149-158.
- GELICHI S. 2003, *Recenti interventi di archeologia medievale a Nonantola e nel suo territorio*, in P. GOLINELLI, G. MALAGUTI (a cura di), *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della giornata di studio organizzata da Vito Fumagalli don Francesco Gavioli, Bologna (nuova edizione), pp. 89-104.
- Lanfranco e Wiligelmo* 1984 = E. CASTELNUOVO, A. PERONI, S. SETTIS, V. FUMAGALLI (a cura di), *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Catalogo della mostra (Modena 1984), Modena.
- MANNONI T. 1994, *Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Genova.
- MANNONI T., MILANESE M. 1988, *Mensiocronologia*, in FRANCOVICH, PARENTI 1988, pp. 383-402.
- MONARI P. 1984, *La facciata*, in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, *Nonantola i restauri dell'Abbazia*, Modena, pp. 80-95.
- PALAZZI G., REGGIANI N. 1988, *Il disegno della terra di Nonantola, Cartografia storica – secoli XVI-XVIII*, Nonantola.
- PARENTI R. 1985, *La lettura stratigrafica delle murature in contesti archeologici e di restauro architettonico*, «Restauro&Città», 2, pp. 55-68.
- QUINTAVALLE C.A. 1974, *La cattedrale di Parma e il Romanico Europeo*, Parma.
- ROSSI P., GANDOLFO F. 1982, *Archeologia e storia costruttiva di un monumento Romanico: l'Abbazia di Nonantola*, in *L'Arte sacra nei ducati estensi*, Atti della II Settimana dei Beni storico-artistici della chiesa nazionale negli antichi Ducati Estensi (Ferrara, 13-18 settembre 1982), Ferrara, pp. 135-164.
- SERCHIA L. 1984, *Le trasformazioni architettoniche*, in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, *Nonantola i restauri dell'Abbazia*, Modena, pp. 10-79.
- TOSCO C. 2003, *Una proposta di metodo per la stratigrafia dell'architettura*, «Archeologia dell'Architettura», VIII, pp. 17-28.
- ZULIANI F. 1991, *L'Abbazia di Nonantola*, in C. SEGRE MONTEL, F. ZULIANI, *La pittura dell'Abbazia di Nonantola: un refettorio affrescato di età romanica*, Nonantola, pp. 5-28.

Appendice di Francesco Dall'Armi
 Immagini esemplificative delle caratteristiche delle murature

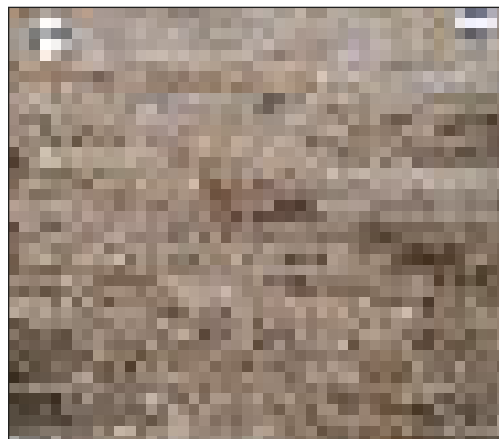
Periodo 1



DESCRIZIONE LATERIZI
 I mattoni sono di colore variabile dal rosso scuro all'arancione chiaro, sono individuabili alcuni mattoni di colore verde scuro. Sono stati individuati mattoni manufatti in corrispondenza di alcune buche pontate nei prospetti nord e ovest. L'analisi macroscopica della superficie porta a rilevare tracce di scalfitura legate all'asportazione di uno strato di intonaco.
 La muratura è realizzata prevalentemente con mattoni spezzati (circa il 95% nei rilievi di un metro quadro di muratura); l'analisi dimensionale dello spessore dei mattoni porta a identificare tre diversi moduli: alla prima tipologia appartengono mattoni dallo spessore variabile da 5,5 cm a 5,9 cm; alla seconda mattoni dallo spessore compreso tra 6,7 cm e 7 cm, infine sono stati osservati mattoni spessi da 7,5 cm a 7,8 cm. I rari laterizi integri individuati portano a ipotizzare una lunghezza compresa tra 42 e 43 cm, mentre in relazione alla larghezza le dimensioni sembrano essere comprese tra 28,5 e 31,4 cm (non è determinabile con assoluta certezza se si tratti di misure relative alla larghezza dei mattoni, o si tratti invece di mattoni posti di fascia che hanno subito la riduzione della lunghezza).
 L'analisi dimensionale delle pezzature dei mattoni ha permesso di individuare un elevato numero di mattoni di dimensioni comprese tra 13 e 13,5 cm.

DESCRIZIONE LEGANTE
 Calce di colore marrone chiaro, dalla consistenza abbastanza friabile; sono individuabili inclusi micrometrici (sabbia fine). Giunti e letti di posa sono ben riempiti, le dimensioni sono omogenee (la variazione del modulo di 5 corsi di mattoni è connessa con l'eterogeneità della dimensione dello spessore dei laterizi).

Periodo 2



DESCRIZIONE LATERIZI
 Paramento murario costituito da laterizi spezzati, posti in opera prevalentemente di fascia in corsi regolari, il colore dei laterizi varia in relazione alla localizzazione. I laterizi posti all'esterno delle absidi sono più chiari, mentre nella cripta, nel presbiterio e all'interno del servizio meridionale sono di colore rosso scuro; i mattoni sono colorizzati dall'iniezione sulla superficie di filze linee parallele rotonde realizzate probabilmente a freddo (sono individuabili alcuni mattoni decorati a spina di pesce, particolarmente concentrati nelle semicolonne dei pilastri interni, mentre sulla superficie di tre mattoni contigui nel pilastro posto tra l'abside maggiore e l'abside destra sono stati individuati cerchi realizzati a compasso, oltre all'incisione di linee oblique).
 In ogni singolo mattone sono le linee incise variando di intensità e direzione.
 Sono state rilevate tracce di scalfitura connessa con la rimozione di uno strato di intonaco. I mattoni sono prevalentemente spezzati; l'analisi dimensionale porta ad ipotizzare la presenza di almeno quattro diversi moduli in relazione allo spessore dei laterizi: 5,2-5,5 cm, 6-6,2 cm, 6,5 cm e 7,5 cm. Alcuni mattoni interi sono stati individuati nella cripta, sopra alle mensole delle semicolonne impostate su lesene addossate al catino dell'abside maggiore, e nei catini absidali a livello del presbiterio; si tratta probabilmente di mattoni posti di testa di dimensioni comprese tra 28,5 e 29 cm. Sono stati individuati mattoni spezzati di dimensioni superiori ai 31 cm; la lunghezza dovrebbe dunque essere superiore a tale misura.

DESCRIZIONE LEGANTE
 Malta tenace aderente, con inclusi micrometrici. I giunti e i letti di posa sono regolari e risultano stabili. Piuttosto consistente l'integrazione con malta cementizia riconducibile ai restauri del XX secolo.

Periodo 3



DESCRIZIONE LATERIZI
 I mattoni sono di colore variabile dal rosa all'arancione scuro, sono visibili alcuni mattoni di colore verde-grigio scuro; risultano prevalentemente spezzati (90% in 1mq di muratura), spaccati in facciata e presentano un profilo irregolare. Sono stati rilevati due moduli in relazione allo spessore: in una prima tipologia di mattoni la misura media è di 6,3 cm, nella seconda tipologia lo spessore medio è di 4,9-5 cm. Della prima tipologia sono stati individuati alcuni mattoni integri posti di fascia nella muratura dell'usm 273; è stata rilevata una lunghezza media di 40,5 cm; della stessa tipologia sono stati individuati alcuni mattoni di dimensioni medie di 29 cm; non è chiaro se si tratti di mattoni interi posti di testa o di laterizi posti di fascia spezzati. I mattoni interi della seconda tipologia sono posti in opera quasi esclusivamente di fascia, la lunghezza varia da 28,2 cm a 28,5 cm; questa tipologia di mattone è individuabile nel paramento murario portante (prospetto nord, usm 200, 273), in alcuni archi di scarico (prospetto nord, usm 158, 160), nelle murature di costruzione osservabili nei filari inferiori del prospetto nord (usm 114, 131), infine nello zoccolo basamentale dei catini absidali nel prospetto est. Tale tipologia di laterizi potrebbe essere ricondotta, sulla base dell'analisi dimensionale, al XV-XV secolo, portando dunque a datare i paramenti murari a una fase di attività edilizia probabilmente connessa con il degrado delle murature inferiori della chiesa abbaziale a causa dell'umidità.

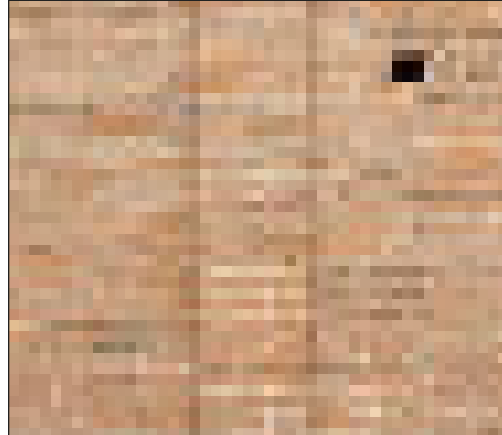
DESCRIZIONE LEGANTE
 malta molto friabile, di colore marrone, con inclusi millimetrici; i giunti e i letti di posa sono di dimensioni variabili, a causa della disomogenea morfologia e pesa in opera dei laterizi che costituiscono il paramento; risultano in alcune aree dilavati superficialmente, in altre aree ben riempiti coprendo parzialmente la superficie dei mattoni. È stata rilevata una limitata integrazione con malta cementizia riconducibile ai restauri del XX secolo.

Periodo 4



DESCRIZIONE LATERIZI	<p>Paramento murario costituito da mattoni spezzati e spaccati in facciata, di colore arancio chiaro, rosso scuro e in minor quantità verde scuro; non è stato possibile effettuare un rilievo dettagliato della muratura in relazione alle dimensioni dei mattoni e alla tipologia e qualità del legante, a causa della quota elevata delle murature.</p> <p>I paramenti murari esterni della navata centrale in prossimità dell'abside maggiore (usm 402 e usm 500) si sono parzialmente conservati nonostante l'intervento di riduzione a due solai dell'edificio realizzato tra il 1774 e il 1777, e sono stati utilizzati nei restauri del Novecento come riferimento per la quota di elevazione della navata centrale.</p> <p>Nella muratura situata in corrispondenza del passaggio tra sagrestia e chiesa abbaziale (usm 400) le pezzature sono eterogenee: sono stati individuati laterizi spezzati di dimensioni decisamente ridotte in prossimità del contrafforte nord-est, alternati a mattoni di dimensioni maggiori, anche in questo caso non interi.</p> <p>Nella muratura dell'usm 400 sono osservabili piccoli archi di scarico dal profilo irregolare realizzati con frammenti di materiale laterizio e abbondante stesura di malta. Il degrado della superficie dei mattoni dell'usm 400 e il dilavamento dei giunti e dei letti di posa sono probabilmente connesse con la rimozione degli edifici posti a nord della chiesa abbaziale nell'ambito dei restauri del XX secolo.</p>
-------------------------	---

Periodo 5



DESCRIZIONE LATERIZI	<p>Muratura riconducibile ai restauri del XX secolo (tamponamento di finestre circolari e di porte, sopraelevazione della navata centrale, integrazione della muratura del loggiato meridionale, infine localizzati interventi di cuci-scuci). I mattoni presentano una colorazione rosa-arancio chiaro; sono posti in opera prevalentemente di fascia (70% nei rilievi di mq di muratura) in corsi regolari; i laterizi sono in prevalenza interi; l'analisi dimensionale porta all'individuazione di due differenti moduli per quanto riguarda lo spessore (5 cm e 7 cm) mentre risultano omogenee la larghezza e la lunghezza dei mattoni (13,5 cm x 27 cm).</p> <p>In facciata la muratura ha caratteristiche simili a quella della fase edilizia più antica in relazione alla posa in opera e alle pezzature (i mattoni risultano spezzati o posti in opera di testa); è ipotizzabile che tali caratteristiche siano da ricondurre alla volontà di realizzare un'integrazione mimetica della muratura.</p>
DESCRIZIONE LEGANTE	<p>malta cementizia, tenace, i giunti e i letti di posa sono regolari e ben riempiti.</p>

Appendice di Mauro Librenti, Francesco Dall'Armi
 Nonantola, chiesa abbaziale di San Silvestro. Analisi dei dati bibliografici

INTERNI				
AUTORE	TESTO	EPOCA	IPOTESI	MOTIVAZIONI
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 pp.100-105.	Ante-1117	Sistema composito di coperture: volte a botte in corrispondenza del coro, ad archi traversi nelle navate.	Analisi della sezione dei pilastri: quadrilobati in corrispondenza delle navate, trilobati nel coro.
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in Lanfranco e Wiligermo 1984, pp. 718.	Ante-1117	Il piano di calpestio della fabbrica antecedente il terremoto è individuabile ad una quota più bassa dell'attuale di 40 cm.	Analisi dei rapporti metrici tra le misure dell'ampiezza della navata centrale e l'altezza della semicolonna interna dei pilastri. Le semicolonne sono ricondotte alla fabbrica antecedente il sisma, dunque per inserirsi in un rapporto proporzionale tra le strutture si ipotizza una quota del piano di calpestio inferiore all'attuale di 40 cm.
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in Lanfranco e Wiligermo 1984, pp. 723.	Ante-1117	La fabbrica antecedente il terremoto del 1117 prevedeva una copertura composta: volta a botte nella navata maggiore, volte a crociera nella navate minori. (L'autore ipotizza che tale progetto non sia stato portato a termine, e che sia stato sostituito nell'ultimo decennio del secolo XI da un progetto di copertura a capriate coerente con altri edifici "matildici").	Presenza di un'apertura situata sulla parete della prima campata destra contigua alla facciata, con probabile funzione di collegamento tra i sottotetti delle navate. La finestra si trova ad una quota inferiore rispetto alla bifora in facciata, portando l'autore a ipotizzare la copertura a botte della navata maggiore della chiesa ante-1117.
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in Lanfranco e Wiligermo 1984, pp. 724.	Ante-1117	Il presbiterio della fabbrica di fine XI secolo presentava tre campate sostenute da pilastri quadrilobati, e non le attuali due campate con pilastri trilobati. Nel corso dei restauri post-1117 si eliminarono le ultime due coppie di pilastri, ricostruendo un'unica coppia di sostegni e realizzando le rastremazioni di raccordo tra i catini absidali.	Incoerenza delle dimensioni delle ultime due campate del presbiterio; analogia planimetrica del modello proposto per la fabbrica precedente il sisma con la pianta della Pieve di San Michele di Nonantola; datazione al pieno XII secolo delle rastremazioni di raccordo tra le absidi maggiore e minori costituite da laterizi incisi superficialmente.
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in Lanfranco e Wiligermo 1984, pp. 718.	Post-1121	La copertura della chiesa abbaziale tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII era costituita da un tavolato ligneo e non da capriate a vista.	Presenza di incassi per travi nelle navate laterali e individuazione, tra le fotografie contemporanee ai restauri del 1913-1917, di un'apertura (oggi trasformata in feritoia a forma di croce) tra l'abside centrale e la navata maggiore, che conduceva al sottotetto e che, nella ricostruzione proposta dall'autore, non avrebbe avuto senso in presenza di una copertura con capriate a vista.
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in Lanfranco e Wiligermo 1984, pp. 720.	Post-1121	Le rastremazioni di raccordo tra i catini absidali e i perimetrali delle navate a livello del presbiterio, e le murature di rinforzo tra le absidi maggiore e minori all'interno della cripta sono riconducibili alla fase edilizia successiva al 1121.	Analisi dei materiali che costituiscono i paramenti murari di rinforzo: la superficie dei laterizi è caratterizzata dall'incisione di fitte linee parallele, lavorazione che porta l'autore a datare i laterizi al XII secolo.
L. SERCHIA	L. SERCHIA, <i>Le trasformazioni architettoniche</i> , in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, <i>Nonantola i restauri dell'Abbazia</i> , Modena 1981, p. 22.	Post-1121	Rielaborazione dell'area presbiteriale mediante la soppressione di due campate sostituite da due sole arcate di dimensioni differenti, e la realizzazione delle riseghe di raccordo tra le absidi maggiore e minori con la conseguente estensione verso l'interno delle intersezioni murarie absidali.	Analisi della documentazione relativa ai saggi compiuti dall'arch. Barberi nel 1905, che portarono all'individuazione nella cripta delle tracce di quattro pilastri interposti agli attuali, connessi secondo l'autore con la presenza nella fabbrica ante-1117 di una terza campata nell'area presbiteriale. In secondo luogo, la parziale sovrapposizione della spalla dell'arco absidale su una preesistente monofora nella parete nord del presbiterio viene dall'autore ricondotta all'incremento della concavità dei catini absidali mediante l'edificazione di riseghe di raccordo.
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 p. 100.	1461-1466	Edificazione delle volte a crociera, ricostruzione di parte dei pilastri del presbiterio e innalzamento del piano pavimentale	Documenti riportati in C. CESARI, <i>Nonantola: saggio storico artistico</i> , Modena, 1901, pp. 55 e sgg.
L. SERCHIA	L. SERCHIA, <i>Le trasformazioni architettoniche</i> , in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, <i>Nonantola i restauri dell'Abbazia</i> , Modena 1981, p. 22.	Restauri 1910-1911	In area presbiteriale, rifacimento delle semicolonne del secondo pilastro di destra e di parte del terzo di sinistra; sul piano della navata centrale, rifacimento delle semicolonne della quarta arcata destra dall'ingresso. Le integrazioni furono effettuate utilizzando mattoni provenienti dal baluardo di San Pietro della cinta muraria di Modena. Si fa riferimento ad ulteriori interventi di restauro non specificati nel dettaglio.	Analisi della documentazione relativa ai restauri conservata nell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Bologna.

MURATURE ESTERNE				
AUTORE	TESTO	EPOCA	IPOTESI	MOTIVAZIONI
P. MONARI	P. MONARI, <i>La facciata</i> , in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, <i>Nonantola i restauri dell'Abbazia</i> , Modena 1981, p. 91.	Fine XI secolo	La facciata della chiesa abbaziale era scandita da lesene poste ai lati del portale, che si raccordavano su di un fregio orizzontale di archi pensili o direttamente alla cornice di coronamento degli spioventi; la soluzione a semicolonne su doppie lesene sarebbe dunque stata introdotta solo nella riforma post-1117.	Derivazione dello stile architettonico da modelli lombardi della fine del secolo XI (Santa Maria Assunta di Coriano, San Lorenzo in Pegognaga). La scansione con semicolonne su doppie lesene deriverebbe invece dal modello del duomo modenese.
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in Lanfranco e Willigermo 1984, p. 708.	Fine XI secolo	Cinque archi pensili nel fianco nord della chiesa abbaziale in corrispondenza dell'abside settentrionale e la muratura ad essi corrispondente risalgono alla fine dell'XI secolo, dunque apparirebbero alla fabbrica antecedente il terremoto del 1117.	Analisi tipologica degli archetti, costituiti da otto pezzi di cotto scalpellato e terminanti in una mensola a goccia, tipologia che l'autore riconduce alla fine dell'XI secolo.
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in Lanfranco e Willigermo 1984, p. 708.	Post-1121	Un gruppo di archi pensili nel fianco nord della chiesa abbaziale, tra il secondo e il terzo contrafforte da ovest, risalgono agli anni successivi al terremoto del 1117.	Analisi tipologica degli archetti, costituiti da quattro pezzi di cotto curvato in fornace, analoghi a quelli presenti nel registro superiore delle absidi e ricondotti alla fabbrica post-terremoto.
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917, p.105.	Post-1121	Edificazione della muratura esterna della navata meridionale e delle campate a ovest nella muratura esterna della navata settentrionale.	Analisi dei materiali (sono ricondotti al XII secolo i laterizi posti in opera in corsi non perfettamente lineari, di dimensioni variabili e privi di scalfitture a linee parallele nella faccia esterna), ed esame dei documenti riportati in C. CESARI, <i>Nonantola: saggio storico artistico</i> , Modena, 1901, pp. 55 e sgg.
L. SERCHIA	L. SERCHIA, <i>Le trasformazioni architettoniche</i> , in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, <i>Nonantola i restauri dell'Abbazia</i> , Modena 1981, p. 40.	Post-1121	La discontinuità verticale individuabile nella muratura e nella cornice ad archetti pensili del fianco della navata settentrionale viene ricondotta ai lavori di ricostruzione successivi al 1117, nella medesima fase edilizia che portò alla soppressione di una campata nel presbiterio.	Coincidenza della discontinuità nella cortina muraria esterna con l'ultimo pilastro ovest all'interno del presbiterio.
P. ROSSI, F. GANDOLFO	<i>Archeologia e storia costruttiva di un monumento Romanico: l'Abbazia di Nonantola</i> , in <i>L'Arte sacra nei ducati estensi. Atti della II Settimana dei Beni storico-artistici della chiesa nazionale negli antichi Ducati Estensi</i> , Ferrara 1984, pp. 153-156.	Post-1121	Presenza di una cupola nella zona presbiteriale, sostituita tra il XIII e il XIV secolo con le attuali due arcate ad andamento irregolare.	L'eliminazione della cupola impostata in corrispondenza del presbiterio trova conferma, nella ricostruzione proposta dagli autori, nelle foderature murarie individuabili sia a livello della cripta sia nei raccordi tra le absidi. Questi interventi portarono ad inglobare parte delle volte e delle semicolonne all'interno della cripta, mentre nel presbiterio le riseghe di raccordo portarono alla parziale copertura di una monofora ricondotta alla fabbrica immediatamente successiva al 1117. Ulteriore conferma alla presenza di una cupola nell'impianto di XII secolo è individuata nella rappresentazione della chiesa abbaziale in una formella dello stipite sinistro del portale, che mostra il prospetto nord dell'edificio sovrastato da una cupola con tamburo finestrato.
P. ROSSI, F. GANDOLFO	<i>Archeologia e storia costruttiva di un monumento Romanico: l'Abbazia di Nonantola</i> , in <i>L'Arte sacra nei ducati estensi. Atti della II Settimana dei Beni storico-artistici della chiesa nazionale negli antichi Ducati Estensi</i> , Ferrara 1984, pp. 153-156.	Post-1121	Presenza, nella fabbrica di XII secolo, di un transetto.	Individuazione nel fianco nord della chiesa abbaziale di una discontinuità verticale sia nella cortina muraria che nella cornice ad archi pensili, e di un gradino nella muratura del fianco meridionale sia all'esterno che all'interno dell'edificio.
P. ROSSI, F. GANDOLFO	<i>Archeologia e storia costruttiva di un monumento Romanico: l'Abbazia di Nonantola</i> , in <i>L'Arte sacra nei ducati estensi</i> , Ferrara 1984, pp. 145-146.	Fine XII secolo	In facciata le semicolonne su doppie lesene e i semipilastrini in corrispondenza delle navate laterali sono ricondotti alla seconda metà del XII secolo.	Analogia con le soluzioni adottate nel paramento absidale, datato dagli autori al secondo XII secolo sulla base della decorazione delle absidi laterali a "fornici cremonesi".
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in Lanfranco e Willigermo 1984, p. 716.	1175-1215	L'altezza attuale della navata centrale corrisponde all'altezza della fabbrica successiva al sisma.	La navata maggiore, edificata nell'ambito dei restauri del 1913-1917, si imposta, in corrispondenza dell'abside, su porzioni di muratura la cui cronologia è analoga a quella della parte alta del paramento absidale, dunque tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo.
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 p. 100.	1461-1466	Ricostruzione di ampie porzioni della muratura esterna della navata settentrionale.	Documenti riportati in C. CESARI, <i>Nonantola: saggio storico artistico</i> , Modena, 1901, pp. 55 e sgg.
P. MONARI	P. MONARI, <i>La facciata</i> , in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, <i>Nonantola i restauri dell'Abbazia</i> , Modena 1981, p. 81.	1461-1466	Eliminazione della bifora in facciata, sostituita con un rosone.	La realizzazione del rosone è messo in relazione con l'edificazione delle volte all'interno dell'edificio nel XV secolo.
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 p. 100.	1774-1777	Rielaborazione della facciata della chiesa abbaziale in stile "barocco".	Documenti riportati in CESARI 1901, cit., p. 59.

ABSIDI				
AUTORE	TESTO	EPOCA	IPOTESI	MOTIVAZIONI
C.A. QUINTAVALLE	<i>La cattedrale di Parma e il Romanico Europeo</i> , Parma 1974, p. 107.	Fine XI-inizio XII secolo	Le porzioni superiori delle murature absidali furono ricostruite in epoca successiva al sisma del 1117.	Individuazione di una discontinuità orizzontale nelle murature absidali, immediatamente sotto le monofore dell'abside maggiore e sopra le aperture delle absidi minori a livello del presbitero. I laterizi dei paramenti superiori presentano una superficie lustrata, caratteristica non riscontrata nei laterizi delle murature inferiori.
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in <i>Lanfranco e Wiligelmo</i> 1984, pp. 721.	Fine XI-inizio XII secolo	Il paramento costituito da lesene e semicolonne all'esterno delle absidi è successivo al terremoto del 1117.	Le lesene sono ritenute addossate e non immorsate nella muratura absidale portante, le cui porzioni inferiori sono datate dall'autore alla fine dell'XI secolo.
L. SERCHIA	L. SERCHIA, <i>Le trasformazioni architettoniche</i> , in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, <i>Nonantola i restauri dell'Abbazia</i> , Modena 1981, p. 40.	Fine XI-inizio XII secolo	Il paramento costituito da lesene e semicolonne all'esterno delle absidi è successivo al terremoto del 1117, mentre risale alla fabbrica alla fabbrica di fine XI secolo il paramento murario portante.	Derivazione dal modello della absidi del Duomo di Modena, cantiere concluso entro il 1106, e riferimento all'epigrafe trascritta dallo Spaccini e riportata in CESARI 1901, cit., p. 55.
R. SALVINI	<i>Il Duomo di Modena e il romanico nel modenese</i> , Modena 1966, pp. 175-177.	Post-1121	Il paramento absidale esterno è legato alla ricostruzione successiva al terremoto del 1117.	Analisi stilistico-architettonica del paramento absidale, considerato dall'autore derivante dal modello delle absidi modenesi, e dunque successivo ad esse.
P. ROSSI, F. GANDOLFO	<i>Archeologia e storia costruttiva di un monumento Romanico: l'Abbazia di Nonantola</i> , in <i>L'Arte sacra nei ducati estensi. Atti della II Settimana dei Beni storico-artistici della chiesa nazionale negli antichi Ducati Estensi</i> , Ferrara 1984, pp. 143-144.	XII secolo	Le absidi furono concluse in due differenti fasi edilizie: in una prima fase si completò la muratura corrispondente alla cripta; successivamente si completò il paramento murario e si realizzarono le lesene e le semicolonne che scandiscono la superficie delle absidi.	Le monofore a livello della cripta sono parzialmente coperte dal paramento di lesene e semicolonne, realizzate in una fase costruttiva successiva alla muratura corrispondente alla cripta; la datazione è connessa con la decorazione delle absidi laterali a "fornici cremonesi", tipologia ricondotta alla seconda metà del XII secolo.
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 p. 100.	1461-1466	Rifacimento di ampie porzioni del paramento murario absidale esterno.	Documenti riportati in CESARI 1901, cit., p. 55.

CRIPTA				
AUTORE	TESTO	EPOCA	IPOTESI	MOTIVAZIONI
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 p. 101.	753 e anni successivi	Appartengono alla prima fabbrica della chiesa abbaziale i capitelli della cripta e alcuni frammenti conservati in archivio, quali un capitello con abaco di supporto per una bifora, con caratteri stilistici "bizantini".	Analisi stilistica dei capitelli e analogie con i capitelli del ciborio di San Giorgio di Valpolicella e con quelli della Cattedrale di Verona, datati al VIII secolo.
R. SALVINI	<i>Il Duomo di Modena e il romanico nel modenese</i> , Modena 1966, pp. 175-177.	Ante-1117	La cripta appartiene alla fabbrica antecedente il terremoto del 1117.	Analisi stilistica dei capitelli della cripta: l'autore identifica due differenti tipologie, una risalente al X secolo ed una, più recente, risalente ai primi anni dell'XI.
C.A. QUINTAVALLE	<i>La cattedrale di Parma e il Romanico Europeo</i> , Parma 1974, pp. 104-105.	Ante-1117	La cripta appartiene alla fabbrica antecedente il terremoto del 1117, in continuità con le altre parti dell'edificio.	Analisi stilistica dei capitelli della cripta, ricondotti alla fine dell'XI-inizi del XII secolo.
L. SERCHIA	L. SERCHIA, <i>Le trasformazioni architettoniche</i> , in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, <i>Nonantola i restauri dell'Abbazia</i> , Modena 1981, p. 45.	Ante-1117	Il fronte della cripta in corrispondenza della navata maggiore era, nell'edificio di fine XI secolo, privo di aperture, realizzate nella riforma post-terremoto scapellando la cortina muraria.	Analisi dei rilievi Scarpari del 1914 e del materiale fotografico conservato nell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio dell'Emilia a Bologna, nei quali sono individuabili i segni di rottura nei laterizi posti ai lati dei pilastri nella navata centrale. Le aperture sono ricondotte alla fine del XII secolo, in analogia col modello "campionesse" realizzato nel Duomo di Modena.
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 p.105.	Post-1121	Realizzazione di volte a crociera nella cripta.	Analisi della morfologia e dei materiali della colonna e dell'arco in parte visibile tra l'abside centrale e l'abside meridionale (sono ricondotti al XII secolo i laterizi posti in opera in corsi non perfettamente lineari, di dimensioni variabili e privi della lavorazione superficiale a linee parallele, carattere associato ai laterizi di XV secolo).
P. ROSSI, F. GANDOLFO	<i>Archeologia e storia costruttiva di un monumento Romanico: l'Abbazia di Nonantola</i> , in <i>L'Arte sacra nei ducati estensi. Atti della II Settimana dei Beni storico-artistici della chiesa nazionale negli antichi Ducati Estensi</i> , Ferrara 1984, pp. 143-144.	Post-1121	I capitelli della cripta costituiscono un gruppo stilisticamente omogeneo riconducibile alla fase di ricostruzione della chiesa abbaziale negli anni successivi al sisma del 1117.	Analisi stilistica dei capitelli della cripta (in riferimento allo studio proposto in F. Gandolfo, <i>I capitelli della cripta abbaziale di Nonantola</i> , in <i>Annuario dell'Istituto di Storia dell'Arte</i> , Roma 1974-75, pp. 5-37).
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 p. 100.	XV secolo	Chiusura al culto della cripta e consolidamento delle volte.	Documenti riportati in CESARI 1901, cit., p. 55.

PROTIRO E PORTALE				
AUTORE				
	TESTO	EPOCA	IPOTESI	MOTIVAZIONI
C.A. QUINTAVALLE	Scheda 4, in <i>Lanfranco e Wiligelmo</i> 1984, p. 735.	Ante-1117	I leoni stilofori del protiro sono attribuiti a maestranze wiligelliche che operarono a Nonantola nel primo decennio del XII secolo.	Analogia con il Leone simbolo di San Marco del pulpito, ora fissato sulla parte alta della facciata del Duomo di Modena, attribuito allo stesso Wiligelmo.
G. TROVABENE	<i>La cultura delle immagini nel monastero di Nonantola</i> , in P. GOLINELLI, G. MALAGUTI (a cura di), <i>Nonantola nella cultura e nell'arte medievale. Atti della giornata di studio organizzata da Vito Fumagalli e don Francesco Gavioli</i> , Bologna 2003, pp. 57-58.	Primi anni del XII secolo	Le sculture degli stipiti e dell'archivolto del portale sono riconducibili a maestranze con cultura artistica identica a quella degli artisti che operarono a Modena, ma non allo stesso Wiligelmo per la contemporaneità dei due cantieri ipotizzata dall'autrice (fine XI-primo decennio del XII secolo). Ad un'artista più maturo, che opera negli anni successivi al sisma del 1117, sono ricondotte le sculture della lunetta, realizzate in funzione del completamento del programma iconografico del portale.	Analisi tecnica e stilistica delle sculture del portale della chiesa abbaziale e confronto con le sculture del Duomo di Modena.
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 pp.102-105.	Post-1121	Realizzazione del protiro e del portale da maestranze diverse da quelle che lavorarono al Duomo di Modena. Ad un'epoca successiva vengono fatte risalire le sculture della lunetta.	Analisi stilistica dei leoni stilofori del protiro e delle sculture del portale.
P. ROSSI, F. GANDOLFO	<i>Archeologia e storia costruttiva di un monumento Romanico: l'Abbazia di Nonantola</i> , in <i>L'Arte sacra nei ducati estensi. Atti della II Settimana dei Beni storico-artistici della chiesa nazionale negli antichi Ducati Estensi</i> , Ferrara 1984.	Post-XII secolo	Il protiro è addossato alla facciata in epoca successiva alla realizzazione del portale. Nella stessa fase edilizia si aggiunse un'ulteriore modanatura all'archivolto del portale per permettere il raccordo con la spalla e con l'arcata del protiro.	Il tratto di muratura soprastante gli spioventi e la parte inferiore delle semicolonne impostate sul protiro presentano tracce di rottura che resero possibile l'innesto nella facciata.
C.A. QUINTAVALLE	Scheda 2, in <i>Lanfranco e Wiligelmo</i> 1984, pp. 733-734.	XV secolo	Collocazione delle sculture del Pantocratore, degli angeli e degli Evangelisti nella lunetta del portale in epoca successiva alla realizzazione delle sculture dell'archivolto e degli stipiti (l'autore propone una cronologia della ricollocazione nel Quattrocento). Le sculture della lunetta sono datate agli inizi del XII secolo, dunque contemporanee alle sculture degli stipiti e dell'archivolto. Prima del XV secolo le sculture sarebbero state parte di un pulpito e di una recinzione presbiteriale all'interno della chiesa abbaziale.	Analisi del profilo delle lastre scultoree, adattato alla forma semiellittica della lunetta.

ELEMENTI ARCHITETTONICI				
AUTORE	TESTO	EPOCA	IPOTESI	MOTIVAZIONI
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in <i>Lanfranco e Wiligelmo</i> 1984, p. 711.	Ante-1117	I pilastri interni delle navate non furono intaccati dal terremoto e risalgono dunque alla fine dell'XI secolo.	I disassamenti sulle pareti laterali della chiesa abbaziale tra la muratura del presbiterio e quelle delle navate, in parte datate dall'autore all'inizio del XII secolo, sono connessi con una fabbrica le cui murature perimetrali furono realizzate rispettando l'allineamento dei pilastri interni, rimasti intatti in seguito al sisma del 1117.
A.K. PORTER	<i>Lombard Architecture</i> , New Haven-London-Oxford 1917 pp.102-105.	1461-1466	Realizzazione dei capitelli con gli stemmi estensi posti sui pilastri interni.	Analisi stilistica dei capitelli ed esame dei documenti riportati in CESARI 1901, cit., p. 56.

REFETTORIO				
AUTORE	TESTO	EPOCA	IPOTESI	MOTIVAZIONI
F. Zuliani	<i>L'Abbazia di Nonantola</i> , in C. SEGRE MONTEL, <i>La pittura dell'Abbazia di Nonantola: un refettorio affrescato di età romanica</i> , Nonantola 1991, pp. 7-12.	Fine XI-inizio XII secolo	La muratura settentrionale del Palazzo Comunale di Nonantola che si affaccia sul giardino della chiesa abbaziale, costituita da filari di mattoni alternati a filari di ciottoli e blocchi lapidei sbozzati, è ricondotta al chiostro dell'Abbazia di XI secolo (successivamente all'incendio del 1013 cui fa riferimento BORTOLOTTI 1892, p. 152). Alla stessa fase edilizia apparterebbero le murature, analoghe per materiali e posa in opera, individuabili nell'andito tra il cortile abbaziale e l'attuale via Marconi.	Individuazione di un ciclo Pittorico affrescato negli ambienti interni al palazzo comunale corrispondenti ai paramenti murari in esame, affreschi datati all'inizio del XII secolo, termine <i>ante quem</i> per l'apparato murario settentrionale.

SAGRESTIA				
AUTORE	TESTO	EPOCA	IPOTESI	MOTIVAZIONI
A. CALZONA	<i>Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"</i> , in <i>Lanfranco e Wiligelmo</i> 1984, p. 710.	Ante-1117	L'ambiente sottostante l'attuale sagrestia, cui si accede attraverso la cripta, è da ricondurre alla fabbrica antecedente il terremoto del 1117.	Analisi dei materiali impiegati (blocchi di tufo e mattoni manubriati spezzati) e contiguità con la muratura del fianco nord della chiesa abbaziale in corrispondenza dell'abside settentrionale, datata dall'autore alla fine dell'XI secolo.
L. SERCHIA	L. SERCHIA, <i>Le trasformazioni architettoniche</i> , in L. SERCHIA, P. MONARI, C. GIUDICI, <i>Nonantola i restauri dell'Abbazia</i> , Modena 1981, p. 26.	1220-1221	Edificazione della sagrestia, collocata accanto alla torre campanaria del 1162.	Analisi della documentazione riportata in CESARI 1901, cit., pp. 55 e sgg.

4. I REIMPIEGHI DI ETÀ ROMANA NELLA CHIESA DI SAN SILVESTRO E IN ALTRI EDIFICI NONANTOLANI

1. Introduzione alla ricerca e obiettivi

Nel novero dei corpi di fabbrica¹ nonantolani è presente una serie cospicua di elementi reimpiegati di epoche diverse. Si tratta di pezzi eterogenei per materiale, funzione originaria, cronologia e provenienza.

Durante le ricerche condotte a Nonantola dall'Università Ca' Foscari di Venezia è stata eseguita una catalogazione completa di tali elementi. Ogni scheda, dotata di un numero progressivo, contiene un'adeguata documentazione fotografica, la descrizione delle caratteristiche visibili del manufatto e di eventuali segni di rilavorazione, le ipotesi circa la primitiva funzione del pezzo e la cronologia originaria.

Utilizzando i dati raccolti, poi, si è cercato di dare risposta alle seguenti domande:

- Sono riconoscibili gruppi con caratteristiche omogenee?
- Se sì, è possibile individuare la struttura o il contesto originario da cui è stato tratto il materiale di reimpiego?
- È ipotizzabile il fenomeno del commercio degli *spolia* per Nonantola?
- Se sì, da dove? E per quanto tempo si è protratto? Quale committenza ha promosso tale importazione?
- Sono riconoscibili tipologie costruttive o maestranze particolari per Nonantola?

Per questo tipo di studio, ovviamente, si è dimostrato fondamentale l'apporto dei dati ricavati dall'analisi stratigrafica degli elevati che hanno permesso di inquadrare l'azione del riuso nell'articolazione della cronologia relativa o, in alcuni casi, di fornire datazioni assolute. Tali elementi ci procurano, inoltre, spunti utili per effettuare alcune considerazioni inerenti la committenza del reimpiego e ci consentono di ipotizzare una relazione commerciale con i contesti di cava degli *spolia*.

I materiali ed i contesti analizzati verranno, di seguito, esposti in ordine cronologico a partire dalle strutture più antiche conservatesi, per giungere alle attestazioni di reimpiego più tarde.

2. Prima fase di reimpiego (metà dell'XI sec.)

La prima e più antica fase di reimpiego è stata individuata presso la torre dei Modenesi. L'edificio è stato oggetto di ri-

¹ Nel corso di questo contributo si ricorrerà alla terminologia propria dell'archeologia dell'architettura, facendo riferimento ai complessi architettonici con la sigla CA, ai corpi di fabbrica con la sigla CF, ai prospetti esterni o generali con la sigla PG, ai prospetti interni o particolari con la sigla PP.

cerche archeologiche e di analisi stratigrafica dell'elevato², che hanno fornito dati utili alla comprensione della cronologia di riferimento per il reimpiego (CHIMIANTI *et al.* 2005).

Sul prospetto occidentale della torre, presso l'ingresso con arco a tutto sesto, sono presenti due conci in trachite di grandi dimensioni (n. cat. 13), posti in opera come stipiti monumentali (*fig.* 1). I due elementi si presentano squadri, di forma parallelepipeda regolare, con faccia in vista piana regolarizzata. Attualmente risultano parzialmente interrati ed è stato possibile osservarli, nella loro interezza, solo durante gli scavi archeologici del 2004.

La storia degli studi sull'importazione e sull'uso della trachite nel territorio padano è piuttosto ampia ed articolata, comprendendo ricerche di carattere storico, archeologico e, negli ultimi anni, anche archeometrico. Si tratta di un materiale conosciuto fin dall'età Repubblicana, quando veniva sfruttato per le sue caratteristiche fisiche di durezza e resistenza alla compressione e all'usura (MENICALI 1992, p. 13). Osservazioni condotte sulle cave fanno ipotizzare che l'intero territorio dell'Italia settentrionale fosse rifornito da quelle dei Colli Euganei, le più vicine alle città romane del nord e, quindi, le più economiche per quanto riguarda i costi di trasporto. Tale ipotesi appare confermata dall'analisi archeometrica di alcuni campioni di trachiti da un basolato stradale di Reggio Emilia, dei quali è stata confermata l'origine euganea.

Il principale ambito di utilizzo di questo materiale, infatti, era quello della lastricatura stradale (CAPEDRI, GRANDI, VENTURELLI 1998). In età romana la realizzazione delle strade lastricate prevedeva l'uso di basoli poligonali in trachite a sezione troncoconica, contenuti da crepidini (egualmente in trachite) a forma parallelepipeda regolare, con superfici di contatto ben regolarizzate a scalpello. L'ampia bibliografia concorda, poi, sul fatto che l'impiego infrastrutturale di materiale lapideo come la trachite fosse generalmente relativo ai tragitti interni al perimetro cittadino (QUILICI, QUILICI GIGLI 1994, 1999; ORTALLI 1984, pp. 379-394; MARINI CALVANI 2000, pp. 86-92).

È dunque ipotizzabile che i due conci reimpiegati nella Torre siano stati cavati nei colli Euganei ed impiegati, in origine, come crepidini di contenimento di una strada cittadina romana.

Lo studio degli elevati della Torre ha permesso di interpretare l'ingresso ad arco, l'USM con la quale questo si trova in fase ed alcuni lacerti di muratura della parte inferiore del prospetto settentrionale, come i resti di una struttura

² Quest'ultima condotta tra il 2003 e il 2004.

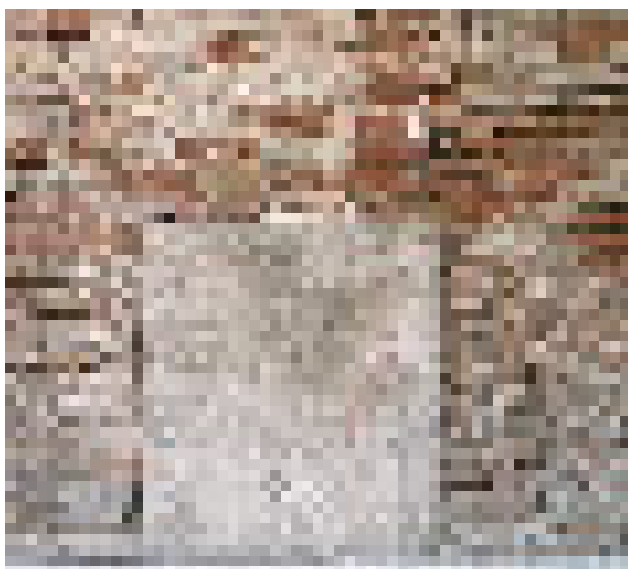


fig. 1 – n. cat. 13.



fig. 2 – n. cat. 60.



fig. 3 – n. cat. 27.



fig. 4 – n. cat. 20.

preesistente. Si trattava, probabilmente, di una porta fortificata, riferibile alla cinta muraria voluta dall'abate Gotescalco (e databile alla metà dell'XI secolo), che cingeva l'Abbazia e parte delle abitazioni della comunità rurale (CHIMIENTI *et al.* 2005, p. 34). Essa si volgeva ad ovest e, nelle sue fasi più antiche, risulta essere in fase con un acciottolato stradale che doveva costituire la direttrice per Modena (CHIMIENTI *et al.* 2005, p. 40).

Un confronto per il riutilizzo di grandi conci in trachite come stipiti monumentali si può trovare nel prospetto nord del Palazzo Vescovile di Parma dove il portale di ingresso reca, nella seconda fase costruttiva, una serie di conci con caratteristiche simili a quelle in esame, ugualmente provenienti dalla crepidine di un basolato stradale. La fase più antica di quella struttura è databile, sulla base dell'analisi stratigrafica e della documentazione scritta, tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo mentre l'azione del reimpiego risulta essere di poco posteriore (BANZOLA 1982, pp. 25-51; QUINTAVALLE 1974, p. 19; ZANICHELLI 2005/2006).

3. Seconda fase di reimpiego (fine XI/inizio XII secolo)

La seconda fase di reimpiego è stata individuata nella chiesa abbaziale di San Silvestro. L'analisi stratigrafica dell'elevato ha permesso di distinguere una successione cronologica delle murature in 5 differenti periodi³, anche se vale la pena di ricordare che le due fasi più recenti sono ormai legate a stravolgimenti e ripristini della struttura romanica.

È stato documentato un cospicuo riutilizzo di materiale eterogeneo per provenienza ed impiego originario e, in molti casi, è stato possibile risalire al primitivo contesto d'uso. Sono stati individuati quattro lotti organici di materiale reimpiegato:

- Conci parallelepipedi in trachite;
- Materiale costruttivo liticamente eterogeneo;

³ Per l'analisi degli elevati della chiesa abbaziale si rimanda ai contributi di Dall'Armi, cap. 3 e Librenti, cap. 6, in questo volume.



fig. 5 – n. cat. 59.

- Un frammento con decorazione a rilievo con tralci di vite ed elementi fitomorfi;
- Blocchi in selenite;

I conci parallelepipedi in trachite si concentrano nei plinti (e nelle relative fondazioni) dei pilastri polilobati presenti all'interno della chiesa. Occorre precisare che queste strutture erano originariamente interrate (sono state messe in luce a seguito del ribassamento della quota pavimentale)⁴ e che i materiali di reimpiego dovevano essere visibili solo nella loro faccia superiore che, infatti, è levigata dal calpestio.

I plinti sono stati realizzati con materiale eterogeneo: la parte inferiore è costituita da laterizi, quella superiore, invece, è rivestita da elementi lapidei. Questo rivestimento, in massima parte (60%), è dato da conci parallelepipedi in trachite (es. n. cat. 60) (*fig. 2*), con faccia vista piana regolarizzata a scalpello e angoli arrotondati dall'uso. Le dimensioni medie sono di 70×45×25 cm, ma alcuni blocchi superano il metro nel lato maggiore.

I conci reimpiegati nei plinti presentano le stesse caratteristiche fisiche e di lavorazione dei blocchi riscontrati sulla porta urbana di Gotescalco. Anche in questo caso, dunque, il materiale può essere riferito alle crepidini di una strada romana cittadina, con una probabile provenienza dalle cave euganee. Non è stata rilevata alcuna traccia di rilavorazione funzionale alla posa in opera, ad esempio manca del tutto un eventuale ridimensionamento o traccia di taglio. I conci hanno dimensioni differenti e i materiali che costituiscono le fondazioni dei pilastri presentano tutti grandezze diverse che si integrano reciprocamente nella formazione dei singoli pezzi. Nonostante questa eterogeneità, è stata comunque riscontrata una buona organicità per quanto riguarda il contesto d'uso primario e le caratteristiche di lavorazione. È quindi possibile ipotizzare che l'importazione del lotto di trachiti stradali sia frutto di un'unica richiesta da parte dei costruttori della chiesa.

Il secondo raggruppamento (il 30% degli elementi lapidei visibili nei plinti) è costituito da conci quadrati in trachite,



fig. 6 – n. cat. 33.



fig. 7 – n. cat. 51.



fig. 8 – n. cat. 49.

⁴ Si veda il contributo di Leardi, cap. 2, in questo volume.

in arenaria e, più raramente, in arenite fossilifera, con alloggiamenti per grappe e/o fori centrali per il sollevamento con olivelle, caratteristiche che li connotano come materiale costruttivo. Per quanto attiene l'originaria collocazione, è possibile ipotizzare che facessero parte di strutture piuttosto imponenti, i cui alzati erano provvisti di conci squadrati fissati con grappe in piombo. Considerate le differenze di lavorazione e di materiale si può pensare ad una provenienza eterogenea per tipo ed epoca.

Particolarmente interessanti sono due piccoli elementi lavorati a faccia piana con incavo circolare ribassato, interpretabili come plinti per l'innesto di un palo ligneo verticale a sezione circolare (es. n. cat. 27) (fig. 3). Un manufatto del tutto simile (in questo caso un blocchetto di selenite), è documentato in situazione d'uso primaria nel teatro romano di Bologna (ORTALLI 1986, p. 123). Date le numerose analogie, è possibile attribuire i due elementi nonantolani almeno alla prima età imperiale.

Anche nel caso del lotto di materiale costruttivo non sono individuabili segni di rilavorazione funzionali al reimpiego né di ridimensionamento. Le uniche tracce in tal senso, peraltro successive al riuso, riguardano la sarcitura di quasi tutti gli alloggiamenti per grappa o i fori per olivella, compiuta sia in antico che in epoca moderna, con frammenti di laterizi, malta e cemento.

Un'esigua percentuale del materiale che costituisce i plinti (10%) è inoltre rappresentata da elementi eterogenei, quali piccole lastre di marmi differenti e frammenti di laterizi, di cui è molto difficile comprendere origine e datazione.

Nel plinto del pilastro numero 8, poi, è stato reimpiegato l'unico elemento probabilmente pertinente all'arredo liturgico di una delle fabbriche precedenti del San Silvestro⁵. Si tratta di un frammento in calcare bianco decorato a rilievo con tralci di vite ed elementi fitomorfi (n. cat. 20) (fig. 4), forse parte di un pluteo smembrato⁶.

L'analisi stratigrafica dell'elevato colloca nel periodo 1 anche le fondazioni del corpo di fabbrica della chiesa, visibili sia nei prospetti interni che in quello esterno meridionale. La tecnica costruttiva impiegata ha previsto l'utilizzo di conci sbozzati e squadrati in selenite, materiale anomalo nel panorama costruttivo nonantolano. I blocchi, che non sono passanti all'interno della muratura ma ne costituiscono lo spessore complessivo, formano la parte superiore della fondazione e, con il proprio limite, fissano quello della risega, dividendo la sottofondazione (in ciottoli fluviali misti a pezzame laterizio) dall'alzato in laterizi.

Per quanto riguarda il PG S è presente una fascia di selenite (n. cat. 34) composta, in buona parte, da conci sbozzati e squadrati, con faccia piana, in molti casi perfettamente connessi tra loro nella posa in opera. Non sono visibili segni

⁵ Tuttavia non è da escludere che vi siano altri frammenti non visibili reimpiegati in qualità di materiale costruttivo; lo smembramento dell'arredo liturgico al momento della demolizione di un edificio sacro più antico, ed il suo impiego come materiale costruttivo o decorativo nella nuova fabbrica, è prassi consolidata. Un valido esempio è stato documentato, nel caso del Duomo di Modena, in TROVABENE 1984, pp. 595-612.

⁶ Altri frammenti, riutilizzati in buona parte nei restauri degli inizi del XX secolo, sono attualmente visibili sulla parete ovest della cripta e presso il fonte battesimale costruito all'ingresso della chiesa.

per grappe o per il sollevamento, ma niente impedisce di pensare che questi, eventualmente, si trovino nelle facce interne o nei piani di posa. Le dimensioni dei blocchi sono assai varie, con una media di 60x30 cm.

Non sembrano presenti, in alcun caso, segni relativi a fasi d'uso precedenti. Tuttavia, per quanto attiene al materiale in esame, è possibile pensare ad un reimpiego: una parte dei blocchi in selenite, infatti, risulta sbiancata, dealbata o meglio *disidratata* (come accade dopo combustioni ad alta temperatura), non solo sulla faccia in vista ma anche sui lati dei piani di posa e di accostamento, resi visibili dal deterioramento delle interfacce⁷. Il fenomeno di combustione, che sembra aver interessato parte del materiale in un momento precedente la posa in opera, può trovare spiegazione in un evento accidentale come risultato di un incendio sviluppatosi in uno dei contesti d'uso precedenti all'attuale; di converso può essere interpretato come operazione volontaria, avente specifico carattere estetico. La selenite cotta, infatti, si schiarisce sensibilmente diventando quasi bianca. Tuttavia il processo di surriscaldamento tende ad alterare le sue caratteristiche fisiche, facendole perdere la flessibilità e la resistenza alla pressione, fattori che la rendono, invece, particolarmente adatta all'impiego nelle fondazioni di costruzioni molto pesanti (DEL MONTE 2005, pp. 5-24). Ciò induce, quindi, ad escludere che i blocchi siano qui in contesto d'uso primario.

È probabile, in ogni caso, che il reimpiego della selenite nelle fondazioni del San Silvestro abbia tenuto conto più delle caratteristiche fisiche del materiale che di quelle estetiche. In particolare, l'uso di una fascia omogenea, con blocchi ben connessi tra loro, appare funzionale a sopportare l'imponente peso della struttura fungendo, tra l'altro, da piano di posa regolare per i laterizi soprastanti. Si sfruttano, inoltre, le caratteristiche di impermeabilità del gesso selenitico⁸, impedendo la risalita capillare dell'umidità dalle fondazioni⁹.

Come si è detto, le fondazioni del PG S sono state assegnate al Periodo 1, compreso tra la metà dell'XI secolo e il 1117, anno della parziale distruzione della chiesa a causa del terremoto. Esse però, così come i plinti di fondazione e parte dell'alzato dei pilastri polilobati, sembrano aver resistito al sisma mantenendosi più o meno inalterate e, di conseguenza, furono riutilizzate nella ricostruzione (*post* 1121). Per questo motivo è possibile attribuire l'azione del reimpiego delle fasce di selenite tra la metà del secolo XI e l'inizio del XII, *terminus ante quem* per la presenza di tale materiale a Nonantola.

L'uso uniforme della selenite nella fascia di fondazione viene interrotto, nel prospetto interno sud, dall'inserimento

⁷ Si ricorda che la fascia di fondazione nel PG S è attualmente a vista a causa del ribassamento pavimentale alla quota attuale avvenuta tra il 1959-1963; si veda: Archivio della Sovrintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio delle Province di Modena, Bologna e Reggio Emilia. Giornale dei lavori 1965.

⁸ Il gesso selenitico è connotato da una bassa porosità, fattore che abbatta la risalita capillare dell'umidità e lo rende ottimale nei contesti di fondazione.

⁹ Le quali, invece, appaiono deteriorate a causa di questo fattore, come anche alcuni settori dei paramenti murari che è stato necessario sostituire.

di due elementi in materiale diverso. Si tratta di un concio squadrato in vulcanite rossa e di un blocco in trachite (riconoscibile come soglia per porta, n. cat. 59) (fig. 5), ambedue di grandi dimensioni e perfettamente integrati nella struttura. Non è visibile alcuna traccia di tagli, il che fa supporre che il loro reimpiego sia coevo alla costruzione delle fondazioni stesse. L'unico altro elemento in vulcanite rossa, individuabile nella chiesa, si trova presso la lesena sud dell'abside maggiore, della quale costituisce la base.

4. Dopo il 1117: terza fase del reimpiego

Le tre absidi della chiesa, ricondotte pressoché interamente dall'analisi degli elevati alla serie di interventi di ricostruzione *post* 1121 (Periodo 2), presentano una serie di lesene aggettanti in laterizio che ne scandiscono i prospetti esterni e che, presumibilmente, rivestono anche un ruolo di funzionalità statica. La parte inferiore del loro paramento doveva essere caratterizzata da una modanatura unitaria in pietra d'Istria, che correva lungo tutto il perimetro. Superiormente, invece, si trovavano una serie di monofore con arco di coronamento in arenaria decorata a rilievo. Le otto lesene si impostano ognuna su una base litica (di materiale assolutamente eterogeneo), tagliando la sottostante modanatura inferiore in pietra. A partire dalla lesena meridionale dell'abside minore, procedendo verso nord, si incontrano rispettivamente, come sostegni, i seguenti elementi:

- un blocchetto in biancone¹⁰;
- un blocchetto in arenaria con tre fori per il sollevamento e uno per posa in opera (n. cat. 33) (fig. 6);
- un blocchetto squadrato in vulcanite rossa (n. cat. 51) (fig. 7);
- un blocchetto in pietra tenera;
- due elementi di restauro;
- un concio squadrato in quarzite;
- un concio in selenite (n. cat. 49) (fig. 8);
- una base in laterizi (frutto di restauro).

Dai dati attualmente disponibili possono essere ascritti ad attività di reimpiego esclusivamente l'arenaria con i fori per il sollevamento, la vulcanite rossa e il blocchetto in selenite.

La funzione di sostegno delle lesene del periodo 2 ci fornisce un *terminus post quem* (*post* 1121 quindi) per il reimpiego di questi elementi. L'uso sporadico della selenite in questo contesto¹¹ può essere spiegato come riutilizzo di materiale dalla fabbrica precedente. Lo stesso si può dire per la vulcanite rossa, già vista nel PP S a ovest dell'ingresso al portico. Il concio in arenaria presenta, invece, tre fori per il sollevamento e una tacca per la posa in opera, elementi che fanno pensare a dimensioni originarie nettamente maggiori e, quindi, ad una rilavorazione *ad hoc* per il reimpiego.

Sempre nel periodo 2 si colloca l'inserimento della lunetta sopra il portale in facciata, realizzata sfruttando parzialmente, sul *verso* (originariamente non decorato), un rilievo

romano a decorazione fitomorfa. Le lastre di reimpiego che compongono questo elemento dovevano far parte, inizialmente, di una recinzione presbiteriale (PORTER 1917, pp. 85-105; QUINTAVALLE 1964, pp. 83-86).

5. Metà del XIII secolo: quarta fase di reimpiego

Lo studio degli elevati ha ricondotto la costruzione della Torre dei Modenesi ad un'unica fase, riferibile al 1261 (CHIMIENTI *et al.* 2005, p. 34), dato di particolare rilievo perché fornisce un *terminus ante quem* per la cronologia delle strutture precedenti e, di conseguenza, anche dei reimpieghi della prima fase.

L'edificio, costituito quasi interamente in laterizi di modulo pieno-medievale, presenta, sul prospetto ovest, una lastra in arenaria (BALDINI, MALAGUTI 1983, p. 56) (n. cat. 15) (fig. 9) ed una in porfido. La prima è caratterizzata da un foro circolare sarcito da cemento e da una cornice che pare essere stata totalmente scalpellata, elementi che fanno propendere per la sua interpretazione come supporto per un'iscrizione della quale, comunque, non è rimasta traccia. Le caratteristiche di lavorazione permettono di riferirla ad un contesto d'uso primario di età romana. La lastra in porfido, al contrario, non presenta elementi caratteristici o utili alla sua identificazione. Entrambi i pezzi, inoltre, non risultano rilavorati al fine del reimpiego. La torre, innalzata al di sopra della porta di Gotescalco sfruttando le fortificazioni di XI sec., svolgeva funzioni prettamente militari e di rappresentanza, ospitando una guarnigione di soldati modenesi. La committenza ed il contesto del reimpiego possono essere ascritte, di conseguenza, ad un ambiente principalmente laico, diversamente da quanto documentato per l'abbazia e per il precedente edificio su cui si innesta.

6. I restauri di XX secolo: quinta fase del reimpiego

Durante i restauri del secolo scorso, per volere del canonico Manzini, numerosi frammenti di origine dispersa furono inseriti nel timpano del protiro e nel muro di chiusura della cripta. Essi sono distinguibili in almeno due gruppi omogenei: il primo è costituito da frammenti di decorazione a rilievo, probabilmente altomedievale (sia sul fronte cripta che nel protiro), il secondo da elementi romani quali lacerti di mosaico e un frammento di epigrafe sul protiro¹² (n. cat. 1) (fig. 10).

All'interno della chiesa, inoltre, fu eretto un nuovo fonte battesimale (ricavato da un fusto di colonna in granito sovrastata da un grande capitello romano rovesciato) dotato di una recinzione poligonale in laterizi contenente frammenti murati di un pilastrino con bassorilievo a intreccio, presumibilmente parte di una recinzione presbiteriale altomedievale. Altri frammenti, tra cui metà di un'epigrafe romana¹³, alcuni conci in breccia veronese, in trachite e almeno tre capitelli

¹⁰ BERTOLANI 1984, p. 696, dove asserisce che il biancone è spesso integrazione di restauro.

¹¹ Un blocchetto compare anche in una delle lesene.

¹² Nella stessa posizione compare anche un frammento di iscrizione medievale.

¹³ La restante parte è, invece, conservata nel lapidario.

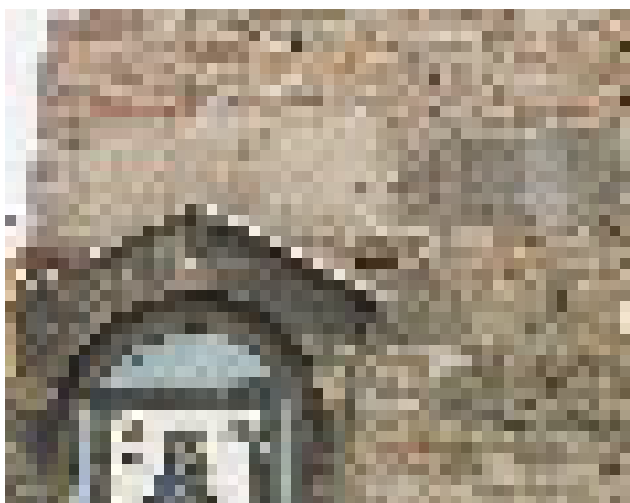


fig. 9 – n. cat. 15.

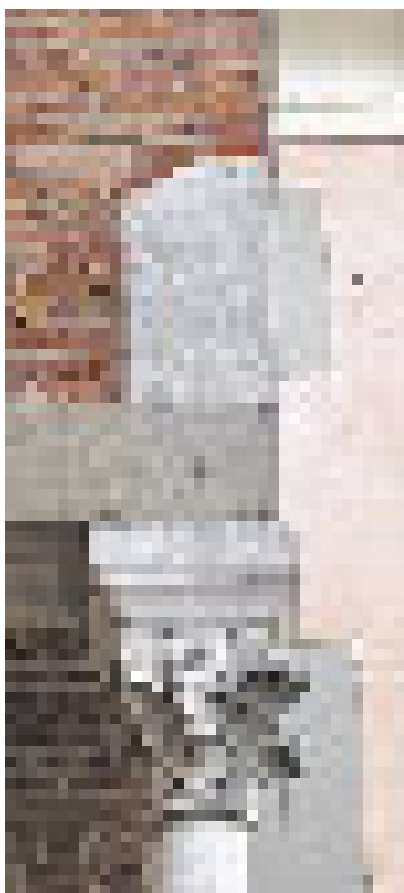


fig. 10 – n. cat. 1.

altomedievali, furono inseriti nei paramenti esterni della canonica.

Pur essendo difficile risalire alla fase d'uso primaria di buona parte di questi materiali, si può supporre che i rilievi reimpiegati fuori dalla cripta e i frammenti decorati a treccia visti sul protiro facessero parte dell'arredo scultoreo della chiesa altomedievale, smembrato in occasione della ricostruzione d'edificio.

7. Considerazioni conclusive

7.1 Ipotesi sulla provenienza della trachite e della selenite a Nonantola

Il confronto tra i diversi contesti citati, in particolare tra la torre dei Modenesi e la chiesa di San Silvestro, ci permette di trarre alcune considerazioni.

Vista la preponderanza delle trachiti e della selenite tra i materiali reimpiegati, ci concentreremo principalmente su queste due classi di *spolia*. Innanzitutto è importante ragionare sui luoghi di approvvigionamento di questi due materiali all'epoca della fondazione della porta di Gotescalco, del PG S e dei plinti dei pilastri nella chiesa di San Silvestro. Per quanto attiene l'area d'origine ci si era orientati, inizialmente, in ugual misura verso le città di Modena e di Bologna. L'Abbazia, infatti, seppur con alterne vicende, fu strettamente legata alla prima almeno fino al 1307, anno in cui fu ceduta alla seconda (CORRADI 1909)¹⁴. In tale ottica, data anche la vicinanza geografica, la presenza della trachite si potrebbe spiegare con l'acquisto, da parte dell'Abbazia, di un lotto di materiale spoliato da tratti di lastricato stradale modenese, a partire dalla metà dell'XI secolo.

La presenza della selenite contribuisce però a modificare questo quadro, dal momento che essa non risulta attestata a Modena, né durante l'età classica, né nel Medioevo (CRESPPELLANI 1979 e *Modena* 1989). L'unica area di provenienza ipotizzabile per una tale quantità di blocchi doveva essere, dunque, Bologna; città nella quale, inoltre, in occasione di scavi nel centro cittadino, sono stati rinvenuti vari lacerti di strade lastricate in trachite, con crepidini in parallelepipedi dello stesso materiale. Si potrebbe dunque ridurre a quella sola città il contesto d'uso primario di entrambi i lotti di *spolia* successivamente reimpiegati nella chiesa¹⁵.

La selenite, di cui esistono cave sull'Appennino tra l'area reggiana e il riminese (CERIOI, CORNIA 2002, p. 5)¹⁶, a partire dall'età repubblicana veniva adoperata soprattutto per gli elementi portanti (fondazioni o muri) di strutture di diverso tipo, più raramente come elemento di finitura (es. per lesene) o con funzione ornamentale. La lavorazione dei conci prevedeva una differente rifinitura per le facce a vista (generalmente trattate a bugnato rustico) e per i piani di posa e di contatto (perfettamente lisce per favorire la posa in opera per accostamento a secco). Nel caso dell'utilizzo in fondazione, invece, si regolarizzavano egualmente tutti i lati.

Un esempio bolognese dell'impiego della selenite in epoca romana è costituito dall'allargamento della *cavea* del teatro romano (ORTALLI 1986, p. 15), in età neroniana, tramite muri radiali di sostegno in *opus quadratum*. Dalla documentazione fotografica dello scavo si nota come i blocchi di selenite si presentino squadrati o sbazzati, con rari segni

¹⁴ Nel 1131 Nonantola si sottomette a Bologna per tutelare la propria indipendenza da Modena, che nel 1261 la riconquista per poi cederla nel 1307 a Bologna.

¹⁵ Per i rinvenimenti romani a Bologna che includono notizie relative alla selenite e alle strade basolate si è fatto riferimento a BERGONZONI 1976.

¹⁶ Tuttavia Bologna si approvvigionava quasi esclusivamente presso le cave di Monte Donato, in Località Gesso, Monte Capra.

di grappe nel caso del materiale destinato all'alzato; quello per le fondazioni, invece, risulta anch'esso squadrato¹⁷ ma privo di fori o alloggiamenti.

La persistenza d'uso di questo materiale a Bologna sarebbe testimoniata dalle cosiddette "mura di selenite", la cui costruzione è variamente collocata dagli studiosi tra il III e il VI secolo d.C. (per alcuni l'VIII secolo), e che sembra siano state smantellate verso la fine del XII secolo (DEGLI ESPOSTI 1999 e CURINA 1997). Tale cinta fortificata, se mai è esistita, sarebbe stata realizzata, in parte, con blocchi di selenite spoliati dagli edifici, ormai dismessi o in rovina, della città romana. La crescita demografica, che ha luogo tra la fine del XII e tutto il XIII secolo, impose l'allargamento dell'area cittadina. Le mura altomedievali vennero in parte smontate per confluire nella nuova cerchia ("la cerchia dei Torresotti", costruita a partire dal XII secolo) o nelle strutture cittadine (ad es. nello zoccolo basamentale delle torri).

La costruzione del PG S del San Silvestro è stata datata alla fine XI/inizi XII secolo, quando Bologna doveva essere ancora, in parte, racchiusa nella cerchia di selenite. Le caratteristiche di lavorazione dei blocchi suggeriscono solo un'ipotetica funzione primitiva come materiale costruttivo (per fondazioni?), non permettendo la datazione del loro contesto d'uso precedente.

La tecnica costruttiva utilizzata nelle fondazioni risulta atipica per materiale e messa in opera per quanto riguarda l'area modenese, ma trova confronti ancora una volta nel romanico bolognese, ad esempio nella chiesa del Crocifisso e dei SS. Vitale e Agricola nel complesso di San Stefano¹⁸, nel Cenobio di San Vittore e, fuori città, nella chiesa di Santa Maria e San Biagio di Sala Bolognese.

Gli scavi condotti nel 1984 nella chiesa dei SS. Vitale e Agricola (GELICHI 1987a, pp. 58-67 e Id. 1987b, pp. 59-61)¹⁹ del complesso stefaniano di Bologna, nonostante l'impossibilità di stabilire con certezza la datazione della struttura, hanno permesso di osservare le caratteristiche costruttive delle fondazioni. Esse si presentano, per quanto concerne il prospetto N, composite, con una serie costante di laterizi disposti su filari regolari intercalati da un corso di blocchi in selenite che, posto a sua volta su fasce di ciottoli fluviali, supporta la struttura laterizia del muro fondale.

La tecnica osservata nel San Silvestro, quindi, risulta piuttosto frequente nell'ambito bolognese. Questo, unitamente all'assenza di attestazioni dell'uso della selenite nel territorio modenese, suggerisce una certa influenza delle tecniche costruttive bolognesi e, probabilmente, anche delle maestranze di quell'area nel cantiere nonantolano.

7.2 Ipotesi sulle motivazioni del reimpiego nonantolano

Nei contesti indagati, è stato possibile individuare almeno quattro lotti di materiale reimpiegato²⁰:

¹⁷ Anche alcuni elementi in fondazione sono, però, sbazzati.

¹⁸ Come si può notare, per i perimetrali, dalle foto di scavo del 1920.

¹⁹ Scavi condotti all'interno dell'edificio, nell'angolo N-W, in corrispondenza dei perimetrali.

²⁰ È stato considerato anche il materiale romano ed altomedievale riutilizzato in occasione dei restauri di XX secolo ma, al momento, ci

1. conci parallelepipedi in trachite pertinenti alle crepidini di una strada romana, visti all'interno del San Silvestro e nel PG W della porta di Gotescalco (ora PG W torre dei Modenesi);

2. materiale costruttivo eterogeneo, probabilmente relativo a strutture romane, visibile nei plinti dei pilastri;

3. un lotto cospicuo di conci in selenite, reimpiegati nel solo contesto della chiesa abbaziale;

4. le basi per lesena viste nelle absidi del San Silvestro.

La prima fase del reimpiego vede il riutilizzo di un esiguo lotto di trachite presso le fortificazioni della metà dell'XI secolo delle quali, oggi, resta solo la porta con arco a tutto sesto. La presenza di tali conci si può spiegare come prima importazione di materiale da una città emiliana dotata di strade lastricate (Modena o Bologna). Pur non essendo attualmente dimostrabile, non è da escludere che le fortificazioni fossero più estese, con un reimpiego più abbondante di quanto non sia oggi visibile.

Un cospicuo riuso, dal quale è possibile trarre un'ampia serie di interpretazioni, avviene nella seconda fase. In particolare il reimpiego è notevole nelle porzioni più antiche della chiesa abbaziale, con molto materiale posto in opera nelle fondazioni – con l'uso di una pietra inusuale per la zona – e nei basamenti dei pilastri. L'edificio del periodo 1 doveva avere un alzato in mattoni, prevedendo per le porzioni di muratura che richiedevano un cospicuo uso di pietra (quali ad es. le fondazioni) l'uso pressoché esclusivo di *spolia* e, per le finiture non in laterizi (ad es. lo zoccolo basamentale delle absidi), materiali appositamente cavati e lavorati.

Questo sembrerebbe implicare la scelta, da parte dei costruttori, di usare il materiale più adatto sulla base delle caratteristiche fisiche, e di inserire i pezzi reimpiegati in modo da non renderli quasi visibili. Nel primo caso si pensi a quanto detto sulle proprietà di resistenza e sulla natura isolante della selenite. Nel secondo, basti pensare all'assenza totale di segni di rilavorazione o ridimensionamento dei pezzi, chiaro segnale che i reimpieghi non dovevano necessariamente partecipare al progetto di organicità architettonica del materiale della fabbrica ecclesiastica. Nei rari casi in cui gli elementi litici dovevano essere in vista, invece, si è scelto di cavarli e lavorarli *ad hoc*, seguendo un programma apparentemente organico nella tipologia di lavorazione.

La terza fase del reimpiego è avvenuta a partire dal 1121, quando si sceglie di approntare, presso le absidi, le lesene supportate da basi litiche. In questo caso, dunque, il reimpiego risulta esiguo rispetto al passato, con il probabile riuso di materiali già presenti, probabilmente parte dei lotti importati tra la fine dell'XI e il XII secolo. Risultata evidente la rilavorazione dei materiali che, almeno nel caso del concio squadrato in arenaria con fori per il sollevamento, sono stati ridimensionati per sostenere le lesene.

Il territorio nonantolano documenta la presenza di *villae* rustiche durante l'epoca romana (con alzato in laterizi sesquipedali e fondazioni in ciottoli fluviali) (GIANFERRARI 1992, *passim*). Tuttavia mancano testimonianze di edifici o

si concentrerà sul materiale pertinente alle prime e più antiche fasi del reimpiego.

complessi architettonici di carattere pubblico. Al contempo non è stata segnalata la presenza di strade basolate o con crepidini in trachite. Questa situazione ci orienterebbe verso una interpretazione che vede tali approvvigionamenti come provenienti da un territorio non troppo prossimo all'abbazia o direttamente da un mercato esterno.

Risulta interessante il confronto tra la porta di Gotescalco e le fondazioni dei pilastri della chiesa abbaziale. In entrambi i casi, infatti, sono reimpiegati conci in trachite ascrivibili al medesimo contesto d'uso originario. La porta di Gotescalco, però, risale al 1058, risultando probabilmente più antica delle strutture di fondazione della chiesa, datate almeno verso la fine del secolo XI. Si può ipotizzare, quindi, che l'importazione di *spolia* a Nonantola sia avvenuta in almeno due circostanze distinte. In un primo momento (entro la metà del secolo XI), l'Abbazia avrebbe comperato un lotto, apparentemente esiguo, di trachiti stradali romane da destinare alle opere di fortificazione; in seguito, si sarebbe avuta, ancora una volta dietro committenza ecclesiastica, un'importazione cospicua di trachite, selenite e altro materiale destinato esclusivamente, e con una scelta accurata, alla costruzione della chiesa.

Il reimpiego dei tre lotti di *spolia* del San Silvestro (trachite, selenite e materiale costruttivo) è datato alla fine XI/inizio XII secolo, per cui si può ipotizzare che l'importazione sia avvenuta verso la fine dell'XI secolo, probabilmente in un'unica occasione o, per lo meno, con una richiesta organica da parte della committenza. La provenienza, almeno in questo caso, può essere ipotizzata nel contesto bolognese di fine XI secolo.

Parallelamente all'indagine sul San Silvestro è stata eseguita una ricerca sul riuso anche nella pieve di San Michele, con il fine di individuare eventuali analogie. Gli scavi archeologici ivi condotti dalla Soprintendenza nel 1987 (GELICHI 1990, pp. 111-119; ID. 2003, pp. 89-104; e Gelichi, cap. 8, in questo volume) datano la costruzione di ambedue le chiese tra l'XI e l'inizio del XII secolo, tenendo conto del fatto che, nel 1101, la pieve ospitò un Sinodo²¹. Essa era quindi, probabilmente, già completa. Né dai dati di scavo, né dall'osservazione della struttura attuale, emerge in alcun modo la presenza, nel San Michele, di selenite o trachite, neppure in forma di scarti di lavorazione.

Si potrebbe quindi ipotizzare che l'edificazione della pieve sia di pochi anni precedente quella del San Silvestro oppure, più semplicemente, che l'uso in quest'ultima struttura di materiali inusuali per il territorio nonantolano derivi dalla sua particolare funzione (e committenza) e dalla conseguente attività di maestranze di differente livello qualitativo e provenienza.

Recenti studi (PALAZZI, REGGIANI 1998, pp. 19-21) hanno permesso di ricostruire la rete idrica e il sistema di gestione delle acque nei territori di pertinenza dell'Abbazia in epoca altomedievale e pienomedievale. Questi nuovi dati permettono di ipotizzare che il trasporto dei materiali

lapidei, sicuramente troppo pesanti per un viaggio via terra, sia avvenuto, già da Bologna, sfruttando una fitta rete di canali (tragitto sicuramente più economico) ricavati per fini agricoli e commerciali dal corso dei fiumi Reno e Panaro.

Infine la similarità della tecnica costruttiva delle fondazioni della chiesa abbaziale con quelle di alcuni edifici romanici bolognesi potrebbero essere indizio della presenza nel territorio nonantolano o nella bassa modenese, di maestranze operanti nello stesso periodo a Bologna e del loro impiego nel cantiere del San Silvestro tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. La conferma, tuttavia, necessiterebbe di un conforto nella documentazione scritta, al momento non disponibile.

Bibliografia

- BALDINI M., MALAGUTI G. 1983, *Antiche fotografie di Nonantola*, Nonantola.
- BANZOLA M.O. 1982, *Il Palazzo del Vescovado*, «Aurea Parma», II, pp. 25-51.
- BERTOLANI M. 1984, *Notizie sulle pietre naturali dell'abbazia di Nonantola*, in Lanfranco e Wiligelmo 1984, pp. 696-698.
- CALZONA A. 1984, *Nonantola, l'abbazia Lombarda e quella della riforma*, in Lanfranco e Wiligelmo 1984, pp. 701-731.
- CAPEDRI S., GRANDI R., VENTURELLI G. 1998, *Manufatti di età romana in trachite conservati nei Musei civici di Reggio Emilia*, Reggio Emilia.
- CERIOLO F., CORNIA I. 2002, *Bologna di selenite: una pietra racconta*, Bologna.
- CHIMIENTI *et al.* 2005 = CHIMIENTI M., CIANCIOSI A., FERRI M., LIBRENTI M., PAZIENZA A., *La torre dei modenesi*, in GELICHI S., LIBRENTI M. (a cura di), *Nonantola I. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, Firenze, pp. 29-57.
- CORRADI D.A. 1909, *Le sottomissioni di Nonantola a Modena e Bologna: 1131, 1261, 1307*, Bologna.
- CREPELLANI A. 1979, *Scavi del modenese (1876-1898)*, Modena.
- CURINA R. 1997, *Le mura di selenite di Bologna: una nuova testimonianza archeologica*, «Archeologia dell'Emilia-Romagna», I, Firenze, pp. 77-84.
- DEGLI ESPOSITI C. 1999, *Bologna nelle mura di selenite: un tentativo di ricostruzione fra documenti, interrogativi ed ipotesi*, «Strenna storica bolognese», XLIX, pp. 215-227.
- DEL MONTE M. 2005, *L'epoca d'oro della selenite a Bologna*, «Il geologo dell'Emilia Romagna», 20, pp. 5-24.
- GELICHI S. 1987a, *Scavi nell'area del complesso di Santo Stefano*, in F. BOCCHI (a cura di), *7 colonne e 7 chiese: la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano in Bologna*, Bologna, pp. 58-67.
- GELICHI S. 1987b, *L'indagine archeologica nel complesso stefaniano*, in S. GELICHI, R. MERLO (a cura di), *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel convento di S. Domenico*, Bologna, pp. 59-61.
- GELICHI S. 1990, *Scavi presso la pieve di S. Michele Arcangelo in Nonantola. Nota preliminare*, in M. CALZOLARI, N. GIORDANI (a cura di), *Archeologia a Mirandola e nella bassa modenese, dall'età del bronzo al medioevo*, Mirandola, pp. 111-119.
- GELICHI S. 2003, *Recenti interventi di Archeologia Medievale a Nonantola e nel suo territorio*, in P. GOLINELLI, G. MALAGUTI (a cura di), *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale* (Atti

²¹ In CALZONA 1984, pp. 701-731, si accenna alla possibilità che San Michele fosse già edificata nel 1101, dato che fu possibile tenervi un sinodo e, al contempo, si ipotizza che il cantiere in San Silvestro fosse, all'epoca, ancora attivo.

- della giornata di studio organizzata da Vito Fumagalli e don Francesco Gavioli), Bologna (nuova edizione), pp. 89-104.
- GIANFERRARI A. 1992, *Il territorio nonantolano in età romana. Insediamenti e cultura materiale*, Nonantola.
- Lanfranco e Wiligelmo 1984 = E. CASTELNUOVO, A. PERONI, S. SETTIS, V. FUMAGALLI (a cura di), *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Catalogo della mostra (Modena 1984), Modena.
- MARINI CALVANI M. (a cura di) 2000, *Aemilia: la cultura romana in Emilia Romagna dal III. secolo a.C. all'età costantiniana*, Venezia.
- MENICALI U. 1992, *I materiali dell'edilizia storica, tecnologia e impiego dei materiali tradizionali*, Roma.
- Modena 1989 = *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Modena 1989.
- ORTALLI J. 1984, *La tecnica di costruzione delle strade di Bologna tra età romana e medioevo*, «Archeologia Medievale», XI, pp. 379-394.
- ORTALLI J. 1986, *Il teatro romano di Bologna*, Bologna.
- ORTALLI J. 2000, *Le tecniche costruttive*, in M. MARINI CALVANI (a cura di), *Aemilia: la culturaromana in Emilia Romagna dal III secolo a. C. all'età costantiniana*, Venezia, pp. 86-92.
- PALAZZI G., REGGIANI N. 1998, *Il disegno della terra di Nonantola: cartografia storica, secoli 16.-18*, Modena.
- PORTER A. K. 1917, *Lombard Architecture*, New Haven-London-Oxford.
- QUILICI L., QUILICI GIGLI S. 1994, *Strade romane: percorsi e infrastrutture*, Roma.
- QUILICI L., QUILICI GIGLI S. (a cura di) 1999, *Tecnica stradale romana*, Roma.
- QUINTAVALLE A.C. 1964, *La Cattedrale di Modena. Problemi di Romanico Emiliano*, Modena.
- QUINTAVALLE A.C. 1974, *La Cattedrale di Parma e il romanico europeo*, Parma.
- SERCHIA L. 1984, *Nonantola: i restauri dell'Abbazia*, Modena.
- TROVABENE G. 1984, *Gli arredi preromanici del Museo Lapidario del Duomo*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 595-612.
- ZANICHELLI E. 2005/2006, *Il riuso di spolia negli edifici di Parma medievale*, Tesi di Laurea Magistrale in Archeologia Medievale, A.A. 2005/2006, Relatore Prof. S. Gelichi.

5. LE CERAMICHE ARCHITETTONICHE DISTACCATE DALL'ABSIDE DELLA CHIESA DI SAN SILVESTRO

1. Introduzione

Le tre absidi della chiesa abbaziale di San Silvestro a Nonantola recano tracce di una decorazione ottenuta tramite l'inserimento di ceramiche nella cortina muraria (fig. 1). Dei ventuno recipienti originari (come noto definiti, nella letteratura specialistica, "bacini") ne restavano, verso gli inizi degli anni '80 del secolo scorso, solo tre, di cui uno gravemente lacunoso. Lo stato di conservazione dei recipienti (un frammento di un "bacino", scheda n. 2, venne casualmente rinvenuto dallo scrivente ai piedi dell'abside di sinistra) e l'opportunità di poter usufruire di un ponteggio messo in opera per il consolidamento delle strutture, consigliarono di proporre il distacco delle ceramiche al fine di poterne garantire il restauro e la conservazione¹. Al momento del distacco i tre "bacini" erano già conosciuti ed editi², ma la possibilità di una loro analisi ravvicinata ha consentito di acquisire informazioni che possono essere utilizzate per una edizione migliore del contesto e per ridiscutere, in questa prospettiva, anche la cronologia della parte absidale del monumento.

¹ La richiesta venne avanzata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna alle altre Soprintendenze e alla Proprietà nel 1989. Il distacco è stato effettuato il giorno 10 ottobre 1989 dallo scrivente, dalla sig.ra Anna Musile Tanzi, in quegli anni restauratore capo presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici e dal sig. Moreno Fiorentini, dello stesso Istituto, che ha eseguito le riprese fotografiche. Una volta distaccate, le ceramiche vennero restaurate presso il Laboratorio di Restauro di Bologna e poi riconsegnate alla Proprietà, la quale le ha esposte a lungo nelle sale dell'Archivio e poi nel Museo Benedettino Nonantolano e Diocesano d'Arte Sacra. Si coglie l'occasione per ringraziare l'arch. Luciano Serchia, direttore del restauro della chiesa di San Silvestro in quel periodo, per la disponibilità dimostrata nell'occasione.

² BLAKE, NEPOTI 1984, p. 363, tav. LXXXIX a-b; GELICHI 1986, pp. 359-360, figg. 6-8. In questa ultima sede sono ricordati ventidue "bacini" e non ventuno: nel computo è infatti stato inserito un probabile "bacino" che poteva essere murato al di sopra dell'oculo nella navata centrale la cui cavità potrebbe essere stata successivamente chiusa da un elemento in cotto di forma circolare (vd. fig. 3). Poiché la sua originaria esistenza è fortemente ipotetica, si è tuttavia preferito conteggiare solo le presenze sicure. I "bacini" di Nonantola erano comunque già stati segnalati, ma solo in elenco, da MAZZUCATO 1973, p. 33; ID. 1976, p. 14; BLAKE 1980, pp. 106-107 (ricordati come 1 bizantino e 2 monocromi, sempre su un totale di ventidue); BERTI, TONGIORGI 1983, p. 50 (indicazioni uguali a quelle di Blake). I "bacini" sono ricordati, *en passant*, anche da LOVECCHIO 1989, pp. 102-103. I "bacini", una volta staccati, sono stati ripubblicati in BERTI, GELICHI 1993, scheda n. 5, pp. 138-142 e GELICHI 1993b, pp. 162-163. In occasione di una Mostra sugli scavi nell'area abbaziale, le ceramiche vennero nuovamente esposte e ripubblicate (GELICHI, LIBRENTI, CIANCIOSI 2006, p. 26, figg. 35-36).

2. I "bacini"

Nonostante fossero visibili da sempre, le ceramiche sull'abside della chiesa abbaziale di San Silvestro non sembrano aver suscitato l'interesse degli storici dell'arte che, nel corso di questo secolo, si sono occupati dell'edificio³. Solo Autenrieth, in un lavoro sugli aspetti e coloristici delle murature romaniche⁴, segnalò il caso nonantolano e pubblicò la foto di un "bacino" (il n. 2) ma soltanto per analizzare l'impianto decorativo del paramento della chiesa. Come abbiamo detto, nel 1984 i "bacini" superstiti vennero contemporaneamente editi, in due contributi distinti, dallo scrivente e da Blake, Nepoti⁵: in ambedue le sedi se ne dette un primo inquadramento tipologico e cronologico, sostanzialmente coincidente nonostante si sia trattato di due lavori elaborati autonomamente. Tuttavia è opportuno segnalare che nel contributo di Blake, Nepoti si ricordano solo due dei tre "bacini", omettendo di citare il terzo esemplare monocromo verde (il n. 1)⁶.

3. La distribuzione dei "bacini" e la messa in opera

Le ventuno ceramiche erano distribuite, in maniera non del tutto regolare, sulle tre absidi della chiesa: all'interno degli archi ciechi o al di sopra delle lesene, tra arco ed arco (fig. 2)⁷. Costituiscono una eccezione le tre ceramiche disposte, sull'abside centrale, a circondare l'oculo al di sotto della bifora (nn. 9-11) (fig. 3). Le cavità per le ceramiche erano state all'uopo sagomate ritagliando i mattoni della cortina, ma nessun inserimento presenta corone circolari appositamente disposte⁸ (fig. 4). Nelle cavità dei "bacini" mancanti restano spesso tracce nella malta di alloggiamento, di colore, consistenza e natura diversa, tanto da far pensare a riprese avvenute nel corso di precedenti interventi di restauro o ripristino delle

³ PORTER 1917, pp. 85-105; QUINTAVALLE 1964; SALVINI 1966; QUINTAVALLE 1974; GANDOLFO 1973, pp. 138-145; ROSSI, GANDOLFO 1984; CALZONA 1984.

⁴ AUTENRIETH 1987, p. 23, fig. 17.

⁵ Vd. nota 2.

⁶ BLAKE, NEPOTI 1984, p. 363: probabilmente il terzo "bacino" non è stato citato perché non graffito e quindi al di fuori del tema trattato dai due studiosi. Infatti, nel precedente lavoro sui "bacini" del nord Italia, Blake ne aveva riportato l'esatto numero (vd. *supra*, nota 2).

⁷ I "bacini" sono stati numerati partendo, in senso orario, da sinistra verso destra.

⁸ Per i sistemi di alloggiamento vd. MAZZUCATO 1973, pp. 19-21, tavv. III-IV; ID. 1976, pp. 11-12, figg. 5-6.

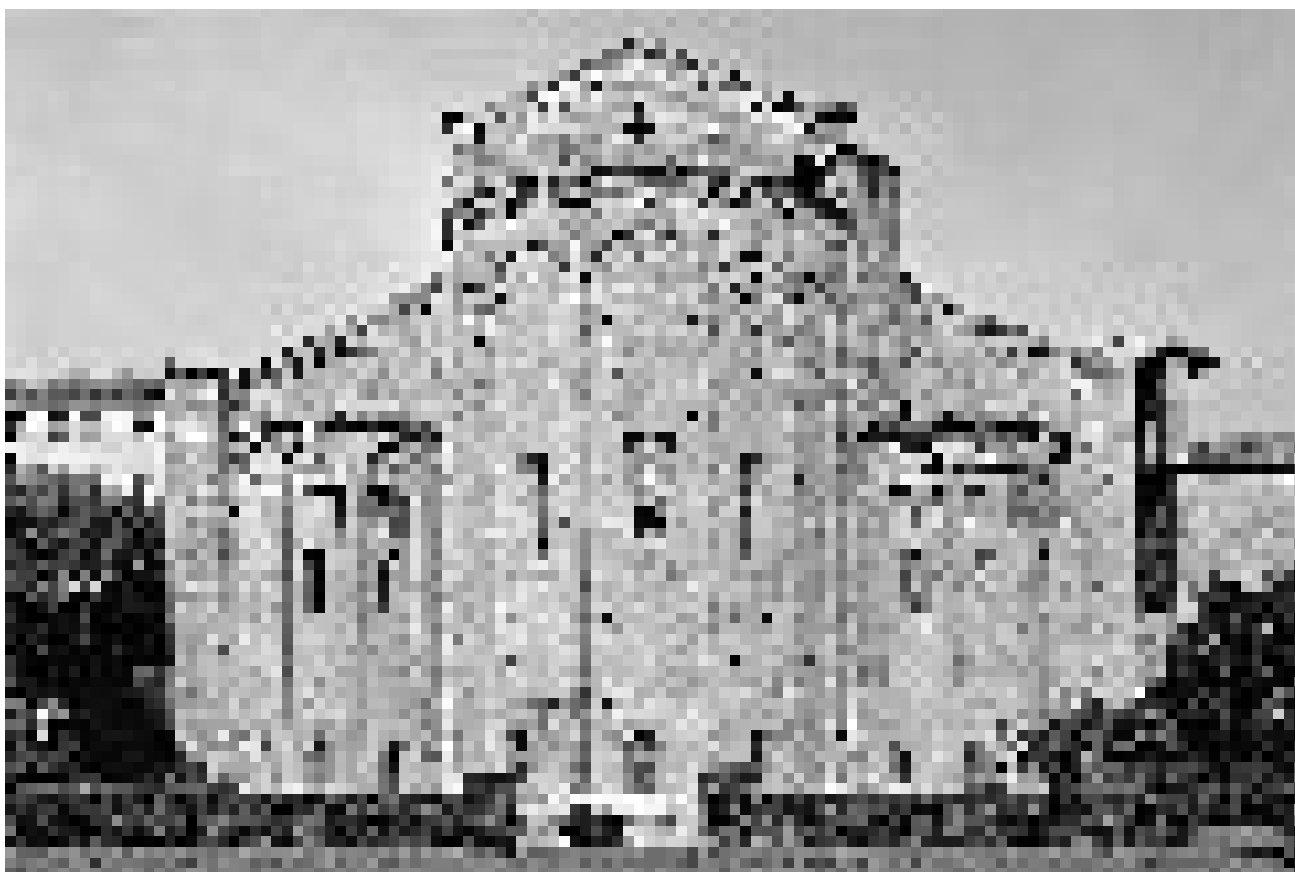


fig. 1 – L'abside della chiesa di San Silvestro. Si notano tra gli archetti e sopra gli archetti le cavità vuote dove un tempo erano state alloggiate le ceramiche.

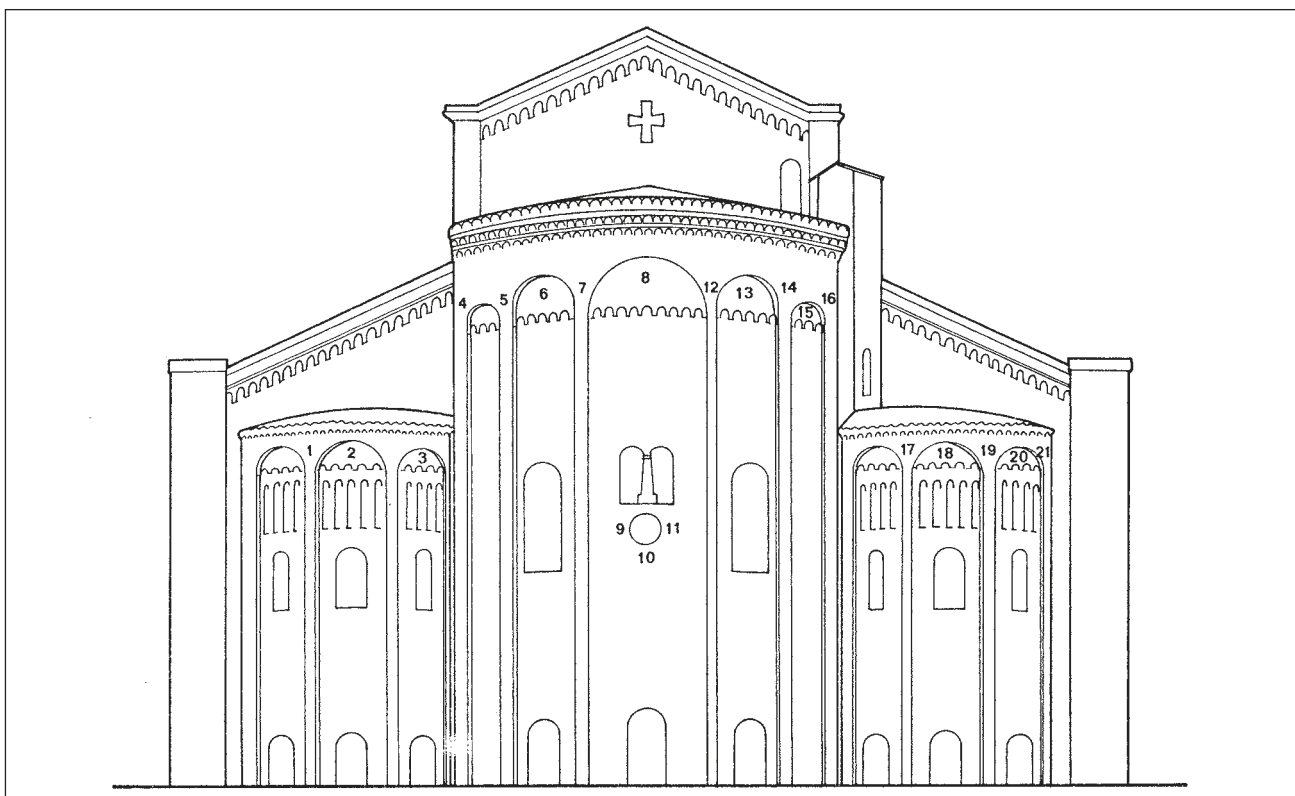


fig. 2 – L'abside della chiesa di San Silvestro, con il posizionamento delle cavità vuote e dei “bacini” superstiti, distaccati nel 1989.

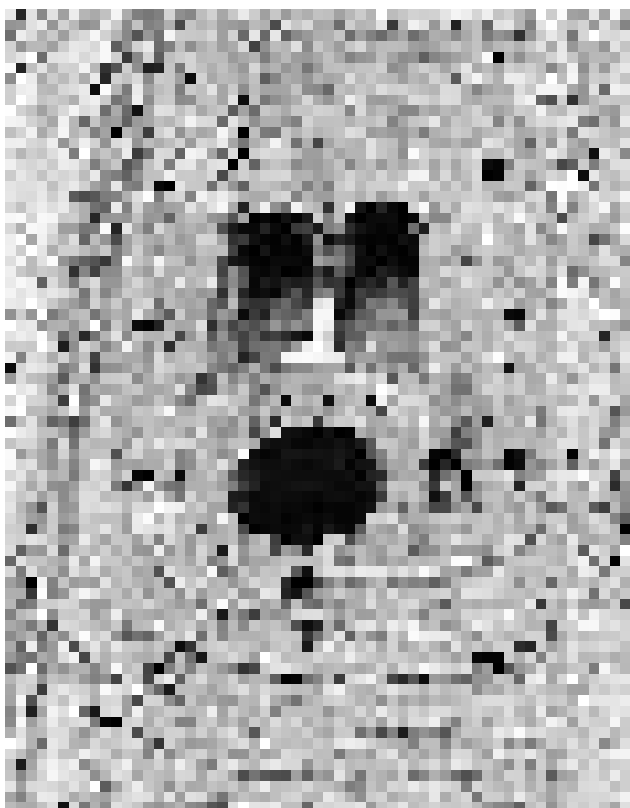


fig. 3 – Particolare dell'abside centrale con l'oculo, le cavità che dovevano contenere tre "bacini" e forse una quarta cavità tamponata.

murature⁹. Si è certi della malta originale solo per le cavità che documentano il tipo di legante simile a quello usato per alloggiare i "bacini" che sono stati distaccati oppure per quelle che ancora recano tracce dell'impronta della ceramica.

La malta che possiamo ritenere originale, di colore grigio chiaro, con inclusi molto minuti o quasi priva di inclusi, compare, oltre che nelle cavità 2, 3 e 12, dove erano ancora alloggiati i "bacini", anche nelle cavità 1, 4, 5, 8, 7, 13¹⁰. Malta diversa è stata riscontrata nella cavità 8: in questo alloggiamento, oltre alle tracce della calce originale, sono evidenti i resti di altri leganti, uno al centro, con molta ghiaia, ed una ulteriore ripresa di colore marrone, molto fine, sulla quale sono evidenti i segni di lisciature a spatola. Lo stesso tipo di malta marrone si ritrova anche nella cavità 14, mentre la cavità 16 presenta, oltre che la calce originale, anche una ripresa con molta ghiaia, come la cavità 8. La cavità 15 documenta anch'essa la calce originale, su cui, tra l'altro, è ben visibile ancora l'impronta del piede del "bacino", ma su questa sono state individuate anche delle riprese marcate da segni della spatola, come nella cavità 8.

L'interpretazione di queste tracce risulta quindi piuttosto complessa, resa ulteriormente difficile per la presenza di resti di pittura rossa individuati, in qualche caso, sopra la malta (vd. *infra*). La presenza di almeno altri due tipi di calce,

⁹ Sui restauri vd. SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984, pp. 37-40.

¹⁰ Per mancanza dei ponteggi non è stato possibile campionare o visionare le cavità 9-11 e 18-21.

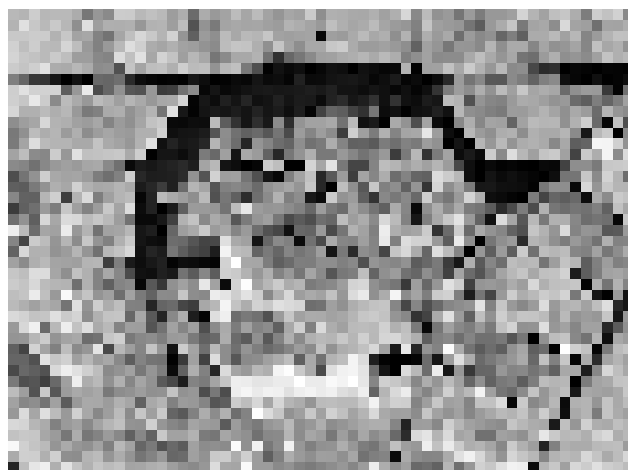


fig. 4 – Dettaglio di una cavità vuota.

oltre l'originale, sarebbero dunque da riferire ad altrettanti interventi sull'abside (anche se non è obbligatorio pensarli cronologicamente disgiunti) e, evidentemente, sono da interpretare come tentativi di coprire cavità oramai vuote (le tracce di colore rosso talora riscontrate giustificano ulteriormente questa ipotesi); tuttavia non siamo in grado di indicare se ed eventualmente quale di questi interventi sia da riconoscere nei restauri del 1914, che furono indiscutibilmente i più significativi che la chiesa abbaziale ebbe¹¹.

Alcune cavità presentano, nella malta piuttosto ben conservata, le tracce della forma della ceramica all'interno della quale era alloggiata: però, mentre è quasi sempre identificabile la forma del piede, che risulta, in tutti i casi in cui è evidente, ad anello (cavità 1, diam: 13 cm; cavità 4, diam: 12 cm; cavità 6, diam: 9/10 cm)¹², più difficile è determinare la forma dei recipienti. Tuttavia la cavità 6 presenta un'impronta che lascia ipotizzare la presenza di un "bacino" con carenatura (come il n. 12?), la n. 7 sembra attestare una forma emisferica, mentre la 15 lascia intravedere una forma emisferica abbastanza piatta con una terminazione a tesa sagomata leggermente rialzata.

Abbiamo accennato all'esistenza del colore rosso, di cui restano tracce sopra la malta di alcune cavità, come la n. 6, la n. 8 e la n. 15. Queste tracce sembrano chiaramente indicare la volontà di omogeneizzare il colore della cortina dopo la caduta del "bacino": poiché si trovano anche nelle cavità 8 e 15, quelle in cui si è riscontrata una ripresa della malta, bisogna assegnarle ad un intervento certo non tra i più antichi che l'abside abbia subito.

Tracce di colore rosso, dato direttamente sul mattone, si riscontrano intorno alle cavità 1 e 3. L'uso di colorare le superfici murarie, anche direttamente i laterizi, sembra molto diffuso nell'architettura romanica del Nord Italia¹³ e

¹¹ SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984, pp. 37-40.

¹² Alcune incertezze si hanno per la cavità 5 (piede ad anello ma dimensione non calcolabile) e la cavità 7, con forma del piede non determinabile, al contrario delle pareti.

¹³ Vd. PERONI 1979, p. 9 (a proposito della cattedrale di Aquì) e p. 11 (a proposito della facciata del San Lanfranco a Pavia); AUTENRIETH 1987, pp. 22-23 (con numerosi esempi).

del resto la stessa abside di San Silvestro ne reca ulteriori testimonianze negli archetti. Tuttavia l'esempio di Nonantola è ricordato, dall'Autenrieth, con il dubbio dell'originalità¹⁴ ed in effetti ci sentiamo di confortare tale dubbio, proprio per il fatto che le tracce di colore sono state riscontrate, come abbiamo visto, anche in quelle cavità prive oramai dei loro "bacini" (nn. 6, 8 e 15); né si può contestare questo assunto obbiectando che le ceramiche mancassero in quelle cavità *ab antiquo*, poiché la n. 6, come abbiamo già ricordato, reca ancora le tracce dell'impronta dell'oggetto.

4. I "bacini": descrizione ed analisi

"Bacino" n. 2

Piatto con parete appena estroflessa terminante con orlo arrotondato e piede ad anello, basso, con profilo interno inclinato e sotto il fondo evidente segno dell'ombelico di tornitura. Ricomposto molto parzialmente da dieci frammenti (fig. 5, 1a-b; figg. 6-7).

Graffito ed inciso monocromo verde. Sull'esterno ingobbio e vetrina fin sotto il piede, di colore giallo (2.5 YR 7/6)¹⁵ con sbavature di verde, in alcuni punti addensata e privo di vetrina per usura.

Il decoro si sviluppa, facendo perno su un medaglione centrale (diam. 6 cm) nel quale è un motivo ottenuto ad incisione abbassando il fondo, su registri paralleli, di non eguale spessore. Il primo, più ampio (3,4 cm), strettamente aderente al medaglione centrale, gli altri tre distanziati sulla parete (0,5 cm; 1,6 cm; 2,2 cm). Nel medaglione centrale è un uccello verso destra su fondo a racemi ottenuto a risparmio; al centro del volatile è evidente il segno lasciato dal compasso per realizzare le bande concentriche e lo stesso medaglione. Nella fascia immediatamente aderente al medaglione sono una serie di bande curvilinee intersecantesi su fondo embricato. Le altre tre fasce sono rispettivamente decorate con embricature, con motivo a zig-zag molto corsivo mentre l'ultima presenta una decorazione difficile da definire anche per la modestia della parte conservata (sembra una sorta di zig-zag come la precedente). La terza fascia è interrotta ed intervallata da rosette ad otto petali (con punto sulla parte terminale di ogni petalo) su fondo embricato. Sotto il piede è un segno graffito a cotto, che prende circa la metà del fondo (fig. 8).

L'impasto è duro 5 YR 5/8 rosso giallastro.

Dimensioni: diam.: 35,7 cm; h.: 6,2 cm; diam. (piede): 12,2 cm.

Non vi è dubbi sull'appartenenza di questo "bacino" al gruppo definito dal Morgan *Incised Sgraffito Medallion Style*¹⁶; questo raggruppamento è caratterizzato, appunto, dall'uso prevalente di motivi graffiti con alcuni decori incisi¹⁷ che sono organizzati intorno ad un medaglione centrale di non grandi dimensioni, circondato da due o più bande concentriche, una delle quali è talora interrotta ad intervalli regolari da altri piccoli medaglioni¹⁸. Il medaglione centrale presenta poi un decoro prevalentemente ottenuto a rilievo, abbassando il fondo (come nel caso del nostro esemplare): la tecnica dell'incisione è quindi prevalente nel medaglione ma rara nelle altre bande concentriche.

¹⁴ AUTENRIETH 1987, p. 23, fig. 17: «Anche in questo caso però manca l'ultima prova inconfutabile della datazione».

¹⁵ Il colore, di questo come dei seguenti, è ricavato da *Munsell Soil Color Charts*, Baltimore 1975.

¹⁶ MORGAN 1942, pp. 146-150.

¹⁷ *Ibid.*, p. 146.

¹⁸ *Ibid.*, p. 147.



fig. 5 – 1a-b: "bacino" n. 2; 2: "bacino" n. 12; 3: "bacino" n. 3.

Presi singolarmente, i motivi che compaiono nel nostro esemplare sono abbastanza frequenti nella ceramica bizantina del *Fine Sgraffito Ware*: alcuni decori, ad esempio, coincidono quasi perfettamente con quelli illustrati dal Morgan¹⁹. Lo stesso motivo centrale dell'uccello ottenuto a *champlevé* è comunissimo: basti pensare ad un piatto proveniente da Atene, Stoà di Attalo²⁰ o ancora ad un esemplare da Corinto²¹ oppure la fortuna che esso ebbe, insieme a quella di altri animali, nell'*Incised Ware*²².

Il motivo della rosetta, infine, che nella nostra ceramica compare nei medaglioni che rompono una delle bande concentriche, trova confronti ancora con ceramiche da Corinto²³, da Nea Archialos²⁴ e dal relitto di Pelagonnisos²⁵.

La presenza di ingobbio e vetrina che ricopre integralmente il vaso è caratteristica piuttosto diffusa negli esemplari appartenenti al nostro raggruppamento, come pure l'uso differenziato del colore per la parte interna ed esterna²⁶. La vetrina che riveste l'interno è spesso, almeno negli esemplari scavati a Corinto, di colore verde,

¹⁹ MORGAN 1942, p. 31, fig. 20 G (per il motivo a bande curvilinee su fondo embricato) e p. 33, fig. 22 K-M (per il motivo a zig-zag).

²⁰ FRANTZ 1938, p. 483, fig. 27 D2; *Byzantine* 1985, scheda n. 298, p. 248 (di A. Mavronidi).

²¹ MORGAN 1942, n. 1455, p. 310, fig. 123; tuttavia il decoro con uccelli, per quanto presente è, perlomeno, a Corinto, meno frequente di alcune forme di quello a *palmette* o *split palmette* (*ibid.*, p. 148).

²² Sull'*Incised Ware* vd. ancora MORGAN 1942, pp. 162-166, plate LIII; altri esempi NIKOLAKOPOULOS 1985, p. 41, nn. 1-4, da Tebe.

²³ MORGAN 1942, n. 1437, p. 308, plate XLVIII d (*Medallion Style*); ma esse compaiono anche in altri tipi di raggruppamenti (*Sgraffito Ware. The Fine Style: ibid.*, n. 968, p. 264, plate XXXIX e).

²⁴ *Byzantine* 1985, nn. 271-272, pp. 231-232, inseriti nello *Sgraffito Ware. Spyril Style* (scheda di E. Ioannidaki).

²⁵ IOANNIDAKI-DOSTOGLU 1989, nn. 2-3, pp. 161-162, figg. 4-7.

²⁶ MORGAN 1942, n. 1431, p. 307, n. 1436, p. 308, *passim*.

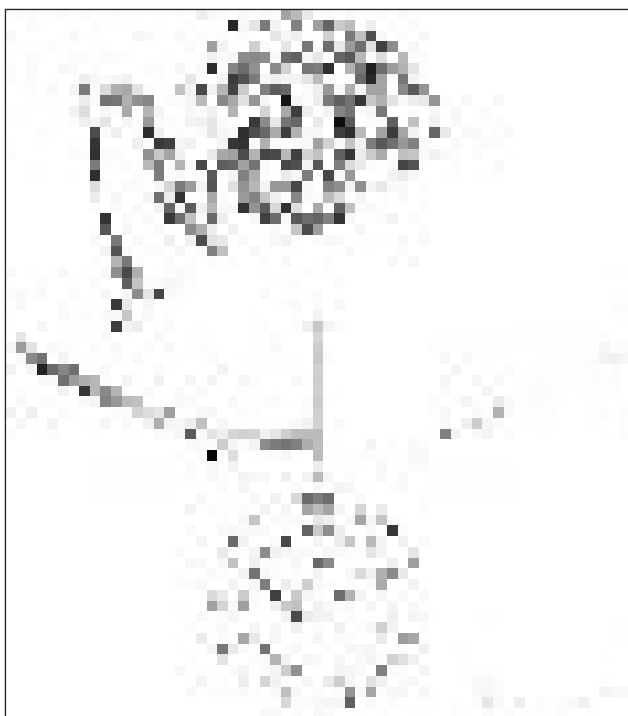


fig. 6 – “Bacino” n. 2.

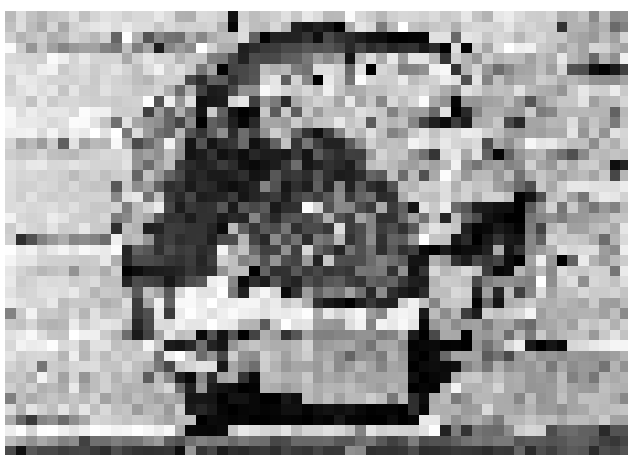


fig. 7 – Il “bacino” n. 2 in situ.

benché molto raramente di una tonalità così scura come nel caso del nostro esemplare²⁷.

La forma del piatto, infine, può essere confrontata con la n. 1145 Morgan²⁸.

Al di sotto del piede, inoltre, l’oggetto presenta un segno graffito interpretabile come un monogramma composto da più lettere, inciso dopo la cottura del vaso, di non facile scioglimento.

Ci sono due opzioni. La prima è che si tratti di lettere dell’alfabeto greco-bizantino. In questo caso si potrebbero leggere una Ψ, una Α e una Ν in legatura (fig. 8). Una seconda opzione è che si tratti

²⁷ MORGAN 1942, n. 1436, p. 398 (*pale green*), 1437, p. 308 (*pale green*), 1440, p. 308 (*light greenish-cream*), 1442, p. 308 (*green*), 1444, p. 309 (*yellowish green*), *passim* e solo in un caso, n. 1433, p. 307, *dark green*.

²⁸ *Ibid.*, fig. 121d, p. 147.

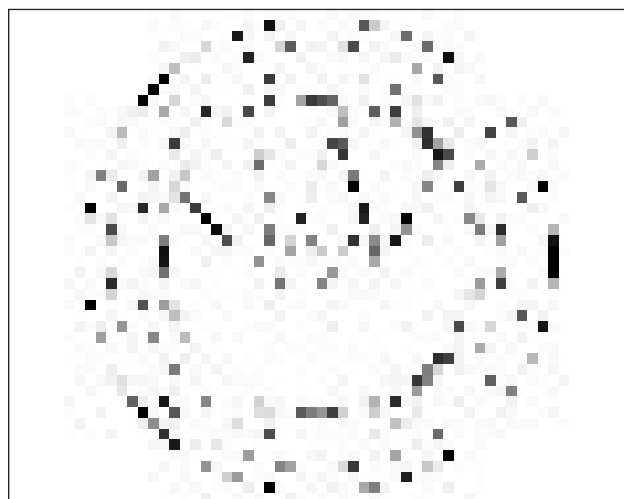


fig. 8 – Particolare del graffito al di sotto del piede del “bacino” n. 2.

di lettere dell’alfabeto latino e allora un possibile coerente scioglimento di questo monogramma potrebbe dare: W(ilig)mi²⁹.

La presenza di segni (comprese lettere, nomi e monogrammi) in recipienti tardo-medievali non è una rarità ed in genere, qualora si tratti di incisioni avvenute dopo che il vaso è stato cotto, si è preferito interpretarli quali contrassegni di possesso³⁰. Tuttavia, in anni recenti, il fenomeno dei segni incisi a cotto sulle ceramiche tardo medievali è stato oggetto di un rinnovato interesse, almeno per quanto riguarda la penisola italiana. Da studi più approfonditi, e soprattutto tendenti ad analizzare questo fenomeno all’interno dei contesti dove rilevato, esso ha mostrato (come forse era logico aspettarsi) declinazione e spiegazioni molto differenziate³¹. Nel nostro caso dobbiamo innanzitutto chiederci se tale monogramma sia stato inciso quando il piatto aveva già raggiunto la nostra penisola (e quindi sia imputabile all’azione dei monaci nonantolani o di chi ha portato, venduto o donato, le ceramiche)³² oppure appartenga al manufatto prima di arrivare in Italia. La presenza di segni graffiti o dipinti sotto il piede è documentata anche nelle ceramiche ritrovate a Corinto e nelle tipologie più disparate³³, comprese quella a cui appartiene anche il nostro oggetto: compaiono lettere singole o

²⁹ Naturalmente, in questa versione, disposto capovolto rispetto a quanto riprodotto alla fig. 8. Debbo questo scioglimento alla cortesia e alla disponibilità del collega Sandro Bertelli, dell’Università di Ferrara (che ovviamente ringrazio) il quale, peraltro, tenderebbe ad escludere che si tratti di lettere in alfabeto greco.

³⁰ Vd. ad esempio LIVERANI 1960, p. 43.

³¹ Se ne veda un esempio in FERRI, MOINE, SABBIONESI 2013 (con bibliografia precedente).

³² Ancora non del tutto chiari o pienamente analizzati i modi attraverso cui questo tipo di ceramiche venivano commerciate. La presenza nelle chiese pisane di recipienti di produzione diversificata può indicare come gli acquisti venissero effettuati presso empori o mercanti che costituivano punti di confluenza di merci di provenienza diversa (BERTI, TONGIORGI 1981, *passim*): in alcuni casi si è constatata anche la presenza di corde per la sospensione della ceramica che vengono interpretate come la testimonianza dell’uso di esporre in botteghe locali merci di fabbriche diverse tra di loro (*ibid.*, p. 287). Tali esempi, tuttavia, non escludono altre forme o modalità di approvvigionamento, tra i quali (ma ciò è documentato solo su produzione più tarde), la specifica commissione. Nel caso di contesti monastici, come il presente, si può anche pensare a donativi o comunque ad accessioni diverse rispetto a quelle dei normali canali di approvvigionamento.

³³ MORGAN 1942, fig. 33 (*Impressed White Ware*), fig. 43 (*Undecorated Red Ware*), *passim*.

accoppiate³⁴, stelle a cinque punte³⁵, croci³⁶ ed altri motivi non ben identificabili, ma che Morgan tende ad interpretare come segni di vasi locali o di bottega oppure come *trade marks* del vasaio stesso³⁷. Tuttavia il fatto che segni, anche simili, si ritrovino su prodotti italiani (come le protomaioliche) che furono indiscutibilmente importati³⁸ e, nel contempo, su ceramiche graffite di produzione bizantina, forse locale³⁹, lascia preferire, anche per le ceramiche di Corinto e qualora non si accerti con sicurezza che siano stati incisi prima della cottura⁴⁰, che si tratti di graffiti che indicano un'appartenenza o una relazione con la proprietà piuttosto che un'origine di produzione. Se questa interpretazione è giusta, si rafforza l'ipotesi che il nostro piatto non fosse nuovo al momento dell'acquisto o che sia stato usato prima di essere inserito nelle murature; e allora i segni di usura riscontrati sull'orlo del piede ne sarebbero una ulteriore conferma.

“Bacino” n. 3

Catino con parete emisferica abbastanza schiacciata e corta tesa confluyente; piede ad anello con orlo piatto inclinato all'interno ed evidente segno dell'ombelico di tornitura. Ricomposto integralmente da venti frammenti (fig. 5, n. 3; figg. 9-10).

Graffito ed inciso dipinto. La vetrina e l'ingobbio sono molto usurati nella parte interna e scrostati (in modo particolare nelle zone prive di decorazione), con più modeste lacune, all'esterno. Sull'esterno ingobbio fino al piede, con solo gocciolature nella parte interna, e vetrina trasparente che copre integralmente il pezzo. L'ingobbio è stato dato in due momenti, lasciandone infatti alcune porzioni dell'orlo prive. Evidenti segni di tornitura sull'esterno. Il decoro si sviluppa facendo perno su un medaglione centrale (diam. 3,5 cm), sul quale è un motivo ottenuto abbassando il fondo con incisione, su registri paralleli, di non eguale spessore (1,2 cm; 1,7 cm; 1,2 cm; 2,2 cm), separati da fasce prive di decorazione. Il medaglione centrale presenta un motivo probabilmente vegetale (rosetta?) di difficile interpretazione a causa della perdita, quasi totale, dell'ingobbio e della vetrina; al centro di questo motivo è evidente il segno lasciato dal compasso per realizzare i cerchi concentrici. Il primo registro presenta delle barrette verticali ed è interrotto da quattro piccoli medaglioni con all'interno il motivo della palmetta ottenuta a fondo ribassato. Il secondo registro presenta un decoro graffito costituito da un tralcio sinuoso ed avvolgente. Il terzo registro presenta la stessa decorazione del primo con le barrette verticali più spesse (ottenute con una incisione più larga) e i medaglioni con palmette più grandi. Il quarto registro documenta un grossolano motivo a zig-zag, con incisioni più larghe contornate da incisioni più sottili. Sulla tesa, infine, è un motivo costituito da tralci desinenti in ricciolo, a punta fine. In base a quanto è conservato si può dire che il catino era decorato con macchie di colore verde, puntiformi, distribuite su tutti i registri (ad eccezione del terzo) e nel medaglione centrale.

Impasto duro 10 R 4/8 rosso.

Dimensioni: diam.: 37 cm; h.: 11 cm; diam. (piede): 12,6 cm.

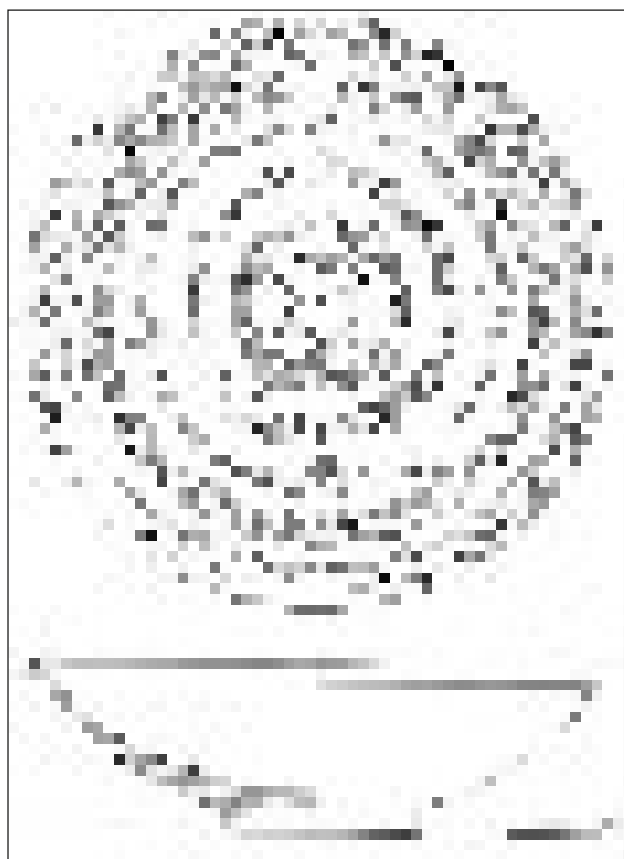


fig. 9 – “Bacino” n. 3.

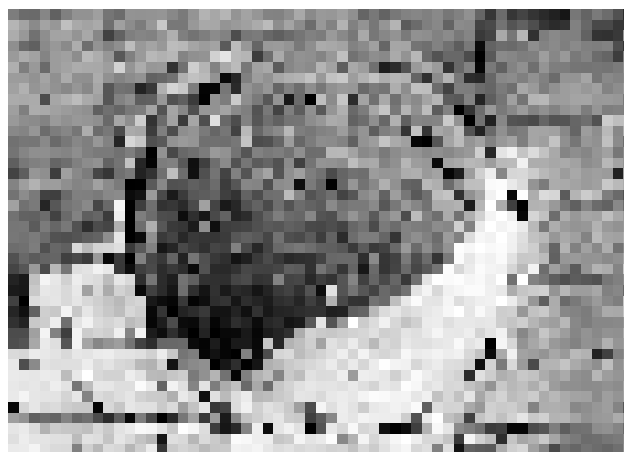


fig. 10 – Il “bacino” n. 3 in situ.

Il “bacino” appartiene al gruppo definito dal Morgan, *Painted Incised-Sgraffito*⁴¹: esso è appunto caratterizzato dall'uso della tecnica del graffito e dell'incisione, cui si aggiungono macchie di colore verde, distanziate ed irregolari, che non formano però alcun disegno. Come sostiene Morgan, tutti i pezzi di XII secolo che appartengono a questo gruppo, con rare eccezioni, rientrano nella categoria del *Medallion Style*⁴² e possono essere attribuiti alle stesse officine.

⁴¹ MORGAN 1942, pp. 158-159, fig. 135.

⁴² *Ibid.*, p. 158.

³⁴ MORGAN 1942, figg. 33K, 43D, 110A, C.

³⁵ *Ibid.*, figg. 85E, 110I.

³⁶ *Ibid.*, figg. 85H, 98, 110H, 134A-B.

³⁷ *Ibid.*, pp. 49, 59, 107, p. 123, pp. 135, 156.

³⁸ *Ibid.*, fig. 85, nn. D-L. Diverso è il caso dei segni dipinti che si ritrovano sia sulle protomaioliche (*ibid.*, fig. 85A-C; WAAGE 1934, p. 129, fig. 4, nn. 1-2) che sulle graffite del XII secolo (MORGAN 1942, fig. 110 B ed E).

³⁹ Vd. gli esempi riportati alle figg. 98 e 110 del volume del Morgan.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 49: «scratched on the under side of the foot before firing»; p. 107: «scratched into the unfired clay». Negli altri casi (pp. 59, 123, 135 e 156) non è specificato.

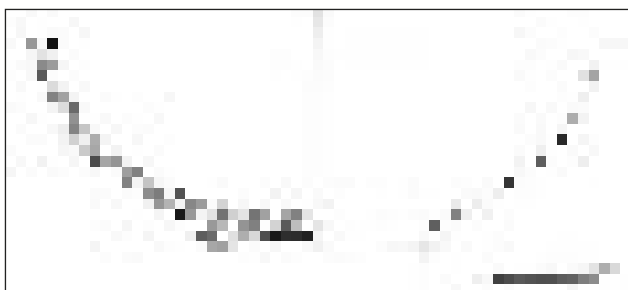


fig. 11 – “Bacino” n. 12.

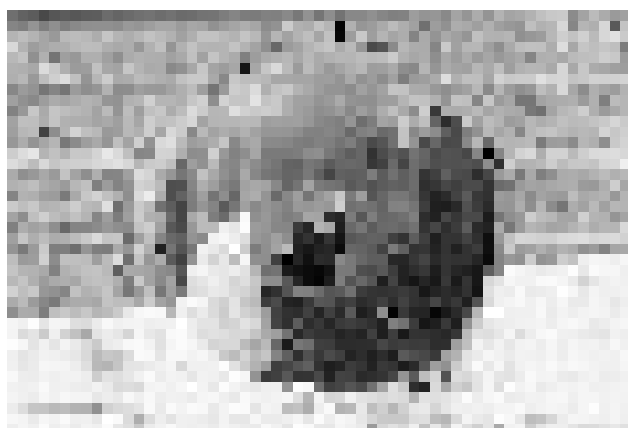


fig. 12 – Il “bacino” n. 12 in situ.

Il nostro “bacino” non trova confronti puntuali con pezzi editi ma sia la forma⁴³ che singoli elementi decorativi sono ricorrenti nelle ceramiche appartenenti sia allo *Sgraffito* che all'*Incised-Sgraffito*. Le palmette, ad esempio, che rompono i due registri, si ritrovano simili su esemplari da Istanbul⁴⁴, Atene⁴⁵ e Nea Archialos⁴⁶, mentre le decorazioni dei registri, sia quelle graffite che incise, sono piuttosto comuni a Corinto⁴⁷ come altrove su ceramiche simili per tipo e cronologia⁴⁸.

4.3 “Bacino” n. 12

Catino con corpo carenato (carena evidente in particolare all'esterno), bordo piatto appena pronunciato all'interno e all'esterno, piede ad anello molto basso, orlo arrotondato e profilo interno molto inclinato (quasi a ventosa). Ricomposto da tre frammenti. Il “bacino” presenta una lacuna circolare al centro che può essere stata causata da un'arma da fuoco (fig. 5. n. 2; figg. 11-12)⁴⁹. Ingobbato monocromo. L'ingobbio copre l'interno e poco oltre l'orlo all'esterno. La vetrina, con cavillature, di colore verde molto diluito, sopravanza all'esterno di poco l'ingobbio, soprattutto con

⁴³ MORGAN 1942, fig. 95C (n. 1022), p. 121 (*Spyral Sgraffito*); fig. 140C (n. 1718), p. 163 (*Incised Ware*).

⁴⁴ TALBOT RICE 1930, plate XIII, pp. 32-33 e p. 114.

⁴⁵ WAAGE 1933, fig. 11, pp. 313-316.

⁴⁶ *Byzantine*, 1985, n. 279, p. 238 (scheda di A. Dina).

⁴⁷ MORGAN 1942, fig. 22D (per la decorazione del secondo registro), figg. 124-125, *passim* (per la decorazione sul primo e sul terzo registro).

⁴⁸ *Byzantine* 1985, *passim*.

⁴⁹ È questa una ipotesi che ci è suggerita dalla forma, dalle dimensioni e dalla posizione del foro (vd., per un confronto, PAPOTTI 1986, pp. 142-145).

colature. All'interno vetrina ed ingobbio per circa metà perduti. Tracce evidenti, all'esterno, di tornitura e di lisciatura (a spatola?) che causano alcune asperità della superficie.

Impasto duro 2.5 YR 5/8 rosso, con inclusi minutissimi o radi in superficie.

Dimensioni: diam.: 31,1 cm; h.: 11,9 cm; diam. (piede): 12 cm.

L'assenza di elementi decorativi rende più difficile l'attribuzione tipologica di questo terzo “bacino” superstite. Tuttavia la presenza di un sottile strato di ingobbio al di sotto della vetrina verde consente di attribuire anche questo esemplare, come i precedenti, ad una fabbrica operante nel mondo bizantino. Ancora tra i materiali rinvenuti a Corinto, Morgan aveva individuato un gruppo di ceramiche ricoperte da una vetrina, trasparente o colorata stesa sull'ingobbio e realizzate in una argilla di colore rosso (*Undecorated Red Ware*)⁵⁰, diffuse dal tardo XI secolo fino a tutto il XIII. La forma del nostro “bacino” può essere confrontata con quella dell'esemplare n. 228, anch'esso ricoperto da ingobbio solo fino al bordo esteriore e con l'esterno invetriato⁵¹.

5. I “bacini”: provenienza e datazione

La provenienza dall'area bizantina dei “bacini” nn. 2 e 3 era già stata suggerita⁵² ma, ad una analisi ravvicinata, anche il n. 12 può essere ragionevolmente assegnato alla medesima zona di produzione⁵³.

La ricerca sulle fabbriche di area bizantina è ancora agli inizi⁵⁴: il centro di produzione più famoso e meglio studiato resta ancora quello di Corinto⁵⁵, da cui provengono vari scarti di fornace⁵⁶ che appartengono alle più comuni tipologie note nel mondo bizantino e databili tra l'ultimo quarto del secolo XI e la prima metà del XII⁵⁷.

Il Morgan considerava l'*Incised-Sgraffito Medallion Style* e il *Painted Incised-Sgraffito* solo in parte prodotto localmente⁵⁸, in connessione con il rapido declino, nel secondo quarto del secolo XII, postulato per le fabbriche corinzie⁵⁹. Tra i pezzi

⁵⁰ MORGAN 1942, pp. 58-62. Per alcuni esemplari ricoperti da vetrina verde vd. il catalogo n. 233, p. 199, n. 225, p. 199, *passim*.

⁵¹ *Ibid.*, p. 199 e fig. 40B.

⁵² BLAKE, NEPOTI, 1984, p. 363; GELICHI 1986, pp. 359-360.

⁵³ In BLAKE, NEPOTI 1984, esso non è citato mentre nel mio lavoro (1986, p. 359) avanzavo l'ipotesi che si trattasse di un esemplare solo invetriato.

⁵⁴ Non si può più dire, con il Morgan, che «*the scientific investigation of Byzantine ceramics is still in its infancy*» (MORGAN 1942, p. 2), poiché, dopo il volume su Corinto, nuovi studi hanno fatto luce sulle ceramiche bizantine (un elenco delle fornaci di ceramiche bizantine è in COOK 1961, p. 67 aggiornato in MEGAW, JONES 1983, p. 236, nota 30). Nel 1987 la Scuola Archeologica Francese di Atene ha promosso un Convegno sull'argomento del quale sono già stati pubblicati gli Atti che contengono numerosi nuovi ed interessanti contributi (*Recherches sur la Ceramique Byzantine*, Paris 1989). Un'altra tappa importante è infine rappresentata dal Congresso organizzato a Salonicco nel 1999 (BAKIRTZIS 2003). Tuttavia ancora numerose incertezze permangono circa il numero e la distribuzione delle botteghe e recenti sono i contributi che prevedono l'ausilio di analisi chimico-mineralogiche degli impasti (MEGAW, JONES 1983, pp. 235-263).

⁵⁵ MORGAN 1942, pp. 7-25.

⁵⁶ *Ibid.*, fig. 7.

⁵⁷ Alcuni di questi scarti sono stati analizzati direttamente da MEGAW, JONES 1983, pp. 238-239 (Batch A).

⁵⁸ MORGAN 1942, pp. 149-150 («*the majority of pieces are imported*») ma sono conosciuti anche scarti di fornace (n. 1447, p. 312 e p. 149).

⁵⁹ *Ibid.*, p. 149.

analizzati da Megaw e Jones non ci sono scarti di fornace indiscutibilmente assegnabili a questi due raggruppamenti⁶⁰ anche se in essi compaiono numerose graffite del precoce XII secolo⁶¹. Il gruppo di Corinto (*Batch A*) è risultato diverso, quanto a composizione dell'argilla, da un gruppo di graffite, dello stesso periodo, conservate al Benaki Museum di Atene ma provenienti da Istanbul (*Batch M*)⁶² e a quelle dei relitto di Pelagonnisos (*Batch N*)⁶³. È probabile, quindi, che un altro centro di produzione di questa ceramica graffita della fine del secolo XI e degli inizi del XII vada localizzato nei pressi di Istanbul⁶⁴. Altri *ateliers* sono stati fino ad oggi individuati ma si riferiscono a produzioni sensibilmente più tarde: tra questi spicca Salonico, che certamente fabbricava ceramica graffita tra XIII e XIV secolo⁶⁵ e la cui composizione dell'argilla risulta molto simile a quella di Istanbul⁶⁶.

Morgan sosteneva che l'*Incised Sgraffito Medallion Style* ebbe la sua massima fioritura verso la metà del secolo XII, benché non si fossero rinvenuti contesti chiusi⁶⁷: la stessa cronologia può essere proposta anche per il *Painted Incised Sgraffito*⁶⁸. Una datazione intorno alla metà del secolo XII è proposta anche per il gruppo proveniente dal relitto di Pelagonnisos, nel quale sono presenti varie tipologie ceramiche graffite, alcune delle quali appartengono o presentano motivi e tecniche che le avvicinano ai nostri esemplari; ceramiche dello stesso tipo o simili sono in altre sedi più genericamente datate⁶⁹.

La cronologia del Morgan, dunque, resta ancora la più attendibile e circoscritta⁷⁰.

Per concludere, in base ai dati in nostro possesso, i tre "bacini" superstiti sulle absidi dell'abbazia di San Silvestro appartengono ad un centro o più centri di produzione da identificare nell'area bizantina⁷¹, tra i quali oggi possiamo

includere solo Corinto e Costantinopoli (dove localizziamo *ateliers* che fabbricavano ceramiche graffite tra la fine del secolo XI e la prima metà del XII) e sono databili, in base ai confronti, verso la metà del secolo XII.

I "bacini" di San Silvestro costituiscono una delle poche testimonianze superstiti dell'importazione di ceramiche bizantine nella prima metà del secolo XII nella nostra regione. Ricordo infatti che, appartenenti allo stesso periodo, sono un frammento sulla facciata della chiesa di San Vittore, presso Bologna⁷², un "bacino" sul campanile di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna⁷³ e il nucleo più cospicuo sul campanile di San Cassiano a Decimo in Campiano nell'agro ravennate⁷⁴: alcuni frammenti da scavo dello stesso periodo sono segnalati soprattutto a Ferrara e Bologna⁷⁵.

6. Altre ceramiche bizantine dagli scavi di Nonantola

Durante gli scavi all'interno dell'abbazia sono stati rinvenuti altri esemplari di ceramiche bizantine invetriate. Nel primo caso si tratta di tre frammenti appartenenti con tutta probabilità ad un medesimo oggetto (prov. US 11028)⁷⁶ e cioè un piatto di *Fine Sgraffito Ware* monocromo verde chiaro (*fig. 13, n. 1*). L'oggetto trova diverse somiglianze con il "bacino" n. 2, sia nell'uso della monocromia (in quel caso un raro verde scuro), sia nel tipo di decoro (incisioni molto sottili ottenute da una punta fine) sia nella distribuzione del medesimo su fasce parallele lungo la parete⁷⁷.

Nel secondo caso si tratta di cinque frammenti (prov. US 11283 e, per un frammento, da US 11332), anch'essi con tutta probabilità appartenenti ad uno stesso oggetto, ritrovati all'interno di una medesima buca in relazione con la dismissione di una fornace per mattoni e chiusa entro il secolo XI (*fig. 13, n. 2*). Questi frammenti appartengono ad un recipiente *Glazed White Ware*, decorato in nero, rosso e giallo (esterno invetriato) del tipo *Polychrome Ware*⁷⁸. Si

⁶⁰ Sono stati campionati scarti di fornace di *slip-painted* e *red-slip painting* (MEGAW, JONES 1983, p. 238, A1, A2, p. 239, A5, A8, A14, A15, A17) e di graffite, sempre però definite in maniera generica (*ibid.*, p. 238, A3, A4, p. 239, A6, A7, A10, A11, A12, A13).

⁶¹ *Ibid.*, p. 236.

⁶² *Ibid.*, pp. 249-251.

⁶³ *Ibid.*, pp. 251-252.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 237. Per una recente analisi di una manifattura bizantina a Costantinopoli vd. WAKSMAN 2012.

⁶⁵ BAKIRTZIS, PAPANIKOLA-BAKIRTZIS 1979, pp. 429-436 (per le ceramiche più antiche restano ancora forti dubbi sulla produzione locale, pp. 428-427); MEGAW, JONES 1983, *Batch E*, pp. 243-244.

⁶⁶ MEGAW, JONES 1983, p. 237.

⁶⁷ MORGAN 1942, pp. 148-149.

⁶⁸ *Ibid.*, pp. 158-159. Per quanto concerne il pezzo monocromo verde ("bacino" n. 12) l'esemplare pubblicato dal Morgan, portato a confronto, viene inserito tra i precoci esempi dell'*Undecorated Red Ware* e datato alla fine del secolo XI (*ibid.* p. 58).

⁶⁹ IOANNIDAKI-DOSTOGLU 1989, p. 160.

⁷⁰ Alcuni esemplari di questo tipo, ad esempio, sono inseriti, dal Waage, all'interno del gruppo *Elaborated Incised Ware* (WAAGE 1934, pp. 313-316), termine proposto precedentemente dal Talbot Rice (TALBOT RICE 1928, pp. 30-33; ID. 1930, pp. 34-40) e all'interno del quale sono stati inseriti materiali di tipo e cronologia differenziata (vd. le considerazioni di WAAGE 1934, p. 315 a proposito della differente datazione delle ceramiche rinvenute a Corinto e a Costantinopoli). Vd. anche le datazioni in *Byzantine* 1985, *passim*.

⁷¹ Tuttavia è più verosimile che tutte e tre le ceramiche appartengano ad uno stesso centro di produzione ma non è possibile averne la certezza senza una analisi delle componenti chimico-mineralogiche dell'impatto.

⁷² GELICHI 1986, pp. 358-359, figg. 4-5.

⁷³ BLAKE, NEPOTI 1984, p. 363, tav. LXXXIXd.

⁷⁴ GELICHI 1986, pp. 356-357, tav. II, nn. 1-2 e fig. 3.

⁷⁵ Ferrara, vari scavi urbani (ad es. GUARNIERI, LIBRENTI 2003). Da Bologna proviene un esemplare, frammentario, di *Zeuxippus Ware* (GELICHI 1987, p. 183, n. 181), una tipologia del tardo XII secolo. Per considerazioni più generali sulle importazioni di ceramiche bizantine è ancora utile la consultazione di GELICHI 1993a.

⁷⁶ Si tratta del riempimento di un piccolo fossato posto a recinzione di un gruppo di tombe scoperte dietro alle absidi. Il cimitero pare dismesso già nell'XI secolo, ma il riempimento del fossato è successivo e databile tra XII-XIII secolo.

⁷⁷ Poiché manca la parte centrale del nostro recipiente, non è tuttavia possibile acclarare se si tratti o meno addirittura dello stesso tipo (cioè di *Incised Sgraffito Medallion Style*).

⁷⁸ Sulla GWW, ed in particolare sul tipo policromo (PW), vd. in generale TALBOT RICE 1930, group A1, pp. 10-19 e MORGAN 1942. Morgan aveva suddiviso PW in quattro gruppi, Hayes sulla scorta dei dati provenienti dagli scavi di Saracane ad Istanbul in tre gruppi (HAYES 1992, pp. 12-37, per PW pp. 35-37) e poi Sanders (1995) tornando sui materiali da Corinto, in tre. La cronologia del PW va dal X al XII secolo (VROOM 2005, pp. 78-79, datato X-inizi XII secolo; DARK 2001, pp. 123-124, con cronologia leggermente più bassa per il Gruppo 3). A Corinto PW sembra essere un fenomeno esclusivamente di XI secolo (SANDERS 2001 e

tratta di una produzione attribuibile essenzialmente all'area costantinopolitana, utilizzata in particolare per la realizzazione di piastrelle da rivestimento e abbastanza rara anche nella stessa Capitale dell'Impero bizantino⁷⁹.

I due oggetti provengono da una zona non troppo distante dalle absidi, ma in contesti che apparentemente sembrano escluderne una relazione con le medesime. Non si può tuttavia escludere che il piatto in *Fine Sgraffito Ware* fosse arrivato a Nonantola assieme agli altri recipienti che sono stati poi impiegati per decorare il coronamento absidale (ne darebbero conferma l'analogia tipologica e la cronologia), anche se non è necessario pensare che sia stato usato nella medesima funzione. Più difficile pensare ad una medesima vicenda per l'esemplare di *Polychrome Ware*, le cui datazioni tradizionali (X-XI secolo) sono decisamente anteriori rispetto al precedente gruppo.

Pur assumendo l'ipotesi che tutte le ceramiche impiegate nella decorazione delle absidi fossero di provenienza bizantina, al pari delle poche rinvenute in scavo, non si può non constatare come, nel complesso, l'uso di recipienti 'esotici' all'interno del monastero fosse, anche dopo il Mille, decisamente contenuto e legato a circoscritti episodi di approvvigionamento.

Nel primo caso si tratta di un gruppo di oggetti acquistati (o ricevuti) per una specifica occasione (il ripristino delle absidi della chiesa abbaziale), un atto che doveva sancire il completamento della chiesa abbaziale dopo il terremoto. Alcuni di questi oggetti, tuttavia, potrebbero essere stati usati, forse dai monaci stessi, se vogliamo riconoscere nel monogramma graffito sul piatto n. 2 delle lettere dell'alfabeto latino; oppure dobbiamo supporre che fossero già state usate al momento di arrivare a Nonantola.

Nel secondo caso (peraltro più antico di quasi un secolo), si tratta di diversi frammenti appartenenti ad un unico oggetto, al momento isolato, che rappresenta una tipologia piuttosto rara anche nelle coeve stratigrafie italiane. Trattandosi di un *unicum*, è difficile stabilire per quale motivo questo oggetto fosse arrivato al cenobio.

Può essere interessante notare come, anche nel corso del tempo, l'area di approvvigionamento alla quale si rivolgono i monaci nonantolani sia comunque quella bizantina. Non sembra così essere stato, invece, per un altro importante monastero della regione, quello di Pomposa (FE), dove nel campanile databile come è noto intorno alla metà del secolo XI, furono murate ceramiche soprattutto di provenienza egiziana (e dove le importazioni dall'area bizantina si riducono a pochi ed incerti esemplari)⁸⁰. Per quanto in



fig. 13 – Ceramica bizantina dagli scavi nel monastero.

ambito emiliano non siano molte le attestazioni di ceramiche architettoniche, i confronti più diretti con le tipologie murarie nell'abside della chiesa di San Silvestro si possono riconoscere con ciò che rimane del gruppo murato sulla facciata della chiesa bolognese (extra urbana) di San Vittore⁸¹: una chiesa documentata già nel secolo XI, ma riconsacrata dal vescovo bolognese Giovanni IV nel 1178, periodo al quale si può assegnare con una certa ragionevolezza anche l'attuale impianto, "bacini" compresi.

7. I "bacini" e la cronologia delle absidi dell'abbaziale di San Silvestro

Come è noto, la chiesa abbaziale di San Silvestro è un edificio molto famoso nel dibattito sul romanico medio-padano, di cui, in questo volume, abbiamo anche cercato di ripercorrerne le tappe principali (vd. Leardi, cap. 2 e Appendice di Librenti, Dall'Armi, cap. 3, in questo volume). A partire dal contributo del Porter (PORTER 1917), numerosi studiosi si sono succeduti nel cercare di far concordare la scarsa documentazione storico-epigrafica con l'analisi del

2003, p. 39). Il nostro recipiente trova molte analogie, nell'uso dei colori e nel decoro, con un piatto proveniente dagli scavi di Corinto, forse tra i più famosi e riprodotti del tipo (MORGAN 1942, p. 206, n. 307, fig. 47a, Plate XIIIa; DARK 2001, fig. 26; VROOM 2005, p. 78, fig. 5.2), assegnato al PW gruppo 1 (che sarebbe il più antico).

⁷⁹ In riferimento alle restituzioni nella penisola italiana, la D'Amico sottolineava come, prima di questo successivo ritrovamento nonantolano, fosse del tutto assente (D'AMICO 2007, p. 231). Ancora su GWW in Italia vd. il recente EAD, 2012.

⁸⁰ GELICHI, NEPOTI 1999, pp. 199-223 in generale e pp. 215-216, per le presunte ceramiche di provenienza bizantina.

⁸¹ BERTI, GELICHI 1993, scheda n. 6, p. 142, fig. 15.

monumento e delle sue parti, talvolta anatomizzandolo e scomponendolo, nonostante i pesanti restauri di inizi secolo ne avessero in qualche caso fortemente condizionata una corretta comprensione⁸². Il dibattito si è incentrato soprattutto sull'ipotesi di una ricostruzione totale dell'edificio dopo il terremoto del 1117, ricordato nell'epigrafe di facciata⁸³, di contro alla tesi di un suo rifacimento solo parziale⁸⁴. Calzona, in un recente contributo, ha illustrato convenientemente i contenuti di tale dibattito e ha approfondito, discutendole, tutte le motivazioni delle varie tesi (CALZONA 1984, pp. 701-732).

Abbiamo già visto come anche una lettura analitica delle murature non abbia portato a dirimenti risoluzioni del problema (ancora Appendice di Librenti, Dall'Armi, cap. 3, in questo volume). In questa occasione, tuttavia, vorremmo perlomeno sottolineare l'utilità di comprendere, in questa discussione, anche l'apparecchiatura decorativa con "bacini", non solo per quello che può dirci sul piano delle modalità costruttive e delle caratteristiche del cantiere/i che hanno operato sulla fabbrica, ma anche per contribuire a definire con una certa precisione il periodo del loro inserimento e dunque, di riflesso, quello delle murature che li hanno accolti.

Non è questa la sede per ridiscutere l'intera cronologia dell'abbaziale; tuttavia l'analisi dell'apparato decorativo composto dai "bacini" ci consente di formulare nuove osservazioni relative alla zona absidale della chiesa che possono, a mio avviso, far definitiva luce su alcuni aspetti sia strutturali che cronologici.

Se c'è un sostanziale accordo sul fatto che parti di un edificio, precedente il terremoto, sopravvivano almeno nella parte bassa della chiesa (ma Quintavalle riteneva che le semicolonne addossate appartenessero anch'esse al primitivo impianto)⁸⁵, più incerte e disomogenee risultano le ipotesi sulle fasi e i tempi di esecuzione delle altre porzioni della fabbrica. Nel 1964 Quintavalle riteneva possibile una sopraelevazione delle parti absidali con l'aggiunta degli archetti sopra il livello delle arcate cieche (QUINTAVALLE 1964). Ancora Quintavalle, più tardi, analizzando il paramento murario, individuava una diversità nell'apparecchiatura di tutte e tre le absidi e proponeva una cronologia per le parti superiori nel corso del XIII secolo (QUINTAVALLE 1974, p. 107). Un elemento che alcuni storici dell'arte hanno ritenuto discriminante per la cronologia è la presenza di aperture a fornicelle nelle absidi minori, presenti in una serie di chiese cremonesi databili non prima della metà del XII secolo: in base a questo Salvini abbassava la loro cronologia al 1175 e quella dell'abside centrale agli inizi del XIII secolo, in relazione ad un documento che parla genericamente di

acquisti di pietra «*pro murare ecclesiam*» (SALVINI 1966), Gandolfo, infine, prima ritenne che le chiese cremonesi potessero essere state influenzate dall'esempio nonatolano (e non viceversa)⁸⁶, poi, insieme alla Rossi, sostenne che tutta la parte al di sopra della cripta appartiene alla seconda metà del secolo XII⁸⁷.

Calzona aderisce nella sostanza all'ipotesi di una ricostruzione della parte alta delle absidi tra il 1175 e il 1215 (CALZONA 1984, p. 715), ritenendo che l'edificio edificato dopo il terremoto del 1117 avesse riutilizzato strutture precedenti e che di quello restaurato dopo il 1121-1122 (come conferma l'epigrafe di facciata), rimarrebbe la parte fino alle monofore con modanature digradanti, troppo arcaiche per una datazione tra l'ultimo venticinquennio del XII e gli inizi del XIII secolo⁸⁸.

Il nucleo di "bacini" impiegati a decorare le absidi dell'abbaziale ci fornisce alcune indicazioni che possono così sinteticamente essere riassunte.

Le ceramiche vennero utilizzate a decorare tutte e tre le absidi e, pur in un "sistema" di inserimenti non del tutto simmetrico⁸⁹, esse furono poste in opera contemporaneamente. Non solo perché venne adottato lo stesso criterio di alloggiamento ma anche perché non vi è discordanza cronologica tra i due "bacini" superstiti dell'abside minore e quello della centrale. Le parti superiori di tutte e tre le absidi, dunque, appartengono ad una stessa fase costruttiva: si potrebbe avanzare l'ipotesi, allora, che solo i tre coronamenti siano stati rifatti ma tre "bacini" erano in origine posti intorno all'oculo al centro dell'abside maggiore. È difficile pensare che questi siano stati inseriti in un secondo momento poiché bene si integrano con la ghiera dell'oculo e, inoltre, non c'è motivo plausibile che induca ad ipotizzare un intervento del genere dopo che la struttura era da tempo già edificata.

In ogni modo, poiché anche questi si trovano al di sopra della linea ideale (alla base delle due finestre dell'abside maggiore e al di sopra di quelle delle laterali), che Quintavalle aveva indicato come demarcazione tra due fasi costruttive e che anche Calzona aveva nella sostanza accettato (CALZONA 1984), la loro cronologia è utile solo per determinare il momento in cui le absidi furono completate.

I "bacini", la cui cronologia è stata ampiamente discussa, sono databili verso la seconda metà del secolo XII: pur

⁸⁶ Le posizioni di GANDOLFO 1973, p. 146, sono un po' contraddittorie in quanto prima sembra accettare una ricostruzione della parte superiore delle absidi nella seconda metà del XII secolo ma poi ricollega il tipo di finestre nonatolane a modanature digradanti con una cronologia più vicina al 1121.

⁸⁷ ROSSI, GANDOLFO 1984, p. 144.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 720.

⁸⁹ Come abbiamo già esposto nel paragrafo 3 i "bacini" si trovano distribuiti sia all'interno degli archi ciechi che al di sopra, tra arco ed arco. Tuttavia nella loro distribuzione non si è seguito un rigido schema simmetrico: ad esempio il primo arco cieco della navata minore sinistra ne è privo mentre così non è per il corrispettivo simmetrico nella navata minore destra. Anche il numero dei "bacini" sulle absidi minori era diverso: tre solo in quella di sinistra, cinque in quella di destra. Le fotografie precedenti ai restauri del 1914 e quelle fatte durante tali lavori non documentano aperture eventualmente tamponate (cfr. SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984, figg. 13-14, 19 e 21) né, da tali foto, è possibile rendersi conto dell'esistenza di altri "bacini" andati eventualmente dispersi.

⁸² Sui restauri vd. SERCHIA, MONARI, GIUDICI 1984.

⁸³ Oltre al Porter, citato alla nota 74, fautori di questa tesi, con ovvie diversificazioni nei particolari, sono SALVINI 1986, pp. 173-186; GANDOLFO 1973, pp. 131-147 e ROSSI, GANDOLFO 1984, pp. 135-164.

⁸⁴ È la tesi di Quintavalle, sostenuta a partire dal 1964 (QUINTAVALLE 1964, pp. 83-86) e ripresa dieci anni dopo (Id. 1974, p. 105). Anche CALZONA 1984, pp. 701-732, ritiene di poter individuare le tracce di un edificio costruito verso la fine del secolo XI.

⁸⁵ QUINTAVALLE 1974, p. 105, nota 5: questo di contro alle pertinenti osservazioni di GANDOLFO 1973, p. 142.

considerando oscillazioni di qualche decennio tra la loro fabbricazione, il momento del loro impiego (abbiamo visto come alcune siano state usate) e la loro messa in opera, riesce difficile pensare che le zone dove queste ceramiche sono state inserite siano state costruite molto dopo il 1175 o comunque, siano assegnabili, come vogliono alcuni, al primo venticinquennio del '200 (QUINTAVALLE 1974, p. 107). Gli acquisti di pietra del 1215 «*pro murare ecclesiam*», quindi, sono serviti non certo per completare o rifare la parte alta delle absidi, come già aveva intuito Gandolfo (GANDOLFO 1973), bensì per altri lavori.

Quanto all'utilizzo della decorazione con "bacini", possiamo solo osservare che essa appare pratica assente nel modenese, mentre è ampiamente in uso nel bolognese, dove peraltro è anche segnalato l'unico edificio con ceramiche bizantine dello stesso tipo di quelle che compaiono a San Silvestro. Abbiamo visto come l'impiego di determinati *spolia* (Zanichelli, cap. 4, in questo volume), insieme anche a particolari soluzioni costruttive ed architettoniche, induca a trovare, almeno per le fasi abbaziali di secolo XI, collegamenti più stretti con l'area bolognese che non con quella modenese, a cui tradizionalmente la fabbrica nonantolana viene associata. Non sappiamo quanto questa osservazione sull'uso dei "bacini" architettonici possa essere un segnale che rimanda, ancora una volta, ed anche per le fasi di pieno XII secolo, a quello stesso ambiente tecnico.

Bibliografia

- AUTENRIETH H.P. 1987, *Aspetti della policromia romanica in Lombardia e a Pavia*, «Annali di Storia Pavese», 14-15, pp. 15-34.
- BAKIRTZIS CH. (a cura di) 2003, *Actes du VIIe Congrès International sur la Céramique Médiévale en Méditerranée* (Thessaloniki, 11-16 Octobre 1999), Athènes.
- BAKIRTZIS CH., PAPANIKOLA-BAKIRTZIS D. 1979, *De la ceramique byzantine en glasure a Thessaloniki*, in *Premier Symposium International. Bulgaria Pontica Medii Aevi*, Nesebre, pp. 421-436.
- BERTI G., GELICHI S. 1993, *La ceramica bizantina nelle architetture dell'Italia medievale*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena, 1991), Firenze, pp. 125-199.
- BERTI G., TONGIORGI L. 1981, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma.
- BERTI G., TONGIORGI L. 1983, *Per lo studio dei bacini delle chiese di Pisa: rassegna di recenti contributi alla storia della ceramica*, in AA.VV., *Le ceramiche medievali delle chiese di Pisa, in memoria di Liana Tongiorgi*, Biblioteca del Bollettino Storico Pisano, Pisa, pp. 37-79.
- BLAKE H. 1980, *The bacini of north Italy*, in *La ceramique Médiévale en Méditerranée Occidentale. X-XV siècles* (Valbonne 1978), Paris, pp. 93-111.
- BLAKE H., NEPOTI S. 1984, *I bacini di S. Nicolò di Ravenna e la ceramica graffita medievale nell'Emilia Romagna*, «Faenza», LXX, pp. 354-368.
- Byzantine* 1985 = *Byzantine and Post-Byzantine Art*, Athens 1985.
- CALZONA A. 1984, *Nonantola; l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"*, in E. CASTELNUOVO, A. PERONI, S. SETTIS, V. FUMAGALLI (a cura di), *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Catalogo della mostra (Modena 1984), Modena, pp. 701-732.
- COOK R.M. 1961, *The "double stoking tunnel" of Greek kilns*, «Annual of the British School at Athens», 56, pp. 64-67.
- D'AMICO E. 2007, *Glazed White Ware in the Italian peninsula: Proposals for a Study*, in B. BÖHLENORF-ARSLAN, A. OSMAN UYSAL, J. WITTE-ORR (eds.), *Çanak. Late Antique and Medieval Pottery and Tiles in Mediterranean Archaeological Contexts* (Byzas7) (Çanakkale, 1-3 June 2005), Istanbul, pp. 215-238.
- D'AMICO E. 2012, *Byzantine Finewares in Italy (10th to 14th centuries AD): Social and Economic Contexts in the Mediterranean World*, in GELICHI 2012, pp. 473-479.
- DARK K. 2001, *Byzantine Pottery*, Stroud.
- FERRI M., MOINE C., SABBIONESI L. 2013, *Il linguaggio dei segni: grafiti a cotto da contesti monastici medievali*, in *Atti del XLV Convegno Internazionale della Ceramica*, Savona 2012, pp. 193-200.
- FRANTZ A. 1938, *Middle Byzantine Pottery in Athens*, «Hesperia», VII, pp. 439-467.
- GANDOLFO F. 1973, *Precisazioni sull'architettura monastica di Nonantola in epoca romanica*, «Commentari», XXIV, pp. 131-174.
- GELICHI S. 1986, *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia nord-orientale*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale* (Siena-Faenza 1984), Firenze, pp. 353-407.
- GELICHI S. 1987, *La ceramica medievale*, in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, Bologna, pp. 182-193.
- GELICHI S. 1989, *La ceramica nell'Italia centro-settentrionale nel tardo medioevo nel tardo medioevo tra oriente ed occidente*, in *IV Congresso de Ceramica Medieval do Mediterraneo Occidental* (Lisboa 1987), Lisboa, pp. 339-348.
- GELICHI S. 1993a, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca*, in S. GELICHI (a cura di), *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia* (Siena 1991), Firenze 1993, pp. 9-46.
- GELICHI S. 1993b, *Recenti interventi di archeologia medievale a Nonantola e nel suo territorio*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola 1991), Nonantola, pp. 155-179.
- GELICHI S. (a cura di), *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia, 23-27 novembre 2009), Firenze.
- GELICHI S., LIBRENTI M., CIANCIOSI A. 2006, *Nonantola e l'abbazia di San Silvestro alla luce dell'archeologia*, Carpi.
- GELICHI S., NEPOTI S. 1999, *Le ceramiche architettoniche di Pomposa*, in C. DI FRANCESCO, A. SAMARITANI (a cura di), *Pomposa. Storia. Arte. Architettura*, Ferrara, pp. 199-223.
- GUARNIERI C., LIBRENTI M. 2003, *Ferrara, via Vaspergolo-Corso Porta Reno: ceramiche ingobbiate importate dall'area bizantina*, in BAKIRTZIS 2003, pp. 227-232.
- HAYES J.W. 1992, *Excavations at Saraçane in Istanbul II: The Pottery*, Princeton N.J.
- IONNIDAKI-DOSTOGLU E. 1989, *Les vases de l'épave byzantine de Péleonnèse. Halonnèse*, in *Recherches sur la ceramique byzantine* (supplemento XVIII del «Bulletin de Correspondence Hellenique») (Athens 1987), Paris, pp. 157-177.
- LIVERANI G. 1960, *Un recente ritrovamento di ceramiche trecentesche a Faenza*, «Faenza», XLVI, pp. 31-51.
- LOVECCHIO M.M. 1989, *Commercio e ceramica bizantina in Italia*, in *Recherches sur la ceramique byzantine* (Supplemento XVIII del «Bulletin de Correspondance Hellenique») (Athens 1987), Paris, pp. 95-107.
- MAZZUCATO O. 1973, *I "bacini" a Roma e nel Lazio. I*, Roma.

- MAZZUCATO O. 1976, *I "bacini" a Roma e nel Lazio. 2*, Roma.
- MEGAW A.H.S., JONES R.E. 1983, *Byzantine and allied pottery: a Contribution by chemical Analysis to Problems of Origin and Distribution*, «Papers of the British School at Athens», 78, pp. 235-263.
- MORGAN C.H. 1942, *Corinth. XI. The Byzantine Pottery*, Princeton.
- NIKOLAPOULOS G.A. 1985, *Greek Medieval Pottery*, «Archaiologia», 17, pp. 41-47.
- PAPOTTI C.M. 1986, *Appendice 3. Studio sulle lesioni da arma da fuoco*, in G. PANTÒ, «Bacini» dalla ex chiesa di San Francesco a Vercelli, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 5, pp. 140-145.
- PERONI A. 1979, *Osservazioni sul rivestimento nell'architettura del medioevo: paramento, intonaco, affresco e ceramica*, in *Atti del XII Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, pp. 7-18.
- PORTER A.K. 1917, *Lombard Architecture*, New-Haven-London-Oxford, III.
- QUINTAVALLE A.C. 1964, *La Cattedrale di Modena. Problemi di romanico emiliano*, Modena.
- QUINTAVALLE A.C. 1974, *La cattedrale di Parma e il Romanico europeo*, Parma.
- ROSSI P., GANDOLFO F. 1984, *Archeologia e storia costruttiva di un monumento romanico: l'Abbazia di Nonantola*, in *Atti della II Settimana dei Beni Storico Artistici della Chiesa Nazionale negli antichi ducati Estensi* (Ferrara 1982), Ferrara, pp. 135-164.
- SANDERS G. 1995, *Byzantine Glazed Pottery at Corinth to c. 1125*, Birmingham (Ph.D thesis).
- SANDERS G.D.R. 2001, *Byzantine Polychrome Pottery*, in J. HERRIN, M. MULLET, C. OTTEN-FROUX (eds.), *Mosaics. Festschrift for A.H. Megaw*, London, pp. 89-104.
- SANDERS G.D.R. 2003, *An Overview of the new Chronology for 9th to 13th century Pottery from Corinth*, in BAKIRTZIS 2003, pp. 35-44.
- SALVINI F. 1966, *Il duomo di Modena e il romanico nel modenese*, Modena.
- SERCHIA L., MONARI P., GIUDICI C. 1984, *Nonantola. I restauri dell'abbazia*, Modena.
- TALBOT RICE D. 1928, *The Byzantine Pottery*, in *Preliminary Report upon the Excavations carried out in the Hippodrome of Constantinople 1927*, London, pp. 29-40.
- TALBOT RICE D. 1930, *Byzantine Glazed Pottery*, Oxford.
- VROOM J. 2005, *Byzantine to Modern Pottery in the Aegean. An Introduction and Field Guide*, Utrecht.
- WAAGE F.O. 1933, *Roman and Byzantine Pottery*, «Hesperia», II, pp. 308-328.
- WAAGE F.O. 1934, *Preliminary Report on the Medieval Pottery from Corinth*, «Hesperia», III, pp. 129-139.
- WAKSMAN Y. 2012, *The First Workshop of Byzantine Ceramics Discovered in Constantinople/Istanbul: Chemical Characterization and Preliminary Typological Study*, in GELICHI 2012, pp. 147-151.

6. IL ROMANICO DEGLI ARCHEOLOGI

Il lavoro condotto a Nonantola ha posto come sua priorità la realizzazione di una seriazione la più affidabile possibile degli interventi edilizi sulla base degli indicatori stratigrafici e cronologici, ben pochi dei quali, in verità, in grado di fornirci datazioni assolute e, a volte, analizzabili solo con approssimazione per l'impossibilità di verificare puntualmente le caratteristiche della struttura conservate nelle parti superiori.

Lo studio dell'evoluzione stratigrafica dei contesti murari di un edificio di grande complessità come l'abbazia di Nonantola pone una serie di questioni di notevole difficoltà. Si tratta di un aspetto scontato, poichè, nel corso di un millennio di esistenza, vi si sono inevitabilmente cumulati una serie di interventi, a volte radicali e a distanza molto ravvicinata. Vorremmo riassumere alcuni dei dati forniti da questa indagine, precisando che si tratta di risultati, in alcuni casi, coincidenti con le osservazioni già avanzate dagli storici dell'architettura, per le quali rimandiamo all'allegato.

Nel caso nonantolano, è bene ricordarlo, assistiamo ad una serie di massicci rifacimenti databili tra il tardo Ottocento e gli inizi del secolo successivo, quando rinasce un "romanico" in precedenza occultato dagli interventi rinascimentali e barocchi. Tuttavia la prima fase edilizia riconosciuta nel monumento (Periodo 1), sulla cui portata e sui cui caratteri si incentra buona parte del dibattito interpretativo, pare già ampiamente compromessa da una serie di lavori di XII secolo (Periodo 2). I restauri interpretativi hanno ripristinato la morfologia di un fabbricato con navata centrale sopraelevata, portando in evidenza anche le tracce delle semicolonne delle navate laterali.

L'edificio dovette nascere con i pilastri polilobati tuttora osservabili fino alla cripta e con semicolonne in corrispondenza delle navate. Si tratta del medesimo tipo di sostegni già presente nella seconda metà dell'XI secolo nella fase più antica, ora scomparsa, del Duomo di Modena (SANDONINI 198, pp. 70 ss.). Tale articolazione dei pilastri è stata chiaramente alterata nel Periodo 2, con la cancellazione di una campata. L'insieme della navata attuale è riconducibile, quindi, a due distinti interventi. L'interno sembrerebbe delineare un edificio con copertura a capriate, come evidenziano le buche pontaiè per le travi nelle navate laterali, e, sulla base di questi dati, saremmo propensi ad interpretare la prima chiesa nonantolana come una struttura con tetto a tre falde e copertura a capriate, anche se non possiamo escludere per la navata centrale qualunque altra soluzione, dalla presenza di archi trasversali, sul modello di San Mercuriale di Forlì (STOCCHI 1984, pp. 395-402), fino alle volte. La lettura dell'evoluzione delle absidi appare meno problematica, in

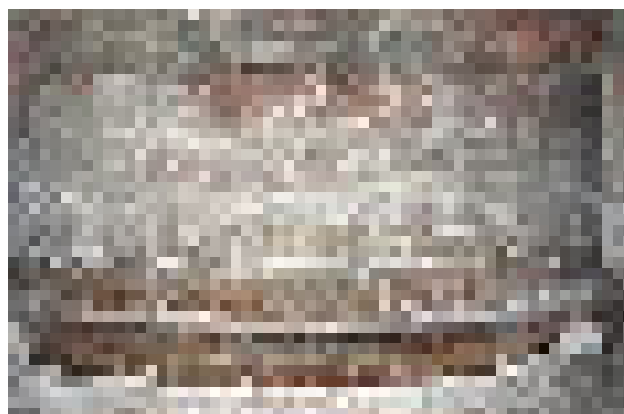
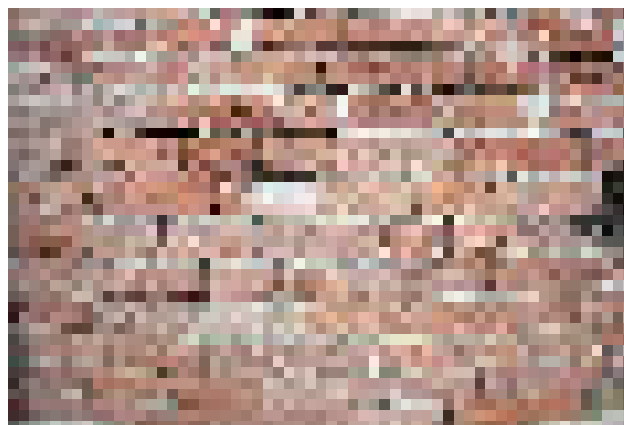


fig. 1a-b – San Cesario sul Panaro (MO), esterno dell'abside e semicolonna all'interno.

quanto sono evidenti le sovrapposizioni delle diverse fasi al di sopra del medesimo perimetro, con uno sviluppo che coinvolge pesantemente anche l'interno della navata ed il conseguente ampliamento della profondità delle absidi e l'alterazione della cripta sottostante, ancora perfettamente leggibile.

Del tutto improbabile appare l'esistenza di transetti, mentre occorre osservare che tutta la porzione dell'edificio coinvolta nell'eventuale presenza di un tiburio è manomessa nel Periodo 2, momento nel quale sembra realizzata la scala a chiocciola che permette attualmente di accedere al sottotetto. Anche le caratteristiche dei pilastri del primo Periodo, al di sotto del pavimento della cripta, identici a quelli della navata, non sembrano avvallare l'ipotesi dell'esistenza di una struttura sopraelevata.

Nella lettura architettonica della chiesa abbaziale, le fonti scritte hanno giocato un ruolo fondamentale, anche se riteniamo ambiguo, vista la difficoltosa traducibilità stratigrafica del dato storico. I danni del terremoto del 1117, riferimento per eccellenza di una serie di interpretazioni sul romanico padano e sulle sue trasformazioni nello stretto ambito del XII secolo, compaiono a volte come autentiche scorciatoie evocate a più riprese nella cronologia di numerose strutture, ma si tratta di un fenomeno estremamente complesso (GUIDOBONI, COMASTRI 2005, pp. 84-126) e controverso, per il quale esistono ben pochi riscontri oggettivi in campo archeologico (GALLI 2005, p. 89). Le ipotesi catastrofiste non possono che risultare di indubbio fascino, in quanto paiono in grado di fornire termini cronologici netti, ma si tratta di dati che sfumano, spesso, nella semplice suggestione¹, frutto di una lettura dei fenomeni irrelata alla loro reale portata e, comunque, dalla possibilità di verifica.

La fattibilità di un'interpretazione delle fasi murarie di una struttura realizzata nell'XI secolo e molto rimaneggiata già dopo pochi decenni è una questione che travalica ampiamente il singolo caso. Il problema fondamentale è rappresentato dal livello di conoscenze di cui disponiamo sulle tecniche murarie ed il tipo di materiali utilizzati per la loro realizzazione, in quanto il panorama di informazioni a nostra disposizione, utili ad un'interpretazione analitica dei contesti, è lontano dall'essere soddisfacente (BROGIOLO, CAGNANA 2012, pp. 92-102). La disponibilità di dati necessari a comporre un abaco delle dimensioni delle murature e delle tecniche utilizzate nell'ambito territoriale della Regione, per esempio, è ancora episodica. La dicotomia tra modulo romano e modulo bassomedievale, che pareva anni fa un elemento di discriminazione sufficiente a definire molti aspetti della questione, è ormai annullata dalle prove delle evidenti capacità di *atelier* monastici e signorili di realizzare partite di materiali ad uso edilizio (NEGRO PONZI 1994). Le fonti scritte ricordano nell'Altomedioevo, tra l'altro, l'esistenza di maestranze itineranti dedite all'attività edilizia con l'uso di materiali molto diversi (CAGNANA 2005, pp. 107-110), anche i riscontri su queste produzioni nell'ambito di specifici cantieri sono ancora molto scarse (BROGIOLO, CAGNANA 2012, pp. 98-99). Ci sarebbe difficoltoso inquadrare i parametri di una o più produzioni di mattoni "romanici" rispetto a quelli antichi nella nostra area, sebbene appaia inevitabile che le grandi cattedrali e le abbazie che sorgono capillarmente nell'ambito padano abbiano fatto un uso significativo di materiale prodotto per l'occasione. Il Duomo stesso di Modena pare utilizzare estesamente mattoni di uso primario. Si tratta di un fenomeno osservato sia nell'Italia Centro Meridionale che Settentrionale (ARTHUR, WHITEHOUSE 1983; GELICHI, NOVARA 2000), anche se con una spiccata attenzione a bolli, iscrizioni e pezzi decorati. D'altro canto, è certo che il riutilizzo di materiali antichi continuò a rappresentare un aspetto significativo della pratica edilizia almeno fino al XII secolo, come ci documentano

¹ Innumerevoli gli esempi disponibili. Per l'Emilia Romagna citiamo, ad esempio, STOCCHI 1984, che individua gli effetti del sisma, oltre che a Nonantola p. 290, a Piacenza p. 35, Castell'Arquato (PC) p. 71, Parma p. 180; Cremona p. 247, Bologna p. 327, Badia Cavana (PR) p. 417.

anche le fonti archivistiche nel caso di Modena (PERONI 1984, p. 278).

Nel nostro caso, un aspetto determinante della lettura stratigrafica è riferibile proprio alle caratteristiche dei laterizi utilizzati. La differenziazione sostanziale tra le murature che riteniamo pertinenti al Periodo 1 rispetto a quelle del periodo successivo (Periodo 2), risiede, in effetti, in una serie di aspetti legati alla loro lavorazione. La maggior parte dei dati dimensionali, infatti, si può tradurre essenzialmente nella differenza tra i materiali di uso primario e quelli riutilizzati, nonché nei diversi trattamenti ai quali sono sottoposti. All'esterno, quelli del Periodo 1, che paiono in gran parte di riuso, risultano tagliati secondo misure abbastanza uniformi e sono rifiniti, ma solo in una modesta percentuale, a martellina o scalpello (li definiremo per comodità Tipo 1A). Nei pilastri risultano invece sagomati sistematicamente con l'uso di attrezzi da taglio (Tipo 1B). Nel successivo Periodo, i mattoni sono caratterizzati da una maggiore regolarità di misure, probabilmente riconducibile alla presenza di materiale di uso primario, anche perché le superfici esposte mostrano frequentemente solcature oblique a crudo (Tipo 2). Incisioni su pezzi già cotti come indice di rilavorazione compaiono frequentemente anche nelle stratigrafie del secondo Periodo, ma in minor misura, e nel Periodo 2B i laterizi paiono lisciati esternamente.

Nelle absidi le diverse tecniche figurano in sovrapposizione e paiono indicative di fasi distinte nettamente della struttura.

Sulla base del trattamento esterno dei mattoni, in conclusione, non esiste un riferimento certo per definire le fasi in tutti i punti dell'edificio. Le differenze più significative paiono riconducibili ad una ragione di ordine economico, poiché la rilavorazione dei pezzi è indicativa del fatto che si tratta di materiale di recupero (PAGLIARA 1998-99, pp. 244-245).

Un primo confronto con le strutture romaniche limítrofe, forse, ci può aiutare a chiarire la situazione, ma non a risolvere il problema. A San Cesario sul Panaro (MO) (STOCCHI 1984, pp. 445-446) l'edificio abbaziale mostra una situazione simile a quella nonantolana. Si tratta di una struttura molto più piccola del San Silvestro, con colonne in laterizio e pietra nella navata centrale e semicolonne nelle navate laterali. Esternamente è realizzato con murature di Tipo IA ed internamente di Tipo 1B (*fig.* 1a-b).

A Panzano (MO), presso Castelfranco Emilia, all'interno sono murature di Tipo I estremamente grossolane, che comprendono embrici interi e laterizi disposti a spinapesce (l'esterno non è osservabile). A Sala Bolognese (BO) e in San Michele di Nonantola, all'esterno sono di tipo I (*figg.* 2-3).

A Modena, infine, sulla base delle foto disponibili, la prima fase del duomo attuale sembra fare uso anche di laterizi di reimpiego, come attestano le strutture scoperte nella cripta durante i restauri, ma l'edificio sembra realizzato quasi unicamente in materiale di uso primario, come deducibile da una serie di immagini (AUTENRIETH 1984). Si tratta di un elenco che potrebbe sicuramente continuare a lungo, ma ciò che ci pare veramente significativo è l'impossibilità di considerare, per ora, simili soluzioni tecniche come un

indicatore cronologico per la nostra area. Ci pare piuttosto rilevante, invece, che una parte significativa del paramento nonantolano Tipo 2A sia realizzato con materiali integri, così come quelli del Periodo 2B, una fase che possiamo datare con certezza dal pieno XII secolo grazie ai bacini architettonici.

Si tratta di comportamenti segnalati regolarmente dalle analisi dei paramenti murari in questi secoli in numerose aree italiane, per i quali, però, non siamo nuovamente in grado di pensare a tipologie di lavorazione necessariamente distinguibili con rigidità da un punto di vista cronologico. Le ipotesi stesse circa il senso di questi indizi appaiono controverse. Ma se, da un lato, per i pezzi nuovi le segnature oblique lasciano ipotizzare una specifica lavorazione operata al momento della realizzazione del mattone per favorire la stesura degli intonaci, per quelli di recupero non possiamo che ritenere si tratti semplicemente delle tracce della rielaborazione di materiali non foggiate allo scopo, una pratica del tutto irriferribile a specifiche cronologie. Si tratta, quindi, di un quadro di evidenze che necessiterebbe almeno di una lettura ben più estesa geograficamente, in quanto la finitura esterna di mattoni nuovi non può essere appaiata con il risultato di processi di rilavorazione, priva di discriminante dal punto di vista cronologico.

Per inciso, la situazione delle conoscenze sui laterizi non pare così radicalmente diversa anche per i secoli successivi. Il tentativo di evidenziare positivamente parametri oggettivi con cui valutare la cronologia dei laterizi di modulo tardomedievale (MANNONI, MILANESE 1988; MANNONI 2000) si scontra con le innumerevoli variabili locali e con l'evidenza di risultati non lineari (CASOLO GINELLI 1988; VAROSIO 2001; PITTALUGA, QUIRÒS CASTILLO 1997; GABRIELLI 1999).

Un altro aspetto di un certo rilievo ci pare rappresentato dalla possibilità di individuare i caratteri delle maestranze operanti nel primo cantiere nonantolano. Un dato significativo è costituito dalle sottofondazioni dell'edificio più antico (Periodo 1), realizzate in blocchi di selenite, una pietra comune nell'area bolognese, ed in particolare nella città, inframezzata ad una muratura in pezzame laterizio. I caratteri della muratura paiono facilmente confrontabili, per esempio, con quelli della chiesa dei SS. Vitale e Agricola, a Bologna, evidenziati dagli scavi archeologici condotti nel secolo scorso (GELICHI 1987, pp. 64-66). Lo zoccolo in pietra è presente anche a San Cesario sul Panaro, ma si tratta di arenaria, mentre l'edificio presenta uno schema simile a quello della chiesa di Bologna. Inoltre, crediamo sia di un certo significato la diffusione capillare nel Bolognese del pilastro polilobato, che pure non pare collegarsi a coperture voltate. L'impressione che se ne ricava, quindi, è che l'edificio nonantolano sia stato realizzato con le tecniche e i materiali caratteristici di un *atelier* operante in un ambito incentrato sull'area bolognese.

Il secondo aspetto della questione, invece, è puramente interpretativo, quasi ideologico, oggetto di un lungo dibattito tra storici dell'arte e dell'architettura, nel momento in cui le soluzioni strutturali dovrebbero rimandare a precise svolte nella progettualità e nell'organizzazione dello spazio religioso. Per usare le parole di Calzona, dunque, «L'abbaziale

di Nonantola è un edificio ricostruito completamente dopo il terremoto del 1117» oppure «è un edificio anteriore al 1121, un recentior rispetto a Modena e quindi si inserisce direttamente, come la cattedrale modenese, all'interno della nuova politica culturale della Comitissa e di Gregorio VII?» (CALZONA 1984, p. 701). Dobbiamo premettere che, pur non essendo mia intenzione discutere la questione generale dell'evoluzione del romanico in questi termini, è nostro intento verificare in quale maniera caratteri, tempi e modi delle fasi edilizie nonantolane corrispondano all'intento di organizzare lo spazio della ritualità con caratteri ben definiti. Inevitabilmente, quindi, i risultati di questa analisi, ma anche di ogni altra condotta con simili criteri su edifici di questo periodo, potrebbero avere, in prospettiva, ricadute significative sul dibattito ideologico. Ci asterremo da intervenire sul lungo retroterra di interpretazioni sulla struttura dell'abbazia alla luce degli aspetti scultorei e sulla tipologia delle soluzioni architettoniche, temi tra i più cari al dibattito sul romanico e condotti con notevole analiticità pur al di fuori di un contesto stratigrafico. L'analisi delle strutture murarie, abbiamo già visto, non fornisce risultati talmente raffinati da poter escludere una cronologia piuttosto che un'altra, se troppo ravvicinate e se a queste fasi non si associano tecnologie ben distinte che intervengono nelle trasformazioni, al di là della possibilità di ascriverne il senso ad eventi di particolare significato storico o a fonti precise.

Vorremmo sintetizzare la problematica relativa ai caratteri del monumento romanico sulla base di una serie di questioni sollevate dagli studiosi per la struttura tra XI e XII secolo.

Innanzitutto, credo ci si debba domandare se possiamo percepire indizi di una differenza strutturale tra le due fasi principali dei secoli "romanici", che riguardi, nelle caratteristiche delle coperture e l'altezza dell'edificio abbaziale, la morfologia stessa della struttura. È noto che una lettura sui caratteri ideologici connessi alla realizzazione del San Silvestro dipende fortemente dagli aspetti strutturali del fabbricato, in quanto potrebbero essere indicatori di una matrice "lombarda" piuttosto che canossana (CALZONA 1984, pp. 722-723). La forma stessa dell'edificio è strettamente connessa ai caratteri delle coperture, che, nel caso fossero presenti volte in muratura, potrebbe risultare un edificio con tetto a due spioventi, tipico dell'area lombarda, piuttosto che a quattro. La parte alta della navata centrale, però, ci risulta in gran parte illeggibile dopo i rifacimenti del XX secolo, ma quella porzione che possiamo ritenere di primo periodo mostra indizi sufficienti per indicare l'esistenza di capriate nelle navate laterali, mentre non abbiamo indizi di transetti o di elementi atti a sorreggere un tiburio.

In conclusione, possiamo solo affermare che la lettura stratigrafica ha permesso di chiarire alcuni degli aspetti della struttura nella sua evoluzione, ma l'analiticità di questi dati si rivela, spesso, lacunosa.

Analizzando alcuni anni fa il lavoro di Arthur Kingsley Porter (PORTER 1917), Carlo Tosco segnalava un dato piuttosto significativo circa i risultati del lavoro dello studioso americano e cioè che le variazioni portate dagli studi successivi alle cronologie da lui proposte per 289 strutture romaniche,

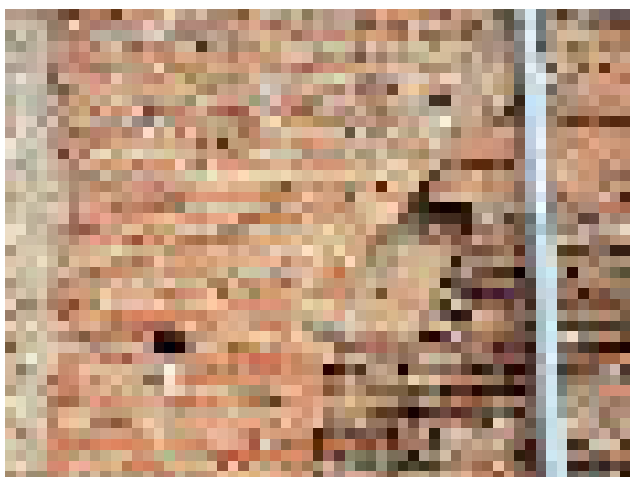


fig. 2 – Panzano (MO) particolare della navata interna.



fig. 3 – Nonantola (MO), San Michele Arcangelo paramento esterno dell'abside maggiore.

a distanza di un secolo, erano modeste se comparate con la mole di quelle confermate (Tosco 1995, p. 80). Oltre che fornirci un indubbio indizio della validità del lavoro del Porter, anche se criticato per non aver tenuto nel dovuto conto il regionalismo e i suoi attardamenti dal punto di vista architettonico, il dato fa riflettere in quanto, da un lato, sembra fissare la storia di questi edifici in una singola cronologia, mentre, dall'altro, appare chiaro che la loro interpretazione continua a ruotare sui risultati di fonti esclusivamente artistiche e archivistiche. Si tratta del risultato di un approccio che fissa la propria attenzione su edifici realizzati in un arco cronologico piuttosto breve, in una fase di sviluppo edilizio concepito sostanzialmente con un andamento parabolico dal punto di vista dei risultati, con fasi precoci e tardive. In un ambito più generale, l'analisi dei contesti religiosi ha fatto enormi balzi in avanti attraverso l'applicazione di metodologie archeologiche (CHAVARRIA ARNAU 2009), ma questo dilagare di nuovi risultati sembra arenarsi di fronte alle strutture tardomedievali, incluse quelle romaniche, e soprattutto a quelle di grandi dimensioni. Si tratta evidentemente del prezzo pagato alla complessità

delle indagini necessarie, ma, anche, in linea con il minore interesse per la funzione del *record* archeologico varcata la soglia dell'anno Mille. Paradossalmente, gli stessi storici dell'architettura hanno frequentemente avallato i propri ragionamenti su di una serie di osservazioni di natura prettamente stratigrafica circa le relazioni intercorrenti tra i vari elementi dell'edificio (e Nonantola costituisce un caso esemplare al proposito), senza che queste assumessero il quadro di una lettura analitica del manufatto. Analisi condotte con simili criteri, per contro, sono arrivate al punto di attaccare l'interpretazione consolidata di quello che è l'edificio di maggior significato del romanico lombardo, Sant'Ambrogio di Milano, ma sempre all'interno di un approccio prettamente architettonico-archivistico (PERONI 2001). Le fonti storiche hanno costituito, dunque, il principale riferimento alla cronologia dei complessi e alla realizzazione di tipologie (architettoniche e artistiche) in grado di servire come termini di riferimento alla lettura di queste strutture ma, paradossalmente, è proprio nel campo delle fonti storiche che pare affermarsi negli ultimi anni con maggior forza una lettura del fenomeno romanico sempre meno legata ad una semplice evoluzione stilistica ed inteso, piuttosto, come il prodotto di committenze, e maestranze, portatrici di specifici caratteri culturali (ANDENNA 2005, Tosco 1997). Si tratta di un aggiustamento della traiettoria che potrebbe indurre a riflettere maggiormente sugli aspetti legati, innanzitutto, ai contesti stratigrafici locali, ossia alle caratteristiche tecniche, al di là dei "modelli" architettonici, che caratterizzano queste strutture ed alla loro densità nei contesti sub-regionali, senza evocare ipotesi post-processualiste (BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2010, pp. 45-46).

Credo sia plausibile concludere affermando che l'analisi di contesti altamente complessi come quelli che caratterizzano l'edilizia "romantica" (o ciò che ne resta) non sfugga, comunque, alla necessità di una serie di elementi analitici che sono propri di ogni manufatto e che possiamo riassumere in tre elementi: tecnologia, funzionalità e ideologia, al di là delle percentuali che in essi si manifestano. Se per gli ultimi due aspetti non vi è dubbio che l'intervento di altre discipline risulti determinante, dobbiamo considerare che l'aspetto tecnologico, indipendentemente dalle soluzioni architettoniche a cui si applica, rappresenta il terreno proprio di un'indagine archeologica nell'ambito di una corretta interpretazione stratigrafica. Gli edifici religiosi, vorremmo ricordare tra l'altro, nella loro articolazione sono il fulcro di una serie di manifestazioni contigue (quelle cimiteriali, per esempio, ma anche quelle artistiche e artigianali), che compongono il corretto quadro di rilevanza sociale della struttura e determinano la sua effettiva funzione in rapporto al popolamento. Appare, quindi, assolutamente precoce stabilire i termini ultimi della questione senza un'analisi che ci indichi esattamente le trasformazioni puntuali del fabbricato ed in questo campo la dialettica tra aspetti tecnologici e stratigrafici è l'elemento cardine per un risultato plausibile, che sia di supporto ad analisi di qualsiasi altro genere. I caratteri intrinseci di simili tecniche edilizie necessitano di indagini scientifiche sui laterizi e sulle malte (PARENTI 2002; PESCE, DECRÌ 2013), le sole in grado di stabilire riferimenti cronologici puntuali. Una rilettura in termini archeometrici

di tutta la questione pare un passaggio indispensabile a reimpostare radicalmente una situazione che la semplice lettura stratigrafica non pare in grado di dirimere oltre un certo grado di approssimazione.

Bibliografia

- ANDENNA G. 2005, *Per un dialogo tra storici e archeologi medievali su problemi di storia ecclesiastica. Introduzione*, in R. SALVARANI, G. ANDENNA, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Alle origini del romanico: monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia: Italia settentrionale, secoli IX-X*, Atti delle III Giornate di studi medievali (Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003), CESIMB, Studi e Documenti, 3, Brescia, pp. 9-15.
- ARTHUR P., WHITEHOUSE D. 1983, *Appunti sulla produzione lateriziana nell'Italia centro-meridionale tra il VI e il XII secolo*, «Archeologia Medievale», X, pp. 525-537.
- AUTENRIETH H.P. 1984, *Il colore dell'architettura*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 241-263.
- BROGIOLO G.P., CAGNANA A. 2012, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze.
- BROGIOLO G.P., CHAVARRIA ARNAU A. 2010, *Chiese e insediamenti rurali tra V e VIII secolo: prospettive della ricerca archeologica*, in C. EBANISTA, M. ROTILI, CIMITILE (a cura di), *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009), pp. 45-62 © degli autori e dell'editore – Distribuito in formato digitale da «Reti Medievali».
- CAGNANA A. 2005, *Le tecniche murarie prima del Romanico. Evidenze archeologiche, fonti scritte, ipotesi interpretative*, in R. SALVARANI, G. ANDENNA, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Alle origini del romanico: monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia: Italia settentrionale, secoli IX-X*, Atti delle III Giornate di studi medievali (Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003), CESIMB, Studi e Documenti, 3, Brescia, pp. 93-122.
- CALZONA A. 1984, *Nonantola: l'Abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 701-732.
- CASOLO GINELLI L. 1998, *Indagini mensiocronologiche in area milanese*, «Archeologia dell'Architettura», III, pp. 53-60.
- CHAVARRIA ARNAU A. 2009, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma.
- GABRIELLI R. 1999, *Prime analisi mensiocronologiche dei laterizi della città di Bologna*, «Archeologia dell'Architettura», IV, pp. 149-158.
- GALLI P. 2005, *I terremoti del gennaio 1117. Ipotesi di un epicentro nel cremonese*, «Il Quaternario Italian Journal of Quaternary Sciences», 18/2, pp. 87-100.
- GELICHI S. 1987, *Scavi nell'area del complesso di Santo Stefano*, in *7 colonne 7 chiese. La vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano*, Bologna.
- GELICHI S., NOVARA P. (a cura di) 2000, *I laterizi nell'Alto Medioevo italiano*, Atti della Giornata di Studio (Ravenna, 18 aprile 1987), Ravenna.
- GUIDOBONI E., COMASTRI A. 2005, *Catalogue of earthquakes and tsunamis in the mediterranean area from the 11th to the 15th century*, Bologna.
- Lanfranco e Wiligelmo* 1984 = E. CASTELNUOVO, A. PERONI, S. SETTIS, V. FUMAGALLI (a cura di), *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Catalogo della mostra (Modena 1984), Modena.
- MANNONI T. 2000, *I problemi dei laterizi altomedievali*, in GELICHI, NOVARA 2000, pp. 213-221.
- MANNONI T., MILANESE M. 1988, *Mensiocronologia*, in R. FRANCOVICH, R. PARENTI (a cura di), *Archeologia e restauro dei monumenti*, Firenze, pp. 383-402.
- NEGRO PONZI M. M. 1994, *L'analisi delle murature come mezzo diagnostico negli scavi archeologici: contributo allo studio di laterizi e calce*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, 4° Seminario sul Tardoantico e l'Alto-medioevo in Italia Centrosettentrionale (Monte Barro-Galbiate [LC], 2-4 settembre 1993), Documenti di Archeologia, 4, Mantova, pp. 53-66.
- PAGLIARA P.N. 1998-99, *Antico e Medioevo in alcune tecniche costruttive del XV e XVI secolo, in particolare a Roma*, «Annali di architettura», 10-11, pp. 233-260.
- PARENTI R. 2002, *Dalla stratigrafia all'archeologia dell'architettura. Alcune recenti esperienze del laboratorio Senese*, «Arqueología de la Arquitectura», 1, pp. 73-82.
- PERONI A. 1984, *Il cantiere: l'architettura*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 277-293.
- PERONI A. 2001, *Riflessioni sul rapporto tra interno ed esterno nelle coperture dell'architettura romanica lombarda*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di), *Medioevo: arte lombarda*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Parma, 26-29 settembre 2001), Parma-Milano 2004, pp. 88-103.
- Pesce G.L.A., Decri G. 2013, *Analisi critica delle datazioni delle malte con il metodo del radiocarbonio*, in E. MICHELETTO (a cura di), *La cattedrale di Alba. Archeologia di un cantiere*, Archeologia Piemonte 1, Firenze.
- PITTALUGA D., QUIRÒS CASTILLO J. A. 1997, *Mensiocronologie dei laterizi della Liguria e della Toscana: due esperienze a confronto*, in S. GELICHI (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997)*, Firenze, pp. 460-463.
- PORTER A.K. 1917, *Lombard Architecture*, 3 vol., Yale.
- SANDONNINI T. 1983, *Cronaca dei restauri del Duomo di Modena, 1897-1925*, a cura di O. Baracchi, Modena.
- STOCCHI S. 1984, *Italia romanica, vol. 6, L'Emilia Romagna*, Milano.
- TOSCO C. 1995, *Arthur Kingsley Porter e la storia dell'architettura lombarda*, «Arte lombarda», 112, 4, pp. 74-84.
- TOSCO C. 1997, *Architetti e committenti nel romanico lombardo*, Roma.
- VAROSIO F., 2001, *Mensiocronologia dei laterizi a Venezia: ricerche, verifiche di applicabilità, stesura di una prima curva*, «Archeologia dell'Architettura», 6, pp. 49-59.

7. GRAFFITI ESTEMPORANEI A SAN MICHELE E SAN SILVESTRO

1. Introduzione

Il presente contributo è frutto di una ricognizione preliminare effettuata presso l'Abbaziale di San Silvestro e la Pieve di San Michele Arcangelo a Nonantola (MO) al fine di censire e documentare i graffiti presenti sulle murature esterne dei due complessi di culto¹.

Nonostante già Lidia Bianchi, nel suo approfondito studio su San Michele, avesse segnalato fuggacemente la presenza, sui muri esterni della Pieve, di «graffiti molto antichi [...] quasi illeggibili»², sia questi che quelli del San Silvestro, pur noti, non sono mai stati censiti né oggetto di studio analitico.

Graffiti estemporanei sono attestati frequentemente nei luoghi di culto, in particolar modo quelli con destinazione

funeraria³, dove viene ricordato il nome del defunto, spesso anticipato dalla formula *hic iacet*.

La ricognizione ha permesso di individuare sui laterizi che costituiscono i due edifici venti graffiti particolarmente significativi (7 presso la Pieve e 13 all'Abbaziale), tutti concentrati nell'area delle absidi.

La scarsa leggibilità dovuta al tipo di supporto, al degrado superficiale ed alla corrosione dello stesso, nonché al livello di consunzione delle scritte per l'azione degli agenti atmosferici permette di ipotizzare, tuttavia, un numero complessivo decisamente più elevato.

Molti laterizi presentano, inoltre, un'incisione superficiale con linee parallele oblique, fattore che rende ulteriormente difficoltosa l'individuazione e la lettura di eventuali graffiti. Ciò ha reso particolarmente difficili le operazioni di documentazione e rilievo mediante frottage, tanto da rendere necessario l'utilizzo di calchi.

La schede dei graffiti, contenenti la datazione ipotetica ed informazioni paleografiche, sono state divise sulla base del complesso e dell'area nella quale essi sono stati rinvenuti.

¹ L'indagine è stata effettuata dallo scrivente con l'ausilio del dott. Stefano Leardi nel mese di maggio 2012.

² BIANCHI 1937, p. 32. La Bianchi sottolinea nella nota 1 la presenza di graffiti sul perimetrale esterno delle absidi destra e maggiore (dove sono tutt'ora visibili). La studiosa riferisce, inoltre, la presenza di due graffiti (l'uno recante il nome «Licius», l'altro le lettere apocalittiche A?) nonché una data «MCC...», quest'ultima visibile all'epoca sulla seconda lesena da sinistra e ora non più rintracciabile.

³ DE RUBEIS 2011, pp. 79-105.



fig. 1 – Absidi di San Michele Arcangelo.

2. San Michele Arcangelo

I graffiti presenti nella Pieve⁴ si concentrano sulle murature esterne dell'area absidale, più precisamente nelle absidi destra e centrale. Al contrario, su quella di sinistra non ne è stato rinvenuto alcuno. Ciò, tuttavia, non deve sorprendere, in quanto quella porzione della chiesa venne completamente ristrutturata nel secondo quarto del XVIII secolo per iniziativa dell'abate commendatario, cardinale Alessandro Albani⁵.

Ulteriori interventi di restauro furono attuati nel 1919-1920⁶, particolarmente importanti ai fini della nostra analisi in quanto l'abside destra venne liberata da un edificio successivo che vi si appoggiava.

In questo settore sono presenti quattro graffiti degni di segnalazione e documentazione. Anche l'abside centrale conserva alcuni graffiti estemporanei, riconducibili per la maggior parte al XII-XIII secolo.

Abside destra

S.M. 01

Iscrizione estemporanea (sec. XII-XIII)



<LILCIUS>

Graffito vergato in campo aperto su mattone a 141 cm dal suolo con solco abbastanza regolare. La scrittura si presenta con modulo irregolare, con le due L sfondanti un ipotetico rigo superiore. La Bianchi vi leggeva «LICIUS»⁷, anche se questa interpretazione potrebbe essere corretta in «LIL(i)CIUS». Il segno denuncia nelle forme delle lettere, che mantengono un'altezza media di 2 cm, una buona capacità scrittoria. È presente un'elegante apicatura nella U e nella S e, soprattutto nella U, si può riscontrare la spezzatura delle curve tipica della gotica epigrafica⁸.

Si propone una datazione al XII-XIII sec.

Lil(i)cius

Ultima ricognizione: maggio 2012

⁴ Per le vicende storiche della chiesa vd. Gelichi, cap. 8, in questo volume.

⁵ BIANCHI 1937, p. 12.

⁶ *Ibid.*, pp. 13-14.

⁷ *Ibid.*, p. 32 nota 1.

⁸ CENCETTI 1978, p. 123.

S.M. 02

Iscrizione estemporanea (sec.?)



<ANI+M>

Graffito, vergato in campo aperto, ad un'altezza di 151,5 cm, su un mattone all'interno della monofora destra dell'abside. Sono ancora intuibili quattro lettere ma la parola risulta difficilmente leggibile e comprensibile nella sua interezza. È vergato in una scrittura capitale le cui caratteristiche non consentono una precisa determinazione cronologica.

Ani+m[...]

Ultima ricognizione: maggio 2012.

Inedito.

S.M. 03

Iscrizione commemorativa (sec. XI-XII?)



+ BO[U?] [-?] [-?]UT *haedera*

Iscrizione commemorativa vergata in campo aperto su mattone a 166 cm da terra sull'abside destra, in sistema quadrilineare eseguito con tratto poco profondo e con *ductus* posato.

L'iscrizione, di carattere probabilmente obituaria, è preceduta da un *signum crucis*. I due trattini paralleli, che a prima vista, sembrerebbero due I, ad un esame più attento, rivelano la curva di giunzione tra i due tratti, configurandosi come una U. In ogni caso, l'interpretazione resta dubbia. I segni compresi tra le due U sono identificabili, rispettivamente, come un'ulteriore *haedera* e una *legatura*. Tuttavia, poiché la lettura è molto difficile, allo stato attuale non è possibile fornire un'interpretazione certa. L'ultimo segno è certamente un'haedera distinguente. La forma della T è molto simile ad alcuni esemplari presenti sul *Chronicon*: *De grafia et libero arbitrio et alia di Sant'Agostino* (V.E. II Biblioteca Nazionale Centrale di Roma) sui ff. 34 a, b, e; le ultime T delle parole *cogitavit* nell'ottava riga e *esset* nella nona mostrano notevoli affinità. Il codice è attestato all'XI secolo⁹.

Dal punto di vista paleografico, le lettere, la cui altezza media si aggira intorno ai 0,7 cm, si presentano estremamente curate nella

⁹ BIANCHI, DESCO 2003, pp. 53-54.

loro esecuzione. Ciò induce a pensare che il graffito sia opera di un individuo avente grande familiarità con la scrittura. Lo stile si presenta come un ibrido con caratteristiche della minuscola carolina (B e O) e della capitale romanica (ad es. l'ultima U in forma di V). Su queste basi si propone una datazione a cavallo tra l'XI e il XII secolo.

Bou (haedera) ut (haedera)

Ultima ricognizione: maggio 2012.

Inedito

S.M. 04

Iscrizione estemporanea (1156 d.C.)



<MCLVIP[...]>

Graffito vergato in campo aperto su mattone a 99, 2 cm da terra, inciso con solco irregolare con modulo tendente al quadrato. Presenta altezza media delle lettere tra 2 e 3 cm. Il graffito è facilmente interpretabile come una data, precisamente l'anno 1156 (MCLVI). La scrittura è eseguita in capitale romanica, avente traverse della M ben alte sul rigo, C rotonda e U in forma di V. A fianco dell'unità si intuisce una P corsiva. Sarebbe davvero utile un esame paleografico più dettagliato per confermare la datazione del graffito al XII secolo.

MCLVI p[...]

Ultima ricognizione: maggio 2012.

Inedito.

Abside Maggiore

S.M. 05

Iscrizione estemporanea (sec. XIII)



<LOI> *haedera* <GUTA>

Iscrizione graffita su mattone (probabilmente un nome proprio), posta a 190 cm da terra, poco sopra la monofora destra. È eseguita in campo aperto con modulo non regolare ed è incisa principalmente

in una corsiva estremamente irregolare. È presente un'haedera tra le due parole, entrambe di difficile comprensione. Le lettere presentano un'altezza media di 2,5 cm. Da osservare la lettera L in modulo capitale, e soprattutto la peculiare forma della A, con tratto superiore che si distende sull'occhiello in una forma derivata dalla semionciale che si cristallizza nella gotica epigrafica¹⁰. Proprio per quest'ultimo fattore si propone una datazione al XIII secolo.

Loi (haedera) guta

Ultima ricognizione: maggio 2012.

Inedito.

S.M. 06

Iscrizione estemporanea (sec XIII?)



<MEGIOUGO+RM[...]>

Iscrizione estemporanea, sita ad un'altezza di 163 cm, graffita su un mattone del secondo contrafforte. Il graffito presenta, per la maggior parte, un registro in capitale con intrusioni di corsiva. L'altezza media delle lettere si attesta a circa 3 cm. Le peculiari forme della E e della seconda G porterebbero ad una datazione relativamente bassa di questa iscrizione, forse al XIII secolo. Si notano la M con traverse alte sul rigo e la U in forma di V con piccoli trattini decorativi sulle aste a guisa di apicatura. Gli stessi trattini decorativi si ritrovano anche nella I.

Megio ugo+rm[...]

Ultima ricognizione: maggio 2012.

Inedito.

S.M. 07

Iscrizione estemporanea (sec. XI?)



<Aω [...] ω [...] O>

Iscrizione graffita in campo aperto su mattone del terzo contrafforte. Il graffito risulta gravemente corroso, tanto da rendere intuibili solamente pochissime lettere, aventi modulo irregolare anche se lievemente tendente al quadrato. Il solco risulta essere poco profondo. Le lettere leggibili, la cui altezza media è di 1,5 cm, sono soprattutto lettere apocalittiche (eccezion fatta per una O barrata appena percepibile), di difficile datazione. La A capitale non presenta

¹⁰ CENCETTI 1978, p. 125.

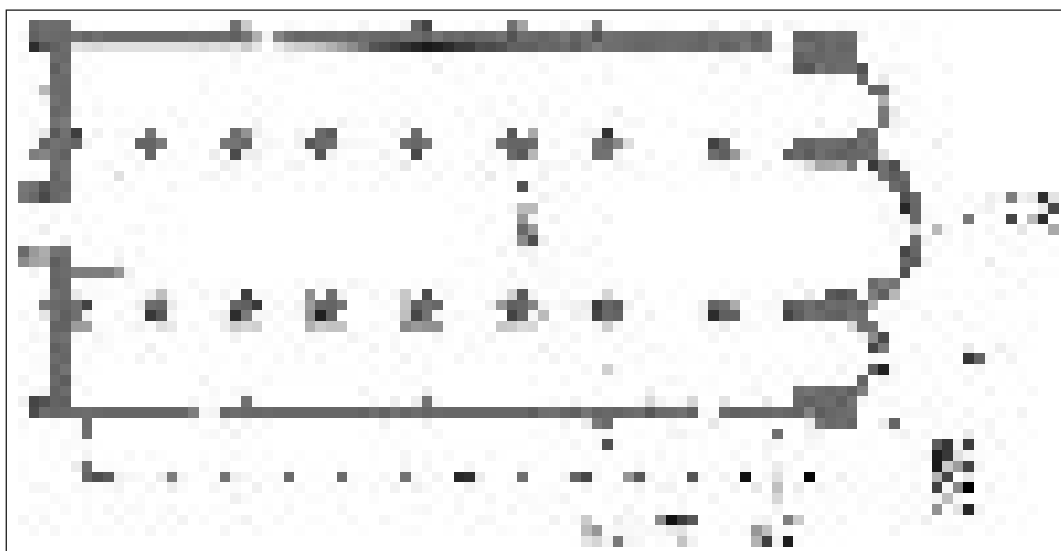


fig. 2 – Parete meridionale esterna.

le caratteristiche tipiche della A romanica, ovvero il tratto superiore a chiusura delle due aste verticali e l'impressione d'insieme suggerirebbe una datazione abbastanza alta per questo graffito. È possibile ipotizzare, con le dovute cautele, una datazione all'XI secolo.

Aω[...] ω [...] O

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito

3. Abbaziale di San Silvestro

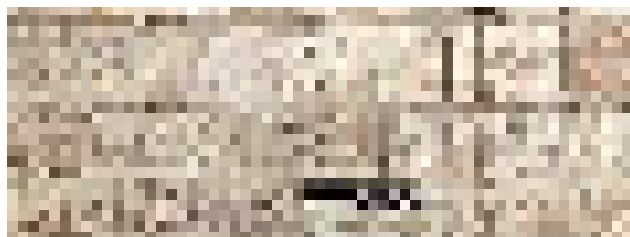
Come nella Pieve, anche in questo caso le parti interessate dalle testimonianze graffite sono ancora le murature esterne delle absidi destra e centrale e la parete meridionale della chiesa, caratterizzata dalla presenza di un'area porticata.

È singolare che una gran parte dei graffiti censiti siano stati individuati sull'unico pilastro esterno presente sul lato meridionale, all'altezza del presbiterio. Il rilievo di questi ultimi è stato possibile solo in parte in quanto, non solo presentavano un forte grado di abrasione, ma risultavano spesso quasi sovrapposti tra loro.

Parete meridionale esterna

S.S. 01

Iscrizione estemporanea (sec. XII)



<[...] UBERTI IUDICIS>

Iscrizione estemporanea in campo aperto su mattone, forse obituaria, vergata a 142 cm da terra sul lato lungo meridionale esterno,

nella zona del transetto. Il graffito occupa tre mattoni e risulta lungo 27 cm. L'altezza media delle lettere è di circa 4 cm.

Il graffito risulta di facile lettura. Probabilmente indicava il luogo di sepoltura di un tal giudice Uberto che il Tiraboschi identifica in un documento del 1130 (TIRABOSCHI 1784a, p. 241, n. CCXLIII). Dal punto di vista paleografico, la peculiare forma della U in V, l'asta discendente della R in forma convessa e Apicatura appena percettibile sulla T porterebbero ad una datazione al XII secolo. È curioso l'utilizzo della B nella forma corsiva.

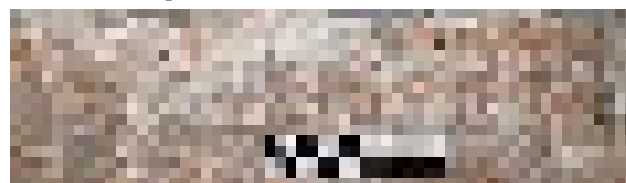
[---] Uberti ludicis

Ultima ricognizione: maggio 2012.

Inedito.

S.S. 02

Iscrizione estemporanea (sec. XII)



<E[U?]LAFO>

Iscrizione estemporanea in campo aperto, eseguita su mattone posto a 150 cm da terra, sulla parete meridionale esterna all'altezza del presbiterio. Attualmente questo graffito è difficilmente visibile in quanto parzialmente coperto da alcuni cartelli didattici illustranti la storia e fissati sulla parete. Molto probabilmente si tratta di un nome. Si propone l'integrazione di una U, per dar forma al nome Eulafo.

Dal punto di vista paleografico si tratta di una capitale romanica, caratterizzata dall'asta spezzata della A e da una particolare cura nel riprodurre i pieni e filetti dell'epigrafia monumentale con semplici tratti scavati in modo non profondo (si veda la O e le fini apicature di E e L).

Si propone una datazione al XII secolo.

E(u?)lafo.

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito.

S.S. 03

Iscrizione obituaria. (sec. XIII)



<HIC IACET SIMON> =



<DE + R[O?]DULFI>

Iscrizione obituaria in campo aperto su mattone vergata all'altezza di 156 cm da terra. Il graffito si trova sulla parete meridionale esterna, all'altezza del presbiterio. La frase occupa circa due mattoni ed è lunga 47 cm. L'altezza media delle lettere è di 2 cm. La scrittura è una capitale romanica (si veda la forma caratteristica della A con tratto di chiusura superiore delle due traverse e la U in forma di V) pesantemente oncializzata (si notino le peculiari forme della E di *iacet* e le M e le N di *Simon*) ed è vergata con modulo rettangolare. L'esecuzione si presenta particolarmente raffinata, le curve delle lettere onciali sono iscritte con grande maestria. È presente apicatura.

Per questo graffito obituario, sulla base delle considerazioni paleografiche esposte, si propone una datazione al XIII secolo.

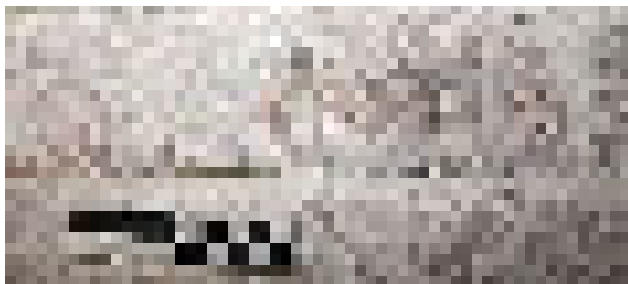
Hic iacet Simon de + (R) (o?)dulfi.

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito (citato da F. Dall'Armi nella sua tesi di Laurea)

S.S. 04

Iscrizione obituaria (sec. XIII)



<EXIT CORPU[...]>

Iscrizione obituaria in campo aperto su mattone, vergata a 148 cm da terra, sulla parete meridionale esterna, all'altezza del presbiterio.

Il graffito occupa due mattoni per una lunghezza complessiva di 19 cm. L'altezza media delle lettere è di 2 cm.

Il graffito si trova appena 7 cm al di sotto del precedente e presenta la medesima scrittura, ovvero una capitale romanica oncializzata (si veda la E di *exit*). La profonda affinità stilistica e la contiguità spaziale con il precedente, suggeriscono facessero parte di un unico graffito. Il contenuto formale suggerisce inoltre che la formula obituaria per questo "Simon" fosse più articolata e ampliasse la classica formula *hic iacet*. Nei filari di mattoni tra i due graffiti, in effetti, sono percepibili altre lettere ormai non più distinguibili. Naturalmente la datazione è contestuale al precedente (XIII secolo).

Exit corpu[---]

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito.

S.S. 05

Iscrizione estemporanea (sec. fine XI-inizio XII)



<ROARI[U?]M>

Iscrizione estemporanea su mattone, vergata in campo aperto all'altezza di 107 cm da terra, sull'unico pilastro esterno addossato sulla parete meridionale. L'iscrizione prende due mattoni ed è lunga 16,4 cm. L'altezza media delle lettere è di 5,8 cm.

Dal punto di vista paleografico si tratta di una capitale romanica, percepibile dall'astina convessa della prima R e dall'asta spezzata interna la A. L'ultima lettera (presumibilmente una M) presenta le traverse ben alte sul rigo. Il modulo è tendente al rettangolare.

Si propone una datazione al XI-XII secolo.

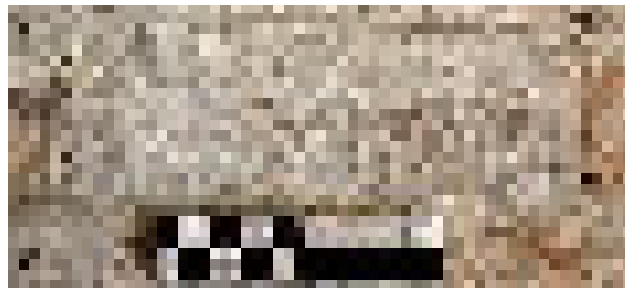
Roari(u)m

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito.

S.S. 06

Iscrizione estemporanea (sec. XII)



<ARUGOLIR>

Iscrizione estemporanea vergata in campo aperto su mattone a 160 cm da terra, sull'unico pilastro esterno addossato sulla parete meridionale. Il graffito occupa quasi l'intero mattone per una lunghezza di circa 12 cm. L'altezza media delle lettere è di 2 cm.

Dal punto di vista paleografico si tratta di capitale romanica denunciata dalla forma della A, con tratto orizzontale a chiusura delle aste, la U in forma di V ed una certa cura nell'evidenziare pieni e filetti. Da sottolineare l'intrusione della L corsiva che mantiene lo schema bilineare generale del graffito e la seconda R non chiusa. Il modulo è rettangolare anche se tendente al quadrato in alcuni punti (la A e la O). Si propone una datazione al XII secolo.

Arugolir

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito.

Abside destra

S.S. 07

Iscrizione estemporanea (inizio sec. XIII)



<AP[L?][A]LF>

<TUR [R?]ARM[.]>

Iscrizione estemporanea vergata in campo aperto su mattoni a 237 cm da terra all'esterno dell'abside destra. L'altezza media delle lettere si attesta sui 3 cm. A causa del ribassamento del livello di calpestio avvenuto durante gli ultimi restauri dell'Abbaziale¹¹, questi graffiti non si trovano più ad altezza d'uomo. L'iscrizione si presenta fortemente abrasa e difficilmente leggibile. La scrittura pare essere una capitale romanica, scavata con solco abbastanza profondo e dal modulo tendente al quadrato. Dal punto di vista paleografico sono da sottolineare le A con tipica traversa di chiusura delle due aste verticali, la M praticamente quadrata con traverse che si incontrano a livello medio del corpo lettera e le R che presentano la curva sotto l'occhiello avente il peculiare aspetto "a onda" (ovvero leggermente concava appena sotto l'occhiello e convessa nel punto in cui appoggia sul rigo di base). Sulla base di questa caratteristica si propone una datazione tra la fine del XII e il XIII secolo.

Ap(l)alf

Tur[r]arm+

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito.

¹¹ Si rimanda all'opera del SERCHIA 1984 pp. 37-70.

S.S. 08

Iscrizione estemporanea (inizio sec. XIII)



<[...] IARC[O][...]>

Iscrizione estemporanea vergata in campo aperto su mattone a 237 cm da terra all'esterno dell'abside destra. Il graffito si trova alla medesima altezza della prima riga del precedente (Ap (la) If). L'iscrizione mostra una buona qualità d'esecuzione, il modulo è tendente a tratti al quadrato (C e R) mentre O, A e I seguono modulo rettangolare. È apprezzabile la forma della A, che denuncia una capitale oncializzata, e l'apicatura.

Si propone datazione al XIII secolo.

[...] *iarc(o)* [...]

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito.

S.S. 09

Chrismon (sec. XII?)



<[H]R (chrismon)>

Iscrizione estemporanea vergata a 255 cm da terra in campo aperto su mattone all'esterno dell'abside esterna destra. Questo graffito, di difficile lettura, mostra due lettere (presumibilmente una H e una R capitali in nesso) affiancate da un chrismon ben evidente. Le due lettere, delle quali la R è la meglio leggibile, denunciano una capitale tracciata con solco non profondo. Il modulo è tendente al rettangolare, la R mostra l'asta leggermente convessa sul rigo di base.

Sulla base dei pochi dati disponibili si può azzardare una datazione al XII secolo.

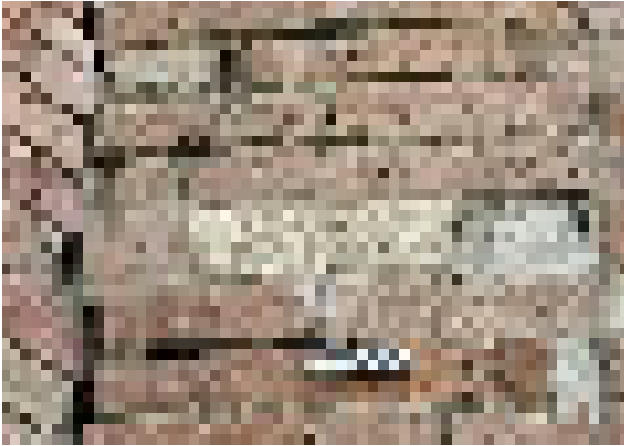
[h]r (*chrismon*)

Ultima ricognizione: maggio 2012.

Inedito.

S.S. 10

Iscrizione obituaria (sec. XII)



<HC IACET LANDUL[...] >

Iscrizione obituaria vergata in campo aperto, su mattone, a 300 cm da terra all'esterno dell'abside destra. Il graffito, di facile lettura, si presenta un registro misto in capitale romanica e intrusioni in onciale (si veda la N di LANDUL e la T di IACET) mentre il modulo si presenta tendente al quadrato. È apprezzabile una lieve apicatura delle lettere. La forma della U in V e della A e le intrusioni in onciale fanno propendere per una datazione al XII secolo.

H(i)c iacet Landul [...]

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito

S.S. 11

Iscrizione obituaria (sec. XII)



<HIC>

Iscrizione obituaria vergata in campo aperto, su mattone, a 231 cm da terra all'esterno dell'abside destra. Il graffito si presenta in capitale romanica, con modulo tendente al quadrato. L'altezza media delle lettere è di circa 3 cm. Non è presente apicatura.

Come per la maggior parte dei graffiti di questa zona, si propone una datazione al XII secolo.

Hic

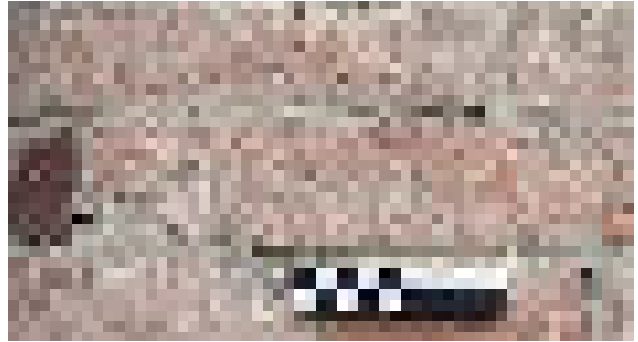
Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito.

Abside centrale

S.S. 12

Iscrizione estemporanea (sec. XIII)



<ANTO[...]>

Iscrizione estemporanea vergata in campo aperto, su mattone, a 178 cm da terra all'esterno dell'abside maggiore. Il graffito si presenta in capitale con elementi oncializzati (come la N e la forma della A) con modulo rettangolare allungato. È intuibile la caratteristica apicatura nel tratto della T. L'altezza media delle lettere è di circa 3,5 cm.

Sulla base di questi elementi si propone una datazione al XIII secolo.

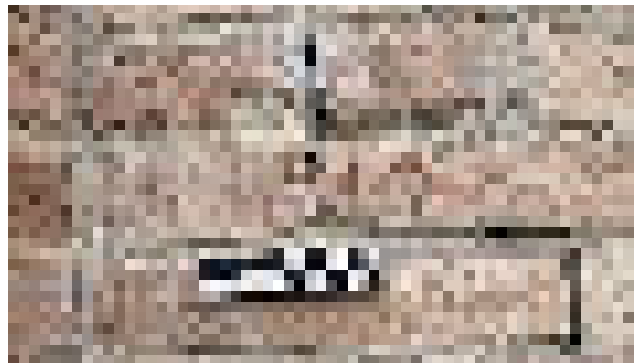
Anto(n)

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito

S.S. 13

Iscrizione estemporanea (inizio sec. XII?)



<IERO [...]>

Iscrizione estemporanea vergata in campo aperto, su mattone, a 248 cm da terra, all'esterno dell'abside maggiore. Il graffito si presenta in una capitale particolarmente rozza, anche confrontata con altri graffiti presenti in questo settore, a dimostrazione, forse, di una minor dimestichezza dell'autore con la scrittura. L'altezza media delle lettere è di circa 4 cm, il modulo è estremamente irregolare: la E, infatti, è pesantemente rettangolare mentre la O molto svasata e tendente quasi al modulo 1:3.

La datazione risulta particolarmente problematica. Sulla base della forma della R, si propone, seppur con molte riserve, di collocarlo al primo XII secolo.

Iero[...]

Ultima ricognizione: maggio 2012

Inedito

4. Conclusioni. Nota paleografica generale

Nonostante molti graffiti siano pesantemente erosi dal tempo, è stato possibile constatare come essi presentino una notevole ricchezza grafica, soprattutto per la presenza di varie tipologie scritte tra le quali la capitale romanica e la gotica epigrafica, ovviamente in forme imperfette e semplificata per adattarsi alla forma graffita.

La presenza, dietro le absidi del San Michele, di un'antica zona cimiteriale, legata alla funzione plebanale dell'edificio¹², ha sicuramente svolto un ruolo centrale nella formazione di queste testimonianze estemporanee che, generalmente, ricordavano i defunti semplicemente con il nome. Si distingue (ed appare di estremo interesse) il graffito S.M. 04 che presenta la data del 1156, compatibile con la cronologia della chiesa.

Una situazione analoga si ritrova anche chiesa Abbaziale, ove i graffiti, principalmente in capitale romanica e romanica oncializzata, sono senza dubbio riconducibili ad un orizzonte prettamente obituario e testimoniano una destinazione funeraria¹³ dell'area dietro le absidi e sotto il porticato adiacente all'area presbiteriale.

Essi si limitano, nella maggior parte dei casi, a citare semplicemente il nome del defunto. Questa, con ogni probabilità, doveva essere la forma più diffusa. Altri casi, invece (quali, ad esempio, la S.S. 10 e, soprattutto, gli S.S. 3 e 4) ci testimoniano un formulario più articolato.

Interessante appare anche l'S.S. 11. Questa testimonianza è particolarmente curiosa in quanto non è mutila, bensì sembrerebbe non finita. In effetti, dopo la parola hic non si riscontrano altre lettere, come se il graffito fosse rimasto incompleto intenzionalmente.

Non si notano particolari differenze di contenuto o datazione tra i graffiti provenienti dalle varie parti della struttura, che spaziano su un arco cronologico abbastanza ampio (fine XI-inizio XIII secolo). La stessa considerazione, con la stessa datazione, può essere estesa anche alla Pieve.

¹² Anche l'attuale cimitero di Nonantola sorge nei pressi della chiesa.

¹³ Tale funzione è ovviamente legata, in questo caso, all'ambito monastico.

Sarebbero auspicabili ulteriori analisi, nell'area interessata dalla maggior concentrazione di graffiti, cioè l'unico pilastro esterno presente sul lato meridionale, all'altezza del presbiterio, al fine di individuare eventuali ulteriori segni non visibili o interpretabili ad occhio nudo.

Bibliografia

- BIANCHI L. 1937, *La Pieve di San Michele Arcangelo in Nonantola*, Città del Vaticano.
- BIANCHI M.P., DESCO A. (a cura di) 2003, *Isti sunt libri: Pagine scelte dall'antica biblioteca Abbaziale di Nonantola*, catalogo dell'omonima mostra (Nonantola Basilica Abbaziale 5 aprile-31 dicembre 2003), Nonantola.
- BORTOLOTTI P. 1892, *Antica vita di Sant'Anselmo*, Modena.
- CENCETTI G. 1978, *Paleografia latina*, Roma.
- DE RUBEIS F. 2011, *Veneto: Settimo, Treviso e Vicenza*, *Inscriptiones Medii Aevi Italiane* (saec VI-XII), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.
- GLASS D.F. 2010, *The Benedictine abbey of Nonantola: reframing history, debating theology*, in *The Sculpture of Reform in North Italy, ca 1095-1130: History and Patronage of Romanesque Façade*, North Carolina USA, pp. 71-103.
- LIBRENTI M., CIANCIOSI A. 2011, *Il popolamento del Nonantolano: dalle ricerche di superficie ad una nuova sintesi*, in M. LIBRENTI, A. CIANCIOSI (a cura di), *Nonantola 3. Le terre dell'Abate. Il Nonantolano tra Tardantichità e Medioevo*, Firenze, pp. 87-106.
- MARTINELLI BRAGLIA G. 2001, *I restauri otto-novecenteschi dell'abbazia di Nonantola*, in *Don Francesco Gavioli e la storiografia Nonantolana del Novecento*, Atti della Giornata di Studio, «Quaderni della Bassa Modenese: Storia, tradizione, ambiente», 40, anno XV, numero 2, Nonantola, pp. 169-188.
- PALMA M. 1979, *Nonantola e il Sud. Contributo alla storia della scrittura libraria nell'Italia dell'ottavo secolo*, «Scrittura e civiltà», n. 3, 1979, pp. 77-88.
- PALMA M. 1983, *Alle origini del "tipo di Nonantola": nuove testimonianze meridionali*, «Scrittura e civiltà», 7, 1983, pp. 141-149.
- PETRUCCI A. 1978, *Breve storia della scrittura latina*, Roma.
- SERCHIA L. (a cura di) 1984, *Nonantola i restauri dell'Abbazia*, Modena.
- TIRABOSCHI G. 1784a, *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, Tomo I, Modena.
- TIRABOSCHI G. 1784b, *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, Tomo II, Modena.

8. LA PIEVE DI SAN MICHELE: STORIA DI UNA CHIESA E STORIA DEGLI SCAVI

1. Introduzione

In questa sede si pubblicano i risultati finali dello scavo che interessò la chiesa di San Michele di Nonantola nel 1987. Questa chiesa si trova poco al di fuori del centro storico di Nonantola, a nord-est della chiesa abbaziale (figg. 1-2).

Di questo intervento archeologico sono note tre brevi anticipazioni (GELICHI 1990a-b; ID. 1993, pp. 159-162) e una scheda di Catalogo (GIANFERRARI 2003, pp. 135-136) che, descrivendo a grandi linee la sequenza di scavo, si erano soffermate soprattutto ad illustrare quelle relative alla chiesa più antica.

Nel tornare dopo più di venti anni sulla documentazione archeologica prodotta in quel periodo si è constatato, come forse era inevitabile che fosse, una serie di lacune nella registrazione dei dati e la perdita (si spera non definitiva) di alcuni materiali.

Le lacune riguardano soprattutto l'analisi degli elementi strutturali *in situ* di ciò che restava della cripta (oggi non più controllabili) e qualche vuoto nella registrazione/documentazione del record archeologico: è molto probabile che, in alcuni di questi ultimi casi, si tratti semplicemente della (temporanea?) irreperibilità della documentazione.

Le perdite riguardano invece soprattutto i materiali. I pochi oggetti rinvenuti vennero trasferiti presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Bologna per essere restaurati e fotografati: in particolare si tratta di un frammento di arredo scultoreo altomedievale dal settore 5 (fig. 10) e di un anello in bronzo rinvenuto all'interno di una sepoltura (la n. 104)¹. Al momento non sono reperibili, ma per fortuna ne possediamo foto e disegni, e dunque possono essere facilmente contestualizzati sotto il profilo tipologico. La perdita maggiore è riferibile, invece, ai resti antropologici, che vennero temporaneamente ricoverati all'interno della chiesa, ma che furono poi nuovamente sepolti dal parroco, senza prima essere stati studiati, come sarebbe stato opportuno.

Pur con tutte le lacune e le imperfezioni del caso, tuttavia, lo scavo di questa chiesa merita di essere ripreso e discusso nuovamente. In prima istanza per ottemperare ad un obbligo, quello cioè di restituire, anche se a distanza di anni, l'edizione finale di un intervento archeologico. Poi perché

¹ Questi oggetti sono stati peraltro pubblicati in GELICHI 1990b, fig. 5 (elemento di scultura dal settore 5); ID. 1993, fig. 5.3 (anello in bronzo dalla tomba 104). Mancano anche all'appello alcuni oggetti rinvenuti nella tomba 303 (rosario?).

la fase più antica della chiesa di San Michele di Nonantola resta tra i pochi esempi di architettura altomedievale noti nella nostra regione. Infine, perché questo edificio rappresenta un documento molto importante per quella storia dell'abbazia di Nonantola e della sua comunità che il nostro progetto ha cercato di valorizzare. Non a caso l'edizione degli scavi della chiesa di San Michele vengono associati alla pubblicazione scientifica degli studi sulla chiesa abbaziale di San Silvestro.

2. Storia dell'istituzione/storia dell'edificio

Un volume pubblicato agli inizi degli anni '90 del secolo scorso ha nuovamente preso in considerazione la documentazione scritta relativa al nostro edificio, dalla fondazione fino al secolo XIII (DEBBIA 1990), mentre per il periodo immediatamente posteriore diversi documenti, anche inediti, sono stati pubblicati in un libro uscito in occasione del presunto XI centenario di fondazione della chiesa (ZOBOLI 1987). In questa circostanza, dunque, non sembra opportuno ripercorrere analiticamente le vicende che hanno riguardato la chiesa di San Michele, quanto, casomai, richiamare all'attenzione quegli episodi che ne segnano le tappe principali o quelle vicende che qualche attinenza possono avere con le sue trasformazioni architettoniche.

Secondo una fonte del secolo XI, e cioè il Catalogo degli abati nonantolani (*Catalogus*, pp. 144-145), la chiesa di San Michele sarebbe stata fondata, al di fuori di quello che sarà il *castrum* ma a poca distanza a nord-est dell'abbazia, in un anno imprecisato del periodo in cui fu abate del monastero Teodorico, che resse il governo del cenobio tra l'870 e l'887. La stessa fonte ci segnala anche come lo stesso Teodorico fosse stato sepolto, all'interno della chiesa da lui fondata, «in arca saxea»².

² Questo, testualmente, il passo del *Catalogus* («Theodoricus aedificavit ecclesiam sancti Michaelis foris castrum, ibique sepultus est in arca saxea, ubi beatissimi sancti Silvestri pape corpus nunc habetur»). Da questa fonte apprendiamo dunque che, originariamente, il corpo dell'abate era stato deposto in un sarcofago (*arca saxea*) che poi venne trasferito all'interno della chiesa abbaziale ed utilizzato come contenitore delle reliquie di papa Silvestro, patrono del monastero. Quando e perché questo sia avvenuto non è noto, ma certo già nell'XI secolo la traslazione doveva essere compiuta, visto che il *Catalogus* la dà per certa. La formula «ibique sepultus est» è stata poi corretta, nel Catalogo, con «ibique sepultus fuit» (ZOBOLI 1987, p. 11). Sempre secondo il *Catalogus* le reliquie di papa Silvestro I, che si trovavano a Roma, sarebbero state portate da Anselmo a Nonantola nel 756, dove venne consacrato un «oratorium cum altare in eius nomine». La vicenda della traslazione delle reliquie di San Silvestro in un edificio che non può

Il primo documento che invece si riferisce direttamente alla chiesa appartiene allo stesso periodo del *Catalogus*: si tratta di un atto del 1011 nel quale l'abate Rodolfo stabilisce il pagamento delle decime a questa chiesa da parte degli *habitatores atque agriculatores* di questo territorio. La disposizione, sancita poi da una bolla dello stesso anno del pontefice Sergio IV, definiva geograficamente anche l'area di pertinenza giurisdizionale della chiesa³. Taluni hanno voluto riconoscere in quella data l'anno dell'istituzione plebana⁴, ma successivamente, e in parte proprio sulla scorta dei dati archeologici emersi negli scavi del 1987 e, come abbiamo detto, già preliminarmente resi noti (GELICHI 1990), si è supposto che la chiesa abbia svolto funzioni di cura d'anime fin dal momento della sua fondazione (DEBBIA 1990, p. 26). Poiché alcune tombe venute alla luce negli scavi (sicuramente la n. 105 e la n. 134 del settore 4) sono precedenti alla seconda fabbrica (Periodo 5: vd. *infra*), quella cioè romanica, e poiché il diritto di sepoltura costituiva, come è noto, una delle prerogative delle pievi, si è pensato che questo fosse argomento sufficiente per confortare tale supposizione. Torneremo su questa ipotesi nelle conclusioni.

L'imposizione del pagamento delle decime, istituto che diverrà obbligatorio a partire dall'età carolingia (anche se veniva spesso eluso: BOYD 1952, pp. 30-40), e la rendita patrimoniale, la cui consistenza tuttavia emerge da documenti più tardi (DEBBIA 1990, pp. 61, 81, *passim*), dovevano rappresentare un cespite economico non indifferente, tale da consentire il mantenimento, oltre che dell'arciprete, anche di un numero elevato di chierici. Nel Sinodo che si tenne in San Michele nel 1101, infatti, è menzionata la presenza di ben venti canonici, anche se alcune bolle papali, dello stesso periodo, ne fissarono il numero a dodici (*ibid.*, p. 6 e pp. 122-125).

Gli scavi hanno dimostrato come la chiesa attuale non coincida con quella altomedievale, ma non sappiamo esatta-

che essere l'abbaziale è anche narrata su una delle formelle del portale della medesima chiesa, attribuito convenzionalmente a scuola wiligelmica e datate nella prima metà del secolo XII (TROVABENE 1993, p. 77, fig. 32). Non sappiamo su quale base si è supposto che questa traslazione sia avvenuta nel corso del X secolo, forse semplicemente perché questo episodio si associa, in maniera arbitraria, a presunte distruzioni avvenute in occasione delle incursioni ungariche («durante le ricostruzioni causate dalle scorrerie ungariche» recita il lavoro di BALDINI, BORGHI, MALAGUTI 1991, p. 25). Sappiamo solo nel XV secolo (esattamente nel 1445) il sarcofago (quello di Teodorico, supponiamo), che conteneva le reliquie del santo venne traslato dalla cripta della chiesa abbaziale, dove si trovava, nell'absidiola meridionale superiore della medesima chiesa, a causa della presenza delle acque risorgive (*ibid.*). Da questo momento in poi siamo anche a conoscenza di una serie di successive 'ricognizioni' sulle ossa del santo (*ibid.*, pp. 26-35). Durante l'ultima, avvenuta nel 1913 (e di cui abbiamo anche un dettagliato resoconto), si constatò la presenza di una lamina in piombo che venne anche riprodotta fotograficamente, la cui memoria ci era però già nota attraverso una trascrizione fatta dal notaio Giacomo Albinelli durante la ricognizione del 1475 (*ibid.*, p. 33, tav. 13). L'iscrizione (che contiene alcune imprecisioni rispetto alla lezione tradita) sarebbe databile paleograficamente al secolo XII (BORTOLOTTI 1892, p. 59) e dunque, in questo caso, non ha ragion d'essere l'ipotesi che tale laminetta sia stata prodotta al momento del trasferimento del sarcofago da San Michele a San Silvestro. Sul trasferimento vd. qualche ulteriore precisazione in 8.4.

³ Il documento, reso noto da MURATORI (1741, p. 341), è stato integralmente ripubblicato, con riproduzione fotografica, in DEBBIA 1990, doc. 1, pp. 179-183.

⁴ Ad es. BIANCHI 1937, p. 7 e ZOBOLI 1987, p. 13.

mente quando venne ricostruita. Alcuni studiosi hanno associato la nuova fabbrica con le disposizioni dell'abate Rodolfo del 1011, sia che si voglia pensare che fosse già in animo la ricostruzione della chiesa sia che, da una "regolamentazione" nelle entrate della chiesa attraverso la riscossione delle decime, si potesse arrivare ad una solidità patrimoniale tale da consentire, di lì a poco, l'avvio di un nuovo progetto edificatorio.

Che la chiesa sia stata rifatta prima del Sinodo del 1101 è anche l'ipotesi avanzata dal Calzona, il quale propende per una cronologia verso la fine del secolo XI, riscontrando strette connessioni con la fabbrica del San Silvestro (CALZONA 1984, pp. 730-731). Tuttavia questa opinione non è condivisa da tutti gli storici dell'architettura che si sono occupati del monumento. L'edificio che hanno analizzato, cioè l'attuale, non è esattamente quello ricostruito in epoca medievale. Pur avendo mantenuto la volumetria della chiesa romanica, infatti, l'antica fabbrica del San Michele risulta mimeticamente nascosta, in gran parte, nei restauri del XVIII secolo, che hanno lasciato integra solo la parte absidale [mentre altre strutture medievali, come ad esempio la cripta (vd. *infra*), sono venute alla luce successivamente, durante i restauri di inizi secolo scorso]. Anche se a tutti era risultato chiaro che l'edificio esistente non poteva essere identificato con la chiesa fondata da Teodorico, le relazioni tra le due fabbriche non sono state sempre ben comprese. Ad esempio la Bianchi, alla quale si deve comunque la prima seria e scientifica monografia sull'architettura della chiesa, aveva parlato in maniera generica di una "trasformazione" e non di una "ricostruzione" della chiesa, con uno sviluppo genetico che lei interpretava come graduale⁵. Quanto alla cronologia, lei pensava ad un precoce secoli XI per la parte absidale (BIANCHI 1937, p. 56), mentre Porter aveva spostato la cronologia al più tardo secolo XII (PORTER 1917, p. 84).

I documenti fino ad oggi conosciuti, e che si riferiscono al secolo XII, non offrono che incidentali riferimenti alla struttura materiale del nostro edificio: sappiamo solo che esisteva un chiostro ed una canonica provvista di portico, luoghi di transazioni giuridiche e di negoziazioni civili⁶.

A partire dal secolo XIII la situazione cambia di segno e comincia quel declino che sarebbe imputabile ad un allentamento dei rapporti tra la chiesa e la comunità di Nonantola (DEBBIA 1990, pp. 165-166). Un impoverimento più patrimoniale che istituzionale (la chiesa mantenne comunque le sue funzioni plebane), che troverebbe comunque un corrispettivo nel progressivo degrado materiale delle strutture. Da questo momento in poi, infatti, non sono segnalati sulla chiesa significativi interventi di manutenzione. E così, agli inizi del secolo XVIII, l'edificio necessitava di restauri al pavimento ma anche ad altre parti della fabbrica («in pavimento indiget reaptatione et complanatione in pluribus locis»: ZOBOLI 1987, p. 31)⁷: il tetto era malmesso a tal

⁵ BIANCHI 1937, pp. 55-56, dove distingue la ricostruzione delle pilastrate (fine X secolo?) da quella absidi (inizi XI).

⁶ Si tratta di formule in calce a strumenti, per la maggior parte inediti, citati in DEBBIA 1990, pp. 60-61 e pp. 121-128 (databili anche nel corso del secolo successivo: «actum in clauastro plebis sancti Micaelis» o «sub portice canonicae plebis Sancti Micaelis». Vd. anche ZOBOLI 1987, p. 15.

⁷ Tali informazioni si ricavano da una serie di Visite Pastorali citate in ZOBOLI 1987, *passim*.

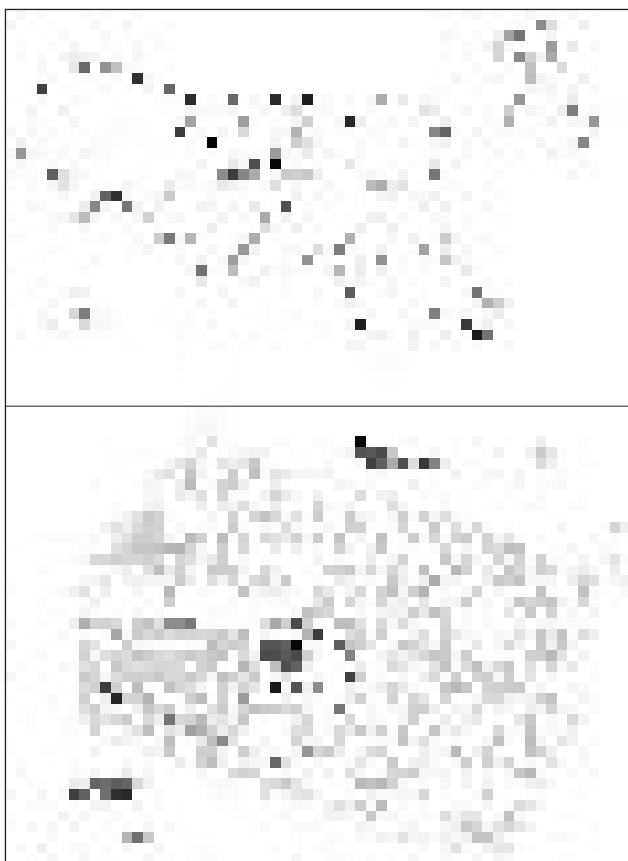


fig. 1 – Localizzazione della chiesa di San Michele.

punto che pioveva spesso all'interno; le porte e gli stipiti erano malridotti e, infine, pure il campanile minacciava rovina «tum in culmine, tum in fundamentis et parietibus» (*ibid.* pp. 31 e 35).

Nonostante questa situazione, la chiesa doveva aver mantenuto inalterata la sua fisionomia romanica fino alle soglie del '700: ad essa si accedeva tramite una porta aperta in facciata ed una, con piccolo portico antistante, sul lato meridionale; sopravviveva poi, l'abbiamo visto, il campanile, anche se pericolante e la cripta doveva essere ancora in uso o perlomeno accessibile (vd. *infra*).

Consistenti lavori di restauro furono avviati nel secondo venticinquennio del XVIII secolo, quando era abate commendatario di Nonantola il cardinale Alessandro Albani (TIRABOSCHI 1874-85, I, p. 214) e arcipreti don Alberto Ciardi (1732-1771) e don Giacomo Petrazzini (1771-1803). Come è già stato messo in evidenza, possono essere attribuiti a questo periodo il rifacimento della facciata, il rafforzamento di alcune parti dei muri nord e sud, la ricostruzione dell'absidiola di sinistra e, all'interno, il rivestimento dei pilastri e l'abbattimento della cripta (BIANCHI 1937, p. 11; ZOBOLI 1987, pp. 33-34). Sulla demolizione della cripta resta un'interessante memoria dell'arciprete don Alberto Ciardi che su una coperta di uno dei suoi registri parrocchiali aveva annotato: «Adì 29 febbraio 1764. Nel guastare li volti sotterranei di questa Pieve di Nonantola si osservò che nella muraglia di mezzogiorno v'era un'immagine della Beata Vergine e di un vescovo che si pigliò per San Martino e il millenario segnatovi dal pittore era come segue: MXXXVIII» (ZOBOLI 1987, p. 34). Il campanile,



fig. 2 – Chiesa di San Michele.

rovinato nel 1765, venne invece ricostruito tra il 1771 e il 1802, grazie al contributo della Partecipanza Agraria (BIANCHI 1937, p. 12; ZOBOLI 1987, p. 35).

La storia di questo edificio, dunque, sembra profilarsi piuttosto lineare, se non sul piano istituzionale almeno su quello delle strutture materiali, con qualche incertezza che riguardava essenzialmente l'edificio altomedievale, i suoi rapporti con la fabbrica successiva e la cronologia del rifacimento romanico. Gli scavi hanno prodotto nuova documentazione e hanno permesso di ricontestualizzare alcuni di questi ultimi problemi.

3. *Gli scavi del 1987*

Nel 1987, in occasione dei restauri alla pieve (durati dal 1984 al 1999)⁸, la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna avanzò la richiesta di effettuare un controllo scientifico sulle stratificazioni archeologiche che si riteneva si sarebbero intercettate durante i previsti scassi lungo le fondazioni della chiesa. Si trattava, oltre che di evitare la distruzione di eventuali resti archeologici (l'intervento, per quanto di limitata estensione, andava infatti ad isolare la stratigrafia archeologica dalle strutture perimetrali della chiesa), anche di cogliere l'opportunità per effettuare alcune verifiche sul monumento nonantolano più importante dopo l'abbazia.

Nel giugno dello stesso anno si iniziarono gli scassi lungo i perimetrali dell'edificio, funzionali alla realizzazione di una intercapedine che avrebbe dovuto risanare le fondazioni del monumento ed impedire le infiltrazioni d'acqua. In un primo momento tale lavoro venne eseguito sotto il controllo di un solo archeologo, ma ben presto ci si rese conto che era necessario l'impiego di un numero maggiore di professionisti a causa della natura e della consistenza dei resti venuti alla luce⁹.

Già nei primi giorni, infatti, si era rinvenuta, addossata alle fondazioni dell'absidiola di sinistra (quella ricostruita) da cui era iniziato lo scavo, una tomba a cassone con copertura a doppio spiovente. Scavata la sepoltura si proseguì nell'intervento, ma in prossimità del perimetrale destro dell'edificio si intercettarono alcune murature che resero

⁸ I restauri, diretti dall'arch. Emilio Montessori, sono stati condotti sotto il controllo della Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici dell'Emilia Romagna. Sui restauri vd. MONTESSORI, SERAFINI 2006, pp. 69-118.

⁹ La prima fase dello scavo fu seguita dal dott. Augusto Gianferrari, della Cooperativa Archeosistemi. Successivamente sono stati presenti: S. Barbieri, G. Bergonzini, E. Cerchi, I. Chiesi, D. Labate e D. Neri, ancora di Archeosistemi. Collaborarono fattivamente la locale sezione dell'Archeoclub ed in particolare, con il consueto entusiasmo ed impegno, Loris Sighinolfi. Un contributo decisivo (sia in termini economici che di concreta partecipazione) venne fornito dal parroco don. Emanuele Mucci, dal Canonico e Priore del Capitolo Abbaziale, Mons. Lino Pizzi e da un gruppo di parrocchiani. A tutti costoro e al direttore dei lavori, arch. Emilio Montessori, nonché al collega della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici dell'Emilia Romagna, arch. Luciano Serchia, va il mio più vivo ringraziamento per l'aiuto e la completa disponibilità dimostrata durante tutta la nostra permanenza a Nonantola in occasione dello scavo.

obbligatoria una nuova sospensione dell'intervento. Poiché tali strutture erano quasi affioranti, si decise di allargare lo scavo e, a poca profondità dal piano di campagna, emersero le tracce di un ambiente di forma quadrata, che fu immediatamente interpretato come ciò che restava delle fondazioni di un campanile. L'indubbia rilevanza dei resti emersi¹⁰ impose l'adozione di una strategia diversa. L'area fu divisa in quattro settori (a cui se ne aggiunse, successivamente un quinto) (fig. 3), anche per accertare l'estensione e la natura delle strutture rinvenute, decidendo di proseguire l'intervento con criteri archeologici sull'esterno dell'area absidale e nella zona interna della cripta¹¹. In quest'ultima parte della chiesa, dopo la rimozione delle macerie ed una accurata pulizia, vennero alla luce sia le tracce delle fondazioni posteriori all'abbattimento del vano sottoscavato sia più labili segni, in negativo, di precedenti strutture spoliate, nonché tre sepolture. Fu allora immediatamente evidente come gli elementi strutturali emersi all'interno della chiesa attuale, delle absidi e del perimetrale destro, andassero a ricomporre la planimetria di un edificio precedente all'impianto romanico e non potessero quindi che appartenere a quella chiesa fondata dall'abate Teodorico nell'ultimo quarto del secolo IX.

Ricostruita per una buona parte la sua pianta (certe erano le dimensioni delle tre absidi, la scansione dei pilastri, l'ampiezza dell'edificio e delle navate), rimaneva da definirne la lunghezza.

Il perimetrale destro, che correva immediatamente attiguo al corrispondente attuale, si interrompeva in coincidenza di una cappella, dove si trova allocato l'altare di S. Gregorio Magno e delle Anime del Purgatorio, all'altezza della quale il muro era stato raddoppiato durante i restauri della seconda metà del secolo XVIII. La costruzione di questa cappella, come del seguente muro, avevano certamente cancellato le tracce di ciò che doveva restare del perimetrale destro della chiesa originaria e pertanto i tentativi di individuarne la lunghezza andavano condotti all'interno dell'edificio attuale. Fu allora praticato un piccolo sondaggio in corrispondenza della quarta campata nella navata destra (sette 5: fig. 3), dove furono riconosciuti i resti di un muro con andamento nord-sud, su cui appoggiava un semipilastro, che può essere ragionevolmente interpretato come una parte del muro di facciata dell'antico edificio. Tale struttura era stata in parte spoliata in antico e, nella fossa di demolizione, si rinvenne un frammento in arenaria decorato con grappolo d'uva che doveva appartenere all'arredo della chiesa teodoriciano¹² (fig. 10), evidentemente eliminato con le murature della fabbrica al momento della ricostruzione di epoca romanica.

Con questo intervento, e con la parziale esplorazione della necropoli sull'esterno delle absidi, poteva dirsi conclusa la prima fase dei lavori. I resti emersi furono protetti e preservati dalla distruzione ma alcuni, proprio per le condizioni di conservazione, vennero reintegrati.

¹⁰ Di questa scoperta venne data immediata notizia sulla stampa locale (vd. «Gazzetta di Modena» del 4.6.1987 e 7.6.1987; «L'Unità» del 6.6.1987; «Il Resto del Carlino» del 10.6.1987).

¹¹ Questo intervento venne condotto dal 13 luglio al 6 agosto 1987.

¹² Già pubblicato in GELICHI 1990a, fig. 3 e 1990b, fig. 8.

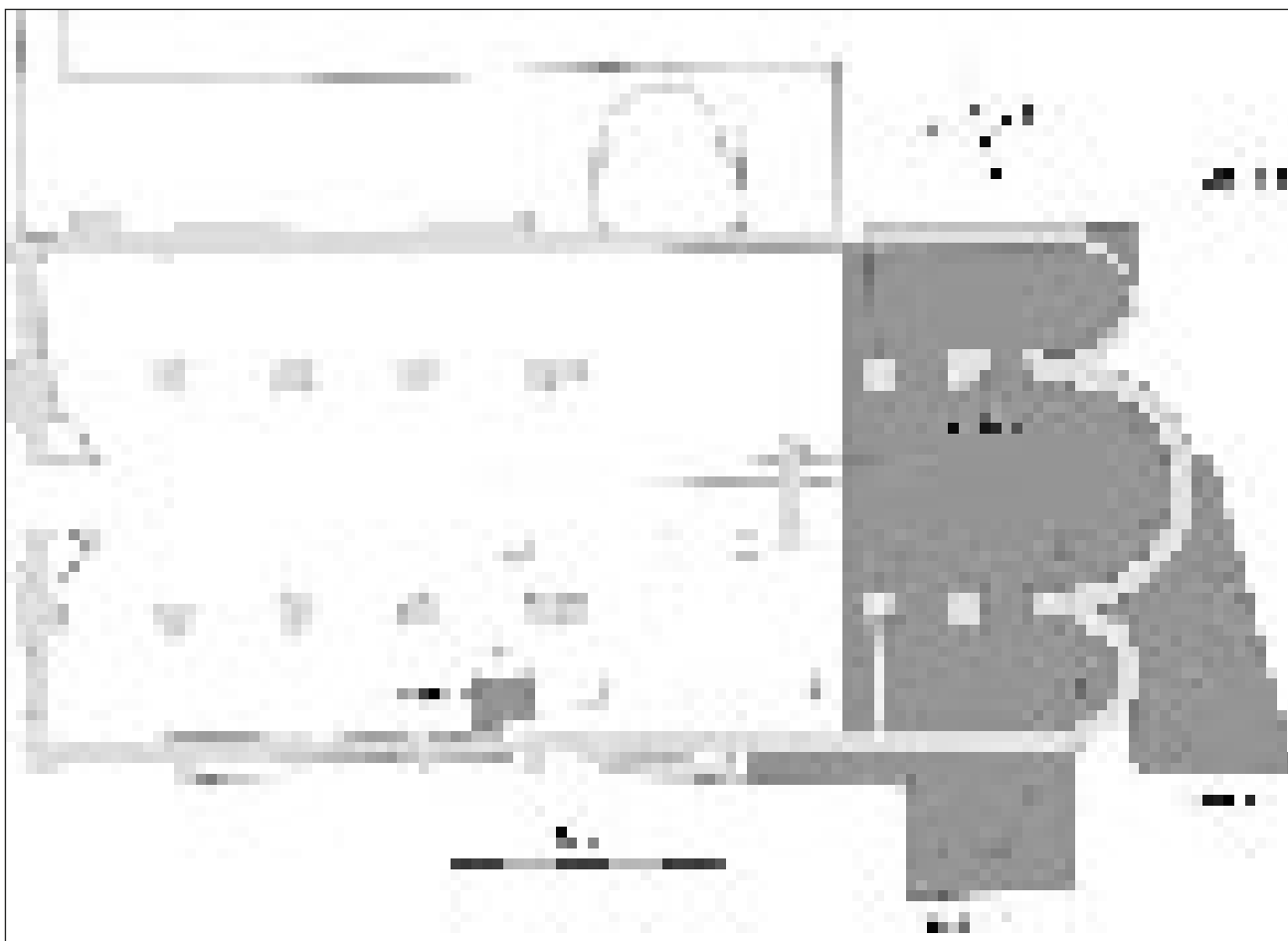


fig. 3 – Pianta della chiesa con indicazioni dei settori di scavo.

La ripresa delle operazioni di restauro alla chiesa coincisero con la continuazione di quella trincea lungo i perimetrali che era stata interrotta per eseguire lo scavo archeologico. Anch'essa venne controllata ma non emersero altro che i semipilastrini rostrati della fabbrica romanica, oblitterati probabilmente durante i rifacimenti della seconda metà del XVIII secolo (e che già in parte erano stati visti nei restauri di inizi secolo) e sepolture a cassa con copertura voltata addossate alla facciata: opportunamente rilevate non vennero scavate.

Con questo si esaurisce e si completa l'indagine archeologica alla pieve di San Michele. Per motivi di carattere economico l'attenzione venne incentrata sull'esplorazione dell'inedito monumento teodoriciano, mentre solo incidentali accertamenti vennero condotti sulla chiesa di età romanica. Vi è tuttavia da rilevare che, con l'eccezione delle tombe e delle fasi post-medievali dell'edificio (caratterizzate, qui come altrove, da una serie di inumazioni a camera, non esplorate), vi era scarsa possibilità di individuare stratificazioni in fase con l'edificio romanico, anche a causa della modesta potenza del deposito archeologico, ovunque rilevata. Un'analisi degli alzati, per quanto preliminare, venne realizzata successivamente dopo l'inizio del progetto archeologico sul monastero.

4. *La sequenza*

Nella pubblicazione della sequenza si prenderanno in considerazione solo quelle strutture e quelle unità stratigrafiche rinvenute in scavo. Esse, di fatto, si concludono con la realizzazione della chiesa di epoca medievale e con la prosecuzione nell'utilizzo cimiteriale dell'area. Poiché le fasi successive di epoca tardo-medievale e moderna non sono state di fatto indagate, la sequenza riassume in un ultimo Periodo (Periodo 1) tutte queste attività posteriori, comprese le aggiunte/trasformazioni post-medievali ancora visibili sull'edificio.

Periodo 5¹³ (fig. 4)

La prima fase di occupazione del sito è rappresentata dalla realizzazione di un edificio di culto. Lo scavo non ha messo

¹³ Rispetto alla sequenza già pubblicata in GELICHI 1990a-b, e che questa riprende in maniera molto puntuale, si è cambiato l'ordine cronologico dei Periodi e si è abolita la divisione in Fasi del Periodo 1 (ora Periodo 5).

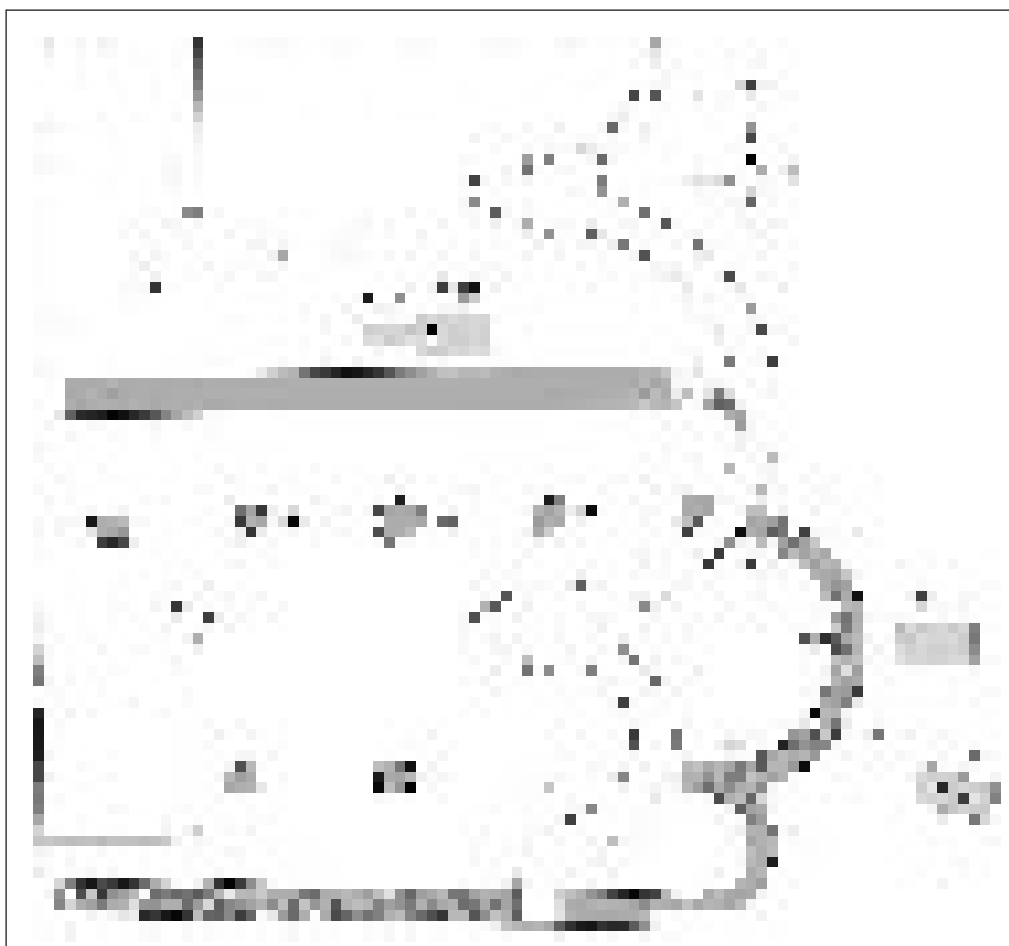


fig. 4 – Pianta del Periodo 5.

in evidenza alcuna traccia di costruzione o di frequentazione dell'area anteriore¹⁴.

Di questo edificio di culto, nello scavo sono stati evidenziati resti del perimetrale sud, le absidi e parti del perimetrale nord. Un ulteriore sondaggio, aperto nella navata destra della chiesa attuale (settore 5) (fig. 5), ha consentito di mettere in evidenza i resti di una fossa di spoliazione che possiamo supporre costituire parte della facciata della chiesa.

L'edificio era a tre navate, suddivise con tutta probabilità da pilastri, e terminava con tre absidi semicirculari. La larghezza era di 10,50 m, mentre la lunghezza è solo inizialmente desumibile dal saggio 5 di cui abbiamo parlato. Qui è emersa la fossa di spoliazione (US 502), contenente frammenti di intonaco e laterizi, relativa ad un muro ortogonale ai perimetrali della chiesa più antica, muro su cui poggiavano le fondazioni di un pilastro. Se la fossa di spoliazione è quella relativa alla facciata dell'edificio, come sembra plausibile, la chiesa doveva misurare in lunghezza 26 m. L'abside maggiore era larga 4,50 m e profonda 3 m,

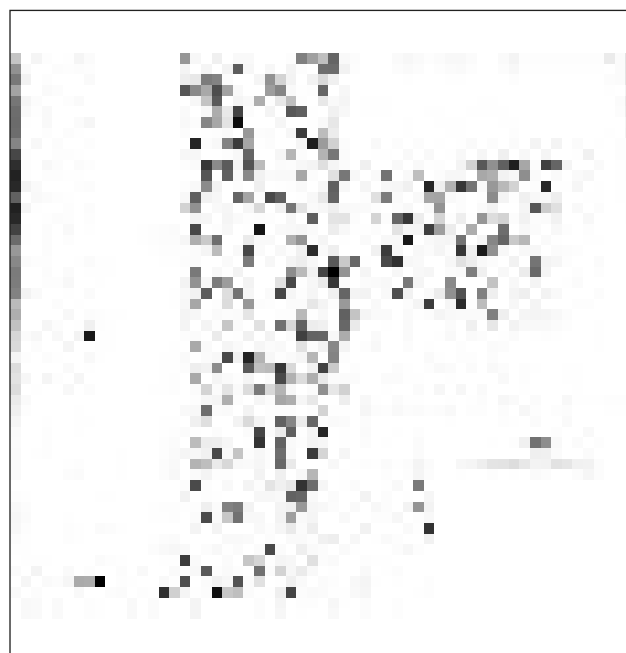


fig. 5 – Pianta del settore 5, con le fondazioni della facciata e il pilastro in appoggio.

¹⁴ Nei pressi del Campo Parrocchiale, vicino alla chiesa, nel 1873 è stata segnalata la presenza di ceramiche di età romana, rinvenute a 3 m di profondità e interpretate come pertinenti ad una necropoli databile tra il IV e il I secolo a. C. (PELLEGRINI, TARPINI 2003, pp. 129-130).

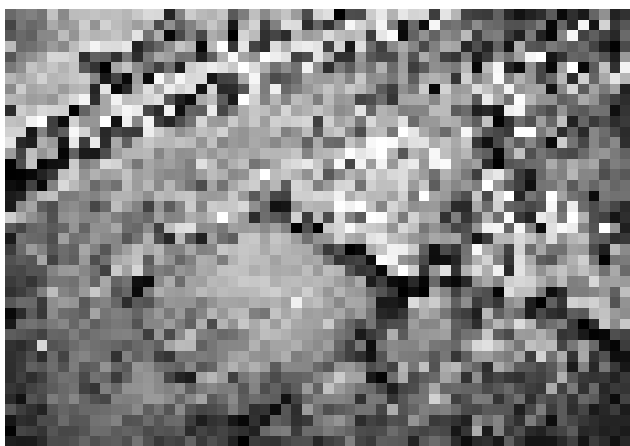


fig. 6 – Perimetrale sud della chiesa altomedievale, con in primo piano le fondazioni del campanile (Periodo 4).

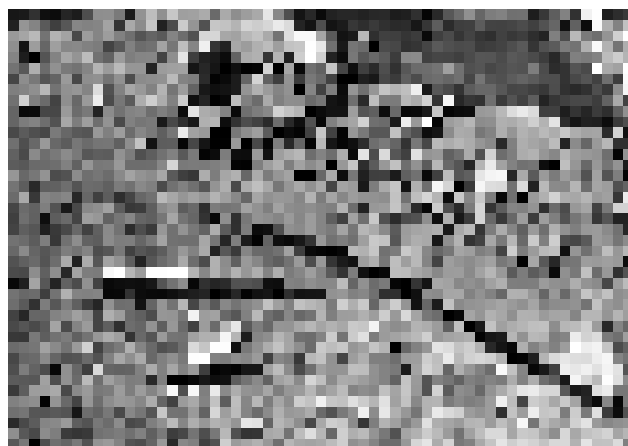


fig. 7 – Particolare delle murature dell'abside della chiesa altomedievale.



fig. 8 – Cripta della chiesa romanica con le tracce della spoliazione del muro nord della chiesa altomedievale.

mentre quelle minori erano larghe poco più di 2 m e profonde 1,50 m. L'interesse tra i pilastri era di 2,50 m.

I muri (larghi 0,60 m) erano realizzati a sacco, composto da frammenti di laterizi molto minuti cementati con malta terragna, poco coesa, mentre per il paramento si erano usati mattoni di recupero spezzati (*figg. 6-7*). Questa tecnica è stata riscontrata a livello di fondazioni poiché i muri erano

stati rasati ben oltre la risega, ma possiamo pensare che anche nell'alzato fosse stato adottato lo stesso principio costruttivo.

Dei perimetrali dell'edificio restavano conservati pochi corsi di quello sud e dell'abside maggiore, mentre il perimetrale nord, che veniva a trovarsi all'interno della chiesa attuale nell'area della cripta, era stato completamente spoliato

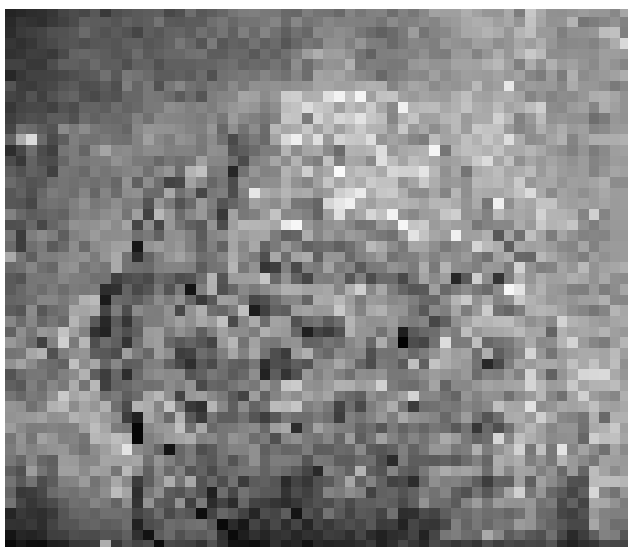


fig. 9 – Particolare di una fossa di spolazione di uno dei pilastri della chiesa altomedievale.

(fig. 8), come i pilastri, la cui presenza è stata induttivamente ipotizzata in base alla forma della fossa di asportazione.

Questi pilastri, in numero di sei superstiti, dovevano essere di forma all'incirca quadrangolare. Ne sono state individuate le tracce in particolare nel settore 4, dove rimaneva solo la parte terminale della loro fossa di fondazione (fig. 9) che tuttavia consente di verificare una particolare tecnica costruttiva e cioè l'impiego di picchettature in legno di spessore molto modesto infisse nel terreno per l'appoggio della struttura. Possiamo farci un'idea del tipo di pilastri da quanto resta nel settore 5, dove si è rinvenuto un semipilastro di forma rettangolare, appoggiato alla faccia interna del muro di facciata, realizzato esclusivamente in laterizio (fig. 5).

L'edificio, che aveva discrete dimensioni anche se più piccolo dell'attuale e risultava solo in parte inglobato da quest'ultimo, era canonicamente orientato e, probabilmente, intonacato e dipinto, come lasciano supporre i resti di intonaco trovati nelle macerie di demolizione all'interno delle fosse di spolazione dei muri.

Della pavimentazione di questa chiesa non restavano tracce, ma ciò può essere spiegato con il fatto che la porzione rimasta all'interno dell'edificio attuale (cioè la maggiore) venne totalmente rimossa per erigere la cripta (abbassando dunque il livello d'uso ben oltre il piano di campagna antico); le poche zone esterne esplorate attestano invece che le quote d'uso originali non si discostavano da quelle dell'edificio successivo¹⁵.

L'area esterna dell'edificio venne utilizzata quale luogo di sepoltura, anche se non siamo in grado di dire con precisione quando. Naturalmente, la prima informazione che abbiamo circa questo tipo di utilizzo è proprio legata alla fondazione, dal

¹⁵ I muri del perimetrale sud, ad esempio, si trovavano sotto di 0,60 m rispetto all'attuale piano di campagna, ma le quote d'uso di questo edificio erano di soli 20 cm al di sotto di quelle della chiesa romanica.



fig. 10 – Elemento architettonico di recinzione presbiteriale rinvenuto nella fossa di spolazione della facciata (settore 5).

momento che la chiesa venne eletta luogo di sepoltura del fondatore, cioè Teodorico. Tuttavia questa tomba prefigura, come abbiamo visto, una situazione un po' particolare e l'impiego di una modalità che rappresenta al momento un unicum nel panorama nonantolano.

L'unica cosa di cui siamo certi è che almeno due tombe, esterne al perimetrale nord, erano state tagliate dai pilastri della cripta della chiesa romanica e dunque abbiamo ragionevole motivo di datarle in un periodo intermedio tra la costruzione della chiesa (seconda metà del IX secolo) e la realizzazione della seconda (entro il secolo XI?) (vd. *infra*, Periodo 3).

La prima di queste sepolture (US 105) (fig. 29), a fossa con copertura in mattoni disposti a doppio spiovente, conteneva i resti di un inumato deposto supino, orientato est-ovest (capo a ovest), con il braccio leggermente piegato sul bacino e con il sinistro lungo il fianco. Questa tomba era stata tagliata dalla fondazione di un pilastro della cripta (US 121) ed infatti i resti degli arti inferiori dell'inumato erano stati gettati successivamente e alla rinfusa all'interno della fossa.

La seconda tomba (US 134) (fig. 29) era a fossa, priva di copertura, ed era strettamente contigua e in allineamento con la precedente. Anche in questo caso il defunto, orientato est-ovest (capo ad ovest), era stato tagliato da un'altra fondazione di pilastro (US 123).

Purtroppo l'assenza di qualsiasi oggetto in associazione impedisce di circoscrivere con maggior precisione la cronologia delle due inumazioni: siamo solo certi che queste tombe, come abbiamo detto, erano anteriori alla fase romanica dell'edificio (Periodo 3), ma non possiamo essere sicuri che siano anteriori alla prima attestazione della chiesa come pieve (cioè il 1011), proprio perché non sappiamo se in quell'anno la chiesa teodoriana era già stata sostituita dall'altra.

Forse in fase con questa chiesa sono anche le sepolture 316 e 317 all'esterno delle absidi.

Per quanto manchino prove dirette della cronologia di questo edificio, non vi è ragione di dubitare che esso possa venire identificato con quella chiesa fondata nella seconda metà del secolo IX dall'abate Teodorico. Un unico indizio in tal senso potrebbe essere offerto dal frammento in arena-

ria con tralcio e grappolo d'uva, proveniente dalla fossa di spoliazione (US 502, sett. 5), che possiamo ragionevolmente attribuire all'originario arredo della chiesa andato distrutto durante i radicali interventi realizzati in occasione della fabbrica romanica e che potrebbe essere databile all'incirca in quel periodo (fig. 10).

Periodo 4 (fig. 11)

In un momento successivo, anche se non sappiamo di quanto ma ancora quando il perimetrale sud dell'edificio doveva essere in piedi, venne eretta una struttura di forma all'incirca quadrata (4,20 m di lato: US 15) che possiamo ragionevolmente interpretare come campanile (fig. 12). Questo ambiente (2,40×2,30 m all'interno) venne infatti addossato al suddetto perimetrale e quindi è, in sequenza relativa, posteriore (anche se potrebbe essere stato costruito poco dopo la chiesa). Tuttavia la tecnica costruttiva è leggermente differente da quella riscontrata sui perimetrali dell'edificio del Periodo 5, poiché lo spessore della muratura

era superiore (0,90 m) e le fondazioni, in ciottoli di fiume con rari frammenti di laterizi, ben più profonde (ma questo poteva essere dovuto al fatto di dover sopportare un peso differente da quello delle navate). La tecnica adottata per l'alzato, invece, anche se ne restavano pochi corsi, era simile: il muro, a sacco ma con prevalenti parti in cui i frammenti laterizi erano disposti di taglio, con il paramento composto da mattoni spezzati o, più frequentemente, da embrici rotti.

Può essere interessante notare come lo stesso tipo di fondazione in ciottoli sia stato rilevato, dove messo in luce, nelle strutture della chiesa romanica (vd. *infra*, Periodo 3). Questo fatto potrebbe restringere a due le possibilità rispetto alla sua datazione: o è stato costruito in una fase intermedia tra le due chiese oppure potrebbe anche essere stato eretto in fase con la seconda chiesa, ma prima che venissero abbattuti i perimetrali dell'edificio teodoriciano.

Per quanto riguarda il periodo in cui restò in uso questa struttura, siamo in grado di sostenere che doveva essere ancora in piedi verso gli inizi del secolo XVIII quando, colabente, di lì a poco crollò (e venne dunque ricostruita).



fig. 11 – Pianta del Periodo 4.

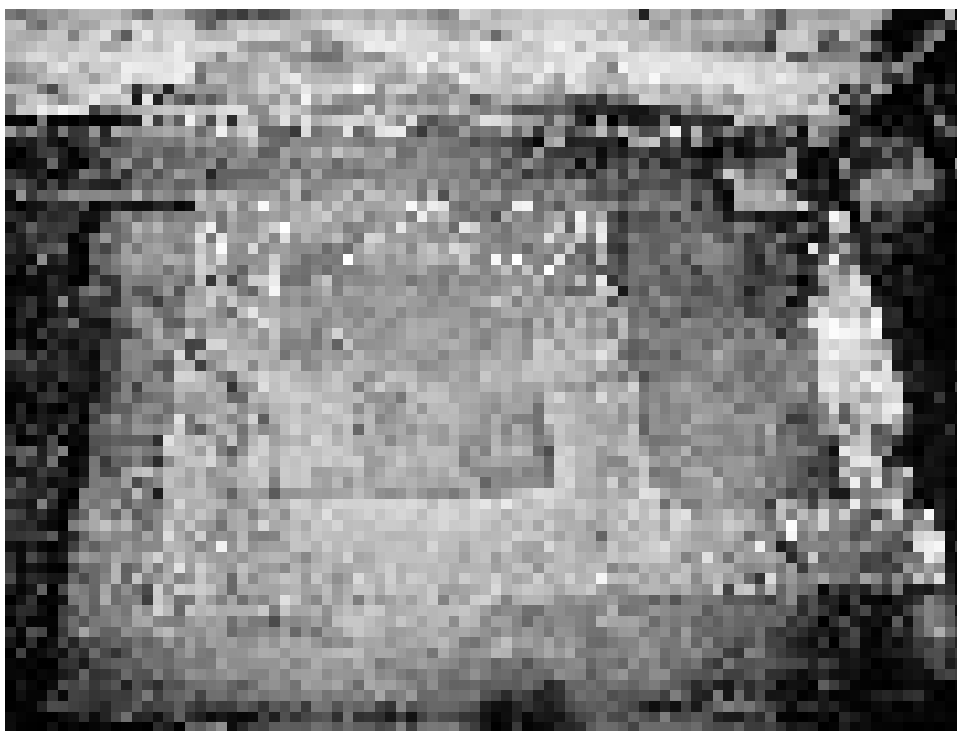


fig. 12 – Il campanile e il piccolo ambiente annesso.

Periodo 3 (fig. 13)

Questo Periodo coincide con la ricostruzione della chiesa nelle forme in cui è arrivata fino a noi, anche se con aggiunte e superfetazioni (fig. 17). La chiesa era dotata di una cripta, della quale lo scavo ha posto in luce le fondazioni dei pilastri (figg. 14-16). Solo la pulizia della cripta ha consentito di mettere in evidenza alcuni lacerti strutturali che si riferiscono alla sua struttura e al sistema di sostegni per la copertura. Il resto dei dati che si riportano di seguito si riferiscono ad un'analisi di quanto restava conservato in alzato.

La chiesa, lunga 42,50 m e larga 18 m, era divisa in tre navate terminanti in tre absidi semicirculari, quelle che i restauri dei primi anni del secolo hanno parzialmente restituito alla originaria fisionomia (fig. 17).

L'interno della chiesa è diviso in tre navate scandite da otto pilastri per parte in mattoni (fig. 16). Gli otto pilastri, disposti verso il presbitero, sono stati liberati dalle strutture successive della chiesa e restituiti alla forma originaria, mentre gli altri sono stati lasciati inglobati (MONTESSORI, SARAFINI 2006, figg. a pp. 93-95). I pilastri, realizzati in mattoni, sono composti da un nucleo di forma rettangolare al quale sono state addossate due semicolonne terminanti in capitelli cubici dagli angoli smussati a forma triangolare.

La chiesa doveva essere coperta con un tetto a capriate.

La pulizia della cripta ha messo in evidenza una serie di elementi in fondazione non sempre facilmente interpretabili. Una parte di queste fondazioni (di forma quadrangolare in ciottoli di fiume cementati con malta tenace) si possono interpretare come basi per i pilastri che dovevano sorreggere la volta (sicuramente tutte le basi rinvenute nella cripta in corrispondenza della navata maggiore), ma altre vanno lette diversamente.

Una fondazione di pianta all'incirca rettangolare (US 198-120), individuata tra le fondazioni 118 e la fondazione 189-190, in prossimità della curva dell'abside, è di più incerta attribuzione, perché difficilmente potremmo leggerla come base per un altare. Più verosimile l'ipotesi che potesse trattarsi della base per il sarcofago di Teodorico. Questa supposizione, tuttavia, presuppone una anteriorità della ricostruzione della chiesa romanica rispetto alla cronologia del *Catalogus* (XI secolo) che, come abbiamo detto, ci informa dell'avvenuto trasferimento del sarcofago, con le nuove spoglie di San Silvestro, nell'abbaziale. Purtroppo non conoscendo la cronologia della nuova chiesa di San Michele, questa associazione non è altrimenti supportabile.

Anche le strutture rinvenute in corrispondenza delle due absidi minori, per quanto predisposte con una certa simmetria, sono di lettura meno certa. Nell'abside di sinistra, una pavimentazione di una struttura di epoca moderna (a considerare anche il tipo di mattoni impiegati: US 170, 181 e 182), che disegna un ambiente di forma rettangolare (ciò che resta di una grande tomba a cassone?, vd. *infra*) aveva in parte distrutto una fondazione dalla pianta all'incirca rettangolare (US 165, 166, 180) che trova un corrispettivo con una struttura simile ubicata nell'altra abside nella stessa posizione. Sembrerebbe, per la forma e per l'impronta lasciata da colonnine circolari, dislocate una al centro e le altre quattro agli angoli, la base per un altare. Tuttavia, in questo caso, non sappiamo dove potesse appoggiare il voltino della cripta. Sempre in corrispondenza della medesima zona della cripta si trovavano altre due fondazioni di forma rettangolare, simili e disposte simmetricamente a quelle riscontrate nell'altra porzione. In questo caso si può supporre che costituissero l'appoggio delle colonnine che sorreggevano al volta. In tale sequenza di strutture di fondazione, caratterizzate da

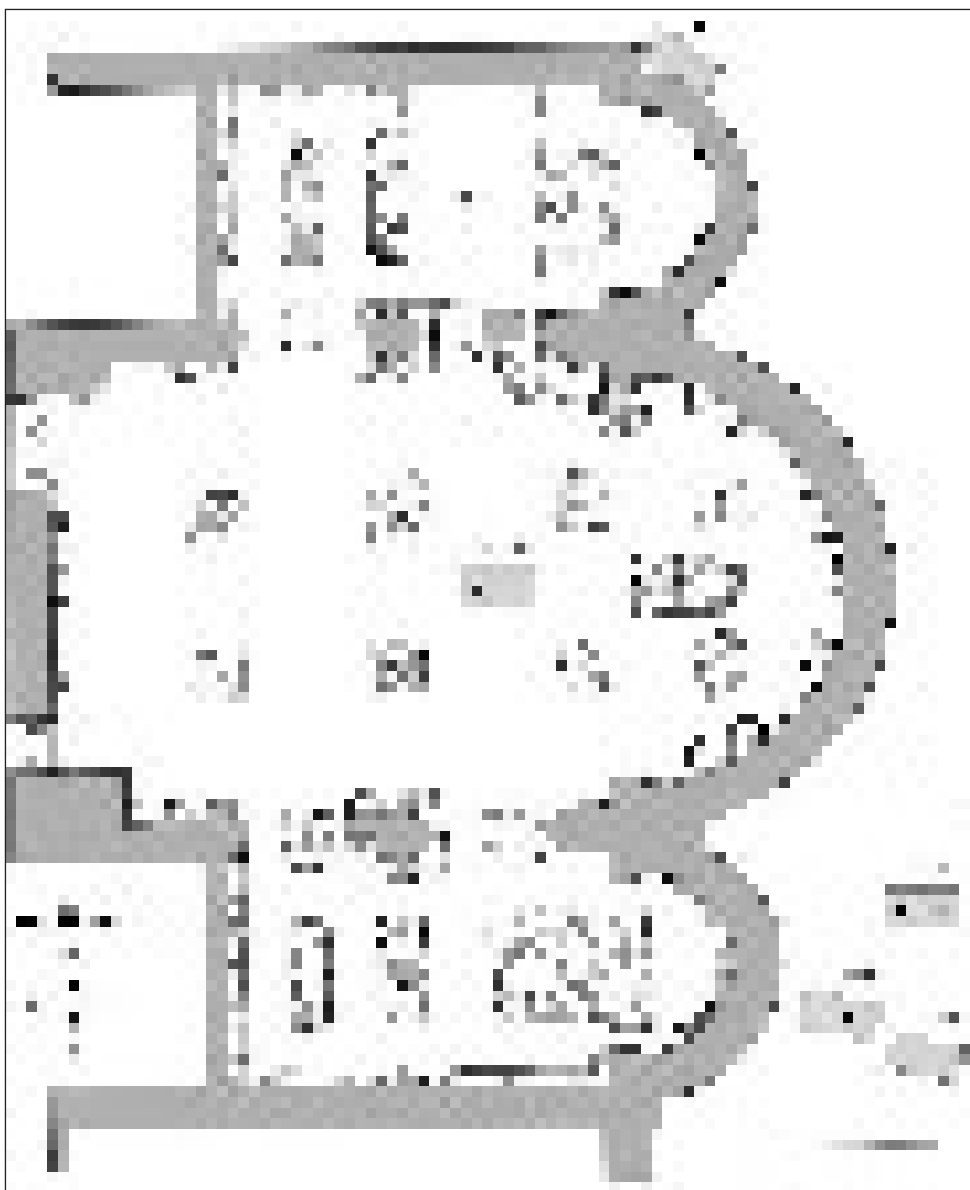


fig. 13 – Pianta dei Periodi 3 e 2.

una medesima tecnica costruttiva (fondazioni in ciottoli legate con malta tenace) e che si possono ragionevolmente interpretare, almeno in parte, come pertinenti al sistema di sostegno delle volte della cripta, sembrano del tutto incoerenti altre fondazioni, sempre di forma quadrangolare, posizionate tra le aperture che mettevano in comunicazione la navata centrale della cripta con quelle laterali. La loro presenza riduce di molto i passaggi dalla parte centrale della cripta a quelle laterali, anche se non si può escludere che, per motivi statici, ci sia stata la necessità di realizzare questi ulteriori sostegni. Poiché, almeno in un paio di casi, a queste fondazioni se ne appoggiano altre disposte in maniera da chiudere l'accesso alla navatelle laterali, si può anche congetturare che perduranti motivi statici abbiano consigliato, in un momento ancora successivo, di chiudere questi spazi laterali. In questo caso bene si spiegherebbe la presenza, nella navata minore di sinistra, di quella tomba a cassone

di cui abbiamo parlato (una sorta di ossario), alla quale si accedeva dunque dal presbiterio quando questa parte della cripta non doveva essere più agibile.

La facciata e i fianchi laterali della chiesa erano scanditi da pilastri rostrati¹⁶, con cadenza di circa 10 m, a base quadrata, dello stesso tipo che si ritrova, ma con un'unica attestazione, sul perimetrale nord della chiesa di San Silvestro, sempre a Nonantola¹⁷.

Gli interventi di ristrutturazione e di restauro che la chiesa ha subito nel corso degli anni non hanno consentito la conservazione dell'originaria pavimentazione.

La datazione di questa chiesa non può essere stabilita sulla scorta dello scavo archeologico e pertanto la sua cronologia

¹⁶ Questi contrafforti erano già stati visti nel 1919 sul fianco nord: BIANCHI 1937, p. 24.

¹⁷ Per altri confronti vd. ancora BIANCHI 1937, pp. 24-26.



fig. 14 – Panoramica della cripta.

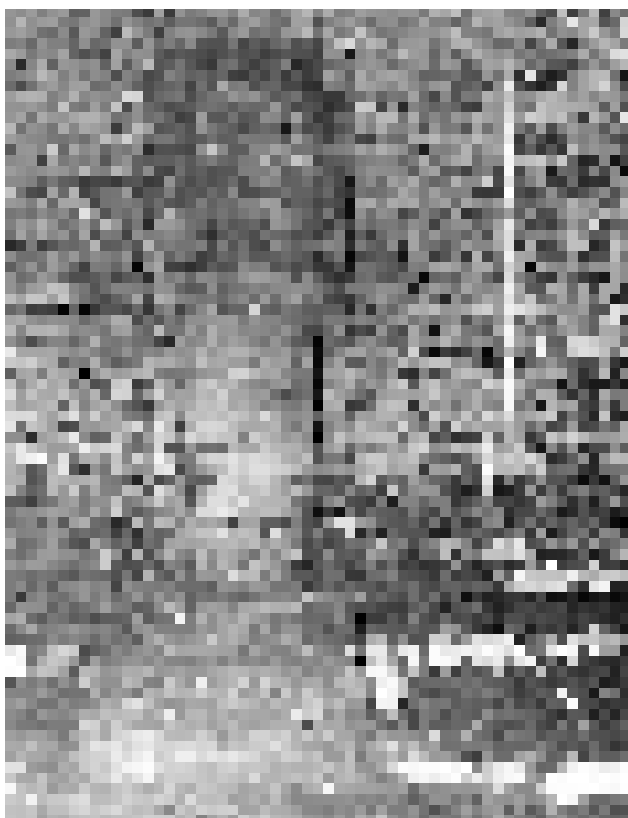


fig. 15 – Particolare di una delle semicolonnine della cripta.

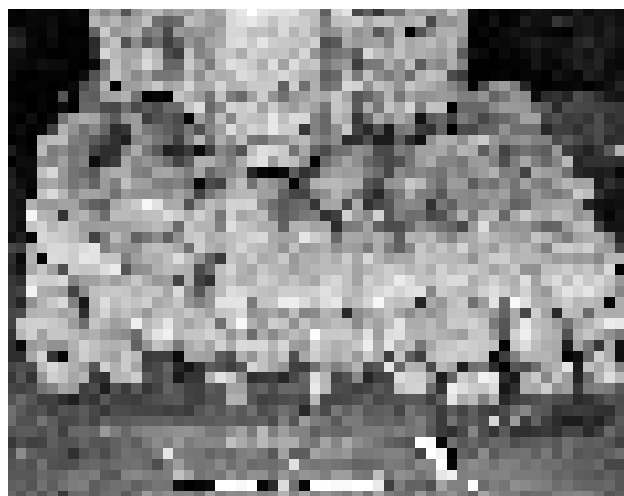


fig. 16 – Particolare delle fondazioni di uno dei pilastri della chiesa venuti alla luce durante la pulizia della cripta.

resta collegata alle ipotesi che su di essa hanno formulato gli storici dell'architettura che se ne sono occupati¹⁸.

Costituisce un *terminus ante quem* la data incisa su un mattone nella navata minore di sinistra (vd. Congiu, cap. 7, in questo volume) che riporta una data, 1156. È infatti

¹⁸ Per un aggiornamento del dibattito sulla cronologia vd. CALZONA 1984, pp. 730-731.

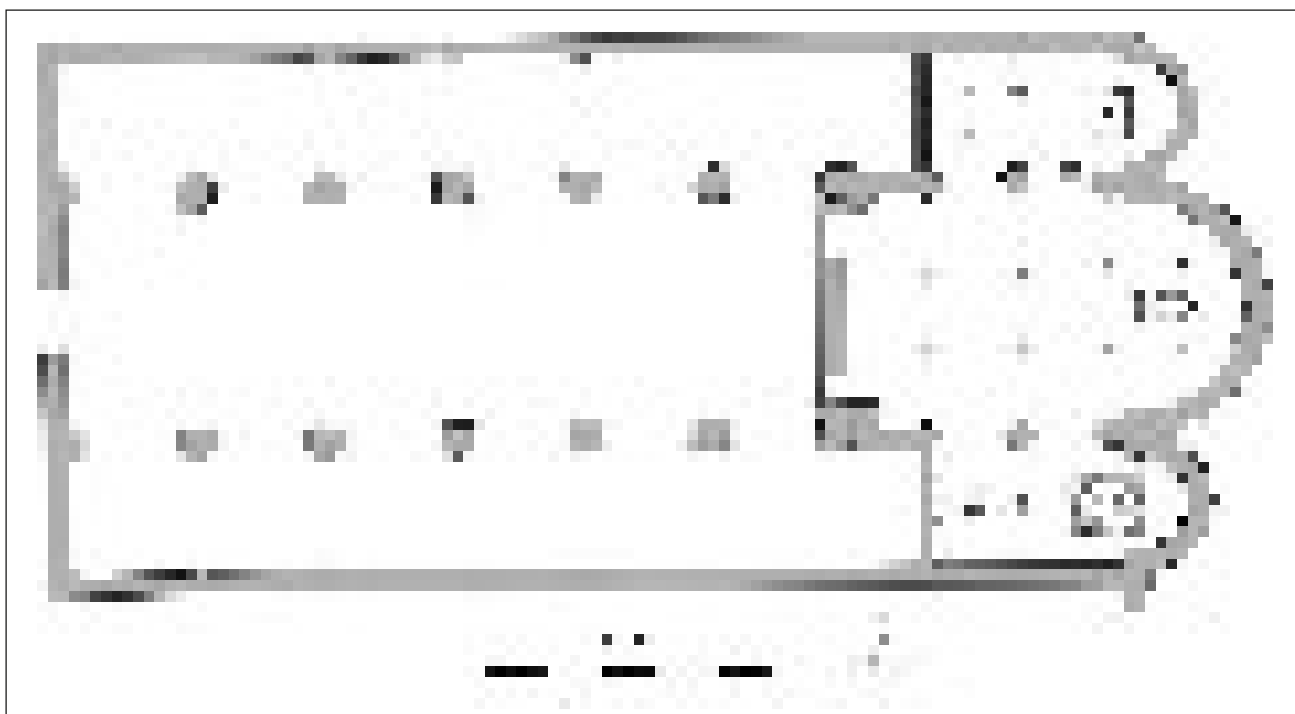


fig. 17 – Pianta della chiesa romanica.

molto verosimile che il mattone sia stato inciso quando era già in opera (si trova a 0,99 m da terra) e dunque è ragionevole pensare che la chiesa fosse già stata ricostruita verso al metà del XII secolo.

Periodo 2 (fig. 13)

In un periodo imprecisato tra la costruzione del campanile (Periodo 4) e le ristrutturazioni di epoca romanica (Periodo 3) o successivamente a queste, si colloca poi l'erezione di un modesto ambiente (US 12: dimensioni interne 1,80x3,30 m), con fondazioni in ciottoli e rari frammenti di mattoni legati con malta sabbiosa (fig. 12). Lo spessore del muro (circa 0,80 m) e il tipo di fondazione lo avvicinano, sul piano strutturale, al campanile, cui si addossava ponendosi oltretutto in allineamento con il perimetrale sud del medesimo. Questo ambiente doveva in origine poggiare anche sul muro sud della primitiva chiesa e dovette venir demolito al momento della costruzione del secondo edificio, come conferma la distruzione della testata nord di uno dei suoi perimetrali da parte del contrafforte romanico.

Anche la nuova chiesa era circondata da un'area cimiteriale. Alcune tombe, infatti, sono state trovate sia sull'esterno delle absidi che in prossimità del perimetrale meridionale dell'edificio.

Anche la datazione di queste inumazioni, in assenza di oggetti in associazione, risulta fortemente ipotetica. Alcune di queste, infatti, come le tombe 316 e 317, che abbiamo inserito nel Periodo 5 ma che sono prive di rapporti fisici con le strutture di ambedue le chiese, potrebbero anche essere assegnate a questo Periodo.

Appartengono invece alla fase della chiesa romanica sicuramente le tombe 303, 308 e 301 perché tagliano la US 315, cioè il livello che si formò dopo la rimozione delle strutture della chiesa altomedievale e il successivo livellamento.

Anche la tomba 1 è certamente pertinente a questo Periodo in quanto strettamente attigua alle fondazioni dell'absidiola di sinistra che, per quanto ricostruita nell'alzata, risulta, nei perimetrali di base, orientata diversamente dalle altre inumazioni (all'incirca nord-sud). Più volte riaperta, conteneva i resti scomposti di diversi individui. Questa tipologia trova confronti con tombe già note nei pressi dell'abbazia¹⁹.

Un'altra tomba che forse possiamo attribuire a questo Periodo è la 104, rinvenuta questa volta all'interno della cripta. La fossa, all'interno della quale erano stati seppelliti almeno due inumati, uno dei quali deposto prono e provvisto di un grosso anello di bronzo, tagliava infatti la fossa di spoliatura del perimetrale sinistro della primitiva chiesa (Periodo 5).

Periodo 1

Possiamo associare in un unico Periodo, anche se non ne discuteremo nel dettaglio, le poche attività riconosciute in scavo di epoca tardo e postmedievale (come alcuni interventi di cui abbiamo parlato individuati nella zona della cripta), nonché più in generale i rifacimenti alla chiesa e la ricostruzione avvenute nel corso del XVIII secolo.

¹⁹ Una tomba di questo tipo, ma con un solo inumato, è stata scavata negli anni '80 all'interno del chiostro dell'abbazia. Altre tombe, apparentemente dello stesso tipo, sono venute alla luce durante i restauri, sempre nel chiostro, negli anni '50 del secolo scorso (vd. GELUCHI 1993, pp. 158-159, figg. 6-8).

5. Le sepolture

In precedenza abbiamo segnalato come l'area intorno alla chiesa (e solo parzialmente il suo interno) venne utilizzata quale cimitero, probabilmente dalla comunità di Nonantola, anche se il numero di sepolture ritrovate negli scavi è tutto sommato piuttosto modesto e forse riferisce di un utilizzo molto specifico delle aree che sono state indagate.

Data la scarsa potenza della stratificazione archeologica e la densità delle deposizioni, alcune tombe, specie le più superficiali, risultavano particolarmente danneggiate e talora recise da più o meno recenti interventi di escavazione, come si è riscontrato ad esempio nel settore 3, dove una sepoltura era tagliata da un condotto fognario (316) e un'altra da uno scasso effettuato nei pressi dell'abside della chiesa (tomba 308).

Come abbiamo detto, il numero delle tombe scavate è molto modesto (in totale nove, suddivisibili in: una nel settore 2, cinque nel settore 3 e tre nel settore 4), ma dobbiamo anche ricordare che l'individuazione e l'esplorazione della/necropoli non era tra gli obiettivi prioritari dell'intervento. Queste sepolture appartengono a fasi diverse della storia dell'edificio (*supra*, Periodi 5 e 2) e possono essere suddivise, grosso modo, in due gruppi. Un primo raggruppamento è rappresentato dalle inumazioni che sono in fase con il primo edificio (Periodo 5) ed appartengono a questo almeno due delle sepolture scavate nel settore 4 (tombe 105 e 134). Un secondo raggruppamento è rappresentato dalle tombe scavate nei settori 2, 3 e ancora 4 di cronologia più incerta, alcune forse contemporanee all'edificio altomedievale (tombe 316 e 317), le altre certamente posteriori alla fabbrica romanica (XII secolo e seguenti).

La descrizione analitica delle tombe seguirà suddivisa per settori:

Settore 2

Tomba 1 (copertura 3, cassa 6, riempimento 7/8) (figg. 18-19)

Tomba a cassa laterizia con pianta di forma rettangolare (2x0,90 m; prof. 0,60 m) coperta da mattoni sesquipedali disposti a doppio spiovente. La cassa era stata costruita con pareti di tre file di laterizi (h. 0,25 m) di recupero, tra cui mattoni spezzati ed anche due esagonette con tessera musiva centrale. Sulla cassa poggiava un'altra fila di mattoni tagliati in modo da ottenere un profilo obliquo verso l'interno. Un'ulteriore fila di laterizi, disposti leggermente arretrati rispetto ai precedenti, garantiva l'appoggio della copertura. La parete nord della tomba presentava, circa a metà, una rientranza. Il fondo era in terra battuta. L'interno della sepoltura, del cui coperchio restavano in sito solo quattro degli otto originali mattoni, conteneva terra sciolta e numerose ossa scomposte. È evidente come la tomba sia servita in origine per più deposizioni, il cui orientamento doveva essere all'incirca nord-sud. La sepoltura si appoggiava alle fondazioni dell'abside di sinistra della chiesa del Periodo 3 (US 4) ed è quindi posteriore alla sua costruzione. Inoltre essa è molto simile, dal punto di vista strutturale, alla tomba 303 del settore 3, rinvenuta priva dei resti scheletrici, posteriore almeno alla tomba 317

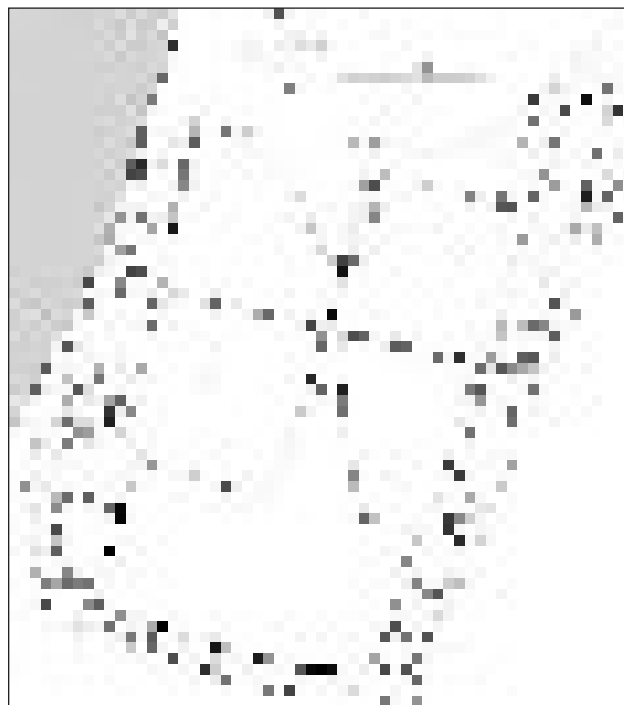


fig. 18 – Disegno della tomba 1.

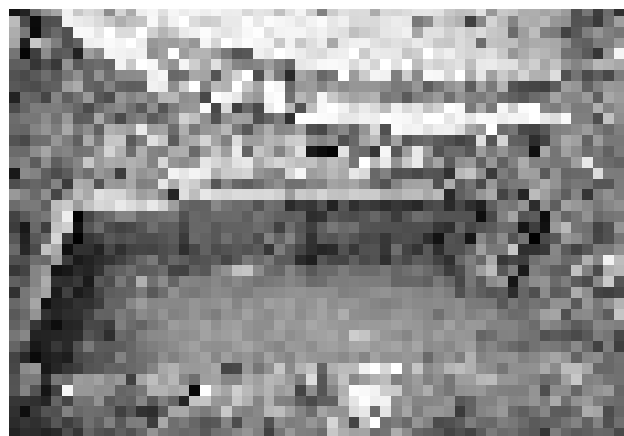


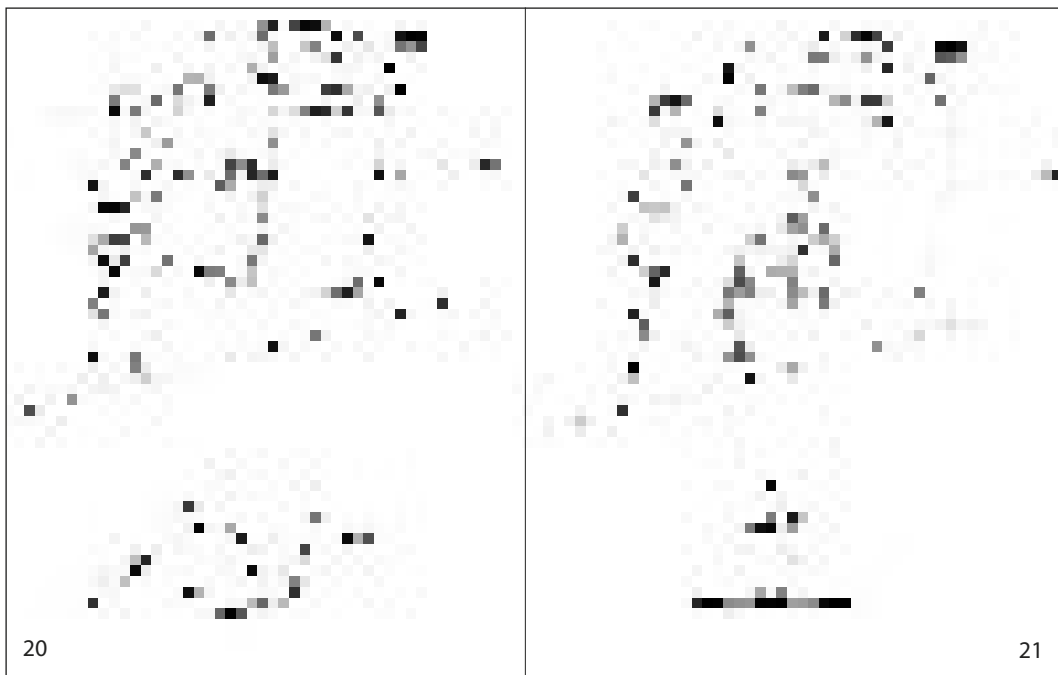
fig. 19 – La tomba 1 dopo lo scavo.

(e verosimilmente anche alle restanti altre quattro sepolture del medesimo settore). Essa è stata, a sua volta, tagliata dalle fondazioni dell'attuale sagrestia. Non è improbabile che in occasione dei numerosi interventi di restauro che questa parte della chiesa ha subito (ricostruzione dell'abside di sinistra, costruzione della sagrestia) la sepoltura sia stata aperta e ripetutamente manomessa.

Settore 3

Tomba 316 (copertura 316, taglio 330, riempimento 334) (figg. 20-21)

Tomba a fossa a pianta rettangolare (1,30 (residuo) x 0,80 m; prof. 0,30 m) con copertura di mattoni disposti a doppio spiovente. Della tomba restava la metà superiore in quanto



figg. 20-21 – Pianta e sezione della tomba 316; 21. La tomba 316 aperta.

tagliata da una condotta in epoca moderna. La testata ovest era delimitata da un mattone, non intero, posto di taglio, e da due rincalzi laterali. Una porzione della parete sud era costituita da pezzame laterizio disposto di taglio. Alcuni frammenti di laterizi erano stati disposti a rincalzo della copertura come nella tomba 105 (*infra*, settore 4). L'inumato, adulto, era deposto supino con le braccia distese lungo i fianchi ed era orientato ovest-est (testa ad ovest). All'interno della sepoltura sono state rinvenute anche alcune ossa e chiodi di ferro, che potrebbero appartenere ad una precedente sepoltura in cassa lignea distrutta.

Tomba 308 (copertura 308, taglio 325, riempimento 324) (figg. 22-23)

Tomba a fossa pianta rettangolare (1,20×0,40 m; prof. 1,20 m) coperta da mattoni sesquipedali (42/44-29/30-5,3/6 cm) disposti in piano come nella tomba 301. La parte anteriore della sepoltura era stata tagliata *ab antiquo*. L'inumato, adulto, era stato deposto supino con le braccia appena ripiegate sul bacino ed orientato ovest/nord-sud/est (con testa a ovest-nord). All'interno della sepoltura era del terreno sciolto con frammenti di laterizi, un frammento di marmo e una mandibola di suino (intenzionale?), sul fianco sinistro all'altezza del femore. La tomba è certamente posteriore alla chiesa del Periodo 5, poiché questa sepoltura taglia la US 315, che copre le demolizioni della chiesa altomedievale.

Tomba 317 (copertura 317, taglio 328, riempimento 329) (fig. 24)

Tomba a fossa a pianta rettangolare (2×0,90 m; prof. 0,40 m) con copertura a doppio spiovente composta da mattoni sesquipedali, tagliati per l'incasso. La fossa della tomba è molto più ampia della cavità praticata per l'inumato, quest'ultima di forma leggermente antropoide. Non si può

escludere che la fossa rettangolare sia in origine servita per un primo inumato le cui ossa sparse sono state rinvenute all'interno della sepoltura. L'inumato, adulto, era deposto supino con le braccia distese lungo i fianchi ed orientato ovest/nord-est/sud (con testa a ovest/nord). Sul bacino è stata rilevata una traccia di colore scuro forse relativa a materiale organico decomposto. All'interno era del terreno sciolto contenente molti frammenti di laterizi e ciottoli. La tomba era stata tagliata dalla sepoltura 303.

Tomba 301 (copertura 301, taglio 314, riempimento 313) (figg. 25-26)

Tomba a fossa a pianta rettangolare (1,70×0,40 m; prof. 0,15 m) coperta da mattoni sesquipedali disposti in piano in allineamento (29/30×41/45-6/7 cm) in numero di cinque: uno di questi, provvisto di *manubrium*, è mammellato. L'inumato, adulto, era deposto supino con le braccia disposte lungo i fianchi, non completo ed orientato ovest-est (testa a ovest). Alcune ossa si presentavano fratturate per schiacciamento. All'interno è stato trovato terreno sciolto con numerosi frammenti di laterizi e pietre. La tomba è certamente posteriore alla demolizione della chiesa del Periodo 5, poiché taglia la US 315, che copre la demolizione dell'abside maggiore della chiesa altomedievale.

Tomba 303 (riempimento 326) (fig. 27)

Tomba a cassa, priva di copertura e parzialmente manomessa dalle fondazioni del campanile del XVIII secolo. Di forma rettangolare (1×0,30 m (residua); prof. 0,20 m), la cassa era realizzata in mattoni (di cui restavano tre corsi) usati in genere spezzati e pochi ciottoli. La tomba è risultata vuota, ma nel terreno sono state recuperate delle perline forse di un rosario, che indicano perlomeno un uso prolungato fino ad epoca moderna.

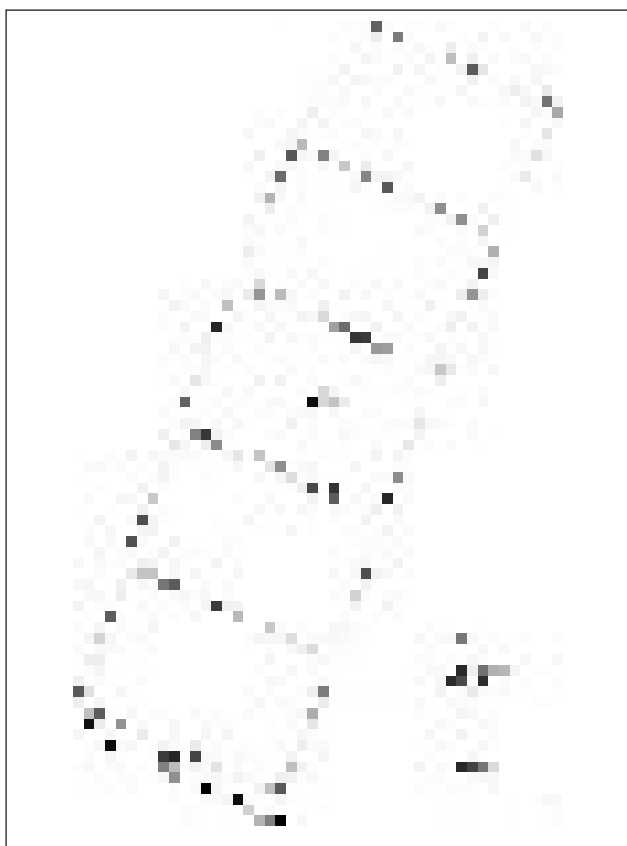


fig. 22 – Pianta della tomba 308.



fig. 23 – La tomba 308.

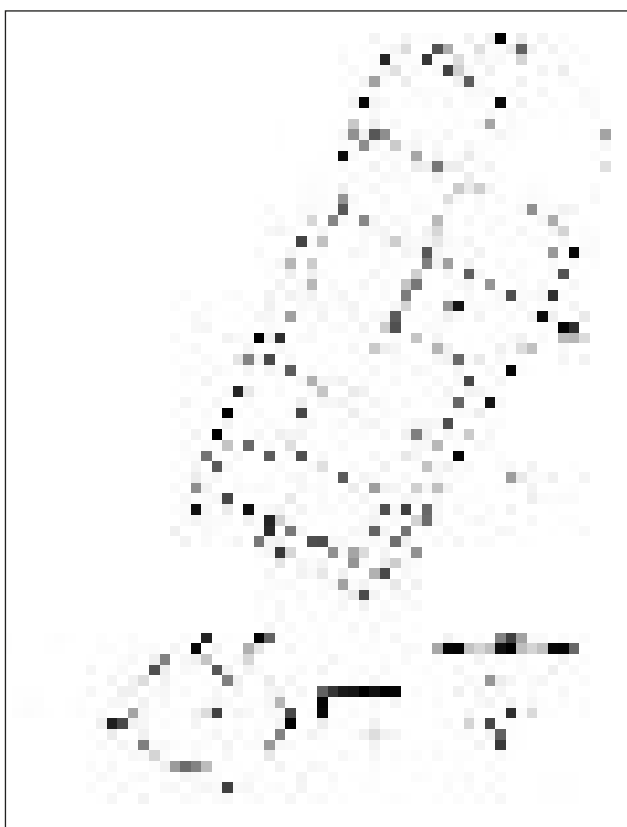


fig. 24 – Pianta e sezione della tomba 317.

Settore 4

Queste tombe sono state individuate all'interno della cripta.

Tomba 104 (riempimento 104; taglio 130) (fig. 28)

Tomba a fossa di forma rettangolare con angoli leggermente arrotondati (2x0,50 m; prof. 0,25 m), priva di copertura. La tomba, all'interno della quale erano stati seppelliti almeno due inumati, tagliava la fossa di spoliazione del perimetrale sinistro della primitiva chiesa (Periodo 5). Nel riempimento sono stati rinvenuti frammenti di intonaco e di laterizi. L'ultimo individuo ad essere stato sepolto all'interno della tomba era in sostanziale connessione anatomica, mentre i resti di un altro individuo (o forse due) sono stati riconosciuti sia al di sotto che al di sopra di quest'ultimo. All'interno della tomba sono stati rinvenuti anche un gancio (?) in ferro e un anello in bronzo (fig. 29, n. 3), che dovevano appartenere all'individuo sepolto in precedenza (GELICHI 1993, fig. 5.3).

Tomba 105 (copertura 106, riempimento 137) (figg. 30-31)

Tomba a fossa, di forma all'incirca rettangolare (1,20 (residuo) x0,50 m; prof. 0,45 m), coperta da mattoni disposti a doppio spiovente. Rinzeppature in laterizio si trovavano ai lati dei punti di appoggio dei mattoni e almeno ad una delle testate. Questa tomba era stata tagliata dalla

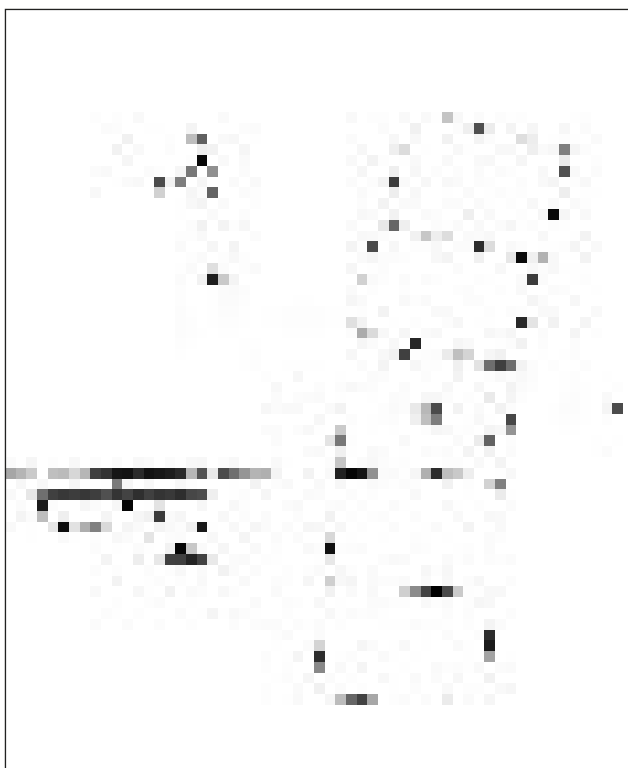


fig. 25 – Pianta e sezione della tomba 301.

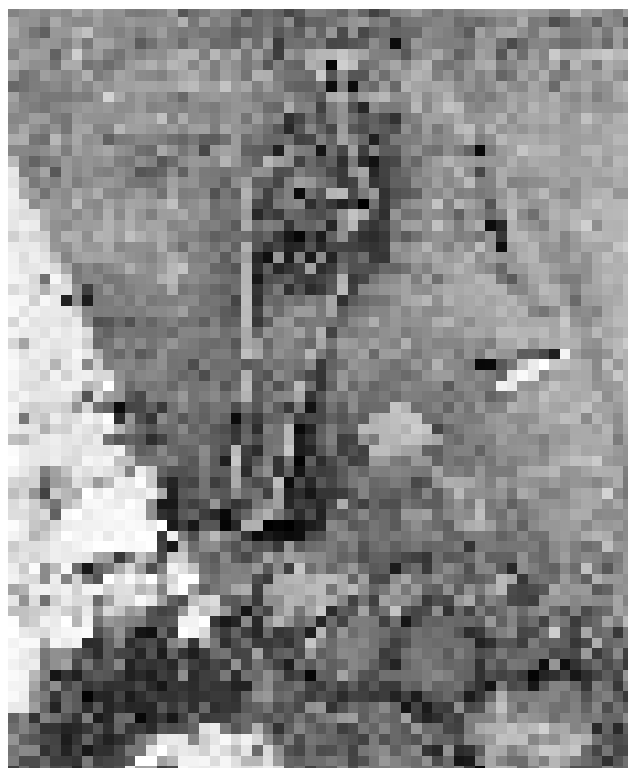


fig. 26 – La tomba 301.

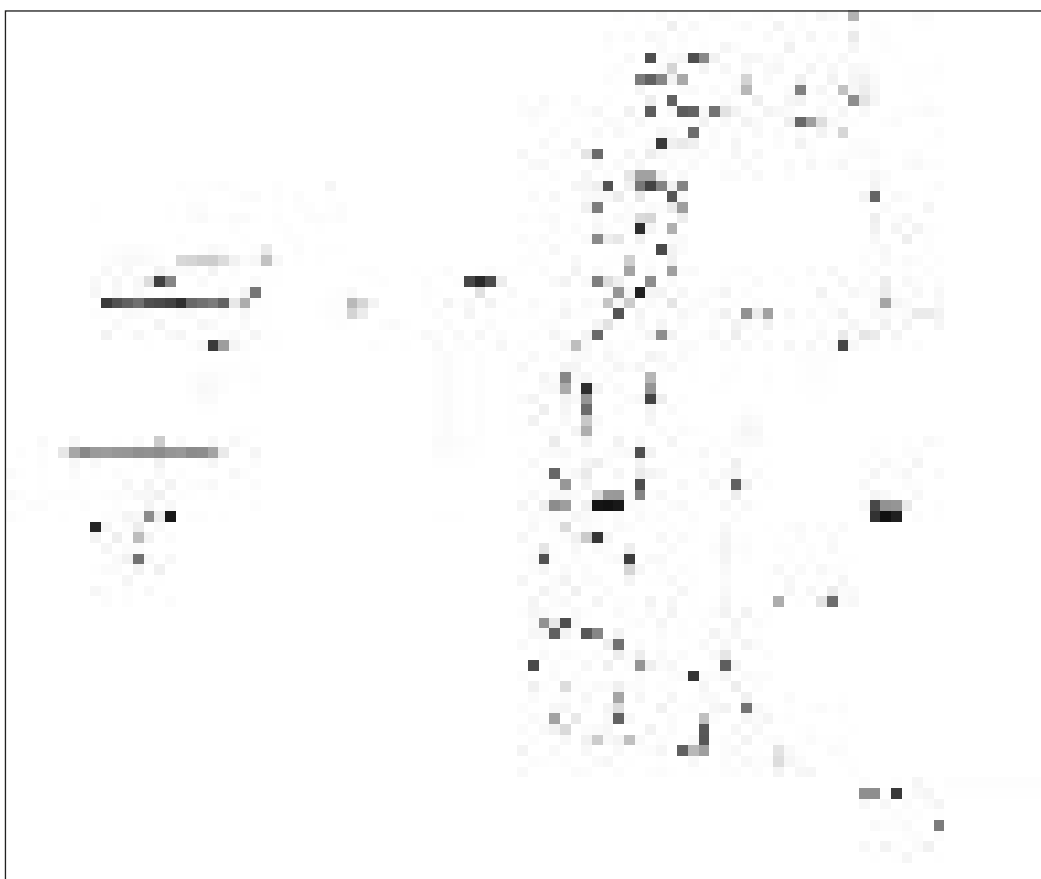


fig. 27 – Pianta e sezione della tomba 303.

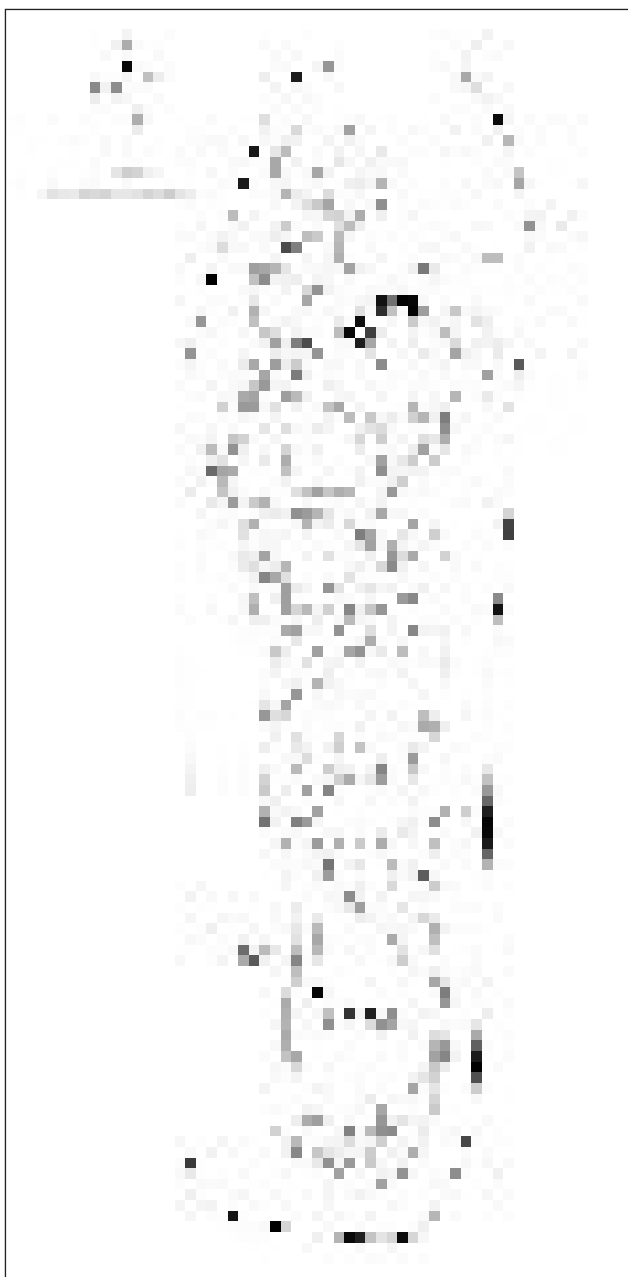


fig. 28 – Pianta della tomba 104.

fondazione di un pilastro della cripta (US 121) ed infatti i resti degli arti inferiori dell'inumato erano stati ricollocati successivamente all'interno della fossa. Conteneva un inumato deposto supino, orientato est-ovest (capo a ovest), con il braccio leggermente piegato sul bacino e con il sinistro disposto lungo il fianco.

Tomba 134 (riempimento 134, taglio 133) (figg. 30-31)

Tomba a fossa di forma all'incirca rettangolare (0,95 (residuo) x 0,40 m; prof. 0,15 m) ma priva di copertura e tagliata nella parte superiore dal pilastro (US 123) della chiesa romanica. Era strettamente contigua e in allineamento con la tomba 105. Conteneva la parte inferiore di

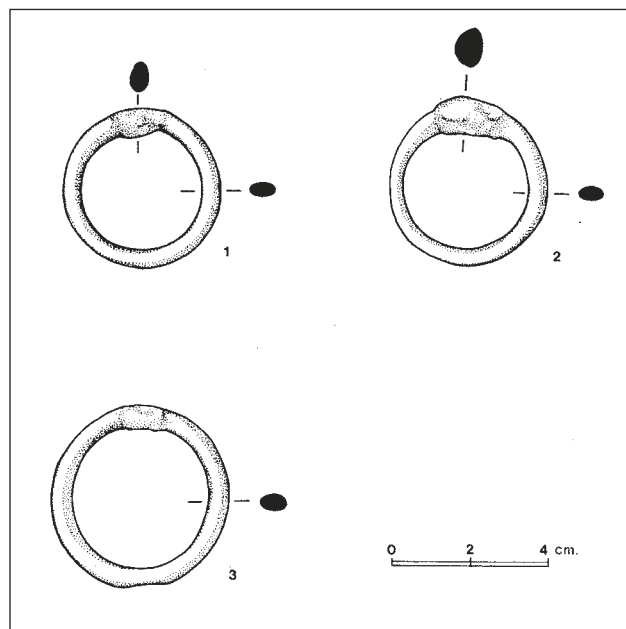


fig. 29. 1-2. Anelli in bronzo provenienti da una sepoltura rinvenuta nel chiostro dell'abbazia nel 1983. 3. Anello in bronzo proveniente dalla tomba 104 di San Michele.

un defunto (i resti rimasti erano in connessione anatomica), orientato est-ovest (capo ad ovest). Altri resti del corpo (ad esempio il teschio in frantumi) sono stati rinvenuti sempre all'interno della tomba.

Solo due delle tre sepolture rinvenute all'interno della chiesa attuale (settore 4) sono certamente in fase con l'edificio del Periodo 5. Si tratta di due tombe a fossa, una delle quali (105) è coperta da mattoni disposti a doppio spiovente (ma non si può escludere che anche la sepoltura 134, di cui resta solo una piccola porzione della metà inferiore, ne fosse anch'essa in origine provvista).

Lo scavo non ha permesso di determinare se queste tombe prevedessero o meno l'uso di bare di legno, poiché non ne sono state riconosciute tracce nel terreno. Solo in un caso di una tipologia simile, ma in un settore diverso, quello cioè della 316, sono stati rinvenuti una serie di chiodi. Questi chiodi, però, non erano affatto in posizione, ma raggruppati e quindi pertinenti ad una precedente inumazione, di cui non siamo in grado di definire la forma. La tipologia rappresentata dalle tombe 105 (e forse 134) prevedeva talora lo scavo di una fossa più stretta, nella quale veniva deposto l'inumato, in modo tale che i mattoni disposti a doppio spiovente potessero poggiare su una sorta di spalletta. Questa tipologia si ritrova anche nel settore 3 (tombe 316 e 317), la cui cronologia è incerta. Queste due tombe, infatti, risultano da un punto di vista altimetrico contemporanee alle tombe 301 e 308 (che sono sicuramente posteriori alla demolizione della chiesa del Periodo 5). Tale dato però non è del tutto dirimente, anche in ragione della scarsa potenza del deposito e dell'impossibilità di riconoscere precisi tagli delle tombe nei livelli di campagna. Se le tombe 316 e 317 fossero comunque contemporanee alle 301 e 308, avremmo la testimonianza del perdurare di



fig. 30 – Pianta e sezione delle tombe 105 e 134.

questo modello tombale, oltre gli inizi del secolo XI. In caso contrario dovremmo supporre che le tombe 316 e 317, che nessun rapporto fisico hanno con le strutture della chiesa del Periodo 5, siano ad essa contemporanee e quindi da datarsi, insieme alle sepolture, tra il IX e gli inizi del secolo XI.

Un secondo modello tombale è rappresentato dalle tombe 301 e 308 del settore 3, anch'esse a fossa ma con la copertura piana. Queste tombe sono certamente in fase con la chiesa del Periodo 3 e quindi da datarsi almeno dopo gli inizi del secolo XI.

Un terzo modello tombale è rappresentato invece da grandi tombe a cassa laterizia con copertura di mattoni disposti a doppio spiovente. Esso è rappresentato dalla tomba 1 del settore 2 e dalla tomba 303 del settore 3, che presentano una serie di analogie anche nei dettagli strutturali. Sembra evidente una loro contemporaneità. Poiché la tomba 1 si addossava alle fondazioni dell'absidiola di sinistra della chiesa del Periodo 3, dobbiamo datare questa sepoltura dopo gli inizi del secolo XI. Una cronologia analoga, se non più tarda (vd. *infra*), deve essere assegnata anche alla tomba 303, che tagliava la tomba 317. L'uso di materiale di recupero (forse anche per i mattoni della copertura, vd. *infra*) non può comunque far scendere di molto la loro cronologia che dovrebbe essere circoscritta tra XI e XIII secolo. Da rilevare anche il fatto che questo tipo di tombe veniva utilizzato per più di una inumazione.

Un ultimo modello tombale è rappresentato dalle tombe a fossa senza alcun tipo di copertura. Sono attribuibili a questo tipo una sepoltura rinvenuta all'interno della chiesa attuale, tuttavia di difficile datazione (tomba 104). Nei casi delle inumazioni senza alcun tipo di copertura (o senza cassa in muratura) non è sempre facile riuscire a determinare se queste venissero sostituite da casse lignee, nei casi in cui, oltretutto, non erano usati chiodi in ferro per cucire le varie tavole. La copertura della tomba 104, tuttavia, avrebbe potuto essere stata successivamente asportata, anche in considerazione del fatto che la tomba è stata riaperta e riutilizzata. In questo caso si potrebbe anche ipotizzare che in origine la tomba, sicuramente appartenente al Periodo 2 (o successivo), potesse avere avuto una copertura piana in laterizi, del genere di quella riscontrata sulle tombe 301 e 308 del settore 3 che, appunto, appartengono alla fase medievale del cimitero.

Il primo modello, una evidente semplificazione della tomba a cassa in muratura con copertura a doppio spiovente (vd. *infra*), trova ampi confronti nel territorio modenese, anche se non sempre risulta così chiara la presenza di 'spallette' ricavate nello scasso per appoggiare i mattoni²⁰.

²⁰ Il tipo è documentato, in fasi di XI secolo, nel cimitero scavato nei pressi della chiesa di San Bartolomeo a Formigine: GASPARIN *et al.*

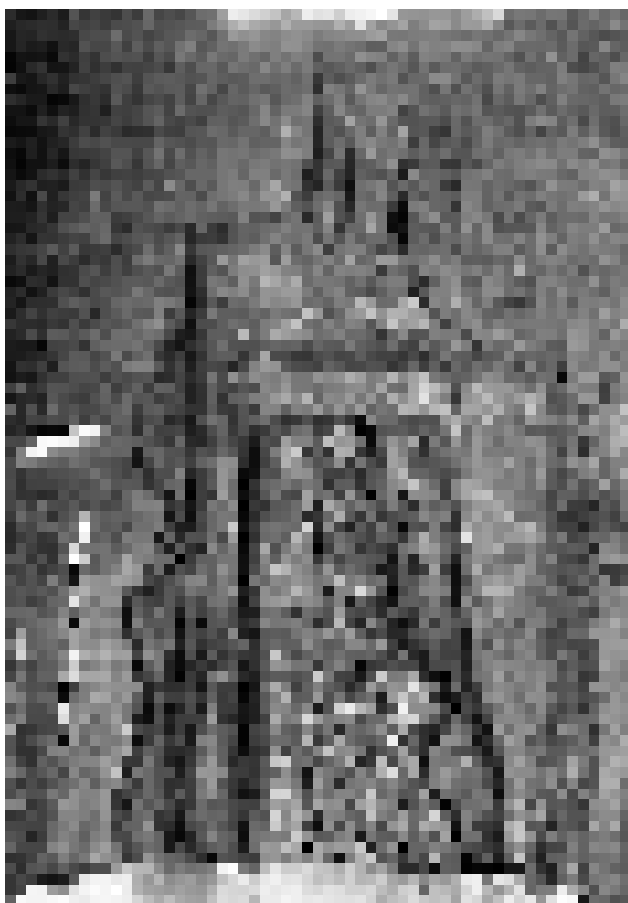


fig. 31 – Tombe 105 e 134.

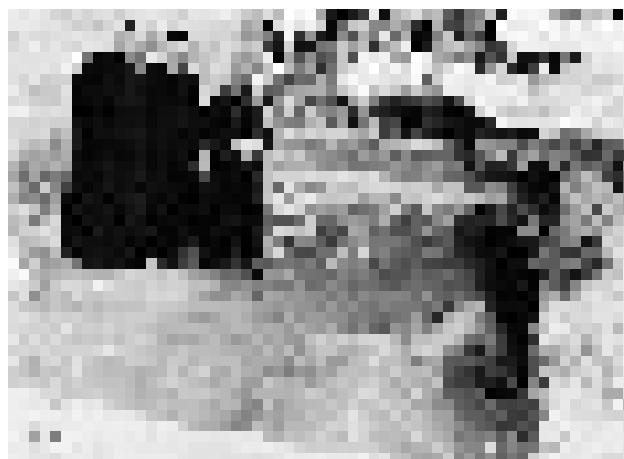
Il secondo modello, rappresentato da tombe a fossa coperte con mattoni disposti in piano, trova anch'esso confronti in cimiteri del modenese, come quello nei pressi della chiesa di San Bartolomeo a Formigine, dove compaiono in associazione con tombe del primo tipo (*supra*), anche se si ritengono leggermente seriori²¹.

Il terzo modello, invece, ha una lunga tradizione: i primi esempi datano alla tarda età romana continuando, con varianti che devono ancora essere meglio definite, per tutto l'Altomedioevo e oltre, come tra l'altro testimonia proprio il caso presente²². Questo tipo di sepoltura poteva essere impiegata sia per una sola inumazione, come nel caso di una

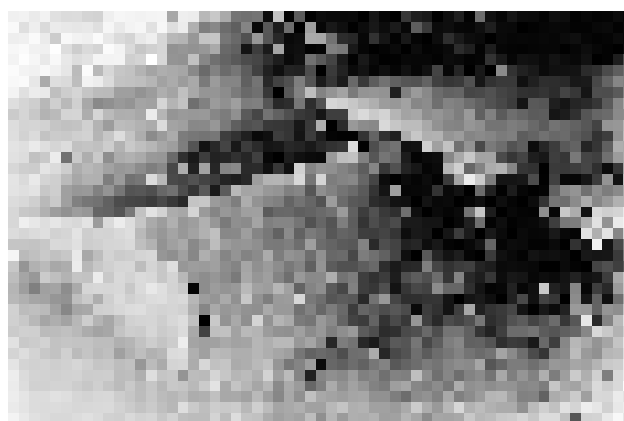
2013, pp. 46-47. Tombe simili sono state trovate in associazione con la prima fase della chiesa di San Lorenzo di Quingentole (MN), datata tra VII e XI secolo (MANICARDI 2001, pp. 39-42). Altri confronti, sempre dal modenese, con tombe scoperte a Callegara nei pressi dei ruderi di una chiesa non meglio identificata (CAVEDONI 1851, p. 14).

²¹ GASPARIN *et al.* 2013, pp. 48-49 (datate alla seconda metà del secolo XI).

²² Il tipo è già documentato in epoca romana, ad esempio a Voghera (BERTI 1984, *passim*), per diffondersi sempre di più in epoca longobarda (GELICHI 1989, pp. 169-171). Sepolture di questo genere sono ampiamente attestate per tutto l'Altomedioevo ed oltre (vd. ad esempio a Bologna, nell'area del Complesso Stefaniano: GELICHI 1987; nel modenese nel cimitero di Caselline Savignano sul Panaro): MALNATI, GELICHI 1987, pp. 604-607).



32



33

figg. 32-33 – Sepolture rinvenute nei lavori del chiostro abbaziale eseguiti negli anni '60.

tomba scavata nel chiostro dell'abbaziale (GELICHI 1993, pp. 158-159, fig. 4), sia per contenere più corpi (ancora esempio nell'abbazia: GELICHI 1993, fig. 8) (figg. 32-33). Nel nostro caso non si può escludere che in origine anche la tomba 1 e la tomba 303 contenessero un solo corpo e che siano state solo successivamente usate quali contenitori di più inumati (questo è certamente il caso della tomba 1 mentre la tomba 303 è stata rinvenuta pressoché vuota).

Le sepolture rinvenute nei settori 3 e 4 sono tutte orientate canonicamente, con varianti lievi di qualche grado. La tomba 1 nel settore 2, invece, è orientata all'incirca nord-sud. L'orientamento nelle sepolture medievali è un elemento relativamente costante, che andava però talora a scontrarsi con la ristrettezza degli spazi destinati alle necropoli. In molti casi, quindi, la necessità di adattarsi a precisi limiti poteva imporre orientamenti non canonici. Questo si è verificato più di frequente nei cimiteri delle parrocchie urbane che avevano a disposizione aree non molto estese. L'orientamento non canonico non è di per sé necessariamente un indice di seriorità ma sembra indubbia la sua estensiva adozione a partire dal pieno Medioevo.

Nessuna sepoltura presentava elementi di corredo né di abbigliamento personale, ad eccezione della tomba 104 nel settore 4 che ha restituito un anello di bronzo schiacciato e un gancio in ferro. Anelli in bronzo di questo tipo sono noti

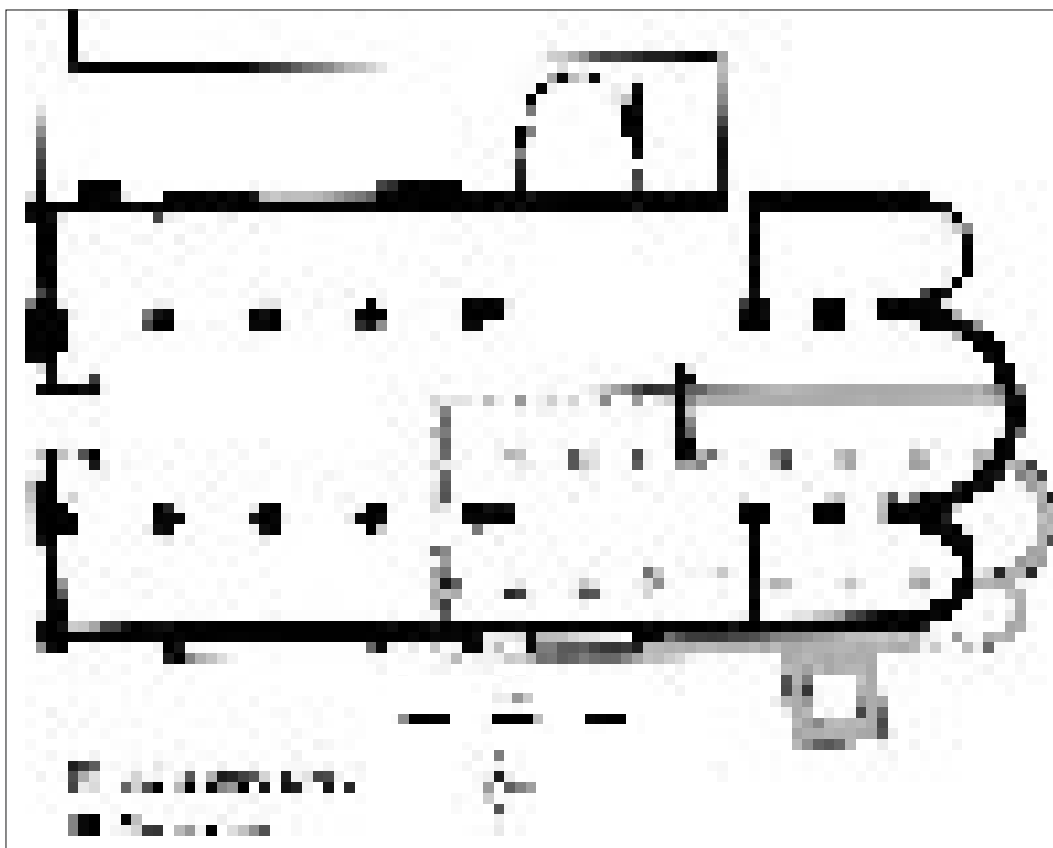


fig. 34 – Pianta schematica delle due chiese di San Michele.

in altre sepolture ma generalmente si rinvennero a coppia, come in una tomba scavata nel cortile dell'abbazia di San Silvestro dove erano forse disposti all'altezza del bacino del defunto (GELICHI 1993, fig. 5.3). Questi due anelli presentavano tracce di fibra in un punto ed è probabile servissero a fermare cinture di stoffa. In qualche caso invece si rinvennero isolati, come nella tomba 104, dove pure è da notare ancora la presenza di fibre: anche qui si può pensare ad un uso come fermagli. Il gancio di ferro, invece, doveva essere applicato alla cintura e servire per appendere borse o altri oggetti. Nella tomba 303 sono state rinvenute alcune perline in osso e vetro probabilmente appartenenti ad un rosario. Questi oggetti costituiscono una ulteriore conferma che la tomba venne usata probabilmente a lungo, come la 1 del settore 2, poiché la presenza di manufatti del genere data ad epoca piuttosto tarda. A sepolture post-medievali devono infine essere attribuiti alcuni oggetti rinvenuti nel settore 1 durante il primo splateamento, comunque non più in relazione diretta con tombe: si tratta di un anellino in bronzo e di una medaglietta devozionale.

6. Conclusioni

Ci sono pochi dubbi sull'identificazione della primitiva chiesa trovata sotto l'attuale di San Michele con quella che l'abate Teodorico fece costruire durante il periodo del suo abbaziate. Purtroppo gli scavi hanno messo in evidenza solo le tracce delle sue fondazioni, o ancora peggio, delle spoliazioni

dei suoi muri. Questo fatto ci dà poche e laconiche informazioni sugli alzati e sulle tecniche costruttive adottate.

Un primo dato interessante da mettere in evidenza è tuttavia costituito dal fatto che la chiesa voluta da Teodorico non coincida, in nessuna sua parte, con quella che venne ricostruita in un momento imprecisato tra XI e XII secolo (fig. 34). La chiesa originaria non solo era più piccola di quella successiva, ma nessuno dei suoi perimetrali venne utilizzato dai nuovi costruttori. L'edificio posteriore, dunque, venne pianificato e costruito ex novo. Anche la chiesa altomedievale aveva la stessa pianta triabsidata con colonnati a dividere le navate, ma il perimetrale sud rimase appena all'esterno della nuova chiesa, mentre quello nord, completamente spoliato, venne a trovarsi in prossimità dei nuovi pilastri di sinistra della navata centrale e due delle tre absidi andarono a cadere al di fuori di quelle attuali. Tuttavia le due costruzioni mantengono approssimativamente le stesse proporzioni tra la larghezza e la lunghezza, essendo la più recente due volte e mezzo la prima.

La prima chiesa, se interpretiamo il muro spoliato rinvenuto in come pertinente alla facciata, era lunga 26 m e larga 10,50 m. Come abbiamo detto l'interno era suddiviso in tre navate, forse da pilastri che possiamo supporre in mattoni. Di questi pilastri sono state riconosciute sei fosse di spoliamento di forma all'incirca quadrata, venute alla luce tutte nella zona presbiteriale dell'edificio di epoca romanica. Se la ricostruzione è corretta dovremmo ipotizzarne altre otto, più altri due semipilastri addossati alla parte interna del muro di facciata.

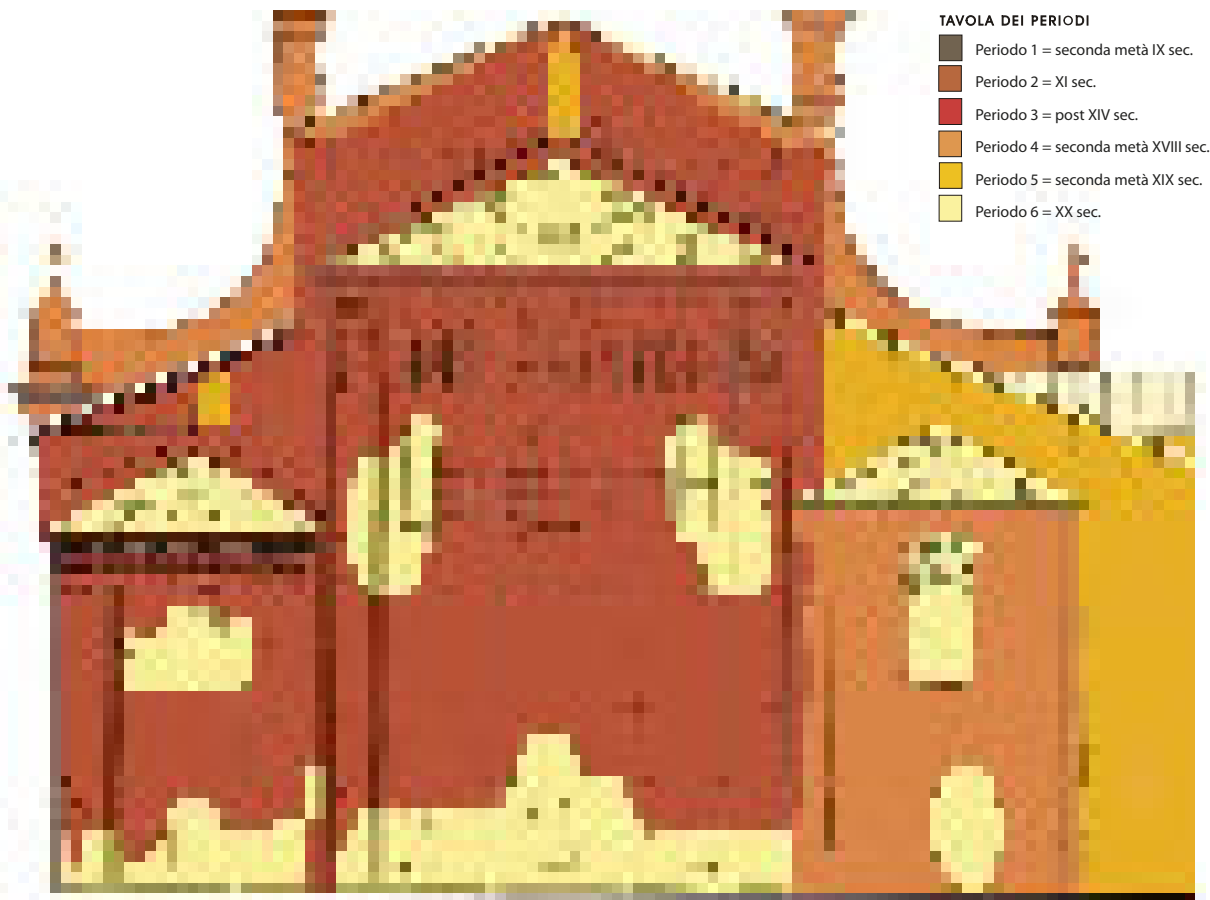


fig. 35 – Lettura stratigrafica della parte absidale.



fig. 36 – Lettura stratigrafica del lato sud.

Per quanto riguarda le tecniche costruttive possiamo notare come, almeno nelle fondazioni, siano stati usati solo laterizi spezzati. Questo tipo di tecnica, che è stato riscontrato anche negli edifici abbaziali appartenenti alla prima fase insediativa (ad es. le strutture intercettate nelle UTS 11 e UTS 12, degli scavi nel cortile in corso di studio), sembra differente rispetto a quello della chiesa romanica dove, nelle fondazioni, compaiono anche ciottoli (vd. *infra*).

Non sono molti gli edifici di quest'area con i quali sia possibile istituire un confronto per la chiesa fatta costruire da Teodorico. Alcune analogie è possibile riscontrarle nella forma poco profonda e quasi a ferro di cavallo delle absidi, che sembra comune nelle chiese altomedievali²³, che tuttavia sono di dimensioni più piccole, e se anche biabsidate o triabsidate, prive di suddivisione interna.

La costruzione di questa chiesa dovette rappresentare un'iniziativa molto importante per l'abbaziale di Teodorico, al punto che l'abate la elesse quale luogo della sua sepoltura. Per dimensioni, e per la vicinanza all'abitato, sembra evidente la volontà di realizzare un edificio che fosse funzionale alle esigenze di quella comunità che, nel frattempo, si stava formando intorno all'abbazia e che andrà a vivere nel *castrum*, documentato, come è noto, solo a partire dal X secolo²⁴.

Si sarebbe tentati di associare la costruzione di questa chiesa con l'impianto e l'utilizzo di una fornace per laterizi scavata nell'UTS 11 all'interno del complesso abbaziale (inedita). Tuttavia questa fornace, sulla base di datazioni radiometriche, risulterebbe di un cinquantennio anteriore rispetto all'abbaziale di Teodorico.

Resta infine il problema delle funzioni svolte da questo edificio, perché vi è incertezza se attribuirgli quelle prerogative di cura d'anime che, nelle fonti scritte, vengono menzionate a partire dal secolo XI. Anche la presenza di sepolture non è aspetto dirimente, dal momento che la loro presenza non è sempre associabile con precipue funzioni plebane (SETTIA 1991, pp. 10-17); e comunque non corrobora questa ipotesi il loro numero, davvero esiguo, che siamo in grado di datare con la prima chiesa. Anche nelle epoche successive, peraltro, l'area della cripta e la zona immediatamente esterna alle absidi venne utilizzata come cimitero ma solo per un numero ridotto di inumazioni. Si tratta, dunque, di una situazione che non è affatto paragonabile con quella dei cimiteri parrocchiali, come peraltro ben documentata la chiesa nonantolana di San Lorenzo dentro il Borgo²⁵ o, ancora meglio per cronologia e analogia tipologica delle sepolture, il cimitero scavato di recente all'interno del castello di Formigine²⁶. La zona all'esterno della absidi, dunque, doveva essere utilizzata saltuariamente, anche se nel corso del tempo, come dimostrano le varietà tipologiche e cronologiche delle sepolture individuate, nonché le iscrizioni

²³ Vd. ad esempio la chiesa altomedievale di Quingentole: MANICARDI 2001, Fase IV, pp. 31-34, fig. 22, datata tra VII e XI secolo.

²⁴ Sul *castrum* nonantolano vd. LIBRENTI, CIANCIOSI 2011, schede NO 81 e NO 85, p. 53. Sulle dinamiche insediative tra monastero e abitato vd. anche GELICHI, LIBRENTI 2008, pp. 244-250.

²⁵ Sullo scavo della chiesa di San Lorenzo e del relativo cimitero vd. BERTOLDI, LIBRENTI 2007.

²⁶ Sul cimitero scavato nei pressi della chiesa di San Barolomeo di Formigine vd. GASPARIN *et al.* 2013.

incise a cotto sul paramento dell'abside minore destra e di quella centrale (vd. Congiu, cap. 7, in questo volume). Tali incisioni, non sempre facilmente decifrabili ma più spesso identificabili con nomi di persona, sono riferibili a quelle azioni 'estemporanee' che servono a perpetrare il ricordo di una persona e della sua sepoltura (GILCHRIST, SLOANE 2005, p. 184). Una situazione analoga si riscontra, sempre a Nonantola, presso l'abbaziale di San Silvestro (anche qui sull'abside minore destra), dove queste iscrizioni, in qualche caso espressamente obituarie, dovevano riferirsi a tombe poste nelle immediate vicinanze, forse proprio in corrispondenza e al di sotto del punto dove si trovano i mattoni incisi²⁷.

Se la chiesa di San Michele svolse, nel tempo e fin dalle origini, anche funzione di chiesa parrocchiale, il cimitero in associazione doveva trovarsi in un'altra area²⁸.

È chiaro che la chiesa non venne ricostruita a causa delle devastazioni degli Ungari, le cui incursioni nel nonantolano, associate all'abbazia e ricordate dalle fonti scritte, sono troppo generiche perché gli si possano ragionevolmente attribuire un tale portato. Inoltre non sono necessarie. Motivi di carattere culturale, funzionale ma anche patrimoniale giustificano quella ricostruzione che peraltro rappresenta un tratto caratteristico, direi normativo, dell'architettura religiosa di area padana.

Non ci sono motivi per pensare che il nuovo edificio sia stato costruito in più momenti. L'analisi delle poche parti rimaste visibili in alzato (figg. 35-36) attesta una unitarietà di esecuzione e una omogeneità del paramento murario²⁹. La nuova chiesa, divisa anch'essa in tre navate da pilastri a sezione rettangolare e semicolonne addossate, in laterizi, doveva essere provvista fin dagli inizi di una cripta che andava ad occupare le due campate dell'area presbiteriale sia dell'abside maggiore, che di quelle minori. La cripta era stata ottenuta rialzando leggermente il presbiterio e sbassando, sempre di poco, il piano pavimentale.

Come abbiamo detto, non ci sono dati archeologici che possono dirimere la questione della cronologia di questa seconda chiesa, essendo la sua ricostruzione passata del tutto inosservata nella documentazione scritta superstite. Non è però questa la sede per addentrarci in una riflessione di carattere storico-architettonico, se non per segnalare alcune analogie tipologiche riscontrate sull'abside maggiore (archeggiature cieche) che trovano una vaga somiglianza con quelle della non troppo distante pieve di Sala Bolognese, la cui costruzione si fa risalire, grazie ad una epigrafe, al 1096. Può essere tuttavia

²⁷ Si tratta di un fenomeno piuttosto comune nel Medioevo: vd. BELCARI 2005, pp. 199-203.

²⁸ Come è già stato messo in evidenza in altra sede (FALLA, LIBRENTI 2007, pp. 15-18), infatti, al momento sono note quattro aree utilizzate per funzioni cimiteriali nella Nonantola del Medioevo: zone diverse nei pressi dell'abbazia (intorno e all'esterno delle absidi e lungo i loggiati), in prossimità della chiesa di San Lorenzo nel Borgo, vicino alla pieve di San Michele e di fianco alla chiesa di Santa Maria posta presso le fosse trecentesche, testimoniato da un documento cartografico del 1873 prodotto da Arsenio Crespellani (FALLA, LIBRENTI 2007, p. 17, con rif. bibliografici). Sulla scorta di quanto documentato archeologicamente, solo il cimitero scavato nei pressi della chiesa di San Lorenzo (e forse quello, ma non scavato, presso Santa Maria) possono dirsi cimiteri parrocchiali.

²⁹ Se ne veda una lettura, per quanto in pessima riproduzione, in GELICHI, LIBRENTI, GABRIELLI 1984, p. 93, fig. 6. La lettura stratigrafica è stata condotta da Rossana Gabrielli.

utile segnalare come la chiesa di San Michele faccia ampio uso, nelle fondazioni, di ciottoli di fiume. Si tratta di una tecnica, lo abbiamo già sottolineato, che non abbiamo documentato nella fabbrica teodoriana né in quelle strutture del monastero anteriori al secolo X. La stessa tecnica usata nelle fondazioni si ritrova, invece, nella Torre dei Modenesi, costruita nel secolo XI (CHIMIENTI *et al.* 2005, pp. 38-39), quando le fonti scritte menzionano la realizzazione delle strutture difensive ad opera dei nonantolani, a seguito del contratto stipulato con l'abate Gotescalco (VENTUROLI 1988). È troppo poco, ovviamente, per associare questi due avvenimenti e far cadere la ricostruzione della chiesa di San Michele durante il periodo in cui fu abate proprio Gotescalco. Tuttavia anche questo fatto conferma la vitalità che, ancora nel corso del secolo XI, doveva riguardare l'abbazia e la sua comunità: un secolo peraltro, non bisogna dimenticarlo, nel quale anche l'abbazia di San Silvestro venne radicalmente ricostruita.

Bibliografia

- BALDINI M., BORGHI A., MALAGUTI G. 1991, *S. Silvestro I papa. Storia e tradizione delle spoglie del santo conservate nella chiesa abbaziale di Nonantola*, Nonantola.
- BELCARI R. 2005, *Segni obituari ed un grafito su lastra tombale*, in S. GELICHI, A. ALBERTI (a cura di), *L'aratro e il calamo. Benedettini de Cistercensi sul Monte Pisano. Dieci anni di archeologia a San Michele alla Verruca*, Pisa, pp. 199-215.
- BERTI F. 1984, *La necropoli romana di Voghenza*, in AA.VV., *Voghenza. Una necropoli di età romana in territorio ferrarese*, Ferrara, pp. 93-103.
- BERTOLDI F., LIBRENTI M. (a cura di) 2007, *Nonantola 2. Il cimitero bassomedievale della chiesa di San Lorenzo nel Borgo di Nonantola*, Firenze.
- BIANCHI L. 1937, *La pieve di San Michele Arcangelo in Nonantola*, Città del Vaticano.
- BORTOLOTTI P. 1891, *Antica vita di S. Anselmo abate di Nonantola*, in *Monumenti di Storia Patria delle Province Modenesi*, Tomo XIV, Modena.
- BOYD C. 1952, *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The Historical Roots of a Modern Problem*, New York.
- CALZONA A. 1984, *Nonantola: l'abbazia "lombarda" e quella della "Riforma"*, in E. CASTELNUOVO, A. PERONI, S. SETTIS, V. FUMAGALLI (a cura di), *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Catalogo della mostra (Modena 1984), Modena, pp. 730-731.
- Catalogus = Catalogus Abbatum Nonantulanorum*, in BORTOLOTTI 1891, pp. 141-153.
- CAVEDONI C. 1851, *Indicazione di alcuni oggetti antichi scoperti nell'agro modenese e reggiano nel decorso dell'anno MDCCCXLVI e ne' primi mesi del corrente MDCCCXLVII*, «Annuario Storico Modenese», I, pp. 1-22.
- CHIMIENTI *et al.* 2005 = CHIMIENTI M., CIANCIOSI A., FERRI M., LIBRENTI M., PAZIENZA A.M., *La Torre dei Modenesi*, in S. GELICHI, M. LIBRENTI (a cura di), *Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, Firenze pp. 29-57.
- DEBBIA M. 1990, *La pieve nonantolana di San Michele nei secoli IX-XIII*, Modena.
- FALLA C., LIBRENTI M. 2007, *Note sulla topografia dei cimiteri Nonantolani*, in BERTOLDI, LIBRENTI 2007, pp. 15-18.
- GASPARIN *et al.* 2013 = GASPARIN A., GRANDI E., RASIA P. A., SESTETTI F., BERTOLDI F., *Il cimitero (XI-XVI secolo)*, in E. GRANDI, M. LIBRENTI (a cura di), *"In la terra de Formigine". Archeologia di un abitato*, Firenze, pp. 45-61.
- GELICHI S. 1987, *Scavi nell'area del complesso di Santo Stefano*, in F. BOCCHI (a cura di), *7 colonne & 7 chiese. La vicenda ultramilenaria del Complesso di Santo Stefano*, Bologna pp. 58-63.
- GELICHI S. 1989, *Testimonianze archeologiche di età longobarda in Emilia-Romagna*, in XXXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, Ravenna pp. 149-188.
- GELICHI S. 1990a, *I saggi di scavo presso la pieve di San Michele*, in DEBBIA 1990, pp. 199-204.
- GELICHI S. 1990b, *Scavi presso la pieve di San Michele arcangelo in Nonantola. Nota preliminare*, in M. CALZOLARI, N. GIORDANI (a cura di), *Archeologia a Mirandola e nella bassa modenese. Dall'età del bronzo al medioevo*, Mirandola, pp. 111-119.
- GELICHI S. 1993, *Recenti interventi di archeologia medievale a Nonantola e nel suo territorio*, in P. GOLINELLI, G. MALAGUTI (a cura di), *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola, 18 maggio 1991), Nonantola, pp. 155-180.
- GELICHI S., LIBRENTI M. 2008, *Nascita e fortuna di un grande monastero altomedievale. Nonantola e il suo territorio dalla fondazione al XIV secolo*, in F. DE RUBEIS, F. MARAZZI (a cura di), *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture* (Museo Archeologico di San Vincenzo 2004), Roma, pp. 239-258.
- GELICHI S., LIBRENTI M., GABRIELLI R. 2004, *Il progetto Nonantola: primi risultati dopo due anni di indagini archeologiche*, in A. ZACCARIA RUGGIU (a cura di), *Le Missioni Archeologiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia, IV Giornata di Studio*, Venezia pp. 89-96.
- GIANFERRARI A. 2003, *NO 158. Nonantola, Pieve di S. Michele Arcangelo*, in A. CARDARELLI, L. MALNATI (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. Volume I, Pianura*, Modena, pp. 135-136.
- GILCHRIST R., SLOANE B. 2005, *Requiem. The Medieval Monastic Cemetery in Britain*, London.
- LIBRENTI M., CIANCIOSI A. (a cura di) 2011, *Nonantola 3. Le terre dell'Abate. Il Nonantolano tra Tardantichità e Medioevo*, Firenze.
- MALNATI L., GELICHI S. 1988, *Il sito altomedievale di Savignano-Casellina, in Modena dalle origini all'anno Mille*, I, Modena pp. 604-607.
- MANICARDI A. 2001, *L'indagine archeologica di San Lorenzo di Quingentole*, in A. MANICARDI (a cura di), *San Lorenzo di Quingentole. Archeologia, storia ed antropologia*, Mantova, pp. 15-46.
- MONTESORI E., SERAFINI G. 2006, *Il restauro delle chiese di Nonantola. 1980-2004*, Modena.
- MURATORI L.A. 1741, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani, V.
- PELLEGRINI S., TARPINI R. 2003, *NO 80. Nonantola, Campo parrocchiale, presso la Pieve di S. Michele Arcangelo*, in *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena. Volume I. Pianura*, Firenze, pp. 129-130.
- SETTIA A.A. 1991, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma.
- TROVABENE G. 1993, *La cultura delle immagini nel monastero di Nonantola, in Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della Giornata di Studio (Nonantola, 18 maggio 1991), Nonantola, pp. 63-130.
- PORTER K. 1917, *Lombard Architecture*, III, Oxford.
- VENTUROLI A. 1988, *La Partecipanza agraria di Nonantola. Storia e documenti*, Modena.
- ZOBOLI A. 1987, *La chiesa di S. Michele Arcangelo in Nonantola*, Modena.

INDICE

<i>Presentazioni</i> , di Stefania Grenzi, Andrea Landi, Filippo Gambari	5
<i>Introduzione</i> , di Sauro Gelichi	8
1. <i>Il “Progetto Nonantola”. Le indagini sull’edilizia medievale</i>	11
Sauro Gelichi, Mauro Librenti	
2. <i>Storia degli studi e dei restauri sulla chiesa abbaziale</i>	15
Stefano Leardi	
3. <i>Analisi stratigrafica degli alzati della chiesa di San Silvestro</i>	25
Francesco Dall’Armi	
<i>Appendice. Immagini esemplificative delle caratteristiche delle murature,</i> di Francesco Dall’Armi.	50
<i>Appendice. Nontantola, chiesa abbaziale di San Silvestro. Analisi dei dati bibliografici,</i> di Mauro Librenti, Francesco Dall’Armi	52
4. <i>I reimpieghi di età romana nella chiesa di San Silvestro e in altri edifici nonantolani</i>	57
Ester Zanichelli	
5. <i>Le ceramiche architettoniche distaccate dall’abside della chiesa di San Silvestro</i>	67
Sauro Gelichi	
6. <i>Il romanico degli archeologi</i>	79
Mauro Librenti	
7. <i>Graffiti estemporanei a San Michele e San Silvestro</i>	85
Gianmarco Congiu	
8. <i>La pieve di San Michele: storia di una chiesa e storia degli scavi</i>	93
Sauro Gelichi	

